FASTI
DEL
S. P. PIO VI.
CON NOTE CRITICHE
DOCUMENTI AUTENTICI
E RAMI ALLEGORICI
DEL DOTT. GIO. BATISTA TAVANTI

T. III.

ITALIA MDCCCIV.
A SPESE DI GIO. G. CHIARI

FASTI
DEL
S. P. PIO VI.
CON NOTE CRITICHE
DOCUMENTI AUTENTICI
E RAMI ALLEGORICI
DEL DOTT. GIO. BATISTA TAVANTI

T. III.

ITALIA MDCCCIV.

A SPESE DI GIO. G. CHIARI

CAPITOLO XV.

Si proseguono dalla Corte di Roma i preparativi militari. Economia in cui si pone Pio VI.. Per estinguere le cedole la Camera Apostolica vende diverse tenute. Carestia di grano che si prova in tutto lo Stato Pontificio. Si addebita ingiustamente di questa il Principe Braschi. Si chiude la Nunziatura di Pollonia. Segreti Complotti contro il Governo in Roma e in altri luoghi. La Francia benchè sdegnata contro il Papa non si dichiara apertamente. Ragioni di ciò. Si condannano all' esilio nuovamente gl' Ecclesiastici, che erano rientrati in Francia. Progressi dell' armi Francesi in Olanda. Pace fra la Francia e la Prussia. Fatti d' armi sul Reno. Vittorie di Wumpser, e Clairfait. Caterina II. mostra di voler soccorrere le Potenze coalizzate. Piani militari a danno della Francia dell' Inghilterra. La Spagna fà la pace con la Francia, per cui l' Inghilterra gli dichiara la guerra. Spedizione degli Inglesi sopra le coste di Quiberon. Conseguenze disgraziate della medesima. Insulti fatti in Londra dal popolaccio al Re, e al Ministero. Divisione della Pollonia. Ferdinando III. conclude la pace con la Francia. Vien richiamato a Londra il Gen. de' Paoli. I Francesi mostrarono di volersi impadronire dell' Italia. Misure, che si prendono dalla Corte di Turino. Situazione della Repubblica di Genova. Gl' Imperiali soffrono gravi perdite, e abbandonano la Riviera. Tumulti in Sardegna, in Sicilia, e nel Regno di Napoli eccitati dai Francesi. Malta, e Venezia si mantengano neutrali. Timori di Pio VI. cagionati dalla pace parziale. Si dimostra amico dei Francesi e restituisce loro un legno, che si era refugiato sulle sue spiagge. Ottiene dall' Inghilterra la garanzia dei suoi Stati. Provvedimenti di Pio VI. per conservare la pace. Beatificazione del Padre Leonardo da Porto Maurizio. Misure prese per la pubblica difesa. Speranze di Pio VI. d' esser soccorso dall' Imperatore.

An. Dom. 1795

Fino dai più antichi secoli di Roma Cristiana, nei quali le persecuzioni dei Tiranni facevano a gara ad opprimere, o ad annientare la nascente Chiesa di Gesù Cristo, non si era mai veduto tanto sbigottimento nel

Governo Pontificio, quanto comparve in questi tempi disgraziati. Tutto pareva infatti che congiurasse ad annichilarlo, e che da tutte le parti i nemici occulti, e palesi andassero ogni giorno contro di lui crescendo, e di forze, e di numero.

Pio VI. benchè pieno di coraggio, e di virtù era oppresso dagl' anni, e non aveva mai avuto lo spirto guerriero di un Giulio II., la politica di Clemente VII.; ne viveva nei secoli felici di Leone X.; e benchè prevedesse che lo Stato Pontificio non sarebbe andata esente dall' ostilità per la parte della Francia, la quale col pretesto di vendicare la morte di Basville altro non desiderava, che di balzare dal suo Trono il Capo della Chiesa non aveva mezzi di opporsi al rovinoso torrente.

Nella disgraziata situazione di vedere i Francesi sotto le mura della Capitale, ogni volta che il Re Sardo non avesse forze sufficienti per contrastarli il passo dell' Alpi, Pio VI. pensava già da gran tempo a porsi in grado di difesa, come abbiamo detto altre volte.

Già per la parte dell' Imperatore aveva ricevute diverse provvisioni da guerra accompagnate da diversi Ufiziali, ed il General Colli si trovava da qualche tempo in Roma spedito a posta dalla Corte di Vienna per comandare le truppe Pontificie.

Dall' Inghilterra erano state somministrate in buon numero le armi necessarie, e gli arsenali dello Stato lavoravano giorno, e notte per riattare l' artiglieria, che da dei secoli, si trovava smontata, e sepolta nei cantieri. Il pubblico erario non era in grado di supplire a tante spese, e difficile si rendeva ogni giorno più il trovare i mezzi, onde far colare nel medesimo del danaro; che è sempre stato l' alimento della guerra, e del buon successo dell' armi.

Per riparare a questa penuria di danaro fino dall' ottobre dell' anno decorso 1794. era stato ordinato, che si dovessero portare alla Zecca tutti gli argenti, che si trovavano impegnati nel Monte di Pietà, e contemporaneamente invitati tutti i particolari a consegnare i loro argenti per detto oggetto, accordando ai medesimi il frutto del quattro e mezzo per cento.

La necessità, e il timore dell' armi Francesi, che a tutte costo si volevano tener lontane servì di un efficace persuasiva, e si ottenne per questa parte più di quello, che si era sperato. Parve che ogni ceto di persone in questa occasione facesse a gara nel secondare le mire del S. Padre, e fino nei primi giorni di quest' anno la Zecca Pontificia ebbe luogo di mettere in giro una quantità prodigiosa di moneta coniata coi detti argenti.

Ad oggetto per quanto si disse di evitare i monopoli fù questa moneta fatta di una lega inferiore alla consueta, consistente in alcuni mezzi testoni, quarti di scudo, e bajocchelle, che per il commercio interno dello Stato era la più opportuna, e la più utile, ma anco questo nuovo genere di moneta richiamò l' avidità, e le speculazioni dei mercanti, e dei banchieri tanto esteri che nazionali.

Comparsa al pubblico, incettata, e sparita dalla circolazione fù la cosa medesima (1). Per tenere a freno questi nemici della pubblica felicità bisognò ricorrere alla forza, e al rigore. Nel mese d' Agosto furono infatti arrestati da soldati tutti gl' incettatori di moneta, i quali si facevano pagare l' eccessivo cambio del 12. e

mezzo per cento. Furono perquisite tutte le loro case e negozj, gli furono prese tutte le somme, che gli furono trovate, e nel mese d' Ottobre parte ne furono condannati alla galera per 10. anni, altri per sette, altri per cinque, oltre la pena pecuniaria di cinquecento scudi per ciaschedune, benchè in seguito ottennero la revisione del loro processo, e secondo il solito con lo sborso di una somma vennero assoluti.

Questo rigore però non fecero ritornare nello Stato la moneta, che già ne era sortita. Bisognò pensare ad altri compensi, tanto più che la scarsità del numerario sempre maggiori, e più generali rendeva le lagnanze degli artigiani, i quali per pagare i lavoranti erano costretti di dare un aggio del 7. per 100. nel cambio delle Cedole.

Per porre a ciò qualche rimedio il S. Padre oltre all' avere ordinato, che si privilegiati, che avevano il diritto di avere dal Monte di Pietà tanta moneta effettiva ogni mese, gli venisse in appresso data la metà in contanti, e l' altra metà in Cedole, la Congregazione destinata a trovare i mezzi per supplire alla mancanza del danaro, propose di vendere tutti gli effetti del Monte di Pietà, e di S. Spirito, e d' obbligare le primarie case a farne acquisto con tante Cedole: e nel mese di Settembre fu ordinato, oltre la formazione di Cedole minori ancora di quelle di scudi quattro, e di scudi tre, per la somma di circa un milione di scudi, che tutti i Macellari, Pizzicaruoli, Fornai, ed altri mercanti di portare settimanalmente al Monte, o al Banco S. Spirito una porzione del danaro, che avevano preso col ritirarne l' equivalente in Cedole, e che i Dazj, e le Gabelle dovessero per l' avvenire pagare in contanti.

Per dare esempio a' suoi sudditi Pio VI. si disfece generosamente di una gran parte degli ori, ed argenti del Palazzo Apostolico, e fece coniare un gran numero di mezzi scudi della stessa bontà dei quarti di scudo; e i Padri della Minerva fecero l' istesso mandando alla Zecca molti argenti inservibili, e vecchi per il valore di 15. mila scudi formandone tanti Luoghi di Monte al 4. per 100.

Ma queste erano miserabili risorse in confronto dei bisogni dello Stato. Convenne prendere dei compensi più efficaci. Fu per conseguenza intimato l' Arciconfraternita delle Stimate, i Padri dell' Oratorio di S. Filippo, la Chiesa del Gesù, i Monasteri di San Domenico, di S. Sisto, di S. Caterina da Siena, e di S. Benedetto in Campo Marzio di fare una nota esatta di tutti gli argenti delle loro respettive Chiese, ed eccettuato il puro necessario per le sacre ceremonie, di consegnarli tutti alla Zecca per convertirgli in danaro, e formarne altrettanti censi al 4. per 100.

E siccome nel corso di 20. anni si eran creati per otto milioni di Cedole, e secondo il calcolo fatto queste separavano il numerario, che era in commercio, convenne pensare ai mezzi di ritirarle, e di lacerarle. La Rev. Camera con questa veduta espose in vendita diverse tenute, come pure la Città d' Albano, per la quale il Principe di Piombino fece l' offerta di 300. mila scudi. Altre tenute espose in vendita il Banco S. Spirito, e il S Monte di Pietà il Feudo di Monte Romano, la Turchina, e la macchia annessa, le tenute di Casalta, la Bandinella, le Coste di Callisto, Rocca Respampani con tutte le macchie, Poggio Gallinara, Poggio del Forno Civita Casale, Chiesa, e le spezzature di Corneto con tutti i be-

stiami ivi esistenti. Il prezzo di queste diverse tenute doveva pagarsi in tante cedole, e queste cedole dovevano lacerarsi nell' atto medesimo dei respettivi contratti.

Ma siccome queste vendite non potevano far altro, che diminuire la quantità delle cedole, e giammai far crescere il denaro nello Stato, e per le spese dei preparativi militari erano necessarie immense somme, si venne nella determinazione di prendere a cambio da qualche Potenza Estera.

E siccome alla mancanza del denaro si univa ancora la carestia; e a fronte di tutta la vigilanza del Tribunale dell' Annona il pan fino costava sei bajocchi la libbra e non solamente Roma si trovava esposta agl' orrori che suol cagionare la fame, ma ancora molte Comunità dello Stato Pontificio erano nell' istessa situazione: furono spediti i due Banchieri Giovanni Bottoni e Acquaroni in diverse parti per provvedere dei grani, e per formare un imprestito di un milione e mezzo di scudi.

Anco il Marchese Gnudi per ordine del S. Padre si portò a Genova per trovare a cambio un mezzo milione, assegnando per sicurezza e garanzia tutti i Beni della Mesola, che la Camera Apostolica aveva pochi anni prima acquistati dall' Imperatore Giuseppe II. come pure l' affitto dell' Allume di Rocca. Nell' essere egli in Genova avendo luogo di parlare della carestia, che affliggeva lo Stato Pontificio gli fu fatto rilevare, che dalla parte di Fiumicino, e di Terracina erano pochi giorni prima arrivati in quel Porto diversi Legni carichi di Grano, e che perciò si maravigliavano, che uno Stato che mancava di un genere di prima necessità, lasciasse quello trasportare presso gl' esteri con tanta facilità.

I malevoli pretesero, che questo fosse un commercio di privativa del Principe Braschi, senza però la saputa di Pio VI. Se dai fatti però dobbiamo giudicare della verità di questo avvenimento siamo costretti a crederlo un calunnioso ritrovato, poichè è cosa, che non ammette dubbio, che nel mese di Giugno il suddetto Principe mandò dalle Paludi Pontine a Roma tremila rubbi di grano, e che al solo oggetto di giovare ai suoi concittadini sciolse il contratto di vendita, che avea stipulato con alcuni mercanti forestieri, e lo rilasciò all' Annona a scudi 17. e mezzo il rubbio: e quindi si spogliò di tutti i suoi argenti, non riserbandosi che le sole posate e due cortelli da tavola.

Non si rese per questa volta molto difficile il ritrovare degl' abbondanti imprestiti di danaro presso gl' esteri, e l' Erario Pontificio in quest' anno si trovò più, che sufficientemente provvisto. Tutti i Governatori, tutti i Legati a forma degli ordini, che avevano ricevuti andavano nelle respettive Città dello Stato riunendo tutte quelle somme, che potevano dai particolari, e le spedivano a Roma, e il solo Monsig Vergani dalla parte d' Ancona spedì 300. mila scudi in oro ed argento, che aveva raccolti nella Marca, e specialmente alla Fiera di Sinigaglia.

Tutte le Zecche dello Stato Pontificio furono poste in attività, e da tutte le parti giornalmente passavano a Roma dei cassoni di moneta nuovamente coniata la maggior parte però Plateale, e di rame e più piccola del solito avendo messo in opera perfino i rami impegnati al Monte, talmente che nel mese di dicembre la Zecca Pontificia trasmesse la somma di 80. mila scudi al Monte di Pietà, e altrettanti al Banco S. Spirito tutti in moneta Plateale per servire al cambio delle Cedole.

Questo provvedimento tranquillizzò non poco la moltitudine, perchè si ebbe luogo di poter cambiare le cedole in abbondanza, e con estrema facilità. La folla però, che concorreva continuamente per quest' oggetto al Monte di Pietà era immensa e fece nascere qualche tumulto, ed a fronte delle precauzioni prese dal Governo una mattina vi restarono morte due persone, onde per ovviare tali sconcerti furono trasferiti al Palazzo del Seminario i due Banchi piccoli per cambiare le cedole minori di scudi 10.

Antecedentemente a questa risoluzione, cioè nel mese d'Agosto era stato con legge proibito qualunque monopolio, e invitato chiunque aveva delle somme di moneta plateale di portarle al Monte di Pietà, ove sarebbero state cambiate in tante cedole con un premio a piacimento di Monsig. Tesoriero. Nell'istesso tempo venne fissato riguardo alla moneta d'oro, e d'argento, che andasse crescendo, e calando di valore a seconda del cambio della piazza, e per sicura norma venne ogni settimana pubblicata, ed affissa una tariffa colla valuta della respettiva moneta. Al Monte di Pietà, ed al Banco S Spirito secondo la medesima il cambio dell'oro ascendeva per lo zecchino Romano a scudi 2. e 45 bajocchi, per le doppie a scudi 3. e 49. bajocchi, e lo scudo d'argento era valutato uno scudo e 13 bajocchi. Un tale editto produsse degl'effetti assai favorevoli, e furono portati ai due Banchi dei sacchi di moneta d'argento,. e non poche monete d'oro per l'ingordigia di guadagnare il cambio, ed avere ancora della moneta Plateale.

Tutti questi compensi non erano però, che pagliativi; e già era impossibile riparare lo stato rovinoso delle Finanze Pontificie, mentre è verità di fatto, che qualunque Governo subito che si trova nella necessità di alienare i beni dello Stato si può tenere per massima sicura, che il med. o è vicino a dichiararsi fallito, o è prossimo ad uno sconvolgimento generale del suo sistema politico.

Questa verità si teneva celata a Pio VI., e se li faceva credere, che ristabilito l'ordine nell'Europa, tutto sarebbe ritornato sull'antico piede, ma bisognava esser ciechi da non vedere, che le risorse sopra le quali si era Roma con tanto splendore sostenuta per tanti secoli erano venute meno, e le Potenze che per l'addietro si erano fatte un pregio di contribuire alla di lei ricchezza e splendore parevano congiurate ad annichilarla.

Frattanto non risiedendo più il Re Stanislao Augusto in Varsavia, ma dovendo starsene come privato in Grodno era rimasta chiusa la Nunziatura Pontificia di cuna altro incaricata, che dei necessari soccorsi spirituali per i Pollacchi Cattolici; e il Cardinale Antici il quale anche prima d'essere insignito della Sacra Porpora era Ministro del Re, e della Repubblica di Pollonia presso la S. Sede con una nota diretta al Cardinale Zelada Segretario di Stato e segnata dei 20. Marzo si era dimesso dal suo Carattere di Ministro. La Nunziatura di Francia, e l'altra dei Paesi Bassi erano sospese, e la Dateria di Roma non riceveva più come per l'avanti da coteste parti quelle rispettabili somme, che solevano prodorre la spedizione delle Bolle matrimoniali, e altre licenze, che per l'addietro direttamente dipendevano dalla S. Sede. Ognuno dunque dotato di senno vedeva, che la condizione della S. Sede deteriorava di giorno in giorno sempre più, e che tali perdite non potevano compensarsi se non coll'abolire molte leggi fondamentali dello Stato, come contrarie all'

industria, ed al commercio dei popoli senza però la certezza di riuscirvi, attesa l'indole, e i pregiudizi già inveterati, e l'assuefazione di vivere lussoriosamente a spese delle altre Nazioni.

Oltre a questo serpeggiavano occultamente le massime Francesi per lo Stato, e molti proseliti avevano acquistati non solo fra la classe media, ma ancora molti nobili quasi si recavano a gloria di essere ascritti ai Club, ed all'Assemblee, che in diversi riposti angoli si tenevano dagli amici della novità.

Sebbene il Governo usasse la più accurata vigilanza, troppo difficile si rendeva il potere venire in chiaro dei maneggi, che alcuni Emissari Francesi, col carattere per lo più di Emigrati sapevano tenere con delle persone, delle quali il Governo non aveva motivo di diffidare. Benchè lo spionaggio fosse in quest'anno giunto all'eccesso, benchè fossero promessi dei premi a chiunque avesse data contezza dei Cospiratori, avvenne, che queste medesime persone, cui si fidava il Governo, ed alle quali aveva dato l'incarico di scoprire, e invigilare sopra gl'andamenti di tutti in generale, vinte e sopraffatte dall'oro, e dalle promesse dei Francesi, e dei loro emissari invece di fare quanto era di loro dovere, per mostrare di eseguire con zelo quanto avevano promesso, accusavano, e calunniavano degli innocenti, risparmiando i veri nemici dello Stato, e della pubblica tranquillità.

In varie parti di Roma si tenevano delle Assemblee antimonarchiche: si sapevano comunemente i luoghi, e i posti, e i soggetti che v'intervenivano. Il Governo solo era quello, che l'ignorava. Il Palazzo del Ministro di Francia era per così dire il Corpo di guardia ove si radunavano con più frequenza gl'amici del disordine, e benchè ammaestrati dalla morte di Basville non per questo desistevano dai loro settimanali congressi.

Questi amici della novità, persero in quest'anno uno dei loro Maestri nella persona di Cagliostro. Serrato nella Fortezza di San Leo, e sorpreso da un colpo d'apoplessia il dì 31. d'agosto senza aver dato segno alcuno di Religione pose fine al suo romanzo, che tanto interessò l'Europa.

La Convenzione intanto benchè si mostrasse disgustata con Pio VI. non pareva peranco disposta a venire palesemente alle armi con la corte di Roma. Vedeva ella molto bene, che quello non era il tempo opportuno di suscitarsi dei nuovi nemici. Il suo odio perciò contro la S. Sede seppe nasconderlo in tal maniera da far quasi credere di essersi seco lei riconciliata. Per farlo meglio credere, il Comitato di Salute Pubblica fece sapere a M. Dugnani già Nunzio Apostolico in Francia, che era stato ordinato, che gli fosse restituito tutto ciò, che gl'era stato confiscato nel passato sistema di Governo, e che egli nel ritirarsi da Parigi aveva lasciato sotto la custodia del suo Maestro di casa. Troppi per vero dire erano gl'oggetti che la tenevano, e occupata sebbene i Vandeisti, e gli Sciovani si fossero pacificati, e il loro Generale Carette fosse stato accolto in Parigi quasi in trionfo, i diversi partiti, che laceravano quel infelice paese non erano acquietati, e benchè palesemente ciò sembrasse, occultamente si macchinavano i più neri progetti.

Chiunque dalla guerra, e dalle civili discordie ne risentiva del danno si lusingava colla dolce speranza di una prossima pace tanto interna, che esterna. Ma nè l'una, nè l'altra ebbe effetto, anzi videsi dilatarsi con

più ferocia il teatro di Marte, ed estendarsi nei mari e sulle coste Affricane, e fino nelle Indie Orientali, e Occidentali; e la Francia internamente lacerata faceva temere di un nuovo rovescio nel momento medesimo, che procurava di assodare la forma del suo nuovo Governo.

Infatti sebbene conosciuta la necessità di una Religione fosse stata con decreto approvata la libertà dei Culti Religiosi (2), e per tutto nei Giorni festivi concorresse il Popolo alle Sacre Cerimonie, e si vedessero chiuse le Botteghe; l' universale divozione non restava sodisfatta come avrebbe desiderato, perchè essendo state vendute la maggior parte delle Chiese, e ridotte ad altri usi profani, erano costretti i Fedeli a riunirsi nelle Cappelle private, le quali capaci non essendo di ricevere tanta moltitudine dettero luogo al più commovente spettacolo di vedere cioè, il popolo, e i devoti in ginocchio per le pubbliche strade avanti le porte di quelle Case, ove si celebravano i Sacri Misteri.

Quasi contemporaneamente erano stati richiamati gl' Ecclesiastici emigrati, e molti, che si erano refugiati in Roma e in altre parti erano tornati alle loro case, e alle loro Chiese. Quei Membri poi, che erano stati arrestati, e allontanati dalla Convenzione dai maneggi dei Terroristi furono ristabiliti, e ricevuti nel seno dei Convenzionali. Fu modificato il Tribunale rivoluzionario, soli dodici fu stabilito che fossero i Giudici, e trenta i giurati, e che dovessero esser mutati ogni tre mesi, là dove per l' addietro 24. erano i Giudici, e 60. i Giurati. Le scelleraggini però commesse da Barrere socio di Robespierre, da Collot d' Herboia Commediante, e Tiranno di Lione, da Vadier, e da Billaud di Varennes non trovarono compassione. Essi furono arrestati e il solo Vadier ebbe la sorte di nascondersi. La loro condanna fu la deportazione in diverse fortezze, ma i loro partitanti fecero tutti gli sforzi per salvarli, e quaranta Membri della Convenzione presero il loro partito. Tutto però fu inutile, e convenne che essi andassero al loro destino.

Benchè si procurasse di rovesciare affatto il sistema di Robespierre, il Governo Francese era continuamente in procinto di vedersi insultato, ed assalito dal Popolo.

La penuria in cui si trovava Parigi, e tutta la Francia di viveri a segno, che veniva il Pane, e il riso distribuito nelle famiglie a proporzione degli individui di cui erano composte era la cagione del malumore universale. Più e più volte la moltitudine affamata si presentò alla Convenzione chiedendo pane; e sempre venne congedata con le più lusinghiere speranze.

Ma non vedendosi mai resa contenta, e che tutte le promesse andavano a voto si cominciò a tumultare. Nel 17. Marzo le Contrade di Finisterre, e della Specula chiesero di essere ammesse alla barra, il loro Oratore parlò nel tuono il più baldanzoso, e giunse perfino a dire che la miseria, la fame gli poneva in necessità di pentirsi dei sacrifizi, che avevano fatti fino allora alla Rivoluzione. Tale risoluta proposta irritò a tal segno la Convenzione, che senza rispettare la propria dignità si avventò sopra i Deputati di quelle due Contrade. Il Presidente ordinò di far silenzio, e la forza armata ricondusse ciascuno al suo posto. Altre Sezioni fecero l' istesse domande, e quelle di Guinze Vingts e di Montreville chiesero, che venisse organizzata la Costituzione del 1793. Intanto i tumulti non erano terminati, gli a-

vanzi del partito di Robespierre volevano la Ghillottina permanente in tutta la Francia, e furiosi più volte corsero alla Tullierie, ed al Palazzo della Città; e da pertutto le Donne si vedevano incitare gl' uomini alla ribellione, gridando senza riguardo alcuno, che erano tirannicamente rese affamate.

Tali sediziosi discorsi avevano ripiena di sospetto la Convenzione, e ad insinuazione del Rappresentante Sieyes furono pubblicati degli ordini rigorosissimi. I Membri della Convenzione avevano cominciato a temere per la loro vita, e Merlin Douvai aveva proposto, che ella trasferisse altrove la sua Sede, onde deliberare senza agitazioni, e ciò sarebbe seguito se Louvet non avesse fatto vedere che sarebbe stata una vergogna eterna il dare un addio alla Repubblica, lasciare le Finanze, abbandonare il popolo nell' Anarchia, e il delitto nell' impunità.

Gaston però fece rilevare, che la tavola di salvezza per la Patria naufragante era la Costituzione del 1793. e questa sua proposizione fu accettata per contentare molte contrade di Parigi, che la dimandavano per mezzo dei loro Deputati, i quali facevano ancora dell' istanze più forti per l' eccedente penuria dei viveri; la quale come fece rilevare Boissi d'Anglas derivava dai Commissari dei viveri, i quali avevano ricevuti cento cinquanta milioni di lire in denaro effettivo, e nulla avevano somministrato. Mentre egli faceva questo discorso si udirono molte grida nell' antisala della Convenzione. La guardia fu forzata, e una gran folla di popolo entrò nella Convenzione gridando pane pane, e minacciando. Merlin con la sua buona maniera seppe calmare la furiosa moltitudine, nel tempo stesso che arrivate le truppe sulla Piazza del Palazzo Nazionale, i sediziosi gridando sempre pane pane, e la Costituzione del 1793 si ritirarono (3).

Le promesse e i provvedimenti presi in tale occasione non servirono per ricondurre la tranquillità. Su i primi d' Aprile nel subborgo di S. Antonio i Clubisti gettate a terra le porte dell' adunanza di quella sezione, elessero per Presidente e Segretari i Membri dell' inaddietro Comitato di Revoluzione.

La Convenzione non ostante mostrò una tal fermezza che riempì di terrore i malcontenti, e il General Pichegrù alla testa della Guardia Nazionale portatosi contro gli ammutinati, felicemente potè ristabilire la quiete. Egli si trovava casualmente a Parigi, e la Convenzione in tanto pericolo lo creò Generale Comandante pro interim di tutte le forze della Città; e a lui dovette in tale occasione la sua salvezza.

I Chovans, o Sciovani intanto profittando dell' Armistizio si erano ingrossati con molta gente de' villaggi, e delle terre, e disarmando le Comunità si facevano vedere quà e là con l' insegne regie, e fregiati delle Croci di S. Luigi. Fermavano i Convogli di viveri, tagliavano i ponti perchè non potessero passare, e s' impadronivano di tutto ciò, che incontravano per le strade, e che era diretto per sollevare la Capitale dalla fame.

Tutti questi mali interni sempre più facevano vedere la necessità di una pace esterna. Pellet pronunziò un lungo discorso alla Convenzione sopra questo particolare, e fece vedere, che se avesse avuto effetto, come pareva inevitabile la quarta campagna era necessario di far passare in Italia delle forze formidabili, onde costringere le Corti di Vienna, e di Turino a venire ad una pace con la Repubblica.

Molti furono i dibattimenti e le discussioni su queste proposito, ma siccome la Convenzione temeva ogni dì qualche nuova insurrezione popolare, così pensando più di tutto a mettersi al sicuro, col pretesto, che le truppe chiamate nel Dipartimento Parigino dovessero scortare le sussistenze, e i convogli dei viveri, revocò il Decreto che ordinava che l'Armate non potessero avvicinarsi alla Capitale più di dieci leghe.

I suoi timori infatti erano pur troppo giusti. Il Rappresentante Rovere, svelò alla Convenzione una delle più terribili congiure, che doveva scoppiare il dì 21. d'Aprile, e il di cui segnale era una carta ottangolare ove era scritto *Viva la Montagna*. Uno dei complici svelò tutto il complotto, inorridito dal delitto, e dalla strage che doveva succedere, mentre non si trattava di meno, che di massacrare la maggior parte della Convenzione, e dei migliori cittadini. Capi di questa congiura furone scoperti diversi Membri della Convenziene, e sul momento decretato il loro arresto, sigillate le loro carte, si rilevò, che si trovavano dei complici perfino nelle carceri, fra i quali il famoso Fouquier Thionville accusator pubblico ai tempi di Robespierre Questa scoperta fece accelerare la spedizione del di lui processo, e il dì 14 di Maggio egli con altri 14. fu condannato a morte, e ghillottinati sulla Piazza della rivoluzione.

Il rigore e la fermezza della Convenzione non fece altro, che dar luogo a dei nuovi tumulti, e il dì 20. di Maggio corse pericolo di esser tutta trucidata I Giacobini guadagnato il popolo non solamente in Parigi ma in molte altre Città della Francia, si prefissero un tal giorno per la rivolta generale, e la Convenzione non ne ebbe avviso, che nel momento istesso che i congiurati si presentarono alle porte della sala della loro adunanza. I sediziosi dopo reiterati tentativi gettate a terra le porte della sala, vi entrarono da furibondi e con l'armi alla mano uccisero il Rappresentante Ferrand, strascinando il di lui cadavere per i capelli in mezzo alla piazza. Gli ammutinati gridando pane e la Costituzione del 1793. si scagliarono contro al Generale Hoche e allo stesso Presidente. La forza armata vi accorse, e si venne ad una orribile zuffa. I difensori della Convenzione parvero sopraffatti dal numero, si fecero dei Decreti momentanei rivoluzionari, ma riunitasi in maggior numero la forza armata tornò a gettarsi sopra i faziosi, i quali pieni di timore si dettero alla fuga lasciando in libertà la sala della Convenzione. Così quasi dopo otto ore di soppressione la Rappresentanza Nazionale restò libera, e non perse un momento di tempo per punire i colpevoli; ordinando l'arresto di tutti i Capi, e di quei Rappresentanti che ebbero l'imprudenza di mescolarvisi.

Il giorno seguente i terroristi si presentarono nuovamente alla casa del Comune. Erano questi per la maggior parte del subborgo di S. Antonio sostenuti da alcune, sezioni che volevano, usando la forza, sostenere le loro domande. Si marciò subito contro di loro, ma per non versare del sangue si lasciò d'inseguirli. Gli ammutinati avevano già creato per loro Maire l'ex-Finanziere Cambon, e per loro Sindaco il Rappresentante Thuriot. Non ostante le sezioni di Parigi essendosi per la maggior parte decise di marciare in difesa della Convenzione subito, che gli avesse accordato la Costituzione del 1793., ed avendovi la medesima aderito, tutto il

popolo si ritirò tranquillamente alle respettive sezioni. Nel dì 22. poi nacque altro tumulto nell' occasione, che il Fabbro Quinet, che portò la testa del Rappresentante Fernaud sopra una picca veniva, condotto al supplizio. A tal vista il popolo nuovamente si sollevò, e tolto il reo di mano al carnefice, lo portò seco in trionfo. Marciarono subito nel subborgo di S. Antonio le truppe, ma essendo mal dirette poco mancò, che non restassero inviluppate dai sediziosi. In tale emergenza la Convenzione vedendo, che anco nel dì 23. continuava la rivolta pensò alla sua sicurezza, e dopo aver fatto circondare dalla truppa, e dalla cavalleria le strade, la piazza, e gl' ingressi della sala dell' Adunanza, fece intimare agli abitanti del subborgo S. Antonio di consegnare l' assassino del Rappresentante Fernand, e tutti i cannoni. Verso la sera i sediziosi vedendosi rimasti soli, giacchè l' altre sezioni si erano ritirate, mandarono dei Deputati a chieder perdono alla Convenzione. Essa non volle prestare orecchio alle loro suppliche troppo giustamente irritata dalla loro perfidia, tanto più che le truppe avevano eseguita pienamente la loro spedizione, oppressi i ribelli, e toltali l' artiglieria. Non si pensò in conseguenza che a punire i colpevoli, e il dì 24. dopo averne giustiziati un gran numero, si disarmarono tutte le contrade di Parigi, e singolarmente quelle, che avevano il privilegio di tener cannoni alle loro Barriere, e così in pochi giorni fu ricondotta la moltitudine ai suoi doveri, benchè in tale occasione non fu risparmiato il sangue dei colpevoli, e parve che i moderati imitassero i terroristi.

In Tolone, Lione, Aix, Nismes, Nantes, e Marsilia in questi tempi medesimi si risvegliarono i partiti, e il sangue corse a torrenti. Questi tumulti nascevano perchè si avvicinava il tempo, in cui doveva accettarsi la nuova Costituzione, e questa perchè era stata fatta accettare dall' armate prima, che fosse stata approvata dall' Assemblee primarie, che si dovevano adunare il dì 9. di settembre.

In mezzo a questi orrori si pubblicò in quelli stessi giorni un monumento prezioso per la Religione Cristiana, questi fu una ritrattazione formale fatta dal celebr. Laumoset Deputato della Convenzione Nazionale Vescovo Costituzionale di Lione poco prima d' esser guillottinato.

Questi avvenimenti resero nuovamente sospetti gl' Emigrati e gli Ecclesiastici specialmente tanto perchè i loro nemici non tralasciavano veruna occasione d' accusarli, come autori di tutte le turbolenze, che giornalmente succedevano. Lo zelo di alcuni di loro fu interpretato sinistramente, e la Convenzione fece un Decreto col quale ordinò, che tutti gli Ecclesiastici rientrati in Francia, che predicavano la persecuzione dei Preti Giurati, il ristabilimento della dignità Reale, la necessità di una Religione dominante, la violazione delle leggi della Repubblica dovessero nel termine di un mese sortir di nuovo dal territorio Francese.

Nei tempi calamitosi, e difficili, nei quali si ritrovava allora la Francia, pareva infatti, che fosse necessaria maggior circospezione negl' Ecclesiastici. Ve ne furon fra loro delli imprudenti, e la Convenzione li fece arrestare. Di questo numero fu l' Abate di Dampierre Vicario generale del già Arcivescovo di Parigi, perchè in conseguenza del Decreto della libertà dei Culti aveva incominciata l' organizzazione di una Chiesa Cattolica; conferiva il diritto di predicare, e di confessare secondo i Canoni della Chie-

sa Romana, ed aveva ricevute le ritrattazioni di più di seicento Preti. Al contrario nella Vendee furono rilasciati i Preti refrattari detenuti a Mont S. Michel, e gli furono accordate quattro Chiese in Rennes. In diversi Dipartimenti fu decretato, che i Preti Emigrati purchè osservassero una buona condotta, avessero obbedito alle veglianti leggi non potessero essere molestati. L' opinione pubblica era cangiata, e in veruna parte della Francia non si voleva più sentir rammentar Preti Giurati. Il Vescovo di Bourge, a cui era riuscito di sottrarsi al furore dei Giacobini celebrò il Giovedì Santo l'Ufizio nella Cattedrale di quella Città, e diede l' assoluzione a molte Religiose, dopo d' avere ad esse imposta una penitenza sull' esempio dei primi secoli della Chiesa. Esse stettero fuori del sacro recinto per molte ore, coperte di sacco, e di cenere. Quest' atto di sommissione produsse il miglior degl' effetti, quello cioè di far ravvedere una quantità prodigiosa di Preti Giurati, i quali si presentarono a quel Prelato per fare la loro ritrattazione, ma egli loro rispose, che la sola Assemblea del Clero poteva giudicarli.

Questi progressi della Religione Cattolica non erano però generalmente veduti di buon occhio. I suoi nemici non erano del tutto estirpati, erano diminuiti, avviliti, ma non vinti interamente I tumulti, e i sospetti concepiti dalla Convenzione ravvivarono il loro coraggio, e il loro genio sanguinario. Nell' Alsazia la Giandarmeria volle eseguire rigorosamente l' ultimo Decreto sopra i Preti, che erano ritornati. Alcuni dovettero nascondersi, altri prender nuovamente l' esilio e non pochi soffrire i peggiori trattamenti, e per fino la carcere.

Ma siccome in molte Città i buoni erano in maggior numero dei cattivi ne segnì, che non potendo vedere così maltrattati i Servi del Signore il popolo si sollevò minacciando di esterminare la Giandarmeria, se ardiva di far loro violenza, e questo fece sì, che alquanto si calmasse la persecuzione suscitata contro di loro.

Queste notizie facevano risorgere in Pio VI la speranza di veder quanto prima ritornare lo smarrito gregge al suo ovile, e tanto più lo sperava in quanto, che pareva, che il Governo Francese avesse adottato un sistema di moderazione capace di ridurre tutto all' equità, ed alla giustizia. Era infatti giunta in Roma la nuova della morte del Delfino, e che la di lui Augusta Sorella avendo risvegliata la compassione nei Membri del Governo Francese, aveva ottenuti dei riguardi contando di fare un cambio della di lei persona con molti distinti personaggi Francesi, che si ritrovano prigionieri negli Stati Austriaci. A questo cambio si era ancora interposta la Spagna, e l' Imperatore aveva accettato di farlo, quando un punto d'etichetta sospese per quest' anno l' effettuarlo.

Superbi i Francesi dei rapidi progressi fatti dalle loro armate nella più cruda dell' invernate, non li sembrava di loro interesse l' interrompere una guerra, che dava la sussistenza presso gli esteri, senza aggravio delle loro finanze, ad un infinito numero di loro Concittadini.

Fino dei primi giorni di quest' anno si erano infatti impadroniti di tutta l'Olanda, e lo Statolder, i suoi figli, e i suoi partitanti erano stati costretti a darsi alla fuga e a salvarsi in Inghilterra per non cadere in mano dei loro nemici; l' armata alleata era molto inferiore di forze in proporzione dei Francesi, i quali giornalmente ricevevano dall' interno della Francia dei considerabili rin-

forzi. Fino al dì 10. di Gennajo gli Inglesi, gli Austriaci, ed i loro alleati che avevano fatti i più vivi sforzi, erano stati costretti a ritirarsi nella Wesfalia, e in tal guisa restò interrotta ogni comunicazione tanto per mare quanto per terra, fra l'Alemagna, l'Olanda, e l'Inghilterra.

Le Contribuzioni i saccheggi, che dovettero soffrire gl'Olandesi in tale disgraziato momento, arricchirono le truppe Repubblicane state sempre avide di denaro, e sempre insaziabili.

La conquista dell'Olanda recò l'altro vantaggio alla Francia non meno valutabile in quel momento, in cui si trovava sprovvista di forze marittime di metterla al possesso di un buon numero di bastimenti da guerra. La facilità con la quale i Francesi s'impadronirono di quelle ricche provincie derivò dal partito, che essi ci avevano, e dalla rivoluzione, che vi nacque. Seppero poi mettere a profitto questo colpo di fortuna in una maniera maravigliosa, e oltre le contribuzioni, e i sequestri fatti supra tutti i generi di mercanzie, che si trovavano nei magazzini Olandesi spettanti alle Potenze, che erano in guerra con loro, esitarono un numero infinito di assegnati, e spogliarono così di contanti quel disgraziato paese.

Sembrava con tutto ciò agl'Alleati difficile, che i Francesi si fossero vieppiù allontanati da'Paesi Bassi, poichè numerose guarnigioni avrebbero dovuto lasciare in tutte le Piazze, da cui bisognava, che si allontanassero tutte le volte, che avessero voluto proseguire le loro conquiste. Non ostante essendo inferiori di forze avevano tutta la ragione di temere, e tanto più perchè non andavan fra loro d'accordo. Volevano gl'Inglesi rompere le Dighe per inondare la Frisia Orientale, ma il Re di Prussia vi si oppose, anzi fece riaprire il corso delle Poste tra quella Parte della Frisia, e Lingen, che gl'Inglesi avevano interrotto.

La Convenzione vedendo, che era quello il solo Sovrano, che poteva fare ostacolo ai progressi delle sue armate per cotesta parte, cominciò a trattare segretamente con esso la pace.

Il Gabinetto di Berlino il più accorto, e il più attivo di tutti gl'altri, non si mostrò lontano dall'accettare le condizioni, che gli venivano offerte; e ciò ben si comprese dalla svogliatezza che dimostrò nel somministrare agl'alleati i necessari rinforzi.

Tutto perciò pareva, che favorisse l'avanzamento dei Francesi nella Westfalia. Gl'Austriaci con gli altri si ritiravano verso le sponde del Mare del Nord. Fino ai primi di Marzo non erano le armi Repubblicane penetrate nel Ducato di Cleves; e gli Annoveresi si erano situati in guisa da cuoprire l'alta, e bassa Elba da qualunque invasione. Si venne indi a poco alle mani e benchè superiori di numero dovettero i Francesi ritirarsi nel Territorio Olandese.

Le Contribuzioni e i cattivi trattamenti, che secondo il loro solito commettevano nell'Olanda avevano molto disgustati quei popoli a cui con ragione sembrava, che troppo cara costasse la mutazione del loro governo. I lamenti e le voci della moltitudine facevano temere qualche insurrezione generale, essendosi manifestata in diverse Città dell'Olanda, e specialmente in Delf e in Amsterdam. Questo non portò però a veruna conseguenza. Le massime Francesi intorno alla Religione vi contribuirono, nell'occasione che una Deputazione del Clero ricusò di prestare omaggio all'Assemblea, furono con la forza sciolti i due Sinodi, che si tenevano in Haarlem per l'Olanda settentrionale, e in

Woorden per la meridionale; nel tempo istesso, che il Nunzio Pontificio Monsignor Brancadori solito a risedere a Broselles fu obbligato a ritirarsi a Munster incerto se mai più si ripristinerebbe quella Nunziatura.

Questo dotto ed illustre Prelato uno degli amici più sinceri e più affettuosi di Pio VI. dopo l'invasione dei Paesi Bassi eseguita dai Francesi era nella speranza, che i Brabanzesi attaccatissimi alla Religione non avrebbero mai interrotta la loro corrispondenza con Roma: ma egli s'ingannò. Divenuti Paesi di conquista fu giuoco forza l'adattarsi alle leggi dei loro Tiranni; e gl'Ecclesiastici soggiacquero quasi all'istesse peripezie, che avevano sofferte in Francia. Emigrazione, persecuzione, confiscazione, e supplizi furono i premi delle loro esortazioni, e della fedeltà con la quale facevano i loro doveri. Se noi potessimo leggere il carteggio con il quale veniva informato Pio VI. degl' avvenimenti giornalieri dai suoi Nunzi, dai suoi Agenti; e le sue repliche piene di costanza di rassegnazione di coraggio, noi non potrebbamo ritenere le lacrime nel sentire gli strapazzi, e i pericoli, che in tutte le parti ove erano penetrati i Francesi erano costretti a soffrire i Servi del Signore, e i Ministri del Santuario. Ma tale era la condizione di quei tempi infelici. La forza aveva oppressa la ragione e posta in ceppi la Giustizia.

Non ostante gl' Olandesi benchè pieni di sofferenza, furono quelli, che prima degl' altri s'avviddero, che la loro rivoluzione di governo in vece d'averli procacciata la libertà, e l'indipendenza gli aveva aggravati di un giogo più grave di quello, che il Governo Statolderiano gli aveva fatto portare.

Essi con tutto ciò non potevano scuoterle con quella facilità, che se l'erano lasciato imporre. I Francesi erano padroni di tutte le loro fortezze, di tutte le loro Città. Era necessaria la più raffinata politica per arrivare all'esecuzione dei loro progetti. Non ostante bisognò adattarsi alle condizioni le più dure, e quando l'Olanda voleva diventare più tosto un Dipartimento della Francia, che veder smembrati i suoi stati; la Convenzione volle riconoscerla libera e indipendente, ed alleata, per poterla spogliare e smembrare a suo bell'agio.

Il Baron di Stael Ministro Svedese aveva in queste frattempo concluso con la Convenzione un trattato d'Alleanza in nome del suo Sovrano, e la Prussia pronta a prestarsi a qualunque condizione utile e vantaggiosa era sul punto di concludere la pace che poi fu stipulata il dì 5. d'aprile nella Città di Basilea.

Era riescito in oltre alla Francia di far riconoscere dalla Porta Ottomanna il suo Inviato Cittadino Verninac, il quale era stato onorato in una maniera anco fuori del solito, essendosi veduto nel giorno dell'udienza schierata tutta la Flotta Ottomanna, e sull'albero maestro del Vascello Ammiraglio inalzata la bandiera tricolore. Questi straordinari tratti d'onorificenza fecero sì, che il Cav. Liston Ambasciatore Inglese abbandonò pochi giorni dopo senza prender congedo Costantinopoli. A fronte però di tutte queste dimostrazioni, che cagionarono della gelosia nelle potenze nemiche della Francia: il Divano non volle prender veruna parte nella guerra, e solo pensò a mettersi in grado e per mare e per terra di far rispettare la sua neutralità, e di sedare le turbolenze, che andavano per mezzo di alcuni ribelli Bascià desolando molte provincie del suo vasto Impero.

Tra i ricchi regali che portò il Ministro Francese al Sultano erano mirabili un Orivolo guarnito di brillanti, ed una pipa rappresentante un'ananasso guarnita anche essa di brillanti.

Dopo l' accennate Paci parziali, scemate le forze degl' Alleati, l' Imperator Francesco II. non parve, che niente si sconcertasse nel vedersi abbandonato da una delle più formidabili potenze, e sebbene ancor esso desiderasse la pace non per questo si mostrò inclinato a prestare orecchio a delle condizioni gravose, o poco onorevoli. Provisto di danaro dall' Inghilterra aveva un' armata formidabilissima composta di quattrocento cinquanta quattro mila ottocento cinquanta uomini tra cavalleria ed infanteria. Sarebbe questa stata anco maggiore se i Circoli dell' Impero, e i Cosiati avessero somministrati i loro contingenti, ma la maggior parte o per avarizia, o per altri fini, si mostravano indolenti nell' adempire agli articoli della Costituzione dell' Impero, e della Federazione Germanica. Fra questi si contavano, oltre la Svezia, tutte le Case di Sassonia, il Principe di Schwartzemburgo, i Principi, e Conti di Reuss, Scomburg, Aremberg, tutti gli Stati della Westefalia ad eccezione di Munster, Giulieri, Paderbona, Osnaburgo, Annover Corvay, e Nassau Meklemborgo poi Holstein, Lubecca, Goslar, Horchensem, Amburgo, Brema, l' Austria, e Borgogna i quali erano obbligati di dare trentasei mila cento settantotto uomini, ne avevano somministrati quarantatre mila trecento quarantadue.

Niente però potè distorre dal proseguire la guerra l' Imperatore Francesco, e i complotti, e le congiure fortunatamente scoperte in Vienna contro l' Augusta di lui persona, e nell' Ungheria contro l' Arciduca Palatino fecero, conoscere a bastanza che, i Francesi ove giunger non potevano con la forza non risparmiavano i tradimenti. Un tal biasimevole procedere per parte della Francia lo animava alla vendetta, e tutto si disponeva per eseguirla con successo.

. Non ostante l' intemperie della stagione, i ghiacci, le nevi trattennero le operazioni militari sul Reno tanto per la Parte dei Repubblicani, che per la parte dell'armate Imperiali. Queste avevano di mira di contendersi scambievolmente il passaggio dell' Alto Reno: di difendere le due Città di Magonza, e di Manheim, e l' altre d' impadronirsene.

Quaranta mila erano i Francesi che assediavano Magonza repartiti in tre Divisioni, ma le malattie e le diserzioni continue procrastinarono l' espugnazione di quella piazza, e benchè continue e sanguinose fossero le scaramucce, non ostante non successero fatti di conseguenza in tutta l' invernata. Le disposizioni che si prendevano davano a credere, che al riaprirsi della campagna la Francia avrebbe fatti gli sforzi i più strepitosi, ma la mancanza di danari, e l' epidemie che devastavano le sue armate fecero svanire i vasti suoi progetti.

L' Impero intanto Germanico conosceva la necessità della Pace, e l' Elettore (4) di Magonza come Gran Cancelliere aveva proposto alla Dieta d' offrire la pace alla Francia. Benchè quasi tutti i voti dei Principi dell' Impero coadiuvassero la sua proposizione, con tuttociò l' Imperator Francesco non la trovò conveniente. Infatti la proposta dell' Elettore di Magonza era singolare, perchè nell' Impero Germanico quando si trova in guerra e si vuol trattar di pace, spetta al solo Imperatore il Diritto di emanare un Decreto alla Dieta di Ratisbona per convocare i Principi a dare il loro voto, e perciò fu un arbi-

trio dell' Elettor di Magonza l'aprire la Dieta, e far sì che ella trattasse indipendentemente dal Monarca. Benchè l' atto fosse arbitrario, non ostante vedendo che di fatto l' Impero aveva bisogno di Pace, il dì 14 di Febb. fu conferito alla Dittatura Imperiale il Sovrano Decreto Cesareo relativo agl' affari della guerra, ed alle trattative di una pace decorosa.

Aveva però dato molto da pensare la pace fatta dal Re di Prussia, nella quale si era obbligato ad una neutralità la più perfetta, e la più scrupolosa onde fu risoluto di tenere un Congresso a Francfort tra vari Elettori, e Principi dell' Impero per fissare le condizioni definitive, con le quali l'Impero doveva trattare la pace, e i mezzi onde prevenire gl' inconvenienti, che ne potevano nascere contro la quiete, e consistenza dell'Impero Germanico qualora qualcuno dei Costati avesse acquistata una preponderanza, che non conviene, che al suo capo, e finalmente per concertare la difesa dell' Impero nel caso, che i Francesi non si fossero prestati a condizioni onorevoli, e capaci di stabilire una pace decevole Quelli fra i Principi, che più di tutti gl' altri si credevano, che avessero già abbracciato il partito del Re di Prussia erano il Langravio d' Assia Darmastadt, e il Duca di Wittemberg Stettgard.

Malgrado il partito dei Principi dell' Impero di devenire ad una pace con la Francia: quei Circoli, e Principi, che fin' allora erano stati dissenzienti dalla pace, lo furono più costantemente, e si accinsero a sostenere con più vigore la guerra. Gli Austriaci avevano incominciate l'operazioni militari senza più attendere i rinforzi di truppe dei Circoli, e dei Principi Germanici, dei quali alcuni davano da sospettare di aver dei segreti trattati di pace con la Francia.

Il Duca di Saxe Teschen si era dimesso dal Comando dell'Armata Imperiale, e l'Imperatore gli aveva dato per successore il Generale Clairfait. Il suo nome forma il suo Elogio. Le truppe che conoscevano la sua bravura, e la sua esperienza acquistarono un tal coraggio, che le prime azioni furono subito un rovescio per la parte dei Francesi, e il dì 19. d'aprile fu una giornata gloriosa per le truppe Germaniche.

I due Generali Wurmser e Clairfait fecero in un momento cangiare aspetto agl' affari militari superando l'energia, e la rapidità dei Francesi. Manehim, che aveva dovuto arrendersi fu riconquistata, ed obbligati i Francesi a levar l' assedio a Magonza e ritirarsi al dilà delle montagne nel maggior disordine lasciando nel loro campo tutte le loro provvisioni e bagagli. Inseguiti quindi da Clairfait furono costretti dopo infinite perdite a ripassare il Reno, e Limburgo, Rietz, Holer, il Thal di Coblence, Nassau, Rotbenthal, Ehrembreystein, Neuwied, ed altri importanti posti tornarono nelle mani degli Austriaci. Mentre tali erano le operazioni gloriose di Clairfait, il General Wurmser non se ne stava inoperoso. Pichegru, che comandava sotto Manheim fu attaccato da lui, e dopo una ostinata battaglia fu costretto a ritirarsi sotto il cannone di quella piazza. Riunitisi poi i due Generali e divise le loro armate in cinque colonne fecero attaccare i Francesi in tutte le linee e trinceramenti considerati dai Francesi insuperabili; le truppe Austriache in poche ore se ne impadronirono, e i Francesi posti in fuga cercarono un asilo nel bosco di Mombach, ma un' imboscata Austriaca gli sorprese, essi dovettero cedere alla

forza dei vittoriosi, che oltre ad aver fatto un immenso numero di prigionieri e lasciati sul campo più di 2000. Francesi estinti, s' impadronirono di 139. cannoni, e 200. cariaggi. Fra le prede fatte in tale occasione dagl' Austriaci fuvvi la carrozza da viaggio di Merlin, in cui trovaronsi gl' Archivi, e i Piani Militari, e l' ordine del Comitato di Salvezza di più non risparmiare la linea di neutralità; e di occupare anche Francfort. Altri sanguinosi attacchi seguirono fra i Francesi, e gl' Austriaci, ma sempre con la peggio dei primi, i quali per allora furono obbligati a rinunziare al loro spirito di conquista, ed ebbero dicatti di ottenere dagl' Austriaci una sospensione di ostilità per tre mesi, nei quali tanto gl' uni, che gl' altri essendo già inoltrato il mese di Decembre passarono ai quartieri d' Inverno.

Vi erano intanto fra l' Imperator Francesco, e l' Imperatrice Caterina II. dei segreti trattati, e già il Gabinetto di Pietroburgo sembrava deciso di assistere con le sue forze i Coalizzati indeboliti dalla pace fatta dalla Corte di Prussia. Il Divano, che si regolava secondo le vicende della guerra fra la Francia, e l' Impero, e che sapeva come andavano le cose non dava orecchio al Ministro Francese Descorches, che esagerava i vantaggi dell' armi Francesi, e si decise per la più esatta neutralità armata, e a quest'oggetto non solamente fece costruire dei bastimenti da guerra, e completò i suoi eserciti, ma ancora accordò il perdono ai Ribelli Bascià per non avere dei nemici da combatter internamente, e per impinguare il suo tesoro, mentre un tal perdono era concesso a condizione dello sborso di copiose somme.

Deciso egualmente per la prosecuzione della guerra il Gabinetto di S. Giacomo a fronte del Partito, che era nelle due Camere, che chiedeva e voleva la pace, non solamente accordò all' Imperatore un imprestito di sei milioni di lire sterline, ma con tutta la sollecitudine si occupò ad aumentare le sue forze tanto per mare, che per terra. La Nazione Britannica inclinata alla guerra a fronte dell' enormi spese, e sacrifizi fatti non provò renitenza ad accordare al suo Monarca venticinque milioni di lire sterline in imprestito per supplire alle spese necessarie della futura Campagna.

Si aumentarono perciò le truppe terrestri fino al numero di cento quindici mila ottocento ottanta cinque uomini, e numerose Flotte furono spedite per tutti i Mari. Tante spese erano rese più facili dall' immense ricchezze portate dai ricchi Banchieri, e da altre persone Olandesi fuggitivi calcolandosi, che nel solo banco di Londra vi avessero depositato più di settanta milioni in contanti. Il Gabinetto di Londra si era prefisso di assalire tutti gli stabilimenti Olandesi, e di impadronirsi di tutti i loro bastimenti, e per non avere ostacoli concluse un trattato di Commercio con la Repubblica Americana.

Più necessaria era però la pace con l' America Settentrionale, mentre all' Antille l' armi Inglesi soffrivano quotidianamente delle vicende. I Francesi avendo ricevuti dei rinforzi alla Guadalupa si erano impadroniti di Desiderata, e di Mariagalante quantunque l' Ammiraglio Wonglas tenesse strettamente bloccate quelle tre Isole. Alla Martinicca numerosi erano i malcontenti, i quali non volevano nè arrolarsi nè pagare le imposte. A S. Domingo i Repubblicani si erano impossessati di quasi tutta la Costa meridionale dell' Isola. Il Comandante di

Quiberon aveva dovuto cèdere la piazza, e ritirarsi a coprire il posto di Geremia. Quei Mari eran ripieni di Corsari Francesi, e sebbene le navi Inglesi ne distruggessero continuamente, non ostante pareva, che ripullulassero, in guisa che necessario si rendeva lo spedirvi dei rinforzi onde sostenervisi.

Frattanto, il partitò Antiministeriale tentava di persuadere le due Camere a indurre il Re a trattar la pace con la Francia. Fox il dì 24. di Marzo si espresso sopra questo punto in una maniera energica o commovente; ma Pit con tanta forza confutò il di lui ragionamento, che Fox non ebbe cho soli sessanta tre voti favorevoli, o cento cinquanta sei di contrari. Il Partito dell' opposizione restò in questa guisa avvilito, e la prosecuzione della guerra fu decisa.

Nell' istessa maniera i torbidi dell' Irlanda furono con eguale felicità, e prontezza acquietati. Il richiamo di quel Vicerè Conte di Fitwillians per aver favoriti i Cattolici, di due terzi dei quali è popolato quel Regno e l'averli dato per successore Lord Gamtden eccitò dei tumulti fra gli amici e i partitanti del primo, che non volevano a verun patto lasciarlo partire, o il fanatismo giunse a segno, cha bisognò usar la forza, e si versò ancora del sangue. A fronte di ciò il Parlamento Irlandese accordò quanto veniva dal suo Monarca richiesto, e oltre ai sussidi assegnò anche due milioni, e mezzo di lire sterline per le spese straordinarie o segrete; le quali si aumentarono in quest' anno per l' arrivo della Principessa di Brunsvich sposa del Principe di Galles.

Intanto per meglio riuscire nei suoi progetti aveva il Gabinetto di Londra stipulato un Trattato con i XIII. Stati Uniti d'America, cio che veniva riguardato come un Capo d'Opera del Ministro Pitt, poichè con questo si venne a togliere alla Francia, ed all' Olanda ogni lusinga di poter indurre nel loro Partito gl' Americani; e l' istesso aveva fatto con la Corte di Russia, la quale a forma dei patti s' obbligò di spedire nell' acque Brittanniche l' Ammiraglio Hanniko con dodici navi di linea, e otto fregate per quindi combattere gl' Olandesi nel Mare del Nord, e bloccare i loro Porti.

L' Imperatore aveva ancor esso ratificato il suo trattato di coalizione, e tutto sembrava favorire i progressi della Gran Brettagna, ma non per questo ella cessava d' essere disturbata da delle interne discordie. I malcontenti dell' Irlanda venivano non di rado alle mani e si spargeva del sangue; E in Londra pure venne insultato il Palazzo del Ministro Pitt rompendoli le finestre a furia di sassi, mentre pranzava con diversi suoi amici.

Il Partito Antiministeriale non voleva a verun costo la prosecuzione della guerra contro la Francia. Pretendevasi, che questa aver non potesse un buon esito, perchè molte Potenze, che poc' anzi erano unite coll' Inghilterra si erano segretamente accomodate con la Francia, e fatta una pace separata. Andando di questo passo l' Inghilterra veniva a poco a poco a rimaner isolata, e a dover sostenere tutto il carico della guerra da se sola. Oltre il Re di Prussia, e vari principi dell' Impero, che avevano abdonata la Coalizione anco la Spagna era stata obbligata a far la pace con la Francia.

Truppe forze si richiedevano per difendere tutti i Paesi lungo i Pirenei Orientali, ed Occidentali, o tutta la linea dall' Oceano al Mediterraneo. Le truppe dei Repubblicani erano superiori quasi di due terzi alle Spagno-

le. Figneras col suo castello si era dovuto nrrendere a discrizione, e Roses aveva dovnto far l'istesso dopo settanta cinqne giorni del più furioso assedio. I Francesi facevano ogni giorno dei nnovi progressi, e benohè si fossero fatti armare in massa i Catalani, e i Biscaglini con tutto ciò si rendeva quasi impossibile il sostenere in tanti punti il furore dei Francesi. L'Erario Spagnolo comineiava ad essere incapace n supplire a tante spese, onde fu necessario venire a dei compensi, e rivolgersi a Pio VI. per potere ottenere anco dal Cloro dei soccorsi.

Il Santo Padre vista l' urgenza eondiscese alle premure del Re Cattolico, con due diversi Brevi. Nel primo gl'accordò di potere aggravare di 36. Milioni le solite imposte sopra del Clero regolare, e secolare, di Spagna e di 30. Milioni quelle del Clero d' America. Nel secondo, che tutte le Dignità Ecclesiastiche, e Benefizi, ehe fossero rimasti vacanti restassero senza provvista, e le loro rendite andassero a vantaggio dell'Erario Regio finoall' estinzione del Debito Nazionale.

Quindi tutte le ricche suppellettili, ed argenti di lusso delle Chiese furono per ordine del Rè portate alla Zecca; ma questi provvedimenti non furono sufficienti. La Navarra e la Biscaglia era invasa dai Francesi, i quali vi commissero degl'eccessi incredibili. Si serrarono tutte le Chiese, si arrestarono tutti i Preti: le stesse Monache strappate dai loro conventi furono ammocchiate su delle carrette, e consegnate ad un picchetto d'usseri, i quali le condussero a Baionna. Ovunque entravano i Francesi seco recavano la distruzione, il saccheggio, e la dissolutezza. (5)

In qnesta guerra tra gli Spagnoli, ed i Francesi, giammai, si venne ad un fatto d'armi decisivo. I foraggi, le provvisioni, la contesa dei Posti avanzati aveva insanguinate le frontiere della Catalogna, della Navarra, della Biscaglia della Guipuscoa, e delle due Cerdagne la Francese, e la Spagnola. Milord Bute, che risedeva alla Corte di Madrid come Inviato straordinario del Rè d'Inghilterra, si era opposto per quanto aveva potuto all' inclinazione del Re Cattolico di far la pace con la Francia. Ma le sue premure furono inutili, perchè il trattato fu firmato in Basilea dal Cittadino Bartelemy, e dal Ministro Spagnolo Cavaliere Iriarte, senza che egli ne avesse verun sentore.

La notizia di una tal pace irritò al maggior segnò il Gabinetto di S. Giacomo, e tanto più se ne offese perchè la Spagna aveva ceduta alla Francia in tale occasione l'Isola di S. Domingo contro l'articolo del Trattato d'Utrecht, il quale espressamente proibiva al Re Cattolico, ed ai suoi Eredi poter vendere, cedere, o alienare alla Francia, o a qualunqu' altra nazione alcuna terra, dominio, o territorio di quelli, che gl'appartengono nell' America. Non si contentò la Corte di Londra di semplici proteste, ma risolvè nel momento di portare il teatro della guerra in America persuasa e con ragione di risarcirsi delle immense spese fatte, e d'impedire l' ingrandimento della Francia nel nuovo Mondo, e d'impadronirsi di S. Domingo, prima che dai Francesi ne fosse preso possesso. Quindici mila uomini sotto il Comando del Generale Abercombrie fu stabilito, che subito passassero all' Antille; e che si procurasse di animare, e soccorrere gli Sciovani, e i Vandeisti, che avevano nuovamente alzata la bandiera della rivolta, per non esserli stati mantenuti i patti dalla Convenzione.

Fu contemporaneameto pensato di ese-

guire uno sbarco sulle spiagge Francesi dell'Oceano, e il Gen. Francese Hoche fu destinato dalla Convenzione a difendere le Coste di Brest. I Vandeisti erano divisi in tre Corpi d'Armata: uno comandató da Charette: l'altro da Stofflet, e il terzo da Lapinean. Ben provveduti di viveri mancavano di armi. Gl'Inglesi perciò pensarono di riunirsi agli Sciovani, e ai Vandeisti col'effettuare uno sbarco nella Penisola di Quiberon di circa dieci mila uomini, tra i quali un gran numero d'Emigrati. Questo sbarco fu effettuato il dì 27. di Giugno, ma ebbe l'esito il più infelice; a motivo del tradimento del Comandante in Capite dell'impresa il Generale della Passaye, il quale appena sentì, che si avvicinava con le sue truppe il General Hoche s'imbarcò sopra un battello pescareccio lasciando senza direzione, e senza guida l'armata degli Emigrati. Fu allora che i Repubblicani s'impadronirono di tutti i posti, che erano guardati dai Realisti: e il campo trincierato della Penisola di Quiberon fu disfatto interamente. Il Conte di Sombreville si ritirò nel forte, e non vi era altra speranza, che di rimbarcarsi frettolosamente. I reggimenti d'Hervilli, e Dudresnay dopo avere uccisi i loro Ufiziali abbassarono le armi. Molti soldati si dispersero per la campagna, e pochi furono quelli, che poterono rimbarcarsi. Il Conte Sombreville restò prigioniero con il corpo, che comandava unitamente al Vescovo di Dol suo Fratello, al suo Vicario Broglio secondo genito del Maresciallo, di tal nome e a molti, Ufiziali, e Sacerdoti, che tutti furono fucilati dopo pochi momenti.

Questo disgraziato avvenimento non fece perdere il coraggio ai Chovans anzi gli rese più feroci, e proclamarono per loro Re Luigi XVIII il Conte di Provenza, che si trovava a Verona sotto nome di Conte di Lilla, dopo aver saputa la morte del Delfino seguita nella carcere del Tempio, non senza sospetto d'essere stato avvelenato. Calavano contro di loro delle truppe, ma non erano sufficienti, perchè avevano da difendere un troppo gran Paese. Per la parte del mare giornalmente si sbarcavano armi, e munizioni, che venivano scortate ai Vandeisti, e Chovans, e le Squadre di Bridport di Sir Waren stavano presso Bellisle, e nella baia di Quiberon predando qualunque legno, che faceva vela per quelle parti.

Avendo poi veduto che la spedizione di Quiberon aveva avuto un esito infelice per motivo di tradimenti, e di poca avvedutezza: il Gabinetto Inglese si decise a fare dei nuovi tentativi, e perciò al Gener. Doyle fu ordinato d'imbarcare quattro reggimenti, e parte degli Emigrati Francesi, ponendo loro alla testa il Co. d'Artois. Le truppe di questa seconda spedizione s'imbarcarono sulla squadra dell'Ammiraglio Harwey verso i primi di Settembre, e gl'ultimi di detto Mese giunsero davanti Bellisle, ed eseguirono il loro sbarco nell'Isola Dieu. Questa spedizione però fu inutile quanto quella di Quiberon con la sola diversità, che quest'ultima non costò agl'Ingesi verun sacrifizio d'uomini, ma non gli portò dall'altra parte, verun vantaggio, perche essendo mancante quell'Isola di munizioni foraggi, e legname; all'incominciar dell'Inverno fu necessario abbandonarla. Si fecero ancora degl'altri sbarchi sulle coste Francesi, ed i maggiori furono a Gazean nella Penisola di Rhuis, al Ponte d'Aveine, e a S. Gilles. Un distaccamento di Repubblicani fece ogni sforzo per opporsi a quest'ultimo, ma Charette gli oppose forze tali, che fe-

licemento si caricarono cento ottanta vetture con gl' effetti ivi portati. Anzi sbarcativi tre mila Emigrati in due colonne penetrarono nel paese, e posero in contribuzione le Città di Corray, Quintin, Chateau, Candrin, ed altre.

S' avvicinava intanto il momento in Londra dell' apertura del Parlamento, e il Popolo voleva la pace, e continue erano le suppliche, che venivano presentate al quel Sovrano su tale articolo, e questa tanto più si sperava, in quanto che si era inteso l'arrivo a Douvres di due Commissari Francesi Luigi Manneron, e Stefano Sernvert; ma tale speranza svanì quando si seppe, che la loro commissione si ristringeva al cambio de' prigionieri dell' Indie Occidentali.

Svanita questa lusinga crebbe il mal contento a motivo dell' eccessivo prezzo dei commestibili. Giunto il dì 29 d' Ottobre giorno nel quale S. M. aveva fissata l' apertura del Parlamento, i nemici del Ministero credettero esser quello il momento il più opportuno per l' esecuzione dei loro progetti; e per meglio riuscirvi fecero spargere fra il popolo, che la guerra sarebbesi continuata col massimo vigore; e questo servì per far nascere una insurrezione, la quale scoppiò nel momento in cui il Sovrano recavasi al Parlamento.

Il Popolo accompagnando la carrozza ove trovavasi la M. S. gridava *pace non più Pitt pane, pane*. Fu in tale incontro che una pietra, o palla venne lanciata contro la di lui Augusta Persona, e ruppe uno specchio. L' istesso seguì nel suo ritorno, e dalla Terrazza di Sping Garden li fu lanciata un altra pietra, ma non offese che una tavola della Carrozza; ma smontato, che fu, il popolo dopo d' aver coperta la sua carrozza di fango e di lordura la ridusse in pezzi.

Tale eccesso commosse la Camera dei Pari e non si pensò, che a rinvenire gli autori dell' attentato. Lord Westmorland, che era in compagnia del Rè nell' istessa Carrozza depose, che il colpo era stato lanciato da un fucile a vento, e da una finestra col disegno d' assassinare il Re. Furono perciò arrestate diverse persone sospette, ma non si potè venire in chiaro dell' autore di un sì nero attentato.

Intanto erano stati resi noti i Trattati conclusi tra l' Inghilterra, la Germania, e la Russia, e ognuno poteva vedere, che la prosecuzione della guerra contro la Francia era decisa. Non ostante vi furono alcuni, che proposero di supplicare il Re a interporsi per la pace. Ma anco in questo incontro il sentimento di Pit prevalse.

Quelli dell' opposizione non si acquietarono onde fu necessario prendere delle risoluzioni, fra le quali quella di proibire le Assemblee superiori al numero di 50. persone, e gli scritti incendiari; sottomettendo i trasgressori alle più severe pene.

Quello poi che più di tutto giovò per ristabilire la tranquillità, e a far cessare i tumulti fu la notizia inaspettata ed importante della resa del Capo di Buona Speranza, e che può a ragione chiamarsi la più vantaggiosa conquista fatta dall' armi Inglesi in tutto il corso della Guerra, mentre questa li rese padroni del commercio dell' Indie, e gli pose in grado di poter attaccare con successo Batavia, e l' Isola di Ceylan principali stabilimenti Olandesi nell' Indie Orientali. A questa notizia s' aggiunse l' altra non meno importante, che una flotta Russa era giunta a Portmout, e che un altra presso il Texel stava appostata per dar la Caccia alla Flotta Olandese.

A fronte però dei trattati con la Russia e con l' Impero, l' Inghilterra non poteva lusingarsi di poter ricevere nel

momento quei soccorsi, che gli erano stati promessi, perchè tanto l'Imperator Francesco II., quanto l'Imperatrice Caterina erano impegnati nella divisione della Pollonia, e molte forze abbisognavano per tenere a freno i numerosi partiti. La sorte di quella Repubblica era già decisa fino degli ultimi dell'anno decorso 1794. Il Gran Suwarow aveva presa per Capitolazione Varsavia, ed aveva promessa la custodia della Persona del Re, la sicurezza delle proprietà ed una generale amnistia. Il Generale Pollacco Wawrzowski tentò di portar via il Re nella sua ritirata da Varsavia, ma scopertasi la congiura tutto il popolo si affollò intorno al Palazzo Reale, e il generale dispiacentissimo di non esserli riescito il colpo dovè darsi alla fuga. Allora Suwarow si presentò al Re, e gli disse. *Maestà la mia Sovrana vi pone per la terza volta la Corona in Capo*. Quindi passò a visitare la Sorella del Re, e il Nunzio Apostolico Monsignor Litta.

Le calamità sofferte per il corso di sei mesi avevano resa la situazione dei Pollacchi talmente dolorosa, che la maggior parte era ridotta alla miseria. Per questo la nuova Sovrana pensò subito ai mezzi i più opportuni per sollevare quegli infelici. Questo suo zelo per il ben pubblico produsse ancora un altro effetto, ciò è di far risolvere i Curlandiesi a passare sotto il suo Impero. Il Duca, che non aveva, che una sola figlia rinunziò formalmente a tutti i suoi diritti, e si ritirò nel Feudo, che si era comprato nella Slesia; prevedendo già da gran tempo d'esser per perdere totalmente la sua Sovranità. In conseguenza di questa sua renunzia l'Imperatrice si obbligò di pagare tutti i di lui debiti, e gli assegnò cento cinquanta mila Zecchini all'anno.

Frattanto il detronizzato Re di Pollonia Stanislao Augusto si trovava in Varsavia, di dove scrisse all'Imperatrice Caterina (6) raccomodandoli gl'interessi della Nazione Pollacca, e facendoli un quadro molto patetico dei mali, che aveva sofferti, e di quelli ai quali andava incontro.

Questa lettera non ebbe altra risposta, che l'ordine espresso, che egli si portasse a Grodno. A fronte della sua avanzata età, della rigida stagione, e della sua cagionevole salute il dì 7. di Gennajo eseguì la sua partenza, e il Conte di Repnin dichiarato Governatore della Lituania venutolo ad incontrare a Bielistock l'accompagnò fino a Grodno.

Ai Ministri Esteri, che volevano seguitarlo fu fatto sapere dal Conte d'Asch Ministro Russo, che attesa la partenza di quel Sovrano potevano liberamente tornare alle loro Corti, perchè la Pollonia non aveva più la passata esistenza politica sia di Repubblica, o di Monarchia, ma dovevasi unicamente considerare come Paese di conquista, e come uno stato di proprietà della Russia.

La partenza del Re Stanislao era stata tanto accelerata, che non aveva potuto dar l'udienza di congedo a' Ministri Esteri; e siccome quel Monarca aveva una stima particolare per il Nunzio Pontificio, ed amava Pio VI., giunto a Grodno gli scrisse una lettera delle più obbliganti (7).

Dopo la dichiarazione fatta dal Conte d'Asch la maggior parte dei Ministri abbandonarono Varsavia, e non vi rimase che il Nunzio Pontificio, e il Ministro Inglese, il quale indi a poco fu destinato dalla sua Corte a comandare l'Armata di Corsica.

Nel Partaggio che la Russia, la Prussia, e l'Austria andavano fra loro facendo della Pollonia, credè necessaria Pio VI. la presenza del suo

Nunzio, mentre trattandosi di popoli la di cui Religion dominante era la Cattolica, e dovendo questi passare sotto Principi di diversa Religione, richiedevasi un Personaggio atto a sostenere i diritti in tale occasione della Corte di Roma.

Le tre Potenze condividenti non fecero variazione alcuna sopra questo punto, e lasciarono i Pollacchi nel libero esercizio delle loro Religioni. Solamente l' Imperatrice Caterina II. volendo dare un sistema al Clero Cattolico Romano dei Paesi da lei conquistati, ordinò che la Città di Wilna fosse la Sede di un Vescovo Cattolico, e che questo fosse l' Abate Kosakowasky col titolo di Vescovo di Livonia; che la di lui Prebenda fosse di 4000. Rubli, che a lui spettasse la disciplina di tutto il Clero del suo Culto, e la creazione di un Concistoro, dal quale le appellazioni passassero direttamente al Senato di Pietroburgo, che a lui spettasse l' esaminare il contegno di tutti i Curati della sua Diocesi riserbando quelli, che avevano date delle prove della loro fedeltà alla Russia, e allontanando tutti gl' altri. Ordinò contemporaneamente, che veruno Ecclesiastico estero potesse in avvenire stare nella Lituania, e che quelli, che vi capitassero venissero immediatamente consegnati alla Potestà secolare. Volle ancora che tutti i Conventi, e Corpi Clericali fossero indipendenti da qualunque Potestà Ecclesiastica estranea, nè che inviassero ad esse parte delle loro rendite. Vietò il ricevere veruna Bolla Pontificia, prima che fosse rimessa al Governatore Generale, a cui dovesse spettare lo spedirla a Pietroburgo per attenderne gl' ordini opportuni, ed ordinò finalmente che tanto il nuovo Ordinario di Livonia, quanto tutti gl' altri della Lituania facessero un rapporto di tutti i Conventi, affinchè quelli, che non erano di qualche utilità fossero soppressi, ed erogate le rendite in altri stabilimenti al pubblico vantaggiosi.

La sorte del Re di Pollonia fu sensibilissima a Pio VI. Questo Principe saggio ebbe sempre per la S Sede una religiosa deferenza. In un secolo in cui il mondo non parlava, che di riforme, e specialmente di riforme Ecclesiastiche, Stanislao non volle niente intraprendere che potesse interessare la Santa Chiesa senza esserne prima autorizzato lei. Nel primo anno del Pontificato di Pio VI. vedendo le feste troppo moltiplicate in Pollonia, e volendo diminuirne il numero ricorse al Papa, che ne soppresse trenta. Nel 1778. uno dei moderni informatori, o piuttosto uno di quei cospiratori, che la Filosofia ha saputo far nascere in tutti i Paesi, e sotto tutti i Governi, Zarnoiski avea ideato il progetto di un Codice, nel quale proponeva di restringere la giurisdizione del Nunzio in Pllonia, e l' immunità del Clero, di sopprimere gl' appelli alla Corte di Roma, e di sottoporre tutte le Bolle all' approvazione del Rè, e di stabilire un tempo per la pronunzia de' voti monastici. Quel Monarca lo sottopose al Giudizio della S. Sede. Era già stato censurato dal Clero Pollacco, lo fu ancora da Pio VI., e Stanislao fece approvare questa Censura nel 1780. dalla Dieta. L' autore del progetto fu costretto a prender la fuga, e trovò un asilo presso Giuseppe II.. Pio VI. era grato al Monarca d'avere una tal deferenza per la S. Sede, in un tempo specialmente, in cui i Re, e i particolari medesimi si facevano un giuoco, ed un piacere di darli dei disgusti. La sua riconoscenza non degenerava però in debolezza, e benchè desiderasse di cattivarsi l' animo dei

Principi sapeva resistere a Stanislao, quando in lui vedeva più buona intenzione, che giustizia. Nel 1779. s' indirizzò a S. S. per la soppressione di un Capitolo, che credeva inutile nei suoi Stati. Il Papa sapeva che anco i migliori Principi s' ingannano, egli non volle accordarli niente prima d' aver presa cognizione di ciò, che si trattava, e incaricò una Congregazione di Cardinali d' esaminare, se la soppressione richiesta era utile, o nò. La Congregazione non fu del sentimento del Monarca, e il Capitolo fu conservato. Questa negativa non alterò in verun conto l' amicizia, e il rispetto che Stanislao aveva per il Pontefice, e si vedde nel 1782. inviare un Plenipotenziario a Pio VI. per giustificare la condotta del Governo Pollacco riguardo al Vescovado di Cracovia. Quel Vescovo come si disse a suo luogo si era reso famosò con le sue stravaganze. Il suo Capitolo l' aveva fatto riserrare, e la Dieta aveva approvato un tal compenso. Quando l' Europa stupita ebbe veduto il Trono dei Re di Pollonia, e Stanislao strascinati nella medesima caduta, Pio VI. pianse sinceramente questo Re disgraziato, versò delle lacrime sopra il di lui destino, gli scrisse per consolarlo. Stanislao gli divenne forse più caro, così l' avversità altro non fanno, che aggiungere un nuovo lustro alla virtù. Infatti le disgrazie dei Principi hanno qualche cosa di più toccante di quelle degli uomini privati, e nel piangere sopra il destino di Stanislao, Pio VI. chi sà che non presagisse il suo.

Questi nuovi acquisti fatti dalla Russia, e dall' Imperatore nell'attuali circostanze della guerra con la Francia servivano di un diversivo dall' agire con tutta l' attività di concerto coll' Inghilterra: mentre la Russia per assicurarsi le sue nuove conquiste era necessitata a mantenere in Pollonia un corpo di cento mila uomini, ed altro corpo rispettabile conveniva, che l' Imperatore tenesse impiegato per occupare i Ducati di Lublino, Sandomir, e Cracovia.

Il Gabinetto di Londra ben lo comprese, e l' Importanza di una attiva combinata operazione di tutte le sue forze contro la Francia aveva bisogno di essere coadiuvata dai già fissati soccorsi per parte dell' altre due Potenze.

Delusa fu egualmente per parte del Gran Duca di Toscana, il quale con la mediazione della Corte di Spagna, e del suo Inviato straordinario a Parigi Conte Xaverio Carletti, e intimorito dal sentire, che i Francesi tentavano, e per la parte di Genova e del Piemonte di penetrare in Italia, e che le forze Imperiali nella Lombardia non erano in grado di opporseli nel caso, che gli fosse riescito il passaggio degl' Appennini aveva stipulato con la Convenzione Nazionale un trattato di pace, ed adottata una perfetta Neutralità.

Questa risoluzione della Corte di Toscana fece sì, che gl' Inglesi dovettero levare da Livorno i loro magazzini, e per conseguenza vennero a risentire uno scapito incalcolabile non restandoli nel Mediterraneo altro Porto, che la Corsica, dove e per la situazione, e per le relazioni non potevano avere quell' influenza, che gli era necessaria per opporsi alle flotte Francesi, che minacciavano di meditare qualche importante spedizione sulle coste Italiane.

Nè la Corte di Londra aveva motivo di fidarsi molto dei Corsi, perchè lo spirito torbido, che da tanti anni gl' agitava si manteneva nelle due Pievi di Casinca, e di Rostino; e faceva travedere, che quei popoli era-

no poco contenti del nuovo Governo Inglese. Si vedevano infatti in diverse Pievi degli attruppamenti, violentare la gente onorata, e pacifica a prender parte in certi atti licenziosi, e turbolenti, saccheggiare i pubblici magazzini, predicare, e risolvere contro il pagamento dell' imposizioni, perquisire a mano armata le case dei particolari, minacciare la vita dei Cittadini, dare alle fiamme le leggi decretate da quel Parlamento e sanzionate dal Re.

Di questi torbidi il segreto motore era il famoso General de Paoli. Non contento del posto, che occupava, volubile, e amante sempre di novità era sul punto di far nascere in Corsica una generale rivoluzione col pretesto della esorbitanza delle pubbliche imposizioni, ciò, che è sempre servito di pretesto ai disegni dei sediziosi, e che ha sempre rovinati quei popoli, che ci hanno dato orecchio, giacchè è una vera follìa il pretendere, che qualunque Governo possa sussistere senza le pubbliche gravezze.

Fu necessario adunque richiamare a Londra il De Paoli con una pensione di due mila lire sterline annue. Dopo la sua partenza ritornò subito la calma fra quei popoli, i quali volontariamente si arrolarono, formando tre battaglioni per la difesa dell' Isola, e si tassarono spontaneamente per supplire alle spese di vera necessità, come pure si organizzò un Parlamento, e il Vescovo d' Aleria ne fu dichiarato Presidente.

Non ostante la Squadra Francese di Tolone composta di quindici navi di linea, undici Fregate, ed otto Cotter il dì 1 Marzo con settantacinque legni da trasporto carichi di truppe da sbarco; avendo fatto vela dava da temere di qualche spedizione contro la Corsica, nella quale non mancavano dei segreti partitanti Francesi.

A tale avviso si mosse subito la Flotta Inglese composta di undici Navi di linea, di 3. Fregate di due Cotter, e di un Brulotto sotto il Comando dell' Ammiraglio Hotham, e rinforzata da due Navi da guerra e da due Fregate Napoletane, e andò ad incontrarla nell' acque dell' Isole di Hyeres. Furiose procelle impedirono per diversi giorni alle due Flotte il potersi battere. All' altura del Capo di Noli seguì il più forte attacco. Il fuoco fu tanto fiero, che il cannoneggiamento si udì per fino a Genova, benchè distante più di trenta miglia.

La vittoria si decise per gl' Inglesi, e la Flotta Francese dopo aver persi diversi legni fu obbligata a ritirarsi. Da quel momento il Mediterraneo rimase in balìa degl' Inglesi, ai quali da Gibilterra giunsero nuovi rinforzi e la Squadra di Mann si unì a quella d' Kotham. La Flotta Francese vedendosi tanto inferiore di numero non ardì più di escire dal porto di Tolone, onde Marsilia, Nizza, e la riviera Genovese si trovarono quasi bloccate, e rovinato il loro commercio.

Questa superiorità di forze portò la conseguenza di potere gl' Inglesi provvedere di tutto il bisognevole, senza che nessuno potesse farli ostacolo le truppe Piemontesi. La stravagante rigidezza dell' Inverno aveva impedite delle operazioni decisive fra le armate Austro-Sarde, e Francesi. Non ostante furono abbreviati di un mese i quartieri d' Inverno, e il Re di Torino volle, che il dì 22. di Febbrajo tutti gl' Ufiziali si trovassero in pronto per marciare.

Avevano, sebbene inutilmente i Francesi, tentato d' impadronirsi di Ceva, e nel primo giorno di Febbrajo si erano avanzati verso Dego, al Cairo, a Melesimo, ed a Montesimo, all'Altare, alle Mallore, ed a Biostro, ed al

Colle di Tenda ma erano stati obbligati a ritirarsi da tutti questi posti precipitosamente.

Da questi tentativi dei Francesi s' avvide il Gabinetto di Torino, che i medesimi erano risoluti di aprirsi per codesta parte una strada per scendere in Italia, e che ricevendo questi continuamente dei rinforzi dall' interno della Francia avrebbero azzardato qualunque colpo, giacchè la perdita di una battaglia non era capace di dissestare i loro progetti.

Si apprese allora tutto il pericolo in cui era l' Italia, e quanto importasse la difesa degl' appennini; onde tutto si dispose per avere forze rispettabili pronte ad agire alla primavera, e il Re si rivolse ancora a Pio VI., il quale con una Bolla gli accordò di potere alienare per trenta milioni di beni Ecclesiastici con la soppressione di Certose, Abbazie, e Monasteri. Si aprirono degli imprestiti, e dai Negozianti si ottennero diciotto milioni, e dagli Artisti dodici. S' accrebbe il prezzo del Tabacco, del Sale, e si fece un nuovo Testatico generale (8).

Con queste somme si provvedde ai bisogni, ed alle spese della guerra, e all'aprirsi della nuova campagna il Re di Torino fu in grado di aver più di cento mila uomini, comprese le truppe Austriache, e Napoletane sotto il comando del Generale Devins.

L' Armata Francese aveva sofferta una considerabile diminuzione a motivo delle malattie epidemiche, che la desolavano. La Riviera di Genova era non solo tutta ripiena di Spedali, ma gl' ammalati perivano perfino nelle pubbliche strade. I Genovesi cominciarono a temere per loro stessi, che il contagio non si comunicasse, e quantunque i Francesi procurassero di far loro credere, che non vi fosse alcun pericolo, non ostante presero tutte quelle misure, che credettero più necessarie.

Ma ciò, che sconcertava più di tutto il Governo Genovese, era la situazione del suo Territorio fra l' Austria, la Francia, e la Savoja, che da un pericolo lo faceva passare ad un altro maggiore. Il Re di Torino per mezzo di un suo Inviato Straordinario aveva esposte a quel Governo le sue determinazioni, e voleva, che non si desse ricetto ai Francesi, nè nei Porti, nè sulla riviera, e il General Devins aveva chiesto il passo della sua armata sul Territorio della Repubblica per discacciarne i Francesi. Non lasciavano di replicare i Genovesi, che il sistema da loro adottato di Neutralità, non gli permetteva di ciò accordarli. Ma queste proteste furono inutili, e gli Austriaci si avanzarono sul loro Territorio facendo delle visite, e delle perquisizioni nelle case dei particolari per rinvenire i Magazzini Francesi, e particolarmente in Voltri.

L' istesso Porto di Genova, in cui non di rado si trovavano delle Navi Inglesi, e Francesi non era più sicuro, giacchè spesse volte anco sotto il tiro del cannone, si veniva alle mani fra loro; e gl' Inglesi predarono un bastimento carico di casse d' argento, e di moneta diretto a Villars Ministro Francese, a portata del cannone della Lanterna. A Sarzana i paesani costrinsero i Francesi di un Corsaro sbarcatovi, a rimbarcarsi, dopo d' averne uccisi e feriti un buon numero. A Vado i Corsari Austro-Sardi tagliarono le gomene a otto Brigantini Genovesi, e gli avrebbero condotti via se i Paesani con due Tartane Francesi non gli avessero costretti a rilasciarli.

Gl' Inglesi pareva che assediassero Genova. Da Vado fino ai Porti di

Francia, le loro Fregate predavano tutti i legni senza verun riguardo, e lo stesso facevano alla Capraia, e lungo le due Riviere. Il Ministro Francese ordinò allora, che sortissero dal Porto di Genova tutti i Corsari di sua Nazione, e che fermassero i bastimenti di qualunque bandiera, che portassero viveri, ò munizioni all'Armata nemica. Il Governo lo accordò, ma a condizione di non far prede se non ventiquattro ore dopo la loro partenza, protestò il Ministro di Francia, che le circostanze erano troppo pressanti, e che non permettevano l'osservanza di una tal legge. In conseguenza non gli fu permesso il partire, ed uno di loro, che volle ciò fare fù da una cannonata costretto a retrocedere con esserle stato ucciso il Piloto, e feriti due marinari. Minaccie, e proteste non si risparmiarono allora per parte di Villars, e i Genovesi ne informarono la Convenzione, ma frà tanto presi in mezzo da due fregate da guerra Francesi i loro Corsari, gli scortarono fuori del tiro del cannone a dispetto delle leggi del Porto, e di tutti gl' ordini del Governo.

Intanto i Francesi attaccati infruttuosamente i Piemontesi presso il San Bernardo sul Monte Grenoglie, avevano dovuti abbandonare diversi importanti posti non avendo forze sufficienti da poterli difendere. L' Armata Austriaca s'avanzava da Dego verso la Riviera di Genova, e alla metà di Giugno occupava il territorio Savonese. Non avevano i Francesi, che 10. mila uomini, e gli Austriaci ne contavano più di venti mila, ed ambedue le armate si trovavano a fronte.

Il General Francese la Harpe domandò per mezzo del General di Brigata Dupuy al Camandante di Savona la permissione d'introdurre nella palizzata un battaglione per difendere quella piazza dagli Austriaci risolnti d' impadronirsene, ma non gli fu accordato.

Gli Austriaci assalirono quindi i Francesi su tutti i punti a Vado, ma dovettero retrocedere con grave perdita: rinforzati indi a poco tornarono per assalirli, ma i Francesi veduta la superiorità del nemico abbandonarono precipitosamente Vado, ove lasciarono 22. cannoni inchiodati, e 2. obizi ritirandosi quasi da tutta laRiviera. Gl' Austriaci s' avanzarono a Finale, dove il dì 5. di Luglio posero il lor quartier Generale.

Intanto alla Spinarda, al Sotta, al Pian Granon, a Colle lunga i Piemontesi erano spesso alle mani con i Francesi, i quali ai primi di Luglio fecero una perdita tanto considerabile, che sarebbe stata decisiva, se gl'Austro Sardi si fossero potuti avanzare con più rapidità verso Nizza, ed impedire ai Francesi ritirati dalla Riviera il formare una nuova linea verso Borghetto, e Ceriale.

Queste disposizioni non erano fatte che per riconcentrarsi, e poter resistere contro qualunque attacco, e per dar tempo, che fossero arrivati gl'opportuni rinforzi, che già erano in marcia. Una tale situazione però gli privava degl' importanti soccorsi di derrate, giacchè i legni Inglesi, che costeggiavano lungo Vado, non permettevano neppure ai legni neutrali di accostarvisi, anzi s' impadronirono di un legno, che portava al Gen. Francese Kellerman un milione in oro ed argento.

Ricevuti in questo mentre dalla Provenza dei rinforzi di truppe si risolvettero i Francesi di sloggiare gli Austriaci da Savona, e da Vado. Diversi furono gli attacchi, ma tutti di piccolo momento, e scambievoli furono i vantaggi e le perdite. In un

di questi il Geeeral Kellerman avendo fatti prigionieri due Ufiziali Piemontesi gli dette la libertà ordinaodoli di portarsi dal Re loro Sovrano, e di farli sapere, che egli aveva dalla Coevenzione Nazionale la Pleeipotenza di trattar la pace, e che sarebbe stato compensato della perdita della Savoia già incorporata alla Fraecia a condizioee, che lasciasse libero il passo alle Truppe Fraecesi. Quest' offerte eoe furoeo però eccettate, e proseguirono le ostilità.

Giunti però verso la metà d' Ottobre altri rinforzi dalla Provenza sotto il comendo del General Scherer l' armata Franceseri prese coraggio, e tanto più perchè gli fu fatto sperare, che sarebboro marciate in di lei soccorso le treppe dei Pireeci già in libertà d' agire aech' esse in Italia per la pace segnita come già si è detto fra la Francia, e la Spagna.

Resi così più forti i Francesi s' ieoltrarono verso Garesio, e s' impadroeirono dell' importante posto della Trappa, e non avendo trovato ostacolo penetrarono fino ell' Abbazia di Novelesa, ma dopo averla saccheggiata furoeo obbligati dai paesani a ritirarsi con molta perdita. S' impadronirono pure di un trasporto di 200. mila lire, e di 6000. ueiformi, ehe dal Coete Girola era stato spedito da Geeova all' Armata Aestriaca di Vado, ma il Baroee di Tanferer, ohe comandava nea tale spedizione rimase prigioniero degl' Austriaci.

Questi movimenti, e il reiterato arrivo sulla riviera di numerose truppe Francesi faceva prevedere qualche fatto d' armi considerabile. Gl' Austriaoi però avevano le loro pattuglie fino a Sestri 5. miglia distante da Geeova, ciò che poneva qeella Città nel maggior timore, e per cui furono chiuse le Porte del Molo, e dell' Albergo, e sospesi tutti gli spettacoli.

Tale era la posizione degl' Austriaci, qnando la notte dei 22. Novembre il General Devins, che si trovava ammalato ie Fieale fu avvertito, che l' armata Francese sotto il General Scherer aveva attaccati da varie parti le trinciere della prima linea. Il primo fuoco dei Francesi fu a Castellare, il qnale fu costretto a rendersi, e dietro a lui dovettero cedere Loano, Pietra, Borzi ed altri Luoghi. Tutta l' armata Imperiale fu scacciata dalla linea, che da Loaeo si stendeva fino a Bardinetto. Il Geeeral Devies non potendo comaedare l' armata, ne aveva rimesso il Comando al General Wallis, e se ee era partito ie una portantina da Fieale con la cassa militare alla volta di Novi. L' ietero bagaglio con l' artiglieria era stato spedito alla volta di San Giacomo, ma fe sorpreso da una imboscata Francese, e poco o nieete si potè salvare. Il Forte di S. Giacomo fe preso d' assalto. Allora l' armata Austriaca, che occupava Canova e Gorra calò precipitosamente a Finale, di dove prese la direzioee verso Vado. Il General Cervoni s' impadronì di Fieale, e Vado istesso cadde nelle sue mani. Il Generel la Harpe giunto a Savone, l' armata Austriaca vistasi allora da ogni parte battuta e messa in rotta si dette ad una precipitose fuga. S' imbarcò qeanto si potè sui Corsari Imperiali, e sopra tutti i bastimenti, che trovavansi in Vado ed in Finale, ma il mare burrascoso ne impedì la partenza, e ne cagioeò a molti il naufragio. La perdita dell' Armata Imperiale fe oltremodo grave, ma neppure la Francese sofferse meno di lei.

Ritiratasi quindi l' Armata Aestriaca da tutta la Riviera, entrò in Savone il Gen. Resca, e questi fu seguitato dai Generali Scherer, Massena, e la Harpe, i quali scelsero qeella piaz-

za per il loro Quartier Generale, mentre l'Austriaca piantò il suo ad Aqui.

Prova non ostante sicura, che la vittoria dei Francesi fosse per loro una vera sconfitta si è l'osservare, che essi dopo di questa non osarono di tentare nuovi progressi, anzi si portarono ai quartieri d'Inverno come fecero pura gl'Austriaci.

Tale essendo la posizione delle due Armate, indicibili furono le contribuzioni, e gl'eccesi commessi dai Francesi in tutti i paesi della Riviera da loro occupati, i quali per dei secoli si rammenteranno di questi generosi amici della libertà, e dell'eguaglianza dei loro simili.

Mentre camminavano con questo passo gl'affari d'Italia, non lasciavano i Francesi di andare per mezzo dei loro emissari eccitando i popoli della Sardegna, e della Sicilia contro i loro Sovrani.

In Sassari era loro riuscito di farsi un partito, ma il Governo avendo in tempo scoperta la trama, dissipò nella maniera la più dolce qualunque attruppamento, e senza neppure usare il rigore delle leggi ridusse i traviati al loro dovere.

L'istesso tentarono in Palermo, ma indarno, perchè fu scoperta in tempo la congiura. Questa scoppiar doveva sull' imbrunir del giorno del venerdì santo, e in tempo della solenne Processione. Il rimorso indusse nel martedì precedente un soldato, che ne era complice a palesare l' orrenda trama, e il capo della medesima, che ne era un Avvocato famoso. Questi aveva sedotto un gran numero di persone, e l'aveva indotte a trucidare Monsignor Lopez, il quale aveva le redini del Governo in mancanza del Vicerè, i principali del Clero, e della Nobiltà, e quindi dato il sacco alle case dei più facoltosi, e al Monte, impadronirsi del Castello. Il capo della Congiura fu arrestato, convinto, e impiccato, ed agli altri complici fu generosamente dal loro Sovrano perdonato.

Altri complotti si scopersero in Napoli verso la fine d' Agosto. Il piano dei medesimi era di far saltare in aria il gran palazzo della Vicaria per distruggere i processi contro i rei di fellonìa, e i sospetti di Giacobinismo. Uno dei complici che ottenne l'impunità additò gli scavi intrapresi per nascondervi la polvere, e fare in Napoli ciò che era stato eseguito in Salerno, dove fu fatto saltare in aria il Palazzo Pretorio.

Tutti questi torbidi non può mettersi in dubbio che macchinati non fossero dai Francesi, i quali vedevano di mal' occhio, che il Re di Napoli si fosse unito con l' altre Potenze loro nemiche, e che con tanta attività procurava di porsi in grado di non temere per parte loro veruno attacco.

Aveva infatti completati tutti i suoi Reggimenti, fortificate tutte le spiagge, raddoppiate nei posti i più pericolosi le batterie, e le fortificazioni, allestita una rispettabile marina, e per difesa di tutto il suo Littorale scorrevano i mari più di novanta barche cannoniere, e bombardiere. Pieni di viveri erano i magazzini, e se nello Stato Romano regnò in quest' anno la fame, negli Stati delle due Sicilie non si conobbe neppure l' ombra della carestia. Non tralasciò neppure in quest' anno quel Monarca di pensare a dei regolamenti nei Corpi Ecclesiastici, e specialmente alle Cause Economiche della Congregazione Celestina, e alla locazione dei Beni dei beneficiati. Riguardo ai primi ordinò che tutte le Cause, e controversie concernenti l' economico, e politico Governo della Congregazione Celestina, si dovessero privativamente ventilare nella Cu-

ria del Cappellano Maggiore, a cui ne spettava la cognizione per legge Costituzionale del Regno; riguardo poi alla locazione dei Beni dei Beneficiati, ordinò, che in avvenire non si potessero affittare con ritirarne l' anticipato, o questi fossero di Patronato Regio, o di particolari, ma sotto pena di dovere i Conduttori pagar di nuovo, ed immissibilmente al Monte Frumentario, o al nuovo Beneficiato quanto si trovasse avere anticipatamente pagato al Beneficiato defunto.

Malta e Venezia benchè neutrali erano ben armate, e difese. Forze terrestri e marittime sostenevano la loro dignità. Non si credeva mai però, che la Repubblica di Venezia si fosse condotta a mandare a Parigi Alvise Querini col carattere di suo Inviato presso la Convenzione, e questo passo dette a sospettare di segrete intelligenze fra queste due Repubbliche.

Pio VI. più degl' altri ne prese della gelosia ed a ragione vedendo, che mentre ai Veneziani chiedeva dei soccorsi, e sotto dei mendicati pretesti gli venivano negati, non trascuravano di coltivare contemporaneamente l' amicizia di quelli stessi, che minacciavano i suoi Stati, e la sua persona medesima.

Non gli dispiacque meno la pace fatta, come già si è detto di sopra, dal Gran Duca di Toscana, giacchè la vicinanza di un Sovrano sebben piccolo, e senza forze, e la sicurezza, che egli gli fosse amico, poteva recarli nelle circostanze attuali dei vantaggi non piccoli. E sebbene egli non ne dasse alcun indizio al nuovo Ministro Toscano Cavaliere Angiolini, con tuttociò si vidde in lui un contegno del tutto diverso, e non lasciò di esternarne il suo dispiacimento nell' occasione dell' arrivo del Colonnello Conte de Cassiani destinato da S. M· l' Imperatrice di tutte le Russie in qualità di suo Agente presso la S. Sede, dicendo ad uno de' suoi più confidenti. *Osservate qual differenza. Il Gran Duca di Toscana mio vicino ed Amico stringe alleanza con i Francesi, l' Imperatrice Caterina diversa di religione, divisa da un infinito tratto di paese; mi dà al contrario le più sicure riprove del suo amore per me, e di non curanza per i Francesi. Pazienza.*

Vedeva nel Re di Napoli un Principe dichiarato nemico dei Francesi, ma non aveva motivo di sperare da lui in caso di un bisogno qualche soccorso, giacchè neppure in quest' anno era stata presentata la Ghinea, ed egli aveva dovuto approvare la solita potestà di Mons. Barberi Procurator Fiscale della Rev. Camera.

Gli altri Principi troppo avevano da pensare per loro medesimi, onde non potevasi lusingare, che avessero preso a proteggere, e difendere lo Stato Pontificio; in caso che il medesimo fosse stato dall' armi Francesi assalito:

Bisognò adunque conoscere, che egli non aveva da confidare, che in se medesimo, e in quelle forze, che avrebbe potute riunire, o sì vero che bisognava cercare di non disgustarsi la Convenzione a forza dei più gran sacrifizi.

A questo oggetto essendo stato obbligato un Corsaro Francese dai Napoletani ad investire sulla spiaggia Pontificia non solamente fece proteggerne l' equipaggio ma ben provvisto, e scortato lo rimandò a Livorno. Questo atto di generosità, fu peraltro sinistramente interpetrato, e la Convenzione decise. che tutto era stato effetto del timore, che concepito avava il Pontefice, e non già di amicizia verso il Governo Francese, giacchè si sapeva in Parigi, che il dì 5. di mar-

zo nella Chiesa di S. Maria dell'Anima si era fatto un Triduo per ottenere dal Cielo la Benedizione, e l'assistenza all' Armate Imperiali, e che Pio VI. aveva concesso a tutti quelli, che vi erano intervenuti una Plenaria Indulgenza.

A fronte di tutte queste serie agitazioni non tralasciò Pio VI. le consuete spese per la finale esecuzione del proseingamento delle Paludi Pontine. Nel dì 30. d' Aprile partì da Roma alla volta di Terracina, ove giuntovi la sera medesima alloggiò nel nuovo palazzo Pontificio, e in seguito si portò a visitare le colmate, e gl' altri lavori fattivi, non meno che il nuovo braccio del Palazzo Vescovile, dando il disegno di una più spaziosa piazza con la demolizione di alcune case. Osservò la fabbrica del nuovo Borgo, ove ebbe luogo d' ammirare lo zelo dai Cittadini, che in termine di pochi mesi avevano erette molte fabbriche, e gettati i fondamenti di molte altre, e che già alcune erano state condotte al loro termine. Vi si trattenne lo spazio di sedici giorni (9), e forse vi sarebbe restato ancora di più se a Roma non fosse stato richiamato da più serie occupazioni, e da un' affare dell' ultima importanza di Disciplina Ecclesiastica (10).

Il Parlamento di Corsica aveva decretata. 1. La riduzione dei cinque Vescovadi del Regno a tre soli. 2. L' abolizione dei Diritti Metropolitici degl' Arcivescovi Esteri. 3. La Consacrazione dei Vescovi nell'Isola. 4. L' abolizione delle Xme. 5. Le Dispense Matrimoniali fino al terzo grado inclusive proprie dei Vescovi. 6. I Benefizj Curati liberi dalla spedizione delle Bolle. 8. L' abolizione di tutte le Collegiate. 9. L' assegnamento ai Vescovi di mille 400. scudi da riceversi dalla Cassa Regia.

Tali articoli non potendosi eseguire senza l' approvazione della S. Sede si erano portati a Roma in qualità di Commissari Paolo Ferri, Pisoni, e Pasquale Neustroneff unitamente a Lord North Segretario di Stato di quell' Isola. Nei primi di Giugno cominciarono a tale oggetto le loro sessioni, e conferenze con i Prelati Segretari delle respettive Congregazioni, e il S. Padre per più sollecitare la spedizione di un tale affare, creò una Congregazione di 5. Cardinali, e Monsig. de Petris fu scelto per Segretario della medesima.

Pio VI. non approvava però queste variazioni, o più volte si dolse con i suoi più confidenti di vedere il seme della novità nato in Pistoja, e Prato spargersi ancora altrove con tanto danno della Religione. Non ostante nelle circostanze, nelle quali egli si ritrovava avendo ottenuto dal Re Brittannico la garanzia dei suoi Stati, e di tutta l' Italia col solo obbligo di somministrare a prezzo onesto alle Squadre Inglesi tutte le necessarie provvisioni, non poteva disgustarselo con una negativa, tanto più che non si trattava di una variazione di Disciplina, che andasse a ledere direttamente il sistema invariabile adottato dalla S. Sede. Egli però non volle essere il solo a decidere sopra tali diversi punti, ma ne volle prima la discussione dai più profondi Teologi.

Questo suo dispiacere venne però compensato dagl' ordini che l' Imperator Francesco II. fece pubblicare in Lombardia quasi nel tempo istesso, che si dibattevano in Roma gli affari della Corsica. Da questi ne resultava che tutte le cause d' Ecclesiastica Disciplina dovessero appartenere ai Vescovi, e non al Governo Secolare. Che ai Vescovi spettasse il formare

i processi, ed emanare le sentenze. e volendo alcuna delle parti appellarsene far, lo dovesse al Tribunale Arcivescovile di Milano, come pure i sudditi Religiosi, che in addietro solevano ricorrere al Tribunale secolare non dovessero per l' avvenire dipendere, che dai loro Superiori, e trovandosi alcuno aggravato potesse ricorrere solamente all' Ordinario, presentandogli però un certificato d' avere obbedito.

A fronte del richiamo eseguito dalla Convenzione Nazionale degl' Ecclesiastici emigrati, siccome quotidianamente si sapeva in Roma, che quelli che avevano aderito, ed erano rientrati in Francia avevano sofferte non poche vesssazioni, e che a loro erano attribuite tutte le sedizioni, che nascevano in quel disgraziato paese, e in conseguenza si vedevano detenuti, maltrattati, e di nuovo scacciati; la maggior parte di quelli che dalla generosità di Pio VI. avevano ricevuta sì grata accoglienza, si trattenevano in Roma, non volendo esporsi a dei nuovi pericoli.

Per questo il loro numero era tanto grande in guisa, che il S. P. fu obbligato ad invitare tutti i Luoghi Pii a soccorrere quegli infelici, onde sollevare la Camera da tanto dispendio. Quanto fosse grande la carità verso quei profughi ne fanno indubitata fede le medaglie in oro, ed in argento coniate in quest' anno, e distribuite il giorno di S. Pietro (11).

Non tralasciava frattanto Pio VI. di provvedere ai bisogni, e alle circostanze in cui si trovava la Chiesa di Francia. A questo oggetto nel dì 10. di Dicembre vedendo, che la comunicazione delle lettere si rendeva sempre più difficile prorogò fino a nuovo ordine le facoltà da lui concesse ai Vescovi di Francia, d'Avignone, del Contado Venosino, della Savoia, e di altri luoghi soggetti alla persecuzione. Nell' anno precedente 1794. il dì 1. d' Aprile con suo breve aveva concesso ai fedeli Francesi di potere in mancanza di Confessori acquistare le indulgenze prescrivendo loro di fare un atto di Contrizione col proposito di confessarsi subito, che loro fosse permesso; come pure in mancanza di Chiese d' acquistare le medesime indulgenze con recitare l' orazioni prescritte nelle case privata ridotte a guisa d' Oratorj Volle ancora col suo esempio far conoscere ai suoi sudditi quanto necessario fosse nell' attuali circostanze l' implorare il soccorso del Cielo. Una prova del suo infaticabile zelo ne dette egli nel giorno del *Corpus Domini* nel quale benchè piovesse dirottamente, e l' acqua per le strade di Roma alzasse due palmi, volle contuttociò terminare il giro della Processione benchè egli stesso si bagnasse non poco, e che la maggior parte del suo seguito si ritirasse nella Chiesa di S. Giacomo.

Era frattanto oramai compilato il processo per la Beatificazione del V. Servo del Signore P. Leonardo da Porto Maurizio, ed a sollecitarlo aveva non poco contribuito la special devozione verso il medesimo di Pio VI., che come altrove si è detto fino dalla sua gioventù aveva ricevuti dei manifesti segni della di lui Santità. Nel mese d' Agosto con treno semipubblico si portò adunque accompagnato dai Monsignori Vinci Maggiordomo, a Caraffa Maestro di Camera alla Chiesa di S. Bonaventura dei Minimi Osservanti, ove fu ricevuto dai Cardinali Archinto, e Braschi, e dai Padri Superiori di quel Convento. Dopo avere orato, celebrò la Messa, e quindi si trasferì nella camera dove era passato agli eterni riposi il suld. V. Ser. di Dio P. Leonardo. Postosi ivi a sedere coll'assistenza del

suddotti due Porporati, a presente il Segretario della Congregazione dei Riti, il Promotore della Fede, ed altri Prelati pubblicò il decreto di Beatificazione, o Canonizzazione del medesimo Servo di Dio coll' approvazione dei due portentosi miracoli operati. Terminata la lettura del Breve fu scoperta una iscrizione in marmo analoga alla circostanza.

Nel tempo istesso fu presentato dal Vescovo di Cervia a S. S. il Crocifisso, che soleva portare il predetto V. S. di Dio nelle missioni entro ad una bellissima Custodia. In seguito fu umiliato al Pontefice il Bozzetto del quadro da dipingersi, e da offerirsi alla S. S. nel giorno della Beatificazione, esprimente la conversione di un Capo bandito Corso operata dal P. Leonardo. Terminata questa ceremonia passò Pio VI. nella prossima cella, ove il Beato essendo infermo fu visitato dal sempre gran Pontefice Benedetto XIV. Osservato quel letto ed altri piccoli mobili che appartenevano al P. Leonardo si restituì al Vaticano. In questa guisa sodisfece Pio VI. ai voti dei buoni, alla giustizia, alla Gloria di Dio, ed alla sua special devozione.

Era frattanto il Littoral Pontificio infestato dai Corsari i quali non contenti di pirateggiare su l' acque quando non trovavano da sodisfare la loro ingordigia facevano degl' improvvisi sbarchi portando via uomini, donne e tuttociò che trovavano. Le Galere Pontificie non potevano guardare le coste per esser troppo gravi, e il Comandante di Civitavecchiaa, cui erano stati dati gl' ordini i più pressanti per la sicurezza della spiaggia, fece rilevare al S. Padre, che si richiedevano dei legni più leggieri per potere scorrere con successo, e senza pericolo lungo le coste. In conseguenza di questi riflessi Pio VI. fece un Trattato con la S. Religione di Malta, di consegnarli una delle sue Galere, e di ricevere in conguaglio due mezze Galere; facendo arbitro di questo cambio il Cav. Fra Niccola Buzzi.

Alla penuria del Danaro fu creduto di supplire col mettere un imposizione del 5. per 100. su tutti i Beni tanto Ecclesiastici che secolari. Questa produsse l' incasso di 20. milioni di scudi Romani. Furono sospesi i lavori del Museo, venduti più di 40. cavalli della Scuderia Pontificia, e moderate tutte le spese.

In proporzione intanto che veniva aumentato il numero delle truppe s' accrebbe la loro arroganza, ciò che dette luogo a qualche zuffa fra il popolo.

A fronte di questi preparativi i più savi poco speravano di sostenersi, qualora i Francesi avessero potuto penetrare in Italia, e perciò continue erano le pasquinate, che si sentivano sopra le misure militari e gl' armamenti, che andavano facendo nello Stato Pontificio. Il Sacro Collegio era diviso d' opinioni sopra questo punto; alcuni credevano necessaria ed utile la difesa, altri inutile, e capace di rovinare maggiormente lo Stato. Preponderava però il partito dei primi, e Pio VI. su questo punto non seguitava, che la sua inclinazione; ma il desiderio di salvare i suoi Stati lo tradì.

Il Principe Esterasi, e il Conte di Lamberg, che nel mese di Gennajo si portarono in Roma, gl' avevan fatto sperare di gran soccorsi, ma questi svanirono, come avremo luogo di vedere nel corso di questa Istoria.

NOTE

DEL CAPITOLO DECIMOQUINTO

(1) Diverse sono le leggi pubblicate in quest'anno sopra le monete. Ma veruna venne osservata.

(2) Alla Tolleranza delle Religioni molto contribuirono in Francia i Giornalisti. Mercier scrisse nel suo foglio giornaliero. „ Qual avvi mai atterrito spettatore, a cui non siansi affollate allo spirito le più dolorose riflessioni sull' imprevidenza degli uomini scorgendo i nostri legislatori ostinarsi a volere essere ad un tempo medesimo Magistrati e Pontefici? Come mai Chauzel, e Bourdon, che non sembrano come tanti altri stranieri all' idee savie, e ragionate poterono concepire il progetto di volere innovare in materia d'opinioni religiose? hanno essi adunque calcolato le funeste conseguenze dello stabilimento delle loro Feste Decadarie? o si credettero, che i Filosofi fossero per adattarsi alle nuove smorfie, delle quali vorrebbero arricchito il codice già tante volte voluminoso dalle Pazie umane? Quanto a coloro, che gemono in segreto sulla rovina della loro Religione pretenderebbero forzarli a prestarsi a queste cerimonie politiche-religiose, che per essi altro non sarebbero, che empietà e sacrilegi? Impieghereste voi forse la forza per procurare al Dio da voi fabbricato degli adoratori . . . Taluno si contenta di piangere in segreto sulle rovine di Gerosolima, e di gemere sulle sponde dell' Eufrate pensando alle disgrazie di Sion, ma se voi pretendete obbligarlo a spargere incenso sull' Ara di Moloch, o di Baal certamente vorrà più tosto prima morire, che tradire il Dio dei suoi Padri. „ Freron altro Giornalista parlando alla Convenzione così si espresse. „ Voi avete già soddisfatto ad uno dei nostri voti più ardenti col renderci quella libertà di culto di cui eramo privi da tanti secoli. Quale empia politica poteva incatenare le coscienze, distruggere tutti gl' altari? Quali nuovi Tiranni dar l' assalto all' Olimpo? „

Il Decreto della Convenzione con il quale venne accordata la libertà dei Culti fu fatto il dì 21. di Febbrajo.

(3) I lamenti del Popolo Francese erano giusti: i viveri erano ad un prezzo eccessivo. Il Butirro si vendeva 9. franchi la libbra, le Patate quindici franchi al boisseau (sorta di piccolo staio, che contiene l'undecima parte di un moggio italiano) i fagiuoli 56. soldi al Litro (sorte di quattro centrentasei pollici cubici) il riso dodici franchi la libbra, e così tutto il resto in proporzione.

(4) Per animare le Potenze belligeranti alla pace fu pubblicata una memoria nella quale si dimostrava, che l'Impero Germanico aveva perdute nelle tre antecedenti Campagne, in truppe cento settanta due mila uomini, in beni nazionali trecento quaranta sei milioni novecento mila fiorini: in rendite delle Provincie conquistate dai Francesi 19. milioni 230. mila fiorini, in spese della guerra 243. milioni ottocento cinque mila fiorini totale 887. milioni 807. mila fiorini. Per fare il contrapposto furono rese pubbliche le gravi condizioni, che s'imponevano dalla Francia all' Impero, cioè, che la Germania riconoscesse la Francia per una Repubblica Sovrana, e Indipendente, che cedesse tutte le Provincie longo il Reno occupate dalla Francia, e che si separassero alcuni Circoli dall' Impero Germanico ec.

(5) Questa è la descrizione, che ne

fece il Rappresentante Tallien alla Convenzione. Vedasi il Monit. di Parigi.

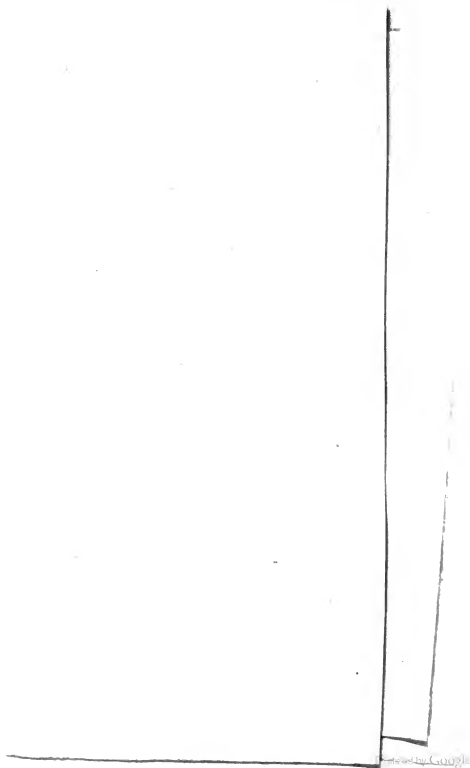
(6) Vedasi la lettera del Re Stanislao Augusto scritta a Caterina II che incomincia „ La sorte della Pollonia è nel le vostre mani ec. „

(7) Vedasi l' altra lettera del Re Stanislao a Monsig. Litta dei 18. Gennajo 1795, che principia „ Meno vi è apparenza, che noi possiamo terminare reciprocamente le nostre relazioni ec. „ A detta lettera il Nunzio Pontificio Monsig. Litta replicò con altra lettera, che incomincia „ I sentimenti di bontà, che V. M. si compiace. „

(8) Le nuove gravezze imposte dal Re Sardo, che pur troppo erano necessarie per potere difendere i propri Stati servirono di un pretesto ai di lui nemici per eccitare dei tumulti. Qualunque speculazione politica, qualunque giusto regolamento, qualunque Governo quando non sa conoscere i suoi nemici, quando opprime gli uomini da bene, e in vece premia ed esalta i birbanti, quando non sà difendere la virtù contro gli scellerati, e mostra dell' indifferenza nel resarcire i torti, che si fanno ai suoi più fidi, non deve recar maraviglia, se vedesi a gran passi innoltrarsi al suo annichilamento. E' questa una conseguenza sicura dei suoi errori, nei quali caduti gl' Imperi i più grandi dell' antichità soffersero l' istesso destino.

(9) Nel ritorno che fece Pio VI. da Terracina, il Principe Augusto d' Inghilterra scese dal suo legno, lo complimentò sul suo felice ritorno, e gli baciò la mano. Lo stesso fece quando la S. S. scese dalla sua carrozza dandosi ambedue i più sinceri contrassegni di rispetto e di venerazione. E' cosa indubitata, che la S. Sede aveva una stima speciale del Re Brittannico. Noi ne abbiamo una prova sicura in una lettera scritta il dì 17. di Febbraio da Pio VI. ai Vescovi, e Vicari Apostoli d' Inghilterra, esortandoli a predicare con tutto lo zelo l' obbedienza, e soggezione al Sovrano. „ La benevolenza di Giorgio III vi „ rende un dovere questa virtù. Questo „ è il miglior dei Monarchi. Il suo Im„ pero è pieno di dolcezza per i Cat„ tolici. Questi non portano più un gio„ go duro e pesante. Essi sono stati li„ berati dalle leggi severe, e dalle con„ dizioni penose a cui erano soggetti. „ Hanno oggi dei privilegi. Essi posso„ no servire nell' armata, hanno otte„ nuto d' avere delle scuole Catto„ liche per allevare la gioventù. Il „ Monarca Benefico non ha fatto pro„ varo gl' effetti della sua bontà sola„ mente ai Cattolici del suo Regno, „ ne sparsi unicamente sopra di loro „ i suoi favori. Egli ha ancora favo„ riti e protetti i Cattolici nello vasto „ regioni dell' Indie soggette al suo „ Domininio ec.

(10) In tale occasione essendosi alcuni personaggi maravigliati del suo sollecito ritorno Pio VI. dette loro questa giudiziosa risposta „ *Io sono il Capo della Chiesa*, e *non voglio*, *che gl' interessi di tante Comunità Cristiane*, *e di tutto il Cattolicismo risentano del detrimento dalla mia lontananza*. *Forma per me il maggiore dei piaceri l' esatta esecuzione di tutto ciò*, *che appartiene al mio Ministero*.

(11) Rappresentano nel diritto queste Medaglie l' effigie di Pio VI. con le parole *Pius VI. Pont. M anno XXI.*, e nel rovescio vedesi la S. S. in Trono, che riceve amorosamente dei Vescovi, Preti, Monache, ed altri Emigrati del Clero di Francia con le parole, *Clero Galliæ expulso Hospitium, et alimenti prestit* :

CAPITOLO XVI.

Progressi dei Francesi in Italia. Perdite degl' Austro-Sardi. Il Re di Turino è obbligato a staccarsi dalla Coalizione ed a fare una pace vergognosa con i Francesi. La Lombardia cade in potere di Bonaparte. Gli Stati del Pontefice sono invasi. Viene obbligato ad accettare le condizioni, che gli vogliono imporre. Mantova e assediata. Vumpser scende in Italia batte i Francesi, e costringe Bonaparte a levar l'assedio da quella Piazza. Nuovi rovesci a cui soggiace l'armata Tedesca. Il Pontefice eseguisce il pagamento della prima rata della contribuzione convenuta nell'Armistizio. Sistema e stato Politico dell' Europa. Pio VI. si risolve nuovamente a difendere i suoi Stati. Spese enormi da lui fatte per questo oggetto. Tutto vien reso inutile dalle circostanze.

An. Dom. 1796

CHiunque era informato delle misure della Convenzione Nazionale, e dei preparativi militari, che si facevano dai Francesi conosceva irreparabile la rovina dell' Italia, la quale addormentata nel suo maggior pericolo pareva, che non aspettasse altro, che il momento di vedersi oppressa, e messa in schiavitò. L' Alemagna, ohe tanto interesse ei aveva per la difesa dei suoi Stati ereditari era tradita, e l'Imperator Francesco II., quando credeva d' avere un armata di ottanta mila uomini, non oltrepassava nè pure la metà. Spendeva egli per il mantenimento di un tal numero di truppe, ma la spesa in vece di servire a difendere i suoi Stati, appena era bastante a sodisfare l' ingordigia di quelli, ohe per tutti i reflessi doveva credere, ohe li fossero più degl' altri fedeli. Noi scriviamo in tempi in cui i soggetti, che cooperarono alla comune rovina sono ancora viventi, e che sebbene lontani, e spogliati dei loro Stati, e dei loro appannaggi, non lasciano di essere in grado di potersi vendicare di uno Storico imparziale. Lo spiegarsi di più sarebbe adunque imprudenza, e perciò conviene lasciarli in braccio ai loro rimorsi, mentre il lettore può facilmente ravvisare chi fossero. La verità si è, che in Vienna si credeva l' Italia più, che sicura dall' invasione dei Francesi.

Gl'affari di questa bella parte d'Europa non erano con tutto ciò disperati, e se le Frontiere, e le Piazze forti del Turinese fossero state in mano di Persone fedeli al loro Sovrano, con tutto il loro coraggio, e con tutta la loro audacia avrebbero dovuto i Francesi desistere dalla speranza d' impadronirsene.

E' vero, che la nuova forma di guerreggiare rende inabili le fortezze, e ohe un esercito superiore non con-

sidera in oggi tali ostacoli, che come un refugio ben poco sicoro dei suoi nemici, e incapace di ritardare i suoi progressi.

Ma anco secondo i principj di questa nuova tattica convieue riflettere, che quando si tratta, che il nemico non può passare, che per una sola strada, e che questa strada è guardata da delle fortezze invincibili, il nemico è nella positiva necessità di retrocedere, se il tradimento non favorisce i suoi progetti.

Il passaggio in Italia per i Francesi era assai più difficoltoso di quando l'Affricano Annibale fra il ghiaccio, e le nevi vi pose il piede. Egli non aveva da superare, che gl'ostacoli naturali, la dove i Francesi oltre il sentiero alpestre, e difficile dovevano anco rovesciare, o impadronirsi di inespugnabili baluardi, guardati da truppe agguerrite, e pratiche del Paese. Annibale trovò subito dei Popoli, che à lui si unirono i Francesi, dove non prevalse il tradimento: al contrario dovettero palmo a palmo disputare il terreno con dei possenti nemici.

Sembrava che la Natura avesse voluto, che la Francia, e l'Italia fossero tra loro indipendenti avendole divise con la catena delle Alpi, che dalla costa del Mare Mediterraneo va a terminare al Golfo di Carnero, e l'arte unitasi con lei aveva fortificate le altere in forma tale, che inaccessibili venivano considerate.

Qual ragione movesse la Francia a portar la guerra in Italia, o questa fosse dal desiderio di spogliarla delle sue ricchezze, e dai capi d'opera, o sivvero per fare un potente diversivo all'armate Imperiali egli è certo, che in quest'anno la guerra fu più ostinata, sanguinosa, e sostenuta con un vigore, di cui non vi ha esempio nell'Istorie di questa bella parte dell'Europa.

Non si sà comprendere per qual ragione l'armistizio, che ebbe luogo fra gl'Imperiali e i Francesi al cominciar di quest'anno, che recò qualche calma ai desolati popoli della Germania, non comprendesse ancora le armate d'Italia.

Quest'armistizio, che precedeto dal cambio della Principessa Reale di Francia Figlia di Luigi XVI. col Ministro Bournonville suo Ajutante e suo Segretario, con i quattro Commissarj Camus, Bincal, Lamarque, Quinette, e il Segretario della Convenzione Fovest consegnati come già dissamo agl'Austriaci da Dumorier: con Semonville Ambasciatore a Costantinopoli, col suo Segretario Maget, con Maret Ambasciatore a Napoli, con Dovret Deputato della Convenzione, e la notizia sicura dell'alleanza conclusa tra le Corti di Vienna, di Pietroburgo, e di Londra, e le trattative aperte a Basilea per la pace tra la Francia, e l'Inghilterra facevano sperare generalmente, che si sarebbe restituita la tranquillità all'Europa.

Mentre le voci di pace erano comuni, e il General Clairfait si era portato a Vienna in mezzo agl'applausi per ricevere il premio dovuto alle sue gesta gloriose, il Gabinetto di Vienna occupavasi continuamente ad organizzare nuove forze, e a completare tutti i suoi reggimenti con delle nuove reclute. Tutti i di lui sudditi facevano a gara per secondare le di lui giuste vedute e spontaneamente concorrevano a delle offerte tanto in danaro quanto in generi per supplire alle spese di una nuova Campagna, nel tempo istesso, che la Dieta dell'Impero gli aveva accordato la somministrazione di 100. Mesi Romani (1).

Dopo alcune conferenze tra Clairfait, e Bellegarde sopra i nuovi piani delle operazioni furono spediti in Italia

tredici battaglioni d' Infanteria, ed alcuni reggimenti di Cavalleria con numerosa artiglieria, carriaggi e munizioni, e l'Armata del Reno fu nel mese di Marzo aumentata fino a 200000. uomini. Tutti gl' arsenali, ed armerie erano in moto, e vi si lavorava per fino le Domeniche, tanto era il desiderio dell' Imperatore di vedere una volta resa libera tutta la Germania da ospiti sì inquieti, e turbolenti.

Ognuno figuravasi, che l' Eroe nella nuova Capagna sarebbe stato l' Immortal Clairfait, ma tutti restarono delusi quando intesero, che egli aveva chiesto ed ottenuta la sua dimissione, ma ben contenti restarono della scelta fatta dall' Imperatore del di lui successore nella persona del R. Arciduca Carlo.

Contemporaneamente venne dato il comando dell' Armata d' Italia al General Beaulieu in luogo del General de Wins, che si trovava in pessimo stato, di salute. Per agevolare i progressi dell' Armata d' Italia si rendeva necessario, che vi concorresse ancora il Re di Sardegna. Le trup-Austriache in Italia esser dovevano da circa 50000. mila uomini, le Piazze del Piemonte esser dovevano guarnite dalle truppe Sarde le quali dovevano essere in numero di 40000. senza computarsi quelle, che aveva convenuto spedire il Re di Napoli; ed ogni armata doveva avere i suoi Generali particolari, per agire dovunque di concerto.

Ciò che dispiacque infinitamente alla Corte di Vienna si fu il rifiuto del Gran Duca di Toscana di dare il passo alla Cavalleria Napoletana, che doveva inoltrarsi in Lombardia. Questa negativa fu effetto dei consigli del Marchese Manfredini, il quale dovette portarsi a Vienna a giustificarsi, ciò che egli fece facilmente rilevando la situazione della Toscana, che si sarebbe esposta al risentimento della Francia se avesse mancato su questo punto alla Neutralità da lui adottata.

Intanto non avendo avuto alcun effetto la trattativa della Pace tra il Ministro Inglese Wickam, e Barthelemy Ministro di Francia presso gli Svizzeri per l' ingiuste pretensioni del Direttorio di non voler cedere nessuno dei paesi occupati dalle sue truppe, la notte del dì 10. d' Aprile tutto fu in moto sul Reno, e tutte le disposizioni si presero per parte degl' Austriaci per attaccare con successo i Francesi, i quali erano non poco di mal umore per la dimissione del valoroso Generale Pichegrù, sebbene il di lui successore Moreau non fosse di minori talenti fornito.

Il dì 21. Maggio fu formalmente per parte dell' Arciduca Carlo dichiarato al General Moreau che l' armistizio era cessato.

L' arroganza con la quale il Direttorio sosteneva le sue pretensioni, e la poca disposizione dimostrata di devenire a dei trattati di una pace generale derivava dalle vittorie delle sue armate in Italia.

Infatti dopo pochi felici successi riportati da Beaulieu, la fortuna abbandonò la di lui armata in Italia.

Napoleone Bonaparte, che dal Direttorio era stato sostituito al Generale Scherer, che comandava in Capite le truppe Francesi, e che aveva quasi contrattata e messa a prezzo la conquista dell' Italia con i Membri del Governo Francese non sì tosto giunse a Genova sulla fine di Marzo, che fece mutar faccia agl' affari, i quali a motivo della continua diserzione delle truppe Francesi per mancanza di viveri, e di soldo presentavano un aspetto poco favorevole.

Ad incoraggire, e a guadagnarsi la

confidenza dei soldati molto contribuì l'arrivo del Commissario Saliceti seguito da numerosi rinforzi di truppe fresche, e da provvisioni da guerra, e da bocca, e da non poco danaro.

Gli Austriaci, e i Piemontesi fra tanto occupavano tutti i passi dell' Alpi, e della Riviera di Genova, nella quale si erano inoltrati previo un Manifesto diretto a quella Repubblica. In tale stato di cose Bonaparte era nella dura situazione o di vincere, o di abbandonare l' idea della conquista dell' Italia.

Genova circondata dai Francesi, e dagli Austriaci si trovò più volte in pericolo di veder turbata la sua quiete, e fu perfino macchinato da alcuni sediziosi di consegnare ai Francesi, che si erano inoltrati verso S. Pier d' Arena la porta di S. Tommaso in occasione d' una processione.

Dopo aver Bonaparte inutilmente chiesto al Senato di Genova la consegna di Savona, ed un imprestito di danaro; si portò alla testa della sua armata per cominciar la campagna con qualche fatto strepitoso.

Il primo incontro fra gl' Austriaci, ed i Francesi seguì a Montenotte. Beaulieu, che aveva ricevuto dei rinforzi attaccò il General l' Harpe. Suprag giunto Massena sparse lo spavento e la morte alle spalle, ed al fianco degl' Austro Sardi ove Comandava Argenteau il quale vi restò ferito unitamente al General Roccavina. Questa battaglia rese padroni i Francesi delle Carcare e del Cairo.

Bonaparte animato da questi successi penrò esser necessario dividere i Sardi e gli Austriaci per poterli battere con più facilità.

Forzate le Gole di Millesimo, e cacciati gl' Austro Sardi da tutti i posti circonvicini, le due armate s' incontrarono presso Dego, e si venne ad una battaglia generale. Il General Provera fu in quest' occasione obbligato a ritirarsi sulla cima della Montagna di Cossaria inviluppato dai Francesi; Egli si difese bravamente, ma soprafatto dal numero, e privo di viveri fu obbligato poco dopo a capitolare. Passata a guado la Bormida il General Cervoni tagliò agl' Austro-Sardi la ritirata, ed Argentau, che si era fortificato in Dego fu costretto a ritirarsi dopo aver l'armata Austro-Sarda perduto in quest' incontro da duo mila uomini fra morti, e feriti, e sopra 4000. di prigionieri.

Conseguenza di questa seconda vittoria fu per i Francesi l' abbondanza dei viveri, e di Munizioni essendo caduti in loro potere la maggior parte dei Magazzini, e bagagli degli Austro-Sardi.

Questi per vendicarsi della sconfitta ricevuta piombarono il giorno dopo sopra Dego, ma furono nuovamente con grave perdita obbligati a ritirarsi. Il General Rusca si era impadronito di S Giovanni, ed Augerò si era aperta la comunicazione col General Serurier, che nella Valle del Tanaro occupava tutto il territorio sotto Ceva, Battifolle, Binasco, e Noceto.

Sforzato quindi il Campo di Ceva guardato da ottomila Piemontesi, e padroni i Francesi del Villaggio di S. Michele, e di Lezengo, e del Ponte della Torre, si disponeva Bonaparte a passare sopra il Mondovì, quando il General Colli, risoluto di notte tempo di ritirarsi s' incontrò non volendo coll' armata Francese. La battaglia non potè evitarsi, essa fu sanguinosa, e favorevole ai Francesi a tal segno, che nella sera medesima si resero padroni del Mondovì.

Furono in conseguenza i Piemontesi obbligati a passare la Stura, e ad accamparsi fra Cuneo, e Cherasco. As-

salito il General Colli poco dopo a Fossano ove aveva posto il suo Quartier Generale, fu obbligato a ritirarsi, e in tale incontro Alba cadde in mano dei Francesi.

Dopo queste replicate Vittorie il Re di Sardegna fu obbligato a chiuder le porte della sua Capitale, e non ottenne da Bonaparte un Armistizio, che con la consegna di Cuneo, e di Tortona; e se poi volle la pace, dovette pagarla ben cara con renunziare a tutti i diritti, e pretensioni sulla Savoia, su i Contadi di Nizza, Tenda, e Bevil e obbligarsi a smantellare a sue spese le fortificazioni d'Exilly, Brunetta, e Susa.

Beaulieu ritiratosi verso Alessandria sempre inseguito dai Francesi per coprire la Lombardia pensò di fortificarsi sul Pò onde impedirne loro con il maggior vigore il passaggio. Ma egli rimase deluso riguardo al punto, che egli aveva preso a difendere, giacchè supponendo, che i Francesi fossero per passarlo a Valenza riunì tutte le sue forze tra il Ticino, e la Sesia lungo la Gogna, e il Tredoppio, e Bonaparte lo passò a Piacenza, dove non vi erano, che soli due battaglioni d'Usseri, i quali veduta la superiorità dei Francesi si ritirarono.

Vergognandosi i Tedeschi d'essere stati in tal guisa ingannati per vendicarsi andarono ad incontrare i Francesi, coi quali venuti a battaglia presso Fombio dopo aver perduti quasi tutti i bagagli, e molti uomini dovettero ritirarsi fino all'Adda.

Benchè la Francia e la Spagna fossero fra loro in una lega offensiva, e difensiva, le truppe Repubblicane invasero il Ducato di Parma, e il R. D. Ferdinando dovette firmare un armistizio a quelle condizioni, che le circostanze esigevano, e che piacque a Bonaparte imporli.

Ma se il Duca di Parma in mezzo ai Francesi non volle abbandonare i suoi Stati, tal coraggio non ebbe il Duca di Modena, il quale al primo avviso, che i Repubblicani avevano varcate le Alpi si portò a Venezia con tutti i suoi tesori, e per mezzo del suo figlio Naturale Federigo d'Est ottenne un Armistizio col pagare sette milioni di Franchi, e due milioni in munizioni da guerra con più venti quadri della sua Galleria a scelta dei Commissari Francesi.

In quest' occasione quel Principe fece risaltare la sua generosità, e l'amore verso i suoi sudditi avendo pagata con i propri Tesori la divisata contribuzione, facendo vedere, che se egli con la sua economia aveva saputo accumularli, sapeva ancora nell' occasione, e quando si trattava dei vantaggi dei suoi popoli generosamente profonderli.

Sistema tanto lodevole in un Sovrano, che felici quei popoli possono chiamarsi, che nei loro bisogni possono contare nel resultato della condotta savia, ed economica del loro Principe.

Caduto Fombio, e Casale in potere dei Francesi la strada di Milano era già libera. Beauglieu aveva passato l'Adda, ed attendeva i Francesi al Ponte di Lodi in ordine di battaglia. Trenta pezzi d'artiglieria, guardavano la testa del Ponte. Gl'Austriaci avevano tutta la premura di difendere un tal passo, giacchè superato questo tutta la Lombardia era in mano dei Francesi. A fronte però di ogni i loro sforzo il Ponte cadde in mano dei Repubblicani. Berthier, Massena, Cervoni si precipitano sotto la grandine continua di metraglia delle batterie Tedesche, e con la Baionetta se ne impadroniscono.

In questa azione sanguinosa in cui la perdita fu assai considerabile per

ambe le parti, la Cavalleria Napoletana fece prodigi di valore, e al suo coraggio fu debitrice l'Infanteria Tedesca della sua ritirata.

Frutto della Battaglia di Lodi fu per i Francesi la conquista di Milano, Pizzichettone, Cremona, e Pavia dove trovarono tutti i Magazzini dell' Armata Imperiale.

O fosse vero il bisogno, o fosse un pretesto, i Francesi appena entrati in Milano imposero 20. Milioni di lire di Francia da repartirsi fra le diverse Provincie della Lombardia Austriaca, e fu aperto un imprestito volontario per 4. milioni di lire Milanesi per approvvisionare l'armata.

Fino a tanto che si discorse di libertà, e d'egaglianza i Lombardi accarezzarono i nuovi ospiti, ma da che questi cominciarono a mungere le loro borse cessarono di riguardarli come loro amici, e liberatori.

Il contraggenio si accrebbe, e si convertì ben presto in delle popolari insurrezioni. Sulla fine di Maggio in Benasco e nel Pavese gl' abitanti delle Campagne presero le armi, e massacrarono molti soldati Francesi. Si suonò campana a martello, e i Contadini entrati in Pavia constrinsero i Francesi a ritirarsi nel Castello. Bonaparte per ricondurre quei popoli alla quiete vi spedì l'Arcivescovo di Milano Mons. Visconti, ma infruttuose essendo riuscite le sue esortazioni investì quella disgraziata Città con una Colonna di truppa scelta, e a colpi di Cannone rovesciate le Porte entrò risoluto di punire i rivoltosi.

Dovettero però i Francesi provare gl' effetti della disperazione di quei Contadini i quali col fuoco dei fucili, e con una grandine di sassi tegoli, e acqua bollente contrastarono loro il terreno palmo a palmo. Sopraffatti però dal numero caddero vittime della loro imprudenza, e quella infelice Città provò il ferro, il fuoco e il saccheggio, e quanto in circostanze tali la militar licenza produce.

Mentre intanto per mantener la quiete si eseguiva dai Francesi il Disarmo di tutti i popoli della Lombardia, i Tedeschi si erano ritirati fino al Mincio tra il lago di Garda, e la Piazza di Mantova risoluti di difendere il passaggio di quel Fiume, al quale effetto avevano guarnite di numerose batterie le sue sponde, e fortificati si erano in Peschiera.

Bonaparte che non vedeva assicurata la conquista della Lombardia senza avere in mano la Piazza di Mantova risolvè di passare il Mincio a Borghetto.

Egli lo effettuò felicemente, e s'impadronì del Villaggio, ove Beaulieu aveva il suo quartier generale. Benchè sorpresi i Tedeschi, ed obbligati a ritirarsi precipitosamente, si riunirono in ordine di battaglia tra Valleggio e Villa Franca; di dove presero la strada di Castel nuovo con buonissimo ordine dopo la notizia ricevuta, che il Gen. Francese Augereau marciava con la sua divisione per prenderli alle spalle.

Questa ritirata fece si che Peschiera dovette arrendersi. Proseguita la marcia i Repubblicani giunsero a Rivoli, e credendo di sorprendere i Tedeschi trovarono, che avevano passato l'Adige. Fu questo il posto dove la Cavalleria Napoletana rimase quasi tutta tagliata a pezzi, e l'istesso Principe di Cutto Luogo Tenente Generale dell'armata del Re di Napoli riportò delle gravi ferite. Dopo questa sanguinosa Battaglia, Castel nuovo cadde in potere dei Francesi; quali spinsero fino sulle Montagne della Germania i loro Posti avanzati.

Il Gabinetto di Vienna, che cono-

sceva l'importanza della Piazza di Mantova, organizzata aveva intanto una nuova armata sotto il Comando del Gen. Wumpser per porla al coperto da qualunque attacco.

Massena si era impadronito di Verona, ma Bonaparte senza lasciarsi abbagliare dalla favorevole fortuna vedeva, che senza la conquista di Mantova gli Austriaci potevano a lor talento impadronirsi di nuovo della Lombardia.

Dopo la presa di Peschiera marciò subito verso Mantova, ma conosciuto che questa non poteva prendersi senza un assedio formale, ed essendo sprovvisto d'Artiglieria da battere in breccia dopo aver represse alcune parziali insurrezioni insorte nei Feudi Imperiali confinanti col Piemonte, col Genovesato, e con la Toscana, e che non valutati potevano portare a delle fatali conseguenze, pensò di provvedersene con spogliarne varie Piazze dell'Italia. A questo oggetto fatte occupare dalle sue truppe, Bologna, Urbino, Faenza, e Ferrara e portatosi egli stesso a Modena, s'impadronì di tutta l'artiglieria, che esisteva in quelle diverse piazze, e la fece inoltrare verso Mantova.

Le misure ostili dei Francesi non giunsero però nuove a Pio VI. Egli da quando intese le vittorie di Bonaparte prevedeva d'essere anch'egli soggetto a fare dei gran sacrifizi, ma non temeva mai di vedersi spogliato con tanta ingiustizia di una gran parte dei suoi Stati, tanto più, che fino dai primi giorni di quest'anno aveva sospese le reclute, ed ogni ulteriore militare disposizione; procurando di osservare come fatto aveva per l'addietro la più perfetta Neutralità.

Riconoscevano però i Francesi in lui un segreto nemico, capace anco in una favorevole occasione di dichiararseli apertamente, e ciò lo deducevano da alcuni fatti, i quali per vero non parvero effetti di un Governo Politico, come ha il pregio di essere quello di Roma.

Egli infatti oltre all'avere accordato il passaggio alla Cavalleria Napoletana, che andava in Lombardia a riunirsi agl'Austriaci, e ad alcuni reggimenti Svizzeri, che passar dovevano in Corsica al soldo dell'Inghilterra, aveva promesso, che nell'Imperial Chiesa detta dell'Anima si celebrasse un solenne triduo per impetrare la benedizione Celeste sopra le armate Imperiali. Palesi erano ancora i segreti maneggi, che egli aveva con la Corte di Napoli, e che il Cavalier Acton Fratello del Primo Ministro di quel Regno, si era portato a Roma espressamente per convenire col Cardinale Segretario di Stato le misure da prendersi per la comune difesa, e nessuno ignorava, che numerose truppe Napoletane erano accampate presso le frontiere dello Stato Ecclesiastico, e che il Re medesimo ne era alla testa.

Segrete corrispondenze sembrava ancora, che avesse con la Corte di Londra, giacchè per mezzo di un Cotter Inglese si era fatto avvertire il Comandante di Civitavecchia, che il suo Gabinetto aveva incaricato d'esibirli l'assistenza e l'ajuto della Flotta per difendere il littorale Pontificio dai Corsari, che lo infestavano, e più di tutto confermava in questa loro credenza i Francesi il lungo soggiorno, che continuava a fare in Roma il Principe Augusto figlio del Re d'Inghilterra, il quale nel giorno di Pasqua di Resurrezione a cavallo, e in uniforme comparve in piazza del Vaticano alla testa delle Truppe Pontificie assistendo come tutti gl'altri alla triplice Benedizione data a tutto il Popolo dal S. Padre.

Molte altre cose poi si univano a convalidare questi sospetti ne Francesi, ed erano i provvedimenti economici, che si prendevano dal S. Padre per far danaro, e gl' ordini rigorosissimi, che si rinnovavano contro l'estrazione, e mercimonio della moneta Plateale, sottoposti avendo i rei di tal delitto non solo a pene pecuniarie, ma ancora corporali da estendersi fino ai lavori pubblici.

Infatti fino dal mese di Agosto si era in esecuzione della legge dell'anno scorso dato principio alla vendita delle Tenute della Reverenda Camera Apostolica ed il ricco negoziante Panfilo di Pietra, aveva comprata quella di Porto per la somma di 120. m. scudi da esso pagati nel momento in tante cedole.

I Bolognesi poi, che di mal animo soffrivano lo star soggetti alla S. Sede non avevano mancato d' avvisare i Francesi degl'ordini pubblicati pur da Pio VI. nella loro Città, con i quali richiedevasi a tutte le Chiese, Monasteri, Confraternite e Luoghi Pii la nota esatta di tutte le respettive argenterie non necessarie al preciso culto della Religione per servirsene ai bisogni dello Stato,

Sapevasi inoltre, che con pubblico Editto era stato aumentato il valore della moneta tanto d'oro, che d'argento per tutto lo stato Pontificio, che lo Zecchino era valutato scudi due e baiocchi ottantadue, la Doppia scudi quattro, e bajocchi dieci, lo scudo o pezzo duro scudi uno e baiocchi trenta, e così in proporzione si era fatto di tutto l'altre specie di moneta a riserva di quella di rame.

Questi provvedimenti per vero dire qualora la Corte di Roma avesse avute delle vedute pacifiche non erano necessarie, e tanto meno doveva aver luogo la requisizione di tutti gl' Argenti superflui dai Particolari, che con biglietto della Segreteria di Stato diretto a Principi Borghese, Colonna, Doria, e di Piombino venne fatta generalmente nei primi di Giugno; e che fù estesa ancora a tutti i Membri del Sacro Collegio, e che generosamente venne da ognuno eseguita dietro l'esempio del Duca Braschi, che fù il primo a mandare alla Zecca quasi tutti i suoi argenti benchè di uno squisito lavoro.

Egli è verissimo, che questa requisizione d' argenti veniva detto aver per oggetto di coniare una quantità di moneta plateale per diminuire il numero delle Cedole, ma quantunque tal fosse la vera cagione non senza fondamento era il sospetto, che il Governo Pontificio dava ai Francesi d'aver delle mire ostili contro di loro.

Sarà stato pur troppo vero, che al solo oggetto di mantener la pubblica quiete si tenessero in tutte le Legazioni in arme numerose truppe ma queste erano in una quantità tale, che inutili si rendevano per questo solo fine, giacchè avuto riguardo ancora alle circostanze dei tempi considerati gl' inconvenienti, a cui potevano dar luogo numerose schiere di disertori, non ostante il sistema militare introdotto in tutte le parti dello Stato Pontificio, le fortificazioni, e le batterie erette in tutte le piazze capaci di difesa, dovevano far temere ai Francesi, che l'apparenza di pace nascondesse qualche colpo di mano contro di loro.

Oltre le milizie, che si trovavano in armi nelle Città delle tre Legazioni, esistevano in tutte le parti copiosi magazzini di viveri e munizioni, e a fronte delle richieste fatte da' Mantovani, era stato proibito espressamente di somministrare ai Francesi i grani richiesti, e dei quali oltre ai pubblici depositi ne avevano una soverchia abbondanza.

Allora quando giunse la nuova, che i Francesi mostravano d' esser risoluti d' invadere lo Stato Ecclesiastico, Pio VI. si trovava a Terracina, dove si era portato secondo il suo solito per osservare i lavori, che continuavano a farsi nelle Paludi Pontine.

Era egli partito da Roma ai primi di Maggio in compagnia di M. Bandi, e di M. della Porta, ed aveva incaricata la Congregazione di Stato di agire per i necessari provvedimenti, e di far quanto richiedevano le circostanze, e i bisogni dello Stato, sempre però con l' annuenza del Decano del Sacro Collegio il Cardinale Albani.

La marcia di diverse colonne di truppe Francesi, che mostravano di voler penetrare nello Stato Ecclesiastico fece nascere dei giusti timori nei legati di Bologna, Ferrara, Urbino, ed Ancona. Essi non mancarono subito di renderne intesa la Segreteria di Stato, chiedendo consiglio, nel caso che si fossero inoltrati.

La Congregazione di Stato niente volle risolvere nell' istante, e benchè fossero soli due giorni che Pio VI. si era portato a Terracina valutando l' importanza del pericolo, credè opportuno il di lui oracolo.

Perciò venne subito spedito un Corriere alle Paludi Pontine facendo sapere al S. Padre, che le circostanze, e gl' affari premurosissimi rendevano necessaria, e indispensabile la sua presenza nella Capitale.

Restituitosi in Roma il giorno seguente e inteso dalle lettere dei Respettivi Governatori, e Legati, che i Francesi senza metter tempo di mezzo marciavano verso i Confini dei suoi Stati, per non cimentare i suoi sudditi, spedì per tutte le parti gl' ordini opportuni con diverse staffette prescrivendo, che in qualunque luogo i Francesi si fossero presentati, invece di opporli veruna resistenza venissero accolti pacificamente e rispettati contentandosi in tali occasioni i respettivi Legati e Governatori di fare le opportune proteste.

Pio VI. accortosi troppo tardi che i Francesi senza una preventiva dichiarazione di guerra volevano impadronirsi dei suoi Stati, adunato il Sacro Collegio, esposto il pericolo, e fatto rilevare che impossibile era il resistere ad una armata vittoriosa, per allontanare per quanto fosse possibile il turbine rovinoso, fu col consenso di tutti risoluto esser necessario comprare la pace dai Francesi a qualunque prezzo.

Noi vedremo però in seguito che questa risoluzione nacque unicamente dal pericolo, e dal timore di una sorpresa, e non già, che le mire del Governo Pontificio fossero state in altre circostanze più favorevoli, tanto pacifiche come allora comparvero.

Il Re Cattolico aveva esibita al S. Padre la sua Mediazione; egli credè opportuno perciò di prevalersene, e incaricò il Cavaliere Niccolò d' Azzara Ministro di Spagna soggetto non discaro ai Generali Francesi, di portarsi a Milano, e d' interporsi per una pace stabile, ed onorevole.

Accettò di buon grado l' incarico Azzara, e immediatamente partì per la Lombardia, avendo seco l' Abate Evangelisti Minutante della Segreteria di Stato.

Giunto in Milano, fu obbligato a portarsi a Bologna, perchè il Gen Bonaparte invitato da quei Cittadini, vi si era portato fino del dì 19. di Giugno con una colonna di sette mila uomini, e dopo aver preso Forte Urbano, e fatta prigioniera la guarnigione, che vi si trovava, aveva dichiarata libera quella Città, e indipendente dalla S Sede.

te Evangelisti, che aveva accompagnato il Ministro di Spagna, e che molto aveva cooperato alla stipulazione dell' armistizio suddetto.

Ciò che più di tutto agitava il Governo Pontificio si era il pagamento dei 21. Milione, di Lire Tornesi, il quale convenuto eseguirsi a rate non ostante si rendeva difficile per esser l'erario esausto al maggior segno.

Bisognò trovar dei compensi. Il mancare al pagamento della prima rata convenuta avrebbe dato luogo ad una nuova rottura. A questo oggetto Pio VI. dopo avere in un Concistoro Segreto proposte 30. Chiese vacanti rivolgendosi al Sacro Collegio così prese a parlare „ La sorte dell'Italia „ è, per quanto pare, in mano dei „ Francesi. Le loro vittorie glie ne „ vanno ogni giorno più assicurando „ la conquista le numerose armate Imperiali hanno dovuto cedere all'impeto del vincitore, se le piazze più „ forti sono oggi nelle loro mani, qual „ resistenza, e difesa poteva fare questa Capitale, qual successo poteva „ sperarsi dal coraggio dei nostri „ Sudditi? Noi avrebbamo fatto versare dei torrenti di sangue innocente, se avessimo preteso di difenderci. Per non perder tutto, si è „ convenuto fare dei gran sacrifizi, „ ed accettare quelle condizioni, che „ al Vincitore è piaciuto d'imporci. „ Noi abbiamo scelto fra due mali il „ minore, e il Dio delle Misericordie „ benedirà la nostra rassegnazione ai „ suoi imprescrutabili Decreti. Ma „ se la necessità ci ha condotti ad „ accettare delle dure condizioni, il „ dovere vuole, che venghino da noi „ fedelmente eseguite. E come supplire al pagamento di tante enormi „ somme, se il Pubblico erario e affatto voto, e le risorse dello Stato „ venute meno? Noi vegghiamo essere indispensabile in queste lacrimevoli circostanze, il non profittare „ dei Tesori depositati in Castel S. Angelo dal Nostro glorioso Predecessore Sisto V. Destinati dal medesimo per i più urgenti bisogni dello „ Stato, e chi non vede che non può „ darsi circostanza più pericolosa di „ questa per lo stato medesimo, se „ fedeli ai trattati, non paghiamo ai „ Francesi le contribuzioni già stabilite. Tutti i tesori di questo mondo non sono capaci di render la „ vita ad un solo uomo, sacrifichiamone di buon grado una parte, per „ non esporre alle stragi, ai saccheggi due millioni e più di sudditi fedeli, che a noi rimangono „

Tutto il Sacro Collegio approvò la proposta del S. Padre, ed estratto da Castel S. Angelo il danaro, che vi si trovava, ai pensò a prendere le opportune misure per riunire, la somma occorreate, per pagare ai Francesi la prima rata della Contribuzione convenuta.

In questo stato si trovavano gl'affari di Roma, mentre i Francesi ogni giorno più, dopo la resa del Castello di Milano, andavano ristringendo la Piazza di Mantova.

Wurmser aveva già riunita nel Tirolo una poderosa armata, e risoluto di portar nuovamente il Teatro della guerra nel cuore della Lombardia. Avanzatosi perciò in quattro colonne, attaccò i Francesi su tutti i punti, che occupavano da ambe le parti del lago di Garda. L'attività, l'impeto, il coraggio e l'accortezza di questo prode Guerriero fu tale, che i Francesi furono obbligati ad abbandonare precipitosamente Salò, Rivoli, Verona, e Brescia dove furono fatti prigionieri i Generali Francesi Murat, Lanns, e Casa Nova, e in questi diversi incontri la perdita dei Francesi fu consi-

derabilissima non tanto d' uomini, che di Artiglieria, Cariaggi ec.

Bonaparte che stava in persona assistendo all' assedio di Mantova, e che non attendevasi una rapidità così grande nei Tedeschi, temendo di esser preso in mezzo abbandonò frettolosamente le trincere, non avendo nè per tempo di portar seco, o d' inchiodare l' artiglieria, con la quale batteva in breccia quella Piazza. La sua fuga fece cader nelle mani dei Tedeschi più di cento cinquanta pezzi di Cannone, un numero rispettabile di Mortai, Bombe, Cariaggi, e Magazzini, dei quali s' impadronì la Guarnigione istessa di Mantova, che prese ad inseguire Bonaparte.

Questi rovesci però per l' Armate Francesi furono di poca durata. Bonaparte riunite le sue forze marciò contro Lonado, Brescia, e Salò quindi ritornando sul Mincio batte i Tedeschi su tutti i punti, gli inseguì fino all' Adige rientrò in Verona e in poco più di cinque giorni loro fece perdere il frutto delle vittorie.

Wunmpser nella Battaglia di Castiglione perse da circa 6. mila uomini, e 20. pezzi di Cannone. Bonaparte allora agevolmente passò l' Adige, e rispinse i Tedeschi fino a Roveredo; dove avendoli attaccati li battè completamente, prese Pietra, e li scacciò da Trento.

Dopo questo fatto le Truppe traversarono il resto delle gole della Brenta, e a Wunmpser convenne abbandonare Bassano, ritirandosi tra Vicenza, e Verona. Augerau marciava verso Padova, e il Gen Austriaco non aveva altra ritirata, che la Piazza di Mantova, mentre Massena giunto a Vicenza era passato di notte tempo a Porto Legnago.

Massena con tutta la sua Divisione traversato quindi l' Adige presso Ronco, e Sanguinetto si disponeva a circondare il Gen. Wunmpser di concerto con i Gen. Satrugnet, che aveva l' incarico di tagliare i Ponti della Molinella. Giunti quindi i Francesi a Cereso, incontrarono la Colonna di Wuumpser. Il Gen. Pigron vedendo la sua Cavalleria impegnata pieno di coraggio si gettò sul Ponte dove passar dovevano i Tedeschi, e se ne impadronì.

In quest' azione i Tedeschi fecero prodigi di valore, rovesciarono la Vanguardia della divisione di Massena, ripresero il Ponte, ed il Paese di Cerea traversò la Molinella e s' avvicinò a Mantova. Incontratisi poi i due eserciti a Sanguinetto si venne ad una delle più sanguinose Battaglie, desiderando ambedue di restar vincitori per un oggetto del tutto fra loro diverso.

Volevano gl' Austriaci procurarsi l' asilo in Mantova, e i Francesi impedirglielo per terminar la guerra, e togliere a Mantova ogni speranza di soccorso Ma la Cavalleria Tedesca ruppe le linee formidabili Francesi, e Bonaparte, che ad ogni momento invocava l' arrivo d' Augereau fu obbligato a ritirarsi.

Wunmpser giunto sotto il cannone di Mantova con circa diciannove mila uomini la maggior parte di Cavalleria, ogni sua cura rivolse a mantenersi padrone della Campagna.

Preso dai Francesi Porto Legnago tentarono d' impadronirsi del Subborgo di Mantova detto S. Giorgio, e della Favorita. La guarnigione di Mantova fatta una vigorosa sortita gl' obbligò a ritirarsi, ma poco doppo S. Giorgio dovette cedere alla superiorità dei Francesi, ed allora fu il momento, che il General Wenmpser dovette rinchiudersi in Mantova.

I progressi dei Francesi in Italia, e l' avere gl' Inglesi evacuata la Cor-

sica avevano costretto il Re di Napoli, per mezzo del suo Ministro Plenipotenziario il Marchese del Gallo, a segnare il Trattato di pace con la Francia, nel quale si obbligò allo sborso di otto milioni, e a somministrare un certo numero di munizioni navali.

Questa pace fatta dal Re di Napoli, sconcertò non poco la Corte di Roma, che già pensava di ritirare quelle somme depositate dal Re di Napoli, per supplire alla contribuzione da pagarsi ai Francesi. Poichè trovandosi quella Corte nella situazione medesima, in cui era Pio VI aveva ritirati tutti i depositi stati fin'allora fatti dal Cavaliere Ramett, suo Incaricato d'Affari, presso la S. Sede.

Genova ancora, si era dovuta dichiarare in favore dei Francesi, e le Flotte Brittanniche padrone del mediterraneo, dopo l'invasione di Livorno fatta da' Francesi, si erano assicurati di Porto Ferrajo, e dell'Isola di Capraja, per essere in grado di più agevolmente tener bloccato il Porto di Genova, e vendicarsi così della volubilità di quella Repubblica.

Questa mutazione di sistema nel Governo Genovese. alterò tutto l'ordine politico, e commerciale, e il Banchiere Turlonia spedito dal S. Padre per trovare in quella Piazza un milione di scudi a cambio con l'ipoteca di tutto lo Stato Pontificio, durò non poca fatica per essere tanto l'erario pubblico, quanto ancora quello dei privati, reso esausto dai continui imprestiti, che forzatamente si esigevano dai Francesi.

Pio VI. aveva preso questo compenso, per render meno gravoso ai suoi popoli il pagamento della pattuita contribuzione. Egli aveva già in pronto il pagamento della prima rata, ma senza venire a delle serie risoluzioni, e a dei nuovi provvedimenti, si vedeva cosa impossibile il poter supplire alle altre.

Furono per questo intimate le tre Patriarcali, di consegnare nello spazio di tre giorni una nota autentica di tutti gl' ori, ed argenti, che avevano, eccettuati i soli vasi sacri, e l'istesso venne ordinato a tutti gl' altri luoghi Pii dello Stato Pontificio, sotto pene gravissime. Venne contemporaneamente prescritto a tutti i particolari, di dare nel termine di otto giorni, una nota giurata di tutti gl'ori, ed argenti, che si trovano in loro potere, benchè sottoposti a fidecommissi, ed a speciale Ipoteca, ad eccezione soltanto di quegl' ori, ed argenti, che erano di proprietà degl' Orefici, ed Argentieri, e che servivano al personale abbigliamento.

Per quello, che riguardava la consegna dei preziosi metalli, ordinata a tutti i luoghi Pii, in conseguenza di una rimostranza fatta dai Corpi Ecclesiastici, ne fu sospesso il trasporto alla Zecca, ma i particolari dovettero eseguire senza dilazione la legge, e il Senator di Roma Rezzonico, il Principe Chigi, e i Marchesi Massimi, e Patrizi, furono destinati a riceverli.

Più per ambizione, e per uno sfoggio di magnificenza, fecero a gara i Magnati di Roma a mandare le loro argenterie alla Zecca, e questi trasportar si fecero per lo più sul mezzo del giorno, e sopra dei carri scoperti, e il solo Principe Doria ne mandò alla Zecca per il valore di un mezzo milione di scudi Romani.

Eseguita la requisizione degli argenti sopra i particolari, non andarono esenti indi a poco i luoghi Pii, e tutti i Corpi Ecclesiastici, e l'istesso Pio VI. non volendo essere eccettuato dalla legge generale, fece pubblicamente trasportare tutte le sue argen-

terie per esser convertite in moneta, e la maggior parte dei Membri del Sacro Collegio, e della Prelatura imitarono il di lui esempio.

Questa requisizione di argenti, dalla quale in alcune parti dello Stato Pontificio non andarono esenti nè pure le posate da tavola, ammontò secondo il calcolo fatto a due millioni e novecento mila libbre d'argento, che unito a mille cinquecento libbre d'oro, che in tale occasione fu portato alla Zecca Pontificia produsse una somma di sopra quaranta milioni di scudi.

Per pagare la convenuta contribuzione ai Francesi di ventun milione di lire tornesi serviva come ognun vede poco più di seicento mila libbre d'argenti. Tutto il di più venne detto, che restasse nell'Erario Pontificio. I Patriotti, e i partigiani Francesi riconobbero in questo piano della Corte di Roma dei segreti progetti di ostilità, e ne concepirono dei sospetti.

Non si erano infatti perdute le speranze, che gl'affari d'Italia dovessero quanto prima mutare aspetto. Mantova quantunque stretta d'assedio, avuto reflesso alla di lei situazione naturale, ed alla numerosa guarnigione, dalla quale era difesa, aveva tutta l'apparenza di dover resister lungamente agli sforzi dei Repubblicani, e dar tempo all'Imperatore di riunire nuove forze per scender nuovamente in Italia, e riprendere l'offensiva.

Le continue, o replicate vittorie dell'Arciduca Carlo avevano resa libera la riva destra del Reno. L'Armata Francese aveva sofferte tante sconfitte, e tanto era diminuita di numero, che era stato necessario lo staccare 20000. uomini dall'armata del Nord composta di Nazionali Olandesi per sostenersi alla meglio in qualche posizione. Compreso però, che era un tentativo inutile giunti al Reno ricusarono di passarlo adducendo, che avevano prese le armi unicamente per la difesa della loro Repubblica.

Il Gen. Moreau, che comandava l'armata dell'Alto Reno, e con un colpo di mano si era impadronito dell'importante Forte di Kell, dopo aver riportati dei rispettabili vantaggi sopra l'Arciduca Carlo, e mentre sperava di poter condurre a buon partito il progetto di riunirsi con la sua ala destra all'Armata d'Italia scendendo per le gole del Tirolo, dopo essersi riunito con la sinistra a quella di Jourdan, che si era inoltrato nella Franconia, aveva dovuto vedere sotto i suoi propri occhi la disfatta dei due Generali Bernardotte e Jourdan. Dopo le prime vittorie riportate dal Giovine Eroe dell'Austria i Francesi obbligati a ripassare il Reno, battuti su tutti i punti, costretti ad abbandonare il bottino, i cariaggi, le artiglierie non ebbero altro scampo, che una fuga precipitosa, e l'istesso Gen. Moreau il più bravo generale, che abbia avuto la Francia in questo secolo, era stato più volte battuto, ed obbligato ò a riconcentrarsi, ò a riconoscere nell'Arciduca Carlo il più esperto Guerriero, che vantar possa l'Europa.

I Tirolesi avevano prese le armi, e Bonaparte non credeva sicuro l'inoltrarsi. Una nuova Armata Tedesca si era già organizzata nel Friuli, e aveva obbligati i Francesi a riconcentrarsi sull'Adige.

Continue insurrezioni in diverse parti dell'Italia indebolivano continuamente le loro forze I popoli oppressi, ed angariati mostravano di voler vendicarsi dei loro conquistatori.

Venezia sembrava vicina a dichiararsi contro i Francesi. La Neutralità del suo territorio era stata violata dalle loro truppe, e i popoli soffrivano di mal animo

di vedere sì fattamente infranta la fede dei trattati, e minacciavano di prender l'armi per porsi al coperto da ogni ulteriore affronto. Il Senato Veneto se avesse colta l'occasione della popolare energia, ed avesse con la forza rispinta la forza, oltre ai vantaggi, che avrebbe arrecati a tutto il resto dall'Italia conserverebbe ancora l'antica sua costituzione di Governo.

L'Inghilterra risoluta di proseguire la guerra, continuava con vigore i suoi Armamenti Navali. Oltre ai soccorsi portati ai Vandeisti, ed ai Chouvans, che servivano di un forte diversivo alle forze Repubblicane continuavano le loro conquiste nelle due Indie, e così venivano a togliere alla Francia le risorse più necessarie per continuare la guerra. Trinquamal, Oosbur, Malacca, Cochin, l'Isola d'Antoine, e di Banda, e la Molucche, tutta la Flotta Olandese erano cadute in loro potere. Non sortiva legno per così dire dai Porti della Francia, che non cadesse nelle loro mani. In tutti i Mari, e in tutte le parti incrocciavano le Flotte Brittanniche, e le Flotte Moscovite. La superiorità da lei acquistata nicote gli fece valutare la dichiarazione di guerra per parte della Spagna. Tutte le misure, che dal Gabinetto di Londra si presero contro di lei, si ristrinsero ad accordar delle Patenti agl'Armatori Inglesi per rovinare il di lei commercio, e ad accrescere le fortificazioni di Gibilterra, all'avviso, che si facevano marciare delle truppe e dell'artiglieria al Campo di S. Rocco, ed a spedire dei soccorsi in Portogallo, che veniva da lei minacciato di una invasione per l'alleanza, che aveva fedelmente verso di lei conservata quel Regno. Sedati i torbidi dell'Irlanda, che gl'emissari Francesi vi avevano fatti nascere; ricondotti quei popoli ai loro doveri con il rigore, e con atti di clemenza, senza valutare i preparativi, che si facevano nel Porto di Brest, e che si millantavano destinati a fare uno sbarco in quell'Isola, prese le più forti disposizioni per rovinare interamente l'orgoglio di una rivale, che troppo presto si vantava emulatrice della Romana Repubblica.

Il partito dell'opposizione, che non voleva la guerra era avvilito. Pitt trionfava. I sediziosi, che ancora in quest'anno il primo Febbrajo in tempo di notte avevano lanciata una pietra nella Carrozza del Re con tal impeto, che rotto uno specchio ferirono la Regina in una guancia e cadde sulle ginocchia di Lady Harrington, diretti da un certo Lyd-Wack, che con del fango avevano antecedentemente insaltata la carrozza dal primo Ministro, o del Sig. Elliot, che era in sua compagnia; vedendo, che nessuno si univa a loro, che tutti generalmente si uniformavano alle giuste vedute del Governo, e intimoriti dalle pene rigorose fatte subire ad alcuni, si disanimarono, nè furono in grado di secondare i segreti maneggi dei Francesi.

Gli Svizzeri, i Grigioni, benchè si prestassero alle premure del Direttorio, ed avessero accolto, e riconosciuto il Ministro Francese Barteleny conservavano con la più rigorosa esattezza la loro Neutralità, ed i Francesi non potevano in conto alcuno sperare di ricevere da loro dei soccorsi per facilitare i loro progressi.

La Russia, che per allora occupata nel sistemare i suoi acquisti nella Pollonia, e nell'opporsi ai Persiani, e soccorrere il Principe Eraclio di Georgia non aveva ancora potuto interamente dare esecuzione alle condizioni dei trattati con la Corte di Vienna, e di Londra, e che sol-

tanto aveva riunite parte delle sue forze navali a quelle degl'Inglesi per agir di concerto, come altrove abbiamo detto, contro la Francia avendo ultimata ogni differenza con la Corte di Svezia, niente potendo temere per parte della Porta Ottomanna avendo guarnito le sue Frontiere di Cotzim, Bender, e Kiowia, e la riva del Niester con dei formidabili campi di truppe sotto il comando degli immortali Suwarow e Romanzow, era sul punto di mandare all'Imperatore il fissato contingente di truppe.

Caterina II. troppo era stata colpita dalla sorte disgraziata dell'infelice famiglia Reale di Francia, e a totto costo voleva strappare dalle mani dei Parigini quel Regno, e restituire lo Scettro a chi era di ragione dovuto. Oltre alle sovvenzioni grandiose di danaro fatte da Lei passare a tutti gl'individui della Casa di Borbone, che si trovavano in diverse parti Emigrati invitò il Duca di Poligoac, che trovavasi in Vienna a portarsi a Pietroburgo assegnandoli ragguardevoli tenute nell'Uchrania con 3000. contadini. Un così singolare interesse per quella famiglia faceva certamente argomentare, che con tutte le sue forze avrebbe procurato di continuare con l'altre potenze per ristabilire l'antico sistema di governo.

La Prussia occupata ancor essa nell'ordinare i nuovi acquisti in Pollonia aliena era del tutto dal prender parte negl' affari dell'Alemagna, a segno tale che con poca sodisfazione dovette partire da Berlino il Ministro Inglese Eliot, che con delle segrete istruzioni della sua Corte erasi colà portato nel mese di Febbrajo. Tutte le misure del Gabinetto di Berlino si ristrinsero a munire di forze rispettabili la linea di concerto già fissata di Neutralità, e che l'anno precedente era stata a vicenda poco rispettata. Questa linea comprendeva tutto il Nord dell'Alemagna in guisa tale, che la Svezia, e la Danimarca si mantenevano in uno stato di perfetta inazione, troppo gelose di mantenere la quiete fra i loro sudditi.

La Porta benchè di mal animo osservasse l'effettuato smembramento del Regno di Pollonia, e dal Ministro Francese venisse continuamente sollecitata a non restare indifferente, e a prender parte negl'affari di sua Nazione, a fronte di tutte le vittorie, che da lui si esageravano riportate sopra i Tedeschi tanto al Reno, quanto in Italia dall' armate della sua Repubblica, il Divano osservò rigorosamente il suo sistema di neutralità, e pacificamente ultimò tutte le differenze, che vertevano con la casa d'Austria, relativamente alla demarcazione dei confini in Croazia mercè l'abilità, e cure indefesse del Barone Herbert Internunzio Imperiale.

Le moltiplici ribellioni insorte in questa vasta Monarchia richiedevano delle immense forze per sedarle. Quando ancora il Divano fosse stato disposto a secondare i progetti del Ministro Francese, non era in grado di farlo con successo. Passowan Oglù per l'innanzi Bassà di Widino, il Bassà di Scutari, e Gezrar Bassà di Tiro, Sidone e Damasco erano in una aperta ribellione, e più e più volte avevano messi in rotta gl'Eserciti del Gran Signore, che erano marciati contro di loro per ridurli ad obbedienza. Con questi interni pericolosi nemici sarebbe stato un errore dei più grandi in politica se l'Impero Ottomanno avesse preso un partito. Convinto di questa verità in occasione, che giunsero nell'Arcipelago delle Flottiglie Francesi ed Inglesi altro timore non ebbe, che di vedere violata la neutralità per non aver forze navali da farle ri-

spettare, e tutto il pensiero rivolse a mettere in uno stato rispettabile la sua Marina.

La Francia medesima non parve neppure in grado di continuare una guerra tanto fatale, e sì dispendiosa più a lungo. Il malcontento del popolo era universale. Parigi stesso serviva non di rado di campo di battaglia ai diversi partiti. Il pubblico erario era interamente rovinato. Per supplire alle spese, si erano all' eccesso accresciute le pubbliche gravezze. Si erano esposti alla vendita tutti i beni nazionali per far danaro. La persecuzione contro gli Ecclesiastici andava crescendo; e la libertà del culto vedevasi soggetta a nuova crisi. Si perquisivano tutte le case, ove sospettavasi che si celebrassero i sacri Misteri, e se gli assistenti erano in maggior numero di dieci, venivano arrestati. Ai Preti si dava la colpa di tutti i tumulti, di tutti i popolari movimenti; contro di loro, perciò, infieriva più che contro qualunqu' altro il Governo, e si prendevano contro di loro le più austere misure.

I Parochi della Diocesi della Senna, ed Oisa, desiderosi di veder rinato l' antico ordine di cose relativo al culto, avevano intimata un' Assemblea per eleggersi un Vescovo, e decretato quanto fosse opportuno per quella Chiesa. Un Decreto del Direttorio annichilò nel suo nascere questo religioso provvedimento (3). Questo duro procedere, irritò l' animo di tutti i buoni, ed alienò dagli spiriti anco i più pacifici, la deferenza agl' ordini, ed alle Leggi. La gioventù ricusava di portarsi, all' armata, e in molti luoghi s' impiegò la violenza popolare, per strappare dalle mani della Giandarmeria quei giovani, che per forza si costringevano a seguitare le Bandiere Repubblicane. La carestia desolava l' interno dei dipartimenti, il commercio languente, e impedito dalle Flotte Inglesi, che bloccavano tutti i Porti, non poteva neppure attirare in Francia i generi di pura necessità di cui era mancante.

Diviso il Governo medesimo d' opinioni, a di vedute, raddoppiava l' universale sbigottimento. I Realisti avevano un partito predominante, e dalla Vandea, e dalla Brettagna, ad ogni momento trovavasi che la face della civile discordia fosse per accendere un incendio fatale, e comunicarlo a tutti i dipartimenti. L' Inghilterra favoriva l' allarme, animava i rivoltosi, e spargeva i suoi tesori, per eccitare una controrevoluzione.

Considerati sotto quest' aspetto gl' affari dell' Europa dalla Corte di Roma, procurava di ritardare quanto poteva l' esecuzione delle condizioni gravose, a cui si era assoggettata, sperando, che il tempo avesse potuto liberarla dal condurle ad effetto, e che i Generali Francesi dalle circostanze, e dal rovescio che essa credeva vicino, avessero dovuto abbandonarne il pensiero.

A riempire di dolci speranze il Pontefice, concorsero i Prodigi che accaddero in Roma in questi giorni.

Era già noto che in Ancona, e in altre Città della Marca, alcune sacre Immagini di Maria Santissima avevano aperti, serrati, e girati gli occhi, quando il dì 9. di Luglio alcuni devoti fra i quali si contavano diversi Ecclesiastici savi, ed illuminati, essendosi fermati ad orare alla Madonna detta dell' Archetto, si avviddero, che quella miracolosa Immagine girava ed alzava le pupille. Sparsa la fama per Roma di un miracolo sì sorprendente, vi accorse il popolo in tanta folla, che abbisognò, che il Governo vi facesse porre un picchetto di soldati per man-

tenere il buon ordine. Lo stesso prodigio si osservò in molte altre sacre Immagini, collocate per le pubbliche strade, e nelle Chiese di S. Maria del Popolo, di S. Maria in Vallicella, di S. Marcello, degli Agonizzanti, dei Buonfratelli, ed altre.

Pio VI. commosso giustamente da questi prodigi, per sempre più infervorare il popolo ad una sincera riconciliazione con Dio, ordinò che si facessero le missioni in sei delle principali piazze di quella Capitale; immenso fu il concorso del popolo, ad ascoltare la parola di Dio. Infinite furono le conversioni, e le lacrime di compunzione; dal più ricco al più povero, dal più nobile al più infimo, fra la plebe fecero a gara ad intervenire alle pubbliche Processioni di Penitenza, che si fecero in tre giorni consecutivi in diversi luoghi della Capitale. Cardinali, Prelati, Romani, e i più distinti personaggi, si fecero un pregio di assistere alle sacre Cerimonie, e a dar manifesti contrassegni di quanto i loro cuori erano rimasti commossi, e compunti dalle maraviglie, delle quali in tanti luoghi, e tante volte erano stati spettatori.

Ad una di queste Processioni di Penitenza, diretta dal celebre P. Fenaja, v' intervennero i Cardinali Caprara, Antonelli, Rinuccini, e Doria con 25. Prelati, e molte Principesse, fra le quali la Principessa Doria portava lo stendardo della Madonna, che veniva accompagnato da più di quaranta mila persone. All' altra Processione eseguita dal ben cognito per il suo sapere, e zelo, Abate Marchetti, il Cardinale della Somaglia portava la Croce, con numeroso corteggio di Prelati, e la Duchessa di Rignano, e la Marchesa de Gregori, portarono a vicenda lo stendardo di Maria Vergine.

Coperti di cenere, e di sacco, per tutte le strade rinnovarono i Romani le sacre cerimonie, e pieni di quel sacro onore, misto di cento affetti, che desta il prodigioso, e il soprannaturale, più efficace, ancora a intenerire i cuori della voce di un Profeta, emularono l'esempio degli antichi cittadini della ravveduta Ninive.

Mentre questo fervore era nella sua maggiore energia, giunse da Bologna il Cav. d'Azzara. Questo Ministro più politico che religioso, più Francese che Spagnolo, credette, che tutte queste Processioni, e tutte l' altre pubbliche preghiere, avessero tutt' altro in vista, che d' impetrare dal cielo gl' opportuni soccorsi, e di ringraziarlo per il concluso Armistizio con i Francesi.

Tutte queste pubbliche dimostrazioni di religione, furono credute altrettante misure del Governo Pontificio, per elettrizzare il popolo, e strascinarlo a massacrare i Commissari Francesi, che si aspettavano a momenti.

Era questa supposizione un torto manifesto, che si faceva alla Corte di Roma, la quale anzi aveva con pubblico Editto, e sotto pene rigorosissime ordinato, che qualunque individuo appartenente a quella nazione, venisse rispettato, avvisando nel tempo stesso il Pubblico, che erano per giungere in quella Capitale alcuni Commissari, per trattare di diversi interessi, in adempimento delle condizioni fissate nell' Armistizio (4).

Azzara niente persuaso, scrisse note sopra note al Cardinal Segretario di Stato, e a fronte di tutte le ragioni che quegli gl' addusse, egli sempre si mostrò titubante, e pieno di sospetto. Il Ministro Francese Miot era arrivato a ponte Molle. Azzara l'andò ad incontrare, lo prese nella sua carroz-

za, e lo condusse dal Cardinale Zelada. Dopo una conferenza di più di due ore, si portò all' udienza di Pio VI. L' accoglienza fattagli piena di dignità, e di bontà, e con quell' effusione di cuore, che è il testimone il più sicuro dei veri sentimenti dell' anima, dissipò dalla mente del Ministro Francese tutti quei timori, e tutti quei sospetti, che gli aveva fatti concepire il Ministro Spagnolo.

Nell' abboccamento avuto col Cardinal Segretario, e con Pio VI. Miot come Agente generale della Repubblica Francese in Italia, sollecitò vivamente il pagamento della prima rata della contribuzione convenuta, e ricevette più favorevoli risposte.

Azzara però, che sempre credeva che la Corte di Roma volesse servirsi della Religione, per conservar l' odio del popolo contro i Francesi, e che a questo solo oggetto secondo lui, il Papa avesse assistito due giorni di seguito alle missioni, ed alle preghiere delle quarantore, non lasciava di sollecitare il Ministro Francese ad allontanarsi da Roma, facendoli credere che la sua persona era poco sicura. „ Basville gli diceva era al pari di „ voi innocente, e pure fu assassi- „ nato. Basville non esigeva, che di „ alzare l'arme della sua Repubblica „ sopra la porta del suo Palazzo, ciò „ era conforme a tutte le leggi di- „ plomatiche, e voi che venite a spo- „ gliar dei suoi tesori, dei suoi mo- „ numenti i più preziosi questa Cit- „ tà, vi date a credere di dover es- „ ser trattato meglio di lui? „ Miot non volle mostrare di non prestarli fede; egli quasi prevalendosi dell' avviso, dopo essersi trattenuto breve tempo, ed eseguita la sua commissione, si restituì a Firenze, internamente persuaso, che il cuore di Pio VI. non era capace nè d' inganno, nè di tradimento.

Si era intanto restituito a Roma il Banchiere Torlonia, ed aveva seco portata da Genova la somma che la Camera Apostolica aveva richiesta ad imprestito. Pio VI. allora non volle che si dilazionasse di più il pagamento della prima rata della contribuzione. Il dì 28. di Luglio, sotto la scorta di un distaccamento d' Infanteria, e Cavalleria, fu sopra diversi carri spedita la somma di un milione e dugento mila scudi a Imola, dove stava attendendola un Commissario Francese.

Giunti poi da Viterbo, e da Perugia a Roma i Commissari Francesi, si dette mano alla scelta dei Capi d' opera di Pittura e Scultura, e dei più rari Manoscritti della Biblioteca Vaticana, (5) da spedirsi a Parigi a forma dell' articolo 8. dell' Armistizio.

Fedele Pio VI. alle fissate convenzioni, si ripromtteva dal Direttorio di esser egualmente contraccambiato, ed attendeva la conclusion della Pace, come il frutto prezioso dei nuovi voti, e dei sacrifizj, che andava facendo.

Nel momento che questa piacevole aspettativa consolava il suo cuore, e che tutta Roma attendeva di vedere assicurata la sua tranquillità, giunse il Corriere Pontificio Tagliavini con pieghi per S. S., e per il Cav. d' Azzara, speditogli dall' Abate Pieracchi.

Erasi questi presentato al Direttorio, credendo che le condizioni della Pace che dal medesimo Direttorio si fossero stabilite, non dovessero esser diverse da quelle dell' Armistizio di Bologna. Egli però s' ingannò. Nella prima conferenza tenuta col Ministro degli affari esteri, gli venne partecipato, che per articolo preliminare della Pace defini-

tiva, il Direttorio voleva una pubblica ritrattazione per parte di Pio VI. dei brevi, coi quali condannava la costituzione civile del Clero di Francia, e oltre a questo, gli consegnò la formula con la quale questa ritrattazione doveva esser concepita, protestandosi che qualora S. S. non avesse acceduto a quest' articolo, non aveva facoltà d' intraprendere veruna trattativa di Pace con la Corte di Roma.

L' Ab. Pieracchi, che qualunque altra pretenzione si aspettava da quel Governo fuori che questa, fece rilevare al Ministro Francese, che senza l' oracolo di Pio VI. Non poteva sopra un tal punto darli veruna risposta.

I dispacci portati dal Tagliavini non avendo che quest' oggetto, può ognuno figurarsi qual dolore portassero al cuore di Pio VI. non ne ebbe egli appena letto il contenuto, che radunò una Congregazione di Cardinali, ed espose loro l' ingiusta, ed ineseguibile richiesta del Governo Francese per prezzo della tanto desiderata Pace

Il sacro Consesso di concorde sentimento opinò, che tal domanda non poteva ammettersi, nè eseguirsi, perchè andava a rovesciare la Religione fino dai suoi fondamenti, e che per il bene del Mondo Cattolico, era necessario, che egli soffrisse un glorioso martirio, piuttosto che tradire il suo onore, la sua coscienza, e violare le massime osservate rigorosamente dalla Chiesa.

Questa decisione era secondo il suo cuore, e conforme ai sentimenti di pietà da cui era animato. Egli l' approvò dicendo. Io trovo la Corona del Martirio, più brillante di quella che io porto.

Costante in questa sua risoluzione, con una espressa negativa fu rimandato il Corriere a Parigi. L' Abate Pieracchi allora, e l' Abate Evangelisti, furono dal Direttorio congedati, sotto pretesto che essi non avessero bastante plenipotenze per cedere Bologna e Ferrara.

Benchè Pio VI. fosse nella positiva determinazione di non comprare la pace temporale dei suoi Stati, con il sacrifizio della salute spirituale di tutta la Chiesa, tentar volle non ostante, se potevasi superare in qualche forma quest' ostacolo. A questo oggetto, chiamato a se il Cav. d' Azzara, lo pregò di portarsi a Firenze anticipatamente a M. Galeppi, e al P Soldani, uomo versatissimo dei sacri Canoni, per riprendere le trattative di Pace con diversi Ministri Francesi, che si trovavano in quella Capitale.

Le conferanze furono prima quasi interrotte che incominciate. M. Galeppi, dopo inutili gite da Firenze a Roma, dopo replicate istruzioni, e incessanti trattative, spese, regali preziosi fatti ai Ministri Francesi senza niente aver concluso, e con poca speranza di concludere, si restituì a Roma. Ben a ragione Pio VI. cominciò a temere che la Francia opponesse delle condizion inaccordabili per aver dei pretesti plausibili, per devenire a nuove ostilità contro i suoi Stati.

Era infatti in tutte le provincie Pontificie da loro occupate, tenuto un contegno da conquistatori Continue erano l' estorsioni, le prepotenze che si commettevano da quelle truppe rese superbe dalle loro vittorie, quasi che veruno potesse oramai fare ostacolo a quella superiorità, che sebbene nascente, si figuravano già assicurata.

Spogliate le casse pubbliche, e i Sacri depositi, per saziare la loro avidità, e supplire al lusso, ed effeminatezza dei loro Comandanti, convenne

ricorrere a contribuzioni, requisizioni, imprestiti, minacce, e a tutto ciò che la militar licenza si suole far lecito, quando non trova chi li faccia fronte.

Dalla sola Città di Rimini, i Commissari Francesi richiesero un milione e dugento mila lire Tornesi, con più 200. Cavalli bardati, e con tal proporzione si regolarono con tutte l'altre Città, Terre, e Castelli dello Stato Pontificio, che ebbero la disgrazia di provare gli amari frutti della libertà, e dell'eguaglianza, a cui non erano assuefatti.

Fino a tanto che si trattò di piantar degl'Alberi di Libertà, di atterrare lo Stemma Pontificio, di abolire i titoli, e i distintivi feudali, e diplomatici; fino a tanto che dai rozzi agricoltori si credette, che rinnovar si dovesse la legge Agraria, e che tutti indistintamente dovessero essere eguali non solo nel nome di Cittadino, ma ancora nel possesso di Beni fondi, la tranquillità regnava per ogni dove, ma da che s'accorsero, che sotto il nome d'eguaglianza s'intendeva lo spoglio generale, la rapina, il saccheggio, che più non vi era sicurezza, l'ospitalità violata, le donne, le spose, esposte alla brutalità, agl'insulti; il fermento, e il desiderio di vendicarsi di tanti oltraggi si rese generale.

Gl'Abitanti di Lugo, e di altre circonvicine terre, e Città, gridando viva Gesù, viva Pio VI. presero le armi, massacrarono quanti Francesi ebbero la sorte d'incontrare. Meglio per loro sarebbe stato però, il non aver mai pensato a fare un tal passo imprudente: la vendetta Francese cadde come un fulmine sopra di loro. Essi furono sbaragliati, e Lugo fu per tre ore dato in preda al saccheggio.

Questo esempio terribile di rigore, tenne a freno l'altre Città, le quali benchè oppresse, e angariate, non osarono d'inalberare lo stendardo della rivolta.

Si era intanto il Cav. d'Azzara restituito al fianco di Pio VI., e mostrando un amicizia parziale per la di lui persona, e per la più gran premura per i vantaggi del Popolo Romano, spiava tutti i più secreti di lui pensieri, non potendo mai persuadersi che sincero fosse il di lui contegno verso i Francesi; e che tanto bramasse di renderseli amici.

Non può negarsi, che siccome Pio VI. era portato per il buon ordine, e per la buona morale, e per tutto ciò che serve a conservare la società, era inclinato e più propenso per l'Imperiali, che per i Francesi, i quali allora senza farli torto, portavano in trionfo ovunque penetravano, l'irreligione, e la scostumatezza, o questo derivasse più dal esser le loro armate composte degl'uomini più vili e scellerati, si vero, perchè tali fossero le istruzioni ricevute dal loro Governo, che ad altro non pensava, che a metter sotto sopra l'universo.

Riuscite inutili le trattative di pace, erano già partiti da Roma i commissari Francesi, accompagnati fino ai confini per loro sicurezza, da un distaccamento di Cavalleria.

Il Direttorio aveva dati gl'ordini i più pressanti al General Bonaparte, d'indurre il Pontefice a revocare i suoi Brevi. Le circostanze però avevano in qualche parte mutato aspetto, e non era prudenza il ridurre la Corte di Roma a dichiararsi inimica apertamente. Sebbene deboli fossero le di lei forze, non ostante la disperazione essendo capace di cose superiori ad ogni spettativa, era sempre in grado di fare un diversivo all'arma-

te Francesi; le quali per assicurarsi la conquista dell' Italia, avevano bisogno di non farsi dei nuovi nemici.

La Corte di Vienna a fronte di tutte le perdite, opponeva ai rovesci sofferti dalle sue armate, quella costanza che fu sempre propria della Casa d'Austria nei più gravi pericoli.

Mantova difesa da una numerosa guarnigione, non pareva che temesse gli sforzi di Bonaparte. Questo formidabile antemurale dell' Italia con la sua resistenza, aveva dato tempo all'Imperatore di mettere in piedi una nuova armata, e rinforzare il Generale Wurmpser, che si trovava accantonato al di là di Lavisio, e della Piave.

Questa nuova leva di truppe sotto il comando del General d'Alvinzy, dal Friuli avendo cominciato ad inoltrarsi, aveva obbligate i Francesi a concentrarsi sull' Adige, ed abbandonare diverse città dello Stato Pontificio.

La precipitosa loro ritirata, fece vedere più forti di quelle che erano in realtà, le truppe Tedesche. Dopo alcune zuffe di poco momento, e che non ostante furono vantaggiose ai Tedeschi, il General d'Alvinzy aveva presa una situazione quasi inespugnabile in mezzo a delle paludi inaccessibili. Per questo dovevano l'Armate Repubblicane passare, se volevano impadronirsi d'Arcole, sotto il fuoco del Cannone dei Tedeschi, o sivvero era necessario che s'impadronissero del Ponte d'Arcole, che era guardato, da molta truppa, e da vari pezzi d'Artigliaria.

Bonaparte volle egli stesso per incoraggire le sue truppe assistere all' esecuzione di questa impresa. Dopo la più fiera resistenza, Arcole cadde in suo potere, e la battaglia fu generale sotto Caldero. La Vittoria anco in quest' incontro si decise per i Francesi, e i Tedeschi obbligati a ritirarsi presso S. Bonifazio, viddero i vincitori fino a Vicenza, e Bonaparte indi passare a Verona.

Quaranta in Cinquanta mila Tedeschi, formavano l'armata del Gen. d'Alvinzi, ma un gran numero di loro ebbe la tomba in Arcole.

Dopo questa battaglia, gl'affari andarono sempre per i Tedeschi deteriorando. Il General Davidewich, che dopo aver forzato l'importante posto di Rivoli si era inoltrato fino a Castel nuovo, assalito da Bonaparte, dovette darsi alla fuga, avendo perduti tutti i bagagli, e più di 13000, prigionieri. Il Gen. d'Alvinzi, che era presente a questa battaglia, durò fatica a salvarsi. Sorte infelice egualmente ebbe l'altra battaglia presso Anghiari, nella quale oltre la perdita di molti pezzi d'Artiglieria, di un gran numero di feriti, rimase prigionieró tutto il Corpo dei Volontari, a cui l'Imperatrice aveva di propria mano ricamate le bandiere, e tutti i Ponti, che avevano gettati i Tedeschi sull' Adige, vennero in quest' incontro dati alle fiamme.

La battaglia di Rivoli decise della sorte di Mantova, e di tutta l'Italia. Questa agevolò la riunione di Massena e di Inbert, che occupata la linea del Lavisio che copre Trento, non lasciò alla guarnigione di quella Piazza altro scampo per salvarsi, che una onorevole Capitolazione.

Aveva fra tanto il Cardinale Zelada, attesa l'avanzata sua età ottenuta la dimissione dalla Carica che occupava di Segretario di Stato, ed era già stato rimpiazzato dal Card.nal Busca, uomo egualmente Prudente, che nei bisogni, e nei pericoli, risoluto, e generoso.

Questo Porporato aveva già troppo ben conosciuta la doppiezza del Ministro Spagnolo, e quanto bene a-

veva saputo guadagnarsi l' animo del suo predecessore, talchè arbitro poteva dirsi del Governo di Roma. La mediazione interposta da lui, per la conclusione dell' armistizio, che era costata la maggior parte delli Stati alla S. Sede, veniva da lui riguardata come un vero tradimento, mentre niente poteva aspettarsi di peggio, ne di più umiliante dai Francesi; quando ancora fossero stati fino sotto le mura di Roma.

Mutato Ministro, Azzara, parve aver perduta la sua influenza negl' affari di Roma. Costretti ad allontanarsi i Francesi, e segretamente speranzato di aiuti per parte dell' Imperatore e del Re di Napoli, in caso che Bonaparte tornasse nuovamente a minacciare i di lui Stati, sicuro di ricevere dei soccorsi dall' Inghilterra, fu col pretesto di mantenere il buon ordine nei propri stati, adottato il piano dal Governo Pontificio di un nuovo Armamento.

Si cominciò dal formare un corpo di truppa Civica, non tanto in Roma, quanto ancora in tutte l' altre Città Provinciali, si accrebbe la guarnigione di Civitavecchia: e in seguito si ordinò un generale reclutamento, in vigore del quale venne prescritto, che nello spazio di tre giorni, tutti gl' oziosi e vagabondi, tanto nazionali, che esteri, si presentassero ai Comandanti. per arrolarsi, sotto la pena dell' esilio, e non obbedendo, di 5. anni di galera.

Roma pareva una vera piazza d' armi, oltre una guardia Civica composta di 14. mila uomini, ed una numerosa Guarnigione, in Castel S. Angelo si laverava in tutte le parti d' ogni sorta di equipaggio Militare. Più di trecento persone erano occupate in Castel S. Angelo a pulire armi, da fuoco, e da taglio; altrettanti a far cartuccie, tende da campagna, carri da trasporto, e tutti gl' armaioli di Roma benchè lavorassero, giorno e notte, non potevano supplire alle ordinazioni, che gli venivano fatte dal Governo.

Dopo l' arrivo del Marchese del Vasto, Ministro del Re di Napoli, e dopo diverse conferenze da lui avute con il S. Padre, e il Cardinal Segretario, le disposizioni militari si accrebbero a dismisura.

Due mila uomini d' infanteria erano già passati a rinforzare la guarnigione di Civita Vecchia, ed altro corpo di truppa, erasi portato nel Feudo Farnese, con diversi pezzi d' Artiglieria da Campagna.

Altri ottocento uomini d' infanteria, e cavalleria, erano stati già fatti passare nella legazione di Faenza, e questi furono seguitati da cinque numerose Compagnie d' Infanteria, e da un distaccamento di Cavalleria, con carri, e munizioni sotto il comando del Tenente Colonello Accajani, con ordine di raccogliere, strada facendo tutte l'altre truppe, e reclute, che erano in marcia per la parte d' Ancona, e di Sinigaglia,

Alla volta della Romagna, poi vennero spediti dieci cannoni, e due obbizzi, scortati da numeroso distaccamento di truppe, a cui tennero dietro, quattro battaglioni, sotto il comando dell' Aiutante maggiore di Campo, Conte Cantucci, e del Maggiore di Cavalleria, Conte Biancoli.

Ai confini di Mont'-alto, e d' Acquapendente si trovavano già, due posti avanzati di 500. uomini, per ciascheduno; e la Guarnigione di S. Leo, aveva ricevuto un rinforzo di 300. uomini, dalla parte di Sinigaglia. In tutte le Comunità, Torre, e Castelli, dello Stato Pontificio, era stata in oltre ordinata una leva di 20. mila uomini, volendo che la truppa di linea, senza contare le guarnigioni;

fosse aumentata a 40. mila uomini. Il rinforzo spedito a Civitá Vecchia, ebbe per oggetto non solo la difesa di quella piazza, ma ancora di sostenere il sistema di Neutralità, adottato dalla S. Sede, giacchè gl' Inglesi avevano richieste, minacciando ancora di venire a delle ostilità, due Corvette, che erano state predate da alcuni Corsari Francesi. Dugento 50. pezzi d' Artiglieria difendevano le sue fortificazioni, e nel suo porto si trovavano, oltre li soliti legni da guerra, due mezze galere, che la Religione di Malta aveva barattate con la galera Pontificia, dette il S. Pio, e due grosse Tartane armate in corso, il Comandante degl' Altieri, Giuseppe Bertoli, e Natale Ferri.

Per formare poi gl' opportuni Magazini di viveri, venne ordinato a tutti i mercanti, ed agricoltori della Campagna di Roma, di portare nel mese di Settembre, tutto il grano raccolto nell' anno corrente, dentro la Capitale, ad eccezione del seme e del necessario consumo, sotto la pena ai Contravventori d' esserli confiscato in benefizio dei pubblici osservatori

Per condurre a termine tutti questi grandiosi preparativi, necessarie ogni dì più si rendevano le spese, e il Governo bisognava, che trovasse i mezzi per potervi supplire.

Il nuovo Segretario di Stato, rinnovò gl' ordini per la consegna degli Argenti, e con una notificazione in vitò in nome del S. Padre tutti i sudditi, ad una spontanea, e illimitata contribuzione.

Una tale esortazione, ebbe un effetto favorevolissimo, e da ciò può rilevarsi quanto fosse grande lo zelo, e l' attaccamento dei Romani per il loro Sovrano, e per la propria difesa.

L' offerte gratuite che vennero fatte in quest' anno, per il nuovo armamento, ammontarono ad una somma rispettabile. Alcuni si tassarono ad una sovvenzione annua, e questa produsse la somma, di Scudi 131. mila 895., e quelli che per una sol volta concorsero ad una tale volontaria contribuzione, fecero colare nell' erario Pontificio, da 323. mila 84 Scudi.

Benchè Pio VI. da tante affannose cure, si trovasse soprafatto, non ostante niente dimenticò di quei doveri, che vanno congiunti ai Regnanti per il buon governo, e per la felicità dei suoi popoli, presente sempre a se stesso, sempre infaticabile, benchè oppresso dagl' anni, si dimostrò in quest' anno, superiore a se stesso.

Pronto sempre al soccorso dei miserabili, raddoppiò le sue caritatevoli sovvenzioni verso quei Preti emigrati Francesi, che attese le nuove poco favorevoli, non si erano creduti sicuri di ritornare alla loro Patria. Difensore acerrimo della pubblica sicurezza emanò delle leggi rigorosissime, contro quelli, che avessero avuto ardire d' attentare a danno di lei.

Rese poco sicure le strade dai malviventi, ed assassinati presso la Tomba di Nerone, il Corriere di Milano, e il Procaccia di Viterbo, non solo fece marciare a quella volta diversi picchetti di Cavalleria per punire quelli scellerati, ma ancora propose una taglia di cospicua somma a chiunque avesse denunziati i rei, o gl' avesse consegnati in potere della Giustizia.

Dolente di veder aggravati i suoi sudditi, volle ancor egli concorrere ai generali bisogni, riformando le proprie Scuderie, e riducendole al puro necessario.

Un tal contegno amoroso, benchè rendesse il suo nome caro a ciascuno, egli non ostante aveva dei ne-

mici, in tutte le Classi di persone, giacchè in tutte le Classi, sempre si trovavano delli scellerati.

Egli era però sicuro di non aver procurato, che il bene de' suoi sudditi, e della Chiesa, e niente avendo da rimproverarsi, non vi era pericolo che spaventar lo potesse. Sceso infatti privatamente secondo il costume nella Basilica Vaticana per orare; fatti i primi passi dalla parte della sagrestia, gli si presentò un uomo, il quale genuflesso, l' avvertì, che non s' inoltrasse, perchè era tradito, essendovi due persone, che lo volevano uccid re. Chiunque altri fuori di lui si sarebbe ritirato, ma egli pieno di coraggio, considerandolo per un frenetico, tirò avanti il suo cammino. Quest' uomo fu subito arrestato. Egli non era pazzo, ma bensì di poca buona condotta, ed estremamente miserabile Romano, e di condizione Barbiere, e di nome Alessandro Deodati. Esaminato sul momento, asserì, che poco avanti aveva incontrate in detta Chiesa due persone a lui incognite, una delle quali aveva consegnata all' altra un' arme corta da fuoco, che la seconda nascose dentro il mantello, ed accostatosi alle medesime, aveva dai loro discorsi compreso, che combinavano giuste misure per scaricare con sicurezza il colpo sulla persona del Papa. Una tal nuova cagionò più inquietudine in tutti i buoni, di quello che recasse di spavento a Pio VI., ma in seguito si venne in chiaro, che il supposto tradimento, era stata un invenzione del Barbiere per avere un premio, e in conseguenza venne esiliato dopo un lungo processo, ed una ben lunga detenzione in Castel S. Angelo.

Nè meno attento si mostrò in quest' anno nel promovere la gloria della Chiesa a lui affidata, e nel ricorrere alle pubbliche preghiere per implorare dal Cielo nei gravi pericoli, ai quali trovavasi esposta, un potente soccorso.

Oltre ad avere obbligati tutti gli Ecclesiastici a fare gli Esercizj spirituali per dieci giorni, nelle Chiese del Gesù, di S. Ignazio, e dei XII. Apostoli, e rinnovati gli ordini sopra il rispetto dovuto ai sacri Tempi, ai quali volle che fosse negato l' accesso a qualunque persona poco modestamente abbigliata, fu dal medesimo emanato il Decreto di Beatificazione del P. Leonardo da Porto Maurizio, e approvati i Miracoli operati da Dio, ad intercessione del Vener. Monsig. Giovanni de Ribera Patriarca d' Antiochia, Arcivescovo di Valenza.

Eseguita poco dopo la solenne Beatificazione del Ven. P. Leonardo, con tutta la pompa nella Basilica Vaticana, volle ancora che si venisse alla giuridica recognizione del cadavere dell' altro Ven. Servo di Dio Benedetto Giuseppe Labrè, sepolto nella Chiesa della Madonna dei Monti, dopo essere stato felicemente ultimato il processo sopra le di lui Eroiche virtù, e miracoli, ciò venne eseguito secondo le regole prescritte dalla Sacra Congregazione dei Riti, alla presenza dei Cardinali della Sommaglia, e Roverella, di alcuni Vescovi, e Prelati, e di buon numero di distinti personagg..

Tutte queste disposizioni per implorare l' ajuto del Cielo, tutti i mezzi di difesa, che il Governo Pontificio aveva presi, erano conseguenze della lusinga, in cui era tenuto dal Ministro interino di Vienna, Monsig Strasoldo, e dal Vicerè di Corsica Eliot, che da Napoli passò a Roma, e stette col S. Padre ad una lunga conferenza, che

avrebbe ricevuti dei ragguardevoli ajuti, qualora i Francesi persistendo nelle ingiuste loro pretensioni fossero tornati ad attaccare gli Stati che erano rimasti alle S.Sede. Queste promesse, che avevano non solo elettrizzato il popolo, ma ancora avevano fatte concepire delle grandi speranze al Governo Pontificio, sulla fine di quest' anno, si viddero venir meno, e raddoppiarsi il timore e lo spavento generale.

Mantova dopo una resistenza delle più vigorose, e dopo aver sopportati tutti i mali che porta seco un lungo assedio, aveva dovuto capitolare.

Caterina II. Imperatrice di Moscovia aveva dato fine ai suoi giorni, dopo un Regno dei più gloriosi, e che farà epoca nell' istoria. Il di lei successore Paolo I., benchè più e più volte avesse dato delle riprove di attaccamento a Pio VI, non poteva sapersi, se dopo salito sul Trono avesse conservato il medesimo sistema, e le medesime relazioni politiche con la S. Sede, e con la Corte di Vienna, che erano state gelosamente osservate dalla di lui immortal Genitrice.

L' Armate Imperiali battute al Reno, rispinte fuori dell' Italia, non erano in grado di riprendere l' offensiva contro i Francesi.

Non vi era che la Corte di Napoli che potesse prestare ajuto al Pontefice, ma essa pure, come abbiamo già detto di sopra, impaurita, aveva comprata a forza d' oro la Pace.

Senza speranza adunque d' ajuti per parte delle potenze, deluso nei progetti che gli erano stati fatti, esposto all' armi dei Francesi, vidde Pio VI., ma troppo tardi, che l' umana politica è sempre fallace, e che non ha niente di stabile, e di sicuro.

Dopo aver sacrificate immense somme di danaro, per porre in stato di difesa i suoi Stati, dopo aver spogliato i suoi sudditi col lodevole oggetto di potere essere in grado di difendere le loro proprietà, fu obbligato, come vedremo, ad entrare in nuove trattative di pace con i Generali Francesi, i quali se mostrarono di prestarvi orecchio, e di rappacificarsi seco lui, come i fatti lo dimostrano senza contradizione, lo fecero per acquistar tempo, e per potere senza ostacolo, e senza pericolo, piantare lo stendardo della rivoluzione, sotto i suoi occhi medesimi nella Capitale del Mondo Cattolico.

NOTE DEL CAPITOLO DECIMOSESTO

(1) I Mesi Romani non sono altro, che una contribuzione di tutti i Membri dell' Impero nei casi di bisogno. Un Mese Romano importa a ciascun Circolo 2681. Uomini di Cavalleria, e 12795. Uomini d' Infanteria, che equivale ridotte in danare a 83965. Fiorini.

Questo nome di Mesi Romani ripete la sua origine dai viaggi, che facevano gl' Imperatori a Roma, per farsi incoronare, al quale oggetto tutti i Membri dell' Impero si collettavano per le spese, e per il mantenimento del seguito, che consisteva in 20000. Uomini d' Infanteria, e 4000. di Cavalleria.

(2) *Condizioni dell' Armistizio concluso, tra la Repubblica Francese, ed il S. P. Pio VI.*

I. Volendo dar prova della deferenza, che il Governo Francese ha per S. M. il Re di Spagna, il Generale In Capite Bonaparte, ed i Commissari Garran, e Saliceti accordano a S. S. una sospensione d' armi, da principiare dal giorno di oggi, fino a 5. giorni dopo la conclusione del trattato di Pace, da farsi in Parigi, fra i due Stati.

II. Il Papa manderà più presto, che sarà possibile un Plenipotenziario a Parigi, per ottenere dal Direttorio Esecutivo, la definitiva Pace, offerendo i ripari necessari agl' oltraggi, ed alle perdite, che i Francesi hanno ricevuto nel di lei Stato, e specialmente per la morte di Basville, dando i compensi dovuti alla sua Famiglia.

III. Tutte le persone carcerate nello Stato del Papa, a cagione d' opinioni politiche, saranno subito rimesse in libertà, e i loro effetti restituiti.

IV. I Porti dello Stato del Papa resteranno chiusi ai bastimenti delle Potenze in guerra, contro la Repubblica, ed aperti ai legni Francesi.

V. L' Armata Francese continuerà a stare in possesso delle Legazioni di Bologna, e di Ferrara, evacuerà quella di Faenza.

VI. La Cittadella d' Ancona, sarà nel termine di 6. giorni consegnata in mano dei Francesi con la sua artiglieria, munizioni, e viveri.

VII. La Città d' Ancona continuerà sotto il governo Civile del Papa.

VIII. Il Papa darà alla Repubblica Francese, cento quadri, Busti, Vasi, Statue, a scelta dei Commissari, che saranno inviati a Roma, tra le quali saranno specialmente compresi i Busti di Giunio Bruto in bronzo, e quello in marmo, di Marco Bruto, l' uno, a l' altro esistenti nel Campidoglio, e 500. Manoscritti a scelta dai suddetti.

IX. Il Papa, pagherà alla Repubblica Francese ventun milione di lire Tornesi, dei quali 15. milioni, e 500. mila lire, in specie, e verghe d' oro, e d' argento, e i rimanenti 5. milioni, e 500. mila lire in derrate, mercanzie, cavalli, e bovi, secondo la richiesta, che faranno gl' Agenti della Repubblica Francese.

Spiegazione. I quindici milioni e 500 mila lire in specie, saranno pagate in tre diversi tempi, 5. milioni dentro 15 giorni, 5. milioni dentro un mese, 5. milioni, e 500. mila lire, dentro tre mesi, e 5. milioni e 500. mila lire in mercanzie, derrate, cavalli, bovi, saranno consegnati a misura delle domande, che verranno fatte nei Porti di Genova, Livorno, e altri luoghi, che verranno indicati, all' Armata Francese. La detta somma di 21 milione annessa nel presente Articolo è indipendente dalle contribuzioni, che sono state, e saranno prese dalle Legazioni di Bologna, Ferrara, e Faenza.

X. Il Papa sarà obbligato di dare il passo alle truppe Francesi, tutte le volte, che sarà domandato. I viveri che saranno per quello impiegati verranno pagati di buon' accordo.

Dato in Bologna 23. Giugno anno 4. della Repubblica Francese una, e indivisibile.

Bonaparte. Saliceti. Garau. Antonio Gnudi. Cav. d' Azzara,

(3) *Il Decreto del Direttorio sopra la Religione Cattolica, è il seguente.*

„ In vista del rapporto, del Ministro di Polizia, sopra uno scritto stampato, che ha per titolo, Atti del Sinodo, tenuto dai Curati della Diocesi di Senna, ed Oisa, vacante la Sede di Versailles, nella Chiesa Cattedrale di S. Luigi sotto li 18 Gennaio, del corr. anno 1796. IV. della Repubblica Francese.

„ Considerando il Direttorio, che nelle prime linee del suddetto scritto, gl'autori, e quelli che l'hanno firmato insultano audacemente la rivoluzione col loro rincrescimento per la cessata antica forma di Governo, e si sforzano renderne partecipi gli abitanti del Comune di Versailles, che con un preteso Statuto Sinodale, hanno riaperta la corrispondenza *ex officio*, con la Corte di Roma, che forma parte dell'attuale coalizione contro la Repubblica.

„ Che in disprezzo dell'articolo 204. dell'atto Costituzionale hanno stabilito un tribunale, ed anco già esercitato il potere giudiciario con una pretesa sentenza.

„ Che con altro preteso Statuto proibiscono ammettere alle funzioni di cui sono investiti, quei Preti che si trovassero legati dai vincoli del Matrimonio, dichiarandoli odiosi a Dio, ed agli uomini.

„ Che il condannare l'unione conjugale, quando fa d'uopo rigenerare i costumi, ed attaccare tutti i Cittadini alla Patria co' i più cari vincoli, il condannare, e proscrivere tale unione sotto un governo, che l'onora, e la ricompensa, e le cui leggi puniscono in qualche maniera si calibi con accrescimento d'imposizioni è un attentato contro la Morale pubblica, contro e interesse sociale, contro la Costituzione Francese, che professa questi principi, e che una Società, che adotta queste massime sovversive, deve essere posta nel numero di quelle che sono proibite nell'articolo 360. dell'atto Costituzionale.

„ Finalmente che la tranquillità pubblica vien minacciata dalla convocazione che i sottoscritti agl'atti suddetti hanno ardito di dirigere ai popoli della Diocesi di Senna ed Oisa: cioè all'università dei Cittadini di uno dei più popolati dipartimenti della Repubblica per unirsi nella loro Chiesa Cattedrale di S. Luigi, sotto pretesto di procedere all'elezione di un Vescovo, e che tal convocazione è una violazione manifesta della legge dei 3. Ventoso, che prescrive che non si possa fare alcun proclama per invitare i Cittadini al culto, e ciò darebbe luogo al malumore, e all'attrupamenti similmente proscritti dall'istessa Legge, i provocatori dei quali devono esser puniti a norma delle disposizioni del codice penale: perciò il Direttorio Esecutivo ordina quanto segue.

1\. L'Edifizio della Chiesa di S. Luigi a Versailles, che viene additato per l'unione del sedicente Sinodo di Senna, ed Oisa, sarà chiuso immediatamente, e il Commissario di quel Dipartimento, viene incaricato di prendere le più pronte misure per impedire l'unione convocata dallo scritto stampato, col titolo d'Atti del Sinodo.

2\. Il Commissario del potere esecutivo presso il Tribunal Criminale, denunzierà all'accusatore pubblico, del suddetto tribunale, gl'autori dello scritto surriferito, e quelli, che lo hanno firmato, come rei di contravvenzione alle leggi sull'esercizio dei culti, e all'atto costituzionale; onde sarà contro di essi proceduto a norma delle disposizioni dell'accennate leggi.

Il Ministro della Polizia Generale resta incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

(4) L'Editto che fu pubblicato il il dì 18. Luglio 1796. firmato dal Cardinale Zelada, prova, che Pio VI. non era del Carattere, di cui lo faceva il Cavalier d'Azzara.

(5) Non si riporta la nota delle Statue, dei Bassi Rilievi, delle Pitture, e dei Manoscritti, dei quali s'impadronirono i Commissari Francesi, a forma dei patti, perchè basta il dire che essi presero tutti i Capi d'opera in questi generi.

CAPITOLO XVII.

I Plenipotenziari del Papa si portano a Firenze per trattare la pace con i Commissari Francesi. Non vi riescono. Le truppe Francesi s' inoltrano nello Stato Pontificio, Pio VI spedisce al General Bonaparte. Pace di Tolentino, fra il Pontefice, e la Repubblica Francese. Condizioni durissime della medesima. S' impongono nuove gravezze, per pagare il contingente fissato ai Commissari del Direttorio. Bonaparte marcia contro gl' Eserciti dei Coalizzati. Sollevazioni dei Papalini. Stragi che producono. Vittorie di Bonaparte sopra i Tedeschi. La sua marcia nelle Gole del Freissac, e Neumach lo espone a gravi pericoli. Egli sà disimpegnarsene con decoro. Il Gabinetto di Vienna, accetta l' armistizio propostoli da Bonaparte. Le truppe Francesi s' inoltrano nello Stato Veneto, e quel Senato ne mostra la più grande indifferenza. Disposizioni Economiche di Piò VI., suo contegno verso i Francesi, e verso l' altre Potenze. Giunge in Roma l' Arcivescovo di Toledo. Provvedimenti del S. Padre, per il bene dei suoi Popoli. Pace di Campo-Formio. Tumulti in Genova, e sua nuova Costituzione Venezia corre l' istessa sorte. E' consegnata all' Imperatore. Si tenta inutilmente di rivoluzionare la Svizzera. Nuovi tumulti in Roma. Morte del General Doufot. Il Ministro Francese, si allontana da Roma.

An. Dom. 1797.

Le condizioni con le quali dal Direttorio si voleva accordar la pace al Pontefice, erano inconciliabili con le massime della Religione Cattolica, a tal segno, che qualora egli l' avesse accettate, avrebbe autorizzato in quel disgraziato paese lo scisma, a cui la costituzione Civile del Clero l' aveva strascinato (1).

Non vi era per Pio VI. veruna strada di mezzo alle proposizioni del Direttorio, e bisognava tradire la verità, rovesciare le massime del Cristianesimo, mostrarsi timido, e pusillanime per ottener la pace, o si vero opponendo una generosa costanza ai falsi principj, che si volevano stabilire per base del nuovo Governo in Francia, richiamare sopra il suo Stato, e sopra la sua persona, la vendetta Repubblicana.

A qualunque politico, ed umano reflesso prevalse in Pio VI. il dovere, e senza atterrirsi, glorioso abbastanza si reputò, e fortunato, se col suo petto poteva servire di scudo a quel-

la fede medesima, che infiammò tanti e tanti a cogliere valorosamente la palma del martirio.

La virtù del Pontefice, fu in tal circostanza da quelli, che credono la Religione poter servire alla politica, tacciata d'imprudenza, e la rovina di Roma, e di tutto lo Stato fu creduta inevitabile.

Monsignor Galeppi, che inutilmente si era portato a Firenze per trattare la pace con i Commissari Francesi Saliceti, e Garrau, e che senza potere con loro entrare in veruna discussione, perchè dai medesimi sempre per base delle trattative si richiedeva la ritrattazione dei Brevi Pontifici contro la Costituzion. Civile del Clero, aveva ritornato a Roma, fatta rilevare quanto sopra questo punto fosse grande l'ostinazione del Direttorio; e che senza metter tempo in mezzo si rendeva necessario prendere le misure le più opportune per salvare gl'avanzi almeno dello Stato Pontificio, e difenderli da qualche colpo di mano.

Fino dall'anno precedente 1796., e prima ancora di dar principio ai militari preparativi, volle Pio VI. rendere intese tutte le Corti Cattoliche delle ragioni, che l'avevano determinato a dare una negativa assoluta alle proposizioni, che gli erano state fatte dal Direttorio. A quest'oggetto, indirizzò un Breve invitando i Principi a difendere con tutto l'impegno la Religione, e dopo avergli fatto rilevare con quante frodi, e con quanti cavillosi pretesti tentava la Francese politica di rovesciarla, e con quale indegna maniera avvilire si voleva nel di lui Capo visibile, non lasciò di farli vedere quanto giusta si era la sua costanza, e quanto doverosi erano gli sforzi, che egli si trovava obbligato a fare in tal circostanza, e quindi gl'esortava per ciò che vi è di più sacro, e di più caro all'uomo virtuoso di concorrere alla di lui difesa. A questo Breve unì ancora per sua giustificazione la copia delle condizioni di Pace proposteli dal Direttorio, le quali contemporaneamente furono con le stampe rese palesi a tutti i suoi sudditi, ai quali indirizzò ancora un Manifesto, in cui dando conto del suo operato verso la Repubblica Francese, si dichiarava di esser nella risoluzione di fare la possibile resistenza, nel caso che le truppe Francesi tentassero d'invadere lo Stato Pontificio (2).

Dopo queste dichiarazioni si dette principio, come si è narrato ai militari preparativi col massimo impegno, e questi si proseguirono con ogni sollecitudine anco sul principiar di quest'anno, lusingandosi sempre la Corte di Roma, che i Principi Cattolici, avrebbero di proposito pensato alla di lei sicurezza. Ella però vide deluse le sue speranze. I Principi dell'Europa troppo avevano da pensare per se medesimi. I soli Cattolici Irlandesi furono quelli, che con i fatti mostrarono a Pio VI. quanto li stasse a cuore la di lui Persona, e sicurezza. Qualche millione di lire Sterline offersero a di lui disposizione, e queste in parte furono in seguito non molto dopo il mezzo il più efficace per procurargli la pace tanto desiderata,

L'Imperatore, presso cui aveva spedito Monsignor Altieri per implorare dei soccorsi, non lasciò di assicurarlo, che egli gli avrebbe fornito delle armi, e delle munizioni da guerra come fece, ma che poi non poteva in veruna maniera spedirli alcun soccorso di truppa, a riserva di qualche uffiziale, perchè le sue circostanze esigevano degli sforzi straordinari. La Spagna come alleata della Francia gl'of-

forse la sua mediazione, e il Senato Veneto si ristrinse a delle semplici cerimonie di condoglianza.

La Corte di Napoli poi, che per mezzo del suo Ambasciatore, il Marchese del Vasto, gli aveva promesso di far marciare le sue truppe in difesa dei suoi Stati, conclusa la pace con la Francia, dovette ancor essa lasciare isolato il Pontefice (3). L'Inghilterra fedele ai suoi impegni, oltre ad averli mandati degl' Uffiziali, degl' Ingegneri militari, e delle armi cominciò a scorrere il Littorale Pontificio con i suoi legni da guerra, allontanando da quello qualunque nave o bastimento nemico.

Nella necessità nella quale si trovava Pio VI., o di difendersi, o di abbandonarsi ciecamente nelle mani del vincitore, giacchè moderazione alcuna non aveva accordata alle condizioni di pace proposte, e non volendo, che con danno del suo erario si agevolassero i mezzi di far la guerra ai suoi Stati, saviamente sospese di dare esecuzione a quanto era rimasto fissato nell' armistizio di Bologna; e retrocedere fece il milione, e dugento mila Scudi, che come abbiamo detto altrove, avova sopra diversi carri spedito verso Fuligno per consegnare ai Commissari Francesi.

Con questi, e con le copiose volontarie contribuzioni, che i suoi sudditi facevano, per facilitare i mezzi di un generale armamento, Pio VI. si trovò in grado di aver tante forze, da poter difendere le frontiere del suo Stato da qualunque nemica aggressione.

Alle disposizioni militari, che ogni giorno si prendevano con un impeguo straordinario, volle il S. Padre che si aggiungessero le pubbliche preghiere per implorare ancora l' ajuto del Cielo, e come che tutto da lui ripete i suoi principj, e da lui dipende la salute, e la rovina degl' Imperi, e dei Regni, perciò preceder fece alla partenza delle sue truppe qualche cerimonia di devozione, e per dieci giorni continui, lo Squadrone della Cavalleria dei volontari, prima di marciare per la Romagna, si occupò in esercizi di pietà, e di religione.

Quanto era un tal contegno conforme ai principi, che animavano Pio VI. altrettanto ridicolo sembrava ai Francesi, che già a prova avevano conosciuto quanto i Soldati Romani fossero diversi da quelli, che sotto Giulio Cesare conquistarono le Gallie.

Non ostante il Generale Bonaparte non credè di suo interesse avendo sempre da combattere con dei numerosi Corpi Tedeschi, di accrescere il numero dei nemici, col dichiararsi apertamente, e con l' invadere lo Stato Pontificio, fino a tanto che almeno la Piazza di Mantova non fosse caduta in suo potere. Non perse però la speranza di ottenere, che Pio VI. si prestasse a tutto ciò, che voleva da lui il Direttorio, e come Mediatore per sì importante affare, prescelse il Cardinal Mattei Arcivescovo di Ferrara, per esser questi un soggetto molto caro, e stimato dal Pontefice.

Oltre a quanto gli scrisse, lo incaricò nel tempo istesso di portarsi a Roma, e di presentare a S. Santità una sua lettera, nella quale lo esortava a prestarsi a quanto veniva richiesto dal Direttorio circa la ritrattazione dei suoi Brevi risguardanti la nuova Costituzione Civile del Clero; Ma Pio VI che pieno era di fiducia in Dio, e che sempre sperava nelle Armi Imperiali, e nei soccorsi che gli venivano promessi da quella Corte, si contentò per allora di farli rispondere dall' istesso Cardinal Mattei, (4) in

termini da far vedere che egli per la Causa della Fede, non temeva pericoli, e non curava minacce.

Era fra tanto giunto a Roma il Tenente Maresciallo Colli, spedito da S. M. l'Imperatore per Generale degli Eserciti Pontificii, e dopo essere stato a lunga udienza col S. Padre, riconosciuto da tutta la truppa, e ricevuti gl'onori i più distinti, passate in rivista le compagnie che si trovavano in Roma, si portò a visitare la fortificazioni di Civitavecchia, avendo ordinato nella sua assenza la costruzione di 5. mila picche, d'altrettante Baionnette, e di diversi pezzi di cannone di 36. Libbre di palla,

L'Aiutante di Campo del General Wumpser, era già stato al quartier generale di Romagna, per concertare col Colonello Ancajani, e col Cardinale Dugnani Legato di quella Provincia, il piano delle operazioni Militari, e queste avrebbero avute un felice successo, se i Tedeschi non fossero stati in quasi tutte le battaglie rimasti soccombenti.

Obbligati questi a ritirarsi, e inseguiti fin dentro le gole del Tirolo, Bonaparte senza aver di chi temere, poteva a suo bell'agio rivolgersi contro lo Stato Pontificio, ove sapeva che per tutto, d'ordine di Pio VI si reclutava, che per ogni parte marciavano ai confini numerosi distaccamenti d'Infanteria, e Cavalleria, che si fortificavano le piazze, si munivano di batterie, si spedivano per ogni dove tutti i generi di munizioni da guerra, e che gl'Inglesi, non mancavano di somministrare delle somme al Pontefice, per potersi in caso di un ostile aggressione difendere validamente, e che per la parte d'Ancona erano arrivati otto mila fucili, che da Trieste gl'aveva mandati in dono l'Imperatore.

Non può negarsi che tali fossero le disposizioni della Corte di Roma, e che sebbene per allora senza speranza di potere essere aiutata dagl'altri Principi, non mostrasse un energia, ed un coraggio più che mediocre.

Tutta la truppa regolata che si trovava di Guarnigione in Roma, erasi già posta in marcia, e la Città e Castel S. Angelo, era guardato dalla Guardia Civica numerosa di sopra 14 mila uomini.

Alla mancanza dei cavalli, si era supplito con una forzata requisizione sopra tutti i Negozianti di Campagna, ai quali venne ordinato di far condurre nel Cortile del Palazzo Quirinale i cavalli a proporzione delle loro forze, sottoponendo i contravventori ad una ammanda di scudi 100. e alla perdita del cavallo, requisizione che poco dopo venne estesa sopra tutti i particolari, ai quali venne promesso il pagamento, qualora non gli avessero voluto rilasciare in dono; la maggior parte si fece un pregio di secondare le mire che si era prefisse il Governo di difesa, e il Contestabile Colonna dando altrui l'esempio di generosità, donò quattro pariglie per il Convoglio del suo reggimento di volontari.

Si era pensato ancora ai viveri, e in Ancona, e in altre Città si erano formati copiosi magazzini, ed erasi perfino creata una Congregazione Militare composta di Monsignor Consalvi, come Assessore, del Cardinal Segretario, del Tenente Generale Gaddi, del Contestabil Colonna, del Colonnello Colli, e dei Marchesi Massimi, Patrizi, ed Ercolani, ai quali era stato in questa parte da Pio VI, accordata un intera, ed assoluta plenipotenza.

Bonaparte che si trovava a Verona, scrisse nuovamente al Cardinal Mat-

tei, e gli fece sapere che egli era risoluto di far marciare le sue truppe contro Roma, non già per vendicarsi del S. Pontefice, e del Popolo, ma di quelli che lo consigliavano, ai quali dava tutta la colpa delle misure d'ostilità, che si erano prese dalla Corte di Roma (5).

Ad una tal lettera, per quanto è a nostra notizia, non venne data veruna risposta, anzi giunta la nuova che nel Bolognese s'andava aumentando la truppa Francese, Pio VI. fermo sempre, e costante nel piano adottato di rispingere la forza con la forza, fece pubblicare un editto, col quale rinnovava generalmente a tutti i suoi sudditi l'ordine di sonare campana, a martello, levarsi in massa, prender l'armi, ed affrontare il nemico con quel coraggio che ispira a un Cattolico la Fede, e a un buon Cittadino l'amor della Patria, e la propria difesa, animando ciascuno a difendere col proprio sangue la Religione dei loro Padri, l'onore di Dio, e ciò che vi hà di più caro su questa terra.

Dopo questo editto, il Ministro Francese Cacault, che replicate volte si era portato dal S. Padre, e dal Cardinal Segretario, e che non aveva potuto rimovere dai giusti loro proponimenti, vedendo imminente la rottura dopo un corriere ricevuto da Verona, abbandonò Roma, in compagnia del Segretario di Legazione Bernard, prendendo la strada di Toscana per quindi trasferirsi a Bologna.

Fra tanto gl'eserciti Pontificii erano in un continuo moto, e parevano disposti a penetrare nel Territorio Bolognese. Bonaparte che da Verona si era trasferito a Bologna, avendo dichiarato per mezzo di due manifesti che il Papa aveva ricusato formalmente di eseguire le condizioni dell'Armistizio (6) di Bologna, fece marciare la Divisione del General Victor verso Imola.

Le truppe Pontificie si erano trincerate sulle Sponde del Senio. Il Gen. Lannes che comandava la Vanguardia, e che andava di concerto segretamente con alcuni ufiziali Pontificii, gli assalì, e fatti da circa mille prigionieri s'impadronì di dodici Cannoni che per tradimento erano già stati inchiodati. Questo primo incontro disgraziato, fece perdere il coraggio alle truppe del Pontefice.

Accortisi i Francesi di questo sbigottimento, marciarono sopra Faenza. Le porte erano chiuse, si sonava campana a martello, e ciascuno mostrava di volersi difendere Pochi colpi di Cannone servirono a rovesciare le porte, e senza la perdita di un uomo, la Città cadde in loro potere. Victor proseguì la sua marcia, e s'impadronì con l'istessa facilità di Forlì, e di Cesena.

Giunte a Roma queste nuove fatali, e che sembravano che dovessero far cangiar pensiero al Pontefice, e indurlo a conciliare gl'affari con la Francia, la Congregazione dei Cardinali, che in tal circostanza venne adunata, a cui intervennero ancora i Monsignori Galeppi, e de Pietro, decise con la pluralità dei voti, che dovevasi continuare la guerra, e in conformità di questa risoluzione, dopo un lungo abboccamento col Pontefice, il Gen. Colli prese la strada della Romagna, seguitato dal reggimento dei Fucilieri, colonna di mille dugento uomini.

Altre nuove compagnie furono spedite alla volta di Fuligno, ma tutte queste disposizioni erano già rese inutili dalle marcie velocissime dei Soldati Repubblicani. Sinigaglia era caduta in loro potere. Il Capitano Antonelli comandante di quella piazza, e che aveva una guarnigione di tre

mila uomini, non si sà come non volle far resistenza, quantunque la truppa piena di coraggio fosse risoluta di misurarsi con l' inimico, e egli si ritirò, unitamente al Colonello Ancaiani suo Cognato.

Un colpo di mano egualmente fortunato aveva reso padrone il Gen. Victor del Porto d' Ancona, e S. Leo alla prima intimazione fattali non avendo che soli 30 uomini di guarnigione, si era arreso.

Non restava adunque a Pio VI. che la Sabina, il Patrimonio di S. Pietro, e la Campagna di Roma. Un corpo di Cavalleria, comandato dal Capo di Brigata Marmont, aveva presa la Strada di Loreto, e il Gen. Colli si era ritirato portando seco tutto ciò che potè del Tesoro della S. Casa.

A misura che le truppe Pontificie retrocedevano, i Francesi si avanzavano e già erano giunti a Macerata. Continue erano le staffette, e continui erano gl' avvisi di sempre più infelici successi. Roma era nel massimo terrore, le Congregazioni dei Cardinali si succedevano l' una all' altra, ed in una di queste fù risoluto che il S. P. sarebbesi assentato dalla Dominante, per porre in salvo la sua persona. La Famiglia del Papa, ed i Principi Romani profittavano delle tenebre della notte per mettere in salvo le loro fortune, ed inviavano i loro equipaggi verso Napoli.

Mentre il Papa pieno di amarezza disponevasi a partire per Terracina, e tutta Roma era nella massima costernazione, giunsero fortunatamente due Ufiziali Inglesi provenienti da Foligno con un dispaccio consegnato loro dal Maresciallo Baron Colli.

Questo servì a tranquillizzare al quanto l' animo del Pontefice, essendo assicurato dal medesimo, che la posizione delle sue truppe era assai favorevole, e capace di fare una vigorosa resistenza, e che quando vi fosse stato qualche pericolo, egli ne sarebbe stato avvertito in tempo.

Se questo bastò a far sospendere la partenza del Pontefice, non si lasciò di mettere in sicuro i preziosi effetti, onde il tesoro di Loreto, e tutti gl' ori, gl' argenti, e pietre preziose, che si trovavano nel Vaticano, nel Museo Pio Clementino, nel Monte di Pietà, e in Castel S. Angelo, che ammontavano ad un immenso valore; furono incassati e spediti a Terracina.

Fra tanto i Francesi si avanzavano a gran passi, e per salvar la Capitale, non vi era altra Strada che cercare una Pace. Era già stato spedito a Bonaparte il Corrier Faina, ma questo trattenuto non si sà come, procrastinando fuori d' ogni aspettativa il suo ritorno, faceva temere, che il vincitore non volesse prestare orecchio a veruna proposizione.

In questo stato d' incertezza fù risoluto di spedire al Generale Francese una deputazione composta del Cardinal Mattei, del Duca Braschi, di Monsignor Galeppi, e del Marchese Massimi. A questi consegnò Piò VI una lettera per il General Bonaparte nella quale gl' autorizzava, come suoi Plenipotenziari a fissare le condizioni di una pace durevole e di comune sodisfazione (7).

Dopo l' armistizio di Bologna, in cui come Plenipotenziario, e Mediatore era comparso il Cavalier Azara, il Popolo Romano, considerando i gran Sacrifizi che avevano dovuto fare in tale emergente, e sospettando non senza fondamento, che il Ministro Spagnuolo più tosto che favorire gl' interessi del Pontefice lo avesse tradito a forza di pasquinate, e d' insulti, l' aveva obbligato ad abban-

donare quella Capitale, e a portarsi a Firenze.

Pio VI. implorò anco in questa circostanza la sua mediazione, e quella pure dal Gran Duca di Toscana e del Re di Napoli. Azzara benchè amareggiato contro la Corte di Roma, pure sapendo quali fossero l' intenzioni del suo Sovrano, scrisse a Bonaparte premurosamente perchè si prestasse per una pace decorosa, e permanente.

Fra tanto i Plenipotenziari del Papa erano partiti alla volta di Macerata, dov' era il Quartier Generale dell' Armata Francese. Strada facendo incontrarono il Corriere Faina; il quale consegnò al Cardinal Mattei una lettera di Bonaparte nella quale accordava alla Corte di Roma un armistizio di cinque giorni (8). La Copia di questa lettera trasmessa al S. Padre, servì non poco a tranquillizzare il suo spirito, ma non per questo si desistè dal proseguire i militari provvedimenti per una vigorosa difesa.

Il Maresciallo Baron Colli si trovava in fatti col nerbo delle sue truppe tra Foligno e Spoleto, ed erano già dal medesimo stato guarnite di più battaglioni, e di numerosa Artiglieria le due forti posizioni di Terni, e Narni; egli è vero che non aveva potuto impedire la profanazione del Santuario di Loreto, dove entrati i Cittadini Monge, Moscati, e Villitard, con sacrilega mano involarono quanto vi si trovava, ed incassato il Simulacro di M. V. tanto venerato dal Mondo tutto Cattolico, lo spedirono a Parigi come un contrassegno delle loro vittorie; ma non ostante aveva fatto il più necessario e il più utile, avendo posto in salvo quanto vi era di più prezioso; ed essendo in grado di opporsi alla marcia dei Francesi contro Roma, dove regnava in ogni ceto di persone lo sbigottimento, e il terrore.

Benchè non si disperasse affatto di veder conclusa una pace, non ostante si spedivano continuamente dei rinforzi al Campo Pontificio, e furon perfino mandati per le poste otto grossi pezzi da campagna.

Ma tutte queste misure di difesa sarebbero state inutili, e incapaci d' indurre ad un accomodamento pacifico il nemico già vincitore! Questi sforzi non si temevano dai Francesi, che troppo bene avevano conosciuto l' indole e la tattica della truppa Pontificia, e che al primo fuoco si dava alla fuga, o poneva a basso le armi.

Che gl' ordini del Direttorio fossero di conquistare tutto lo Stato Pontificio pare, che non vi abbia luogo di dubitarne. Quando in fatti si era già cominciato a parlare di pace, le operazioni dei Francesi facevano conoscere che essi non vi s' inducevano di buon animo, giacchè andavano guadagnando continuamente terreno, e si erano fatta lecita l' invasione di varie Città, Terre, e Castella dell' Umbria, del distretto di Perugia, e della piccola provincia di Camerino, e per la strada di Siena, e di Cortona ricevevano dei giornalieri rinforzi. Oltre di che si procurava di indurre i popoli alla rivolta mediante le massime sediziose, che si aveva cura di disseminare segretamente, e di cui alcuni fanatici se ne facevano i promulgatori e gl' Apostoli.

Roma istessa si voleva rivoluzionare, e tre soggetti arrestati a Narni, che con lettere s' incamminavano verso quella Capitale fecero a bastanza conoscere che tale era la risoluzione adottata dalla politica Francese. Se tali adunque erano le mire del Direttorio, e falsi gl' ordini dati dal me-

desimo a Bonaparte, facile è il comprendere, che la condiscendenza di quel Generale d'entrare con la Corte di Roma in trattativa di pace, ebbe dei giusti riflessi, e dubbio e pericoloso ne conobbe il proseguimento delle ostilità, a motivo delle circostanze.

In fatti, non ignorava quel predetto Generale che gl'Austriaci si erano oltre modo ingrossati sulle sponde della Piave, e che nuovi rinforzi erano a quelli diretti sotto il comando immediato del R. Principe Carlo, e che le sue truppe avevano nel Tirolo sofferte delle perdite di qualche momento. Queste perdite, e l'aumento delle forze nemiche, lo resero giustamente timoroso sulla situazione attuale della sua Armata troppo divisa e dispersa per tutte le parti dell'Italia che la rendeva esposta a mille pericoli, non solo per parte degl'Austriaci, quanto ancora per parte degli stessi Popoli Italiani oppressi, ed angustiati dalle continue contribuzioni, e rapine, e dall'insolentire della militar licenza, talchè poteva a ragione temersi, mentre egli si trovava impegnato in qualche azione, di vedere in tutta l'Italia rinnovarsi il Vespro Siciliano.

Persuaso poi, che dando tempo al Principe Carlo di rinforzare l'armata, e di battere la sua colonna che aveva lasciato per impedire agl'Austriaci il passo della Piave, era in pericolo l'altra colonna che marciava nel Tirolo d'esser messa tra due fuochi, e che a lui pure poteva venire impedita la ritirata: conobbe che questo non era il tempo opportuno di proseguire la guerra, e la conquista dello Stato Pontificio.

Più di tutto contribuì a render pieghevole il General Bonaparte, il contegno del Re di Napoli. Questo Sovrano, benchè avesse, come si è detto, fino dall'anno precedente conclusa la pace con la Francia, tuttavolta non vedde con indifferenza l'avvicinamento degl'eserciti Repubblicani, alle frontiere dei suoi Stati. Egli aveva fatti marciare diversi corpi di truppa, e sparsa aveva la voce che egli era risoluto di aumentare i suoi eserciti a Aquila, a Fermo, e nel Tronto, e oltre la leva di 16. mila uomini, avevano ordinato numerosi corpi di volontari. Contemporaneamente a queste misure di difesa, scrisse a Pio VI. e compiangendo le di lui critiche circostanze, gli offerse nell'istesso suo Reale Palazzo, un asilo comodo, e sicuro.

Le sue risoluzioni furono poi esposte al Generale Bonaparte dal Principe di Belmonte Pignattelli, con un tuono sì fermo e risoluto. Questi giunto a Tolentino nel primo abboccamento, che ebbero insieme, gli disse che il suo Sovrano non poteva vedere con indifferenza la marcia di una armata per la conquista di Roma. In conseguenza intendeva, che il Gen. Francese entrasse in negoziazioni di pace senza passar più oltre, e senza esigere sacrifizi scandalosi per la Religione, e per l'attuale Governo di Roma.

Mentre l'animo del General Francese era già disposto, e dalle proprie reflessioni, e dalle mediazioni delle Corti di Spagna di Napoli, e di Toscana: arrivarono i Plenipotenziari del Papa a Tolentino, dove egli aveva trasferito il suo Quartier Generale.

Non vi fu luogo a discussioni: in pochi momenti fu disteso e firmato il Trattato di Pace fra la S. Sede e la Deputazione Francese. Il Cardinal Mattei ne rese inteso con sua lettera il Cardinal Segretario di Stato, (9) e due giorni dopo unitamente agl'altri Plenipotenziari, si restituì a Roma, e presentò al S. Padre gl'Articoli del-

la pace con una lettera del Generale Bonaparte in risposta a quella che la S. S. gli aveva Scritta (10).

Esaminati gl' Articoli da una generale congregazione dei Cardinali, benchè fossero ritrovati assai duri (11) non ostante attesa la fatalità delle circostanze, vennero dalla medesima dopo lunghe, e serie discussioni, approvati o ratificati. Niente vi era per altro nei medesimi di contrario alle massime della Religione, come in quelli che si erano proposti in Firenze dai Commissari Francesi Garran, e Saliceti. Chiunque riflette, come prima che l' armate Francesi si fossero inoltrate verso Roma si chiedeva la ritrattazione dei Brevi contro la Civile costituzione del Clero, può rilevar quanto e le circostanze fossero cangiate, e quanto il Cardinal Mattei sia commendabile per aver saputo senza sacrifizi maggiori di quelli, che si pretendevano dalla S. Sede, ottenere dal General Bonaparte, che ulteriormente non venisse insistito sopra un punto tanto geloso (12).

Approvata la Pace, e pubblicati gli articoli della medesima, due contrari effetti produsse nel cuore dei Romani una tal novità. Considerando il pericolo a cui erano stati vicini, le voci di gioia fecero rimbombar tutte le strade di quella Capitale, ma riflettendo al caro prezzo, col quale si era dovuta comprare la pubblica tranquillità, e pensando allo stato critico del pubblico erario, alla mancanza delle risorse, alla breve gioia successe l' universale desolazione.

Pochi momenti dopo la sparsa nuova del trattato di pace, giunse in Roma l' Ajutante di Campo di Bonaparte, in compagnia di altri due uffiziali Francesi, seguitati dal Ministro Cacault, per sollecitare l' esecuzione dei patti della pace poc' anzi conclusa.

Benchè Pio VI. avesse il cuore pieno di amarezza, non ostante accolse cortesemente gl' ufficj rispettosi che li venner fatti in nome del General Francese, e regalò generosamente il di lui Aiutante, e con pubblico editto ordinò, che venissero generalmente rispettati, e trattati tutti gl' individui Francesi, come persone appartenenti ad una Potenza amica ed alleata della S. Sede.

Cessato in questa guisa ogni pericolo di un ostile invasione, furono fatti ritornare da Terracina tutti i Tesori che erano stati colà mandati, e vennero provvisoriamente riposti in Castel S Angelo, insieme con i sacri addobbi del Santuario di Loreto. La Congregazione Militare nel tempo medesimo sospese ogni ulteriore provvedimento, e solo il Governo si occupò di proposito a portare ad effetto le condizioni del trattato di Tolentino, ed a soccorrere la classe più miserabile del popolo afflitta dai passati disastri.

Venne per questo ordinato che fossero restituiti gratis tutti i pegni che non oltrepassavano paoli 15, e con altro editto furono posti in requisizione gl' ori, ed argenti, tanto dei Corpi Ecclesiastici, e Laici, quanto dei privati, e degli istessi Orefici, invitando tutti a portare al pubblico tesoro le loro gioje, per poter pagare le somme già convenute ai Francesi. Ed acciocchè meno doloroso sembrasse ai Romani un tal sacrifizio, e specialmente per le femmine, le quali all' apparente pompa attaccatissime, credono che le pietre preziose, e i gioielli accrescer possino la natural loro bellezza; venne con altro editto vietato ad ogni classe di persone, l' andar fregiate d'anelli, e monili. Ma il prodotto, che da questo provvedimento ne resultò, non corrispose a quan-

to il Governo aveva sperato, e dopo avere sopra 59 carri spedito al Tesoriere dell' Armata Francese a Foligno, per circa due milioni d'oro, ed argento in massa, si vidde costretto a prendere altre misure, per poter sodisfare con puntualità agl' impegni contratti.

Non essendo riuscito al Principe Doria, di trovare in Genova un imprestito di un Milione, e 200. mila Scudi per la S. Sede, quantunque egli per meglio riuscirvi offerisse per garanzia l'Ipoteca di tutti i suoi Beni esistenti nel Territorio di quella Repubblica, convenne prescrivere pene rigorosissime, e perfino il sequestro di tutti i Beni, a chi avesse mancato dentro un certo determinato tempo di consegnare alla Zecca Pontificia tutti gl'ori, argenti, e gioie, tanto sciolte, che legate in anelli, e i superiori delle Chiese, e luoghi Pii dovettero, atteso l' urgente bisogno, dare ancora i Calici, e gli Ostensori, quantunque negl' altri editti fossero rimasti esclusi, ed eccettuati

E siccome fra le condizioni della pace, S. S. si era obbligato di dare ai Francesi da mille seicento Cavalli, venne ordinato a tutti i particolari di dar la nota dei cavalli tanto da tiro, quanto da sella, ad esclusione di quelli che servivano per i pubblici giornalieri bisogni, e in questa guisa agevol si rese l' esecuzione del patto.

Benchè la maggior parte dei Romani concorressero volentieri al sollievo del pubblici bisogni, non tutti però vedevano di buon occhio il generale spoglio, che d' ogni genere prezioso si andava facendo. Molti vi furono che nascosero quanto era loro rimasto, e non vollero in conto alcuno contribuire con la propria rovina, all' ingrandimento dei loro oppressori. Le minacce per questo non servirono, e il timore di continue requisizioni fecerosi, che la maggior parte dei facoltosi provinciali tennero un simile contegno.

Vedevasi infatti che i bisogni dello Stato erano veri, ma chiunque aveva fior di senno, era persuaso, che erano irrimediabili, e che qualunque sacrifizio che da loro venisse fatto per porvi riparo, non sarebbe stato per una sol volta, ma avrebbe dato luogo ad altri sacrifizi, ed allettata l' ingordigia dei Vincitori in proporzione delle circostanze favorevoli, o contrarie, in cui dalla fortuna dell' armi sarebbero stati collocati.

Per tutte le città infatti dello Stato Pontificio in cui erano entrati, o per forza, o chiamati dai loro partitanti, avevano i Francesi esatte enormi contribuzioni, e tolti i più rari, e preziosi monumenti, in guisa tale che, ciò che da Pio VI. si era voluto per prezzo della pace, era un nulla in proporzione di quanto si era per l' innanzi ricavato dall' oppresse Città di provincia (13).

Queste generali vessazioni, e le prepotenze, che si commettevano dai Francesi, avevano esacerbato l' animo dei Papalini a segno, che non aspettavano che l' opportunità, e il momento favorevole di vendicarsi. Dopo che Bonaparte ebbe firmata la Pace a Tolentino, volendo continuare la Campagna contro l' Imperiali, era passato a Bologna, facendosi seguitare dalla maggior parte delle truppe, che aveva impiegato nella guerra contro il Pontefice. Questo fu il tempo che essi prescelsero, e il mal umore che la presenza della forza armata aveva fin'allora tenuto in soggezione, si convertì in un aperta rivolta.

Gli Abitanti del Castello S. Vito di Morro, e della Città di Jesi presero le armi, e trucidarono quanti Fran-

cesi ebbero la disgrazia di cadere nelle loro mani; l'istesso fecero quelli di Monte S. Elpidio, e d'Urbino. Si erano questi forniti d'artiglieria e marciavano in un numero assai rispettabile, minacciando di saccheggio, e di stragi, chiunque non si fosse seco loro unito contro i Francesi; e Rimini fu obbligata a chinder le porte, e a mettersi in stato di difesa, se non volle cimentare la propria tranquillità.

I rivoltosi andavano per le campagne in traccia dei Francesi, come il cacciatore và in traccia delle lepri. In tutti i cespugli, in tutti gl'angoli, in tutte le strade, dalle mura, dagl'alberi, dalle Capanne, piombavano i colpi di morte sopra i repubblicani, senza che ne pure potessero indovinare chi fosse la mano, che gli scagliava. Seminate erano le strade di cadaveri, e se i Generali Francesi non avessero seriamente pensato a reprimere l'insurrezione, che ogni giorno più si andava dilatando, il male sarebbe stato universale, e senza rimedio, giacchè venivano animati dal bottino, e dallo spoglio che facevano degli uccisi, a molti dei quali avevano ritrovato non poche monete d'oro.

Contro quei di S. Vito di Moro, e di Jesi, marciarono da Ancona vari distaccamenti Francesi, i quali dopo le prime scariche avendo superate le loro male eseguite trincere, gli posero in fuga, e dettero il sacco a S. Vito, uccidendo tutti quelli che trovarono armati.

L'istessa sorte avrebbe avuta ancora la Città di Jesi, se il di lei Vescovo Cardinale de Petris, e il Cavalier Graziani non avessero saputo calmare lo sdegno del Generale Francese, il quale si contentò che quei popoli deponessero le armi, e pagassero una contribuzione.

Contro quelli di S. Elpido marciò il feroce General Rusca, il quale dopo aver loro per tre volte intimato di deporre le armi, e non avendo voluto obbedire, con una scarica a metraglia di diversi pezzi d'artiglieria che aveva appostati fra la sua truppa, e che non erano veduti da quei disgraziati, ne fece un orribile carnificina. Non ostante quelli che si salvarono senza volere arrendersi, si refugiarono in un convento di Cappuccini, continuando a fare sopra i francesi dalle finestre un fuoco dei più ostinati. Pagarono però ben presto la pena della loro imprudenza; rovesciate le porte a forza di cannonate, furono tutti passati a fil di spade, e tutto il Paese dato al saccheggio. In tale occasione il Conte Brancadoro, preso in scambio, e creduto lo capo dei partitanti Francesi, senza ne pure volerlo sentire, venne ucciso dai suoi Concittadini.

Tutta la Provincia di Urbino, si sarebbe ancor essa trovata involta in queste disgrazie, se Monsignor Spiridione Bercoli Arcivescovo di quella Città, non si fosse portato in persona a Pesaro, e in tutte le parti della sua Diocesi, ove regnava il fermento, e predicando ovunque la pace, e l'obbedienza alle potestà costituite, non avesse con le sue efficaci parole calmato l'ardore inopportuno dei rivoltosi, e persuasi a ritornare alle loro case. Efficace fu egualmente la sua mediazione presso il General di Divisione Sahuguet: comandante militare di quella Provincia: il quale benchè risoluto di fare una terribile vendetta, mosso dalle sue lacrime, e dalle sue preghiere, accordò ai poco avveduti, a condizione che deponessero le armi, generosamente il perdono.

Il Gen. Bonaparte prima di ritornare in Campagna, onde impedire o-

gni scintilla di tumultoso incendio capace di compromettere la fortuna delle sue armi, con una perniciosa diversione, scrisse al Cav. d'Azzara, e lo pregò di restituirsi subito al fianco del S. Padre, (13) sembrandogli, che potessa la di lui presenza porre al sicuro il Ministro Francese da ogni popolare disgusto, e tranquillizzare quella Capitale nelle critiche circostanze, a cui veniva ridotta, dall'esecuzione delli articoli del trattato di Tolentino.

Niente però sopra questo punto poteva temersi, giacchè l'incorrotta fede di Pio VI. poneva al sicuro da ogni sinistro evento i Francesi. Benchè dure fossero le condizioni, Pio VI. le aveva ratificate, ed il suo cuore, e la sua anima, era troppo bella da essere capace di macchiarsi con un vil tradimento.

Assestati in questa guisa gli affari con la Corte di Roma, il General Bonaparte volle subito profittare del disordine, che le sue vittorie avevano sparse fra le truppe tedesche. Inaspettato giunge sulla Piave, mentre credevasi, che egli si trovasse in Roma, forzo il passo del Tagliamento a 20. Leghe da Trieste, e si avanzò contro l'Arciduca Carlo, a cui era stato dato il Comando dell'Armata, in luogo del Generale d'Alvinzi.

Il passaggio del Tagliamento fu seguitato da una nuova vittoria presso Trieste, nella qualr i Tedeschi perdettero tremila prigionieri Sulla Piave prevalse al coraggio dell'Arciduca Carlo, battè la sua truppa, e li fece mille prigionieri. A Tarvis si venne nuovamente alle mani, e i Tedeschi vi perderono 400. Cavalli, o 5000 prigionieri.

La bravura degl'Alemanni, l'accortezza dell'Arciduca Carlo, la prudenza, il valore di Bellegarde, di Sehomit, di Gotrèvil, non poterono ritardare i progressi di Bonaparte, nè impedirli d'impadronirsi di Trieste, piazza la più importante per il commercio dell'Imperatore.

Vittorioso in ogni parte, invase la Stiria. Gradisca difesa da truppe scelte, apre le porte. Gerizia è avacuata all'avvicinarsi di Bonaparte, il quale già si dispone a marciare contro la Capitale dell'Impero.

Massena si era impadronito del Forte della Chiusa, e i Tedeschi battuti, gli avevano lasciato il passo del ponte di Casasola, e abbandonata Palma-nova; mentre Clagenfurth Capitale della Carintia cadeva nelle sue mani, Joubert era dentro la Città d'Isprock Intanto l'Arciduca Carlo si andava sempre ritirando, e Bonaparte che credeva che ciò procedesse dal timore di non volersi cimentare con le sue truppe, prese il partito d'inseguirlo nelle gole di Freissach, e Neumarch. Ma benchè pieno di accortezza, fu Bonaparte in questa circostanza superato da quella dell'Arciduca Carlo.

Tutto era in fatti stato disposto in maniera, che i Repubblicani colti in mezzo non avessero più luogo alla ritirata. Bonaparte era nella più pericolosa situazione. Egli aveva di fronte per la strada, che conduce a Vienna, la grande armata forte di 67. mila uomini, alla sinistra aveva l'Arciduca Carlo con un esercito di oltre 50. mila combattenti, alla destra in maggior distanza, veniva minacciato da un altro Corpo nemico di 30. mila uomini di truppa scelta, che estendevasi in doppia linea dalla destra della Drava, fino alla sinistra della Cava. Alle spalle i Corpi militari Austriaci; sul Tirolo l'insurrezione di quegli abitanti, i Militari apparecchi dei Veneziani, i vigorosi

movimenti degl' Austriaci sul littorale dell' Adriatico, rendevano incerta, e pericolosa la sua ritirata, la quale quando ancora avesse voluto eseguire da Judemburg fino a Mantova, non aveva alcuna piazza forte, che gli potesse servire d' appoggio. Costretto a guarnire le piazze da lui conquistate, non si trovava avere nella Stiria, che soli 67. mila Uomini da poter fare agire in aperta Campagna e la penuria dei viveri si faceva sentire ogni di più pesante ai soldati Repubblicani. Una leva in massa ordinata dall' Arciduca Carlo per tutti gli Stati Austriaci prendeva un aspetto spaventevole, e rendeva le strade impraticabili ai Francesi, o almeno sempre in pericolo d' essere trucidati; le relazioni ricevute, che le pianure di Vienna erano ricoperte di gente armata, e che tutto il Paese fra il Tirolo, e il Friuli Austriaco era in una aperta insurrezione, lo fecero risolvere a deporre ogni idea d' ulteriori conquiste, o a pensare a liberarsi con decoro dall' imminente pericolo, a cui l' aveva esposto il suo eccessivo coraggio.

A secondare questa risoluzione, molto vi contribuì lo spavento, in cui si trovava la Corte di Vienna, la quale a momenti temeva vedere sotto le di lei mura i Vessilli Repubblicani, sebbene dall' Arciduca Carlo venisse assicurata, che ella non aveva più di che temere.

Bonaparte. fingendo di non conoscere il proprio pericolo, scrisse all' Arciduca Carlo, invitandolo ad una sospensione di armi, o ad intavolare una pace durevole. Il Gabinetto di Vienna senza bilanciare le conseguenze, accettò l'offerta dell' Armistizio, il quale fu prolungato fino al trattato di Campo Formio. Le condizioni furono decorose per le due Potenze belligeranti, e Bonaparte in questa circostanza, fu assai più commendabile di Xenofonte. Xenofonte fece una maravigliosa ritirata, e Bonaparte per effettuarla, seppe farsi credere vincitore, nel momento che era in procinto d' esser fatto prigioniero con tutta la sua armata.

Gl' affari anco sul Reno non erano per i Francesi molto favorevoli. Moreau, Bournonville erano stati più volte battuti, ed obbligati a ritirarsi o per affari di religione vi regnava il malcontento. Il Corpo Germanico erasi riunito all' Imperatore, e tutti di concerto facevano i più vigorosi sforzi, per liberare la Germania dai mali cagionati da una sì lunga Guerra. La Nazione Unghera a sue spese avova posto in piedi un esercito di 50. mila uomini, ed a reprimere l' ingiuste pretensioni del Direttorio. si disponeva ad un armamento in massa.

Le Vittorie dell' Arciduca Carlo avevano poi richiamati all' antica obbedienza i Circoli di Franconia, e di Svevia, che la paura dell armi Francesi aveva indotti a fare una pace separata, e senza l' annuenza del Capo dell' Impero.

Il Direttorio aveva rotta ogni trattativa di Pace con l' Inghilterra, e Lord Malmesbury erasi dovuto ritirare da Parigi. Le tempeste avevano rovinate le Flotte combinate, che dovevano eseguire lo sbarco in Irlanda, e gl' Inglesi Padroni del mare, avevano battute le squadre Olandesi, e Spagnuole.

Mancavano ai Francesi le risorse necessarie, le Finanze erano in rovina e gl' assegnati non si cambiavano, che con lo scapito del 99. per 100. Estremi erano i bisogni dell' Armate Repubblicane, le quali per le Vittorie del Principe Carlo, perdute ave-

vano le risorse, che traevano dai Paesi Germanini di là del Reoo, o in Francia gli animi erano generalmente irritati oontro il Governo, che non aveva volnto prestarsi ad nna pace con l' Ioghilterra, sulla lusinga, che favorevole sarebbe riescita la spedizione marittima contro l' Irlanda, e che aveva avuto nn esito il più disgraziato: le continue gravezze dispiacevano ai popoli, e troppo cara sembrava loro quella libertà, che li riduceva alla miseria. I mali intenzionati quindi s' accrebbero, e dentro Parigi fu scoperta nna coogiura la quale] aveva per oggetto [di ristabilire la Monarchia. Sanguinose popolari insurrezioni spargevano il] terrore in diversi dipartimenti della Francia.

In Tolosa si commisero degl' eccessi insuditi: continui tradimenti, continui allarmi, e gioroaliere traspirazioni minacciavano la strage, e la rovina dei migliori Cittadini. Il gen. Runican comandante le Sezioni di Parigi veniva accusato come Capo dei rivoltosi Realisti. Si spargevano proclami in nome di Luigi XVIII. coo, i quali si animavano i Fraocesi alla controrivoluzione. Frequenti erano gl'arresti nella Capitale, che davano sempre da temere ouove cospirazioni, e i Suicidi resi continui, dimostravano lo stato di violenza, e di disperazione.

Tali essendo le circostanze della Francia, Bonaparte era nella necessità di firmare un armistizio, e l' Arciduca Carlo tutto avrebbe potnto da lui ottenere in tal circostanza, perchè anco la Spagna, unica Monarchia alleata della Fraocia, aveva sofferte delle perdite considerabili.

Gl' Inglesi si crano impadroniti della colonie della Trinità, di Porto Ricco, di Caracas, e dell'Avana, e all' Antille tutte le forze Spagnuole erano state distrutte. La gran Flotta comandata dall' Ammiraglio Cordova presso il Capo S. Vincenzio iocontratasi con la Flotta Ioglese, benchè superiore di forze, restata era soccombeote, ed aveva perdote quattro delle sue più grosse navi di Linea. I suoi porti erano bloccati, e il suo commercio rovinato dai Corsari Ioglesi.

Ne queste sole erano le ragioni, che indussero Bonaparte a non inoltrarsi nell' Alemagna. Egli vedeva, che la conquista dell'Italia non era per anche assicnrata, e ohe l' Imperatore era in grado di avere dei poderosi rinforzi, dal nuovo Imperator di Moscovia Paolo I. che egnale nelle massime alla sua Gloriosa, ed immortal Genitrice Caterina II. aveva dati dei contrassegni manifesti di amicizia, e di attaccamente alla Corte di Vienna, e di aborrimento per il nuovo sistema di Governo stabilito in Francia.

Nicnte pure poteva compromettersi della Porta Ottomanna. Essa aveva già in pronto numerose forze terrestri, ed nna competente marina. La sua Nentralità non si era potuta alterare dal Ministro Francese. Ella forse era in procinto di dichiararseli nemica, e non aspettava che nn momento favorevole, le sue disposizioni erano tali, e il Divano cominciava a trattare con minor confidenza gl' agenti della Repubblica da che si era accorto, che questi andavano disseminando fra i snoi popoli delle massime del tutto contrarie al sno sistema dispotico di governo.

La Prussia egualmente era disgustata dagli attentati giornalieri, che si commettevano dalle truppe Repubblicane nei snoi territori, e l' Olanda piangeva sopra la propria credulità, di cui aveva tanto saputo profittare il Direttorio.

Ne il General Booaparte aveva ra-

gione di fidarsi delle popolazioni Italiane. La libertà che i Lombardi e i Cisalpini avevano con tanto entusiasmo accolta, cominciava a divenirli pesante.

La sua presenza in Italia si rendeva necessaria, per sedare i tumulti che quà e là andavano manifestandosi, e che per lo più nascevano dal sistema d'eguaglianza, che non piaceva, che a quelli, che niente avevano da perdere.

Conosceva troppo bene Bonaparte, che la Repubblica di Venezia doveva essere molto disgustata della condotta delle sue truppe, quali già costavano a quel Governo quattordici milioni di lire Tornesi, ma dall' altra parte era convinto d' aver saputo sì bene addormentarla, che ella non poteva evitare di entrare nel numero delle sue conquiste.

Infatti i suoi presagi erano cominciati a verificarsi. Il Veneto Senato guardava con troppa indolenza, non solo l'avanzamento dei Francesi nel suo territorio, ma ancora la propagazione delle massime, che gia si facevano sentire per fino dentro la Capitale. Un letargo mortale teneva assopiti i più cospicui Membri del Governo, e niuno si prese interesse di svegliarli, acciocchè procurassero di salvare la Patria dall'imminente esterminio. Il solo Cavalier Nani uomo di eterna ricordanza, si era ben accorto della necessità in cui era la Patria, di porsi in stato di una valida difesa. Egli dette principio alle giuste misure, che le circostanze richiedevano, ma non potè condurle a termine, sorpreso dalla morte Il suo successore, avendo dato a conoscere, che non si pensava, che alla sola difesa della Capitale, fece perdere il coraggio, ed inasprire i popoli di terra ferma, i quali esposti a tutte le vessazioni dei Francesi, erano da continue imposte per parte del Senato aggravati. Il mal' umore per questa impolitica condotta, si era reso generale, e Bergamo fù la prima Città, a inalberare lo stendardo della sedizione. Il Vescovo, ed il Clero furono i primi a sottoscrivere, ed a prestare il Giuramento di fedeltà al nuovo Governo Democratico; e i Francesi vi dettero tutta la mano. Quindi la rivoluzione si estese a Brescia, dove certo poteva restare estinta nel suo nascere, se il di lei Governator Mocenigo, non si fosse lasciato sorprendere da un vergognoso timore, col darsi travestito alla fuga. Alla rivoluzione di Brescia, tenne dietro quella della piccola Città di Crema, che poi venne seguitata da tutte l' altre Città di Terra Ferma.

Gli Stati del Duca di Modena avevano già adottata la Democrazia, e in Reggio, e nella Capitale, con l' aiuto dei Francesi, erasi piantato l' albero della Libertà; Massa, e Carrara avevano fatto l' istesso, e in quest' ultime due Città, il fanatismo Repubblicano era giunto agl' estremi. Per tutte le parti si erano organizzate delle Guardie Nazionali, e queste a qualunque occorrenza, si facevano un pregio di secondare le mire dei loro rigeneratori, in guisa tale che Bonaparte in caso di bisogno, poteva contare sopra più di 40. mila uomini di truppa Italiana.

Firmato l' Armistizio con la Corte di Vienna, ritornò Bonaparte in Italia, per dare un sistema alla sua figlia nascente, e da lui ben amata, la Repubblica Cisalpina. Le sue occupazioni furono molte, e tutte dirette al di lei ingrandimento.

I Commissari Francesi erano frattanto in Roma, a scegliere ciò che ella aveva di più raro, per arricchirne il Nazionale Museo di Parigi,

e il Ministro Cacault sollecitava il pagamento delle contribuzioni fissate.

Le requisizioni degl'ori, e degl'argenti, non erano sufficienti ad adempire agl'impegni contratti con la Repubblica Francese. Pio VI non ostante non si perso di coraggio, anzi date ad alcuni Banchieri l'opportune sicurezze, ottenne da loro per ottocento mila scudi in tante Cambiali, pagabili in diverse piazze d'Italia, a disposizione dei Francesi, nel tempo di due mesi e mezzo; e con questo provvedimento fece sì, che, per allora il numerario non sortisse dai suoi Stati: ma siccome questo era ridotto a sì piccola quantità, che non bastava ne pure per i giornalieri bisogni, fece coniare una nuova moneta, del valore di cinque baiocchi, fatta del metallo di cannoni, e di suo ordine venne dato corso a due milioni di piccole Cedole, del valore di 5. fino a 50. baiocchi, e di uno Scudo fino a 50. Ma questa speculazione non produsse quei vantaggi, che si speravano, perchè il Cambio delle medesime, oltre ad esser soggetto ad uno scapito immenso, a motivo che i feneratori si prevalevano delle circostanze lacrimevoli dello Stato, si rendeva ancora il più delle volte difficile, trovare chi volesse riceverle in pagamento.

Non importa essere un altro Neker per conoscere, in quale stato lacrimevole dovevano trovarsi le Finanze Pontificie, dopo tanti aggravi, tante spese, e tante contribuzioni, ma la cosa più dolorosa era quella, che necessari sempre più si rendevano i danari, e mancavano i mezzi, e le risorse per trovarli.

Pio VI fece quanto gli dettò la sua prudenza, ed il suo cuore amoroso, e non potendo riuscire per minorare almeno in parte le pubbliche gravezze, e nel tempo medesimo le cagioni del dispendio, rivolse ogni sua cura al più ristretto sistema economico.

Questo piano d'Economia, non solamente aveva in vista di riparare per quanto gl'era possibile alla scarsità del pubblico erario, e ai bisogni dei suoi sudditi, ma di dare ancora delle prove non equivoche della sua buona fede, e credenza ai trattati, e alle convenzioni già stipolate con i Francesi. Oltre l'avere abolito tutte le razioni di pane, e di vino che dal Sacro Palazzo si somministravano ai suoi familiari, e ad avere annullati gl'affitti del Forno, della Mola, e della Cantina del S. Palazzo, e i privilegi annessi ai medesimi, passò a riformare la milizia. Congedati tutti i volontari della Cavalleria; a quattro soli reggimenti ridusse la truppa regolata, decimò il numero degl'Ufiziali, diminuì le loro paghe, licenziò la guardia Civica, ed assegnò due paoli il giorno a quei pochi Cittadini più poveri, che dovevano pattugliare in tempo di notte. Questa riforma la portò perfino all'ufizialità di Stato maggiore, congedando onorevolmente tutti gl'ufiziali stranieri, e i due Aiutanti del Gen. Colli, Bartolini e Borgia.

Dopo avere i Francesi incassato le somme convenute nel Trattato di Tolentino, fecero l'offerta al S. P. di restituirli le gioie spettanti alla Corona, per due millioni meno di valore di quello, per il quale essi l'avevano ricevute, in conto degli sborsi di contante già pattuiti. Il Ministro Francese Cacault, si portò in persona a Pio VI. facendoli ancora intendere, che a riserva di uno sborso di contante da farsi nell'atto, ogni rimanente il Direttorio si contentava di riceverlo in rate, e in certi tempi determinati.

Bramoso Pio VI. di conservare alla S. Sede, ed ai suoi Successori tali preziosi monumenti, che oltre a perpetuare la memoria della generosa Pietà dei Fedeli, servivano ad accrescere, e a render più decorose le Sacre Ceremonie, spedì subito a Milano il Gioielliere Sartori, e il Banchiere Turlonia per combinare, e convenire quanto faceva d' uopo sopra questo particolare.

Le pretensioni per parte dei Francesi, non furono minori di nove milioni di moneta Sonante, sborso impossibile ad effettuarsi, attese l' attuali angustie dell' Erario Pontificio. Convenne perciò che il S. Padre si contentasse di ricuperarne una parte, e in proporzione di quelle somme che egli fu in grado di sborsare.

Dopo d' avere puntualmente adempiti i patti, a cui si era obbligato nella Pace di Tolentino, Pio VI. rivolse tutte le sue cure per allontanare qualunque motivo di nuovi disgusti con la Repubblica Francese, e darli nel tempo istesso i contrassegni della confidenza la più sincera.

Non si presentò mai il Ministro Cacault alla sua presenza, che non fosse ricevuto con le dimostrazioni le più singolari di stima, e quasi può dirsi senza esagerazione che Pio VI, era più accessibile dal Ministro Francese, che dai suoi più famigliari. In qualunque tempo, in qualunque ora si prestava di buona voglia a quanto da lui veniva richiesto, ed essendo insorte alcune differenze per colpa delli stessi Francesi volle sedarle, sacrificando generosamente non indifferente somma di danaro.

Portatisi poi in Roma per loro diporto i due Generali Francesi Fiodella, e Rivol, di suo ordine furono accolti con tutta la distinzione, accordandoli ancora una privata udienza, nella quale fece ammirare a quei Democratici quanto spirito, e prontezza conservasse nella sua età ottugenaria, in guisa tale, che dovettero confessare, che essendovisi portati più per curiosità, che per qualunque altro oggetto, erano dalla di lui presenza sortiti pieni di venerazione, e rispetto per il medesimo, e non sapevano render ragione della sensazione che aveva fatta nel loro cuore, la vista di quel Vecchio venerabile, ed augusto.

Sempre uniforme, sempre eguale, sempre generoso e magnanimo Pio VI, per dare maggiormente a conoscere ai Francesi, che egli non conservava, nè verso di loro, nè verso i Popoli, che si erano sottratti dalla di lui obbedienza, a forma degl' Articoli della Pace di Tolentino, odio, o livore; volle che si restituissero alle loro Diocesi, i Cardinali Mattei, e Chiaramonti, ordinando ai Governatori ancora di quelle Città, che provvisoriamente dicevano occupate dai Repubblicani, e che dovevano esserli restituite a forma del suddetto trattato, di conservare la più perfetta armonia con i Comandanti Francesi.

Ma a questo non si limitarono i riguardi di Pio VI. verso di loro, egli arrivò perfino a privarsi del suo Segretario di Stato il Cardinal Busca, per esser dai medesimi poco accetto, a motivo della sua sopraffina politica, che più d' ogni altro distingneva le loro vedute, facendo rimpiazzare una tal carica dal Cardinale Giuseppe Doria, non meno esperto nel maneggio dei pubblici affari.

Ne si deve meno valutare la non curanza dimostrata dal S. Padre, del formale esilio dato al suo Ministro Conte Pieracchi dal Direttorio, e delle invettive con le quali fu lacerata la di lui fama nei pubblici fogli di Parigi. Bisogna-

va esser la grand' anima di Pio VI. per non curare tali insulti.

Era fra tanto stato richiamato il Ministro Cacault a Parigi, e si attendeva prima della di lui partenza il di lui successore, Giuseppe Bonaparte.

Quantunque i Francesi mancassero dei plausibili motivi di venir con la S. Sede ad una nuova rottura, mentre Pio VI. oltre a tutti gl' altri sacrifizi fatti per comprarsi la loro amicizia, aveva renunziato ad ogni politica relazione con le Corti di Vienna, e di Londra, e non conservava altra corrispondenza che con quelle Corti d' Italia, che erano, o alleate, o amiche della Repubblica Francese: non potevano non ostante mancar pretesti ai Francesi, per condurre ad effetto i loro disegni.

Cauto perciò il S. Padre, e prendendo partito dall' attuali circostanze, potè ristabilire la buona armonia con la Corte di Napoli. Ma ancor questo gli costò dei gran sacrifizi, ai quali fino allora non aveva voluto mai acconsentire. Gli convenne in fatti accordare a quel Monarca, la facoltà per una sol volta della nomina di tutti i Vescovadi vacanti del suo Regno, e questa li fu talmente grata, che spontaneamente si obbligò di provvedere a tutto ciò che sarabbe stato necessario per i Cardinali creati, e da crearsi fra i suoi sudditi.

Ma quello che Pio VI. voleva in contraccambio della sua condiscendenza, non lo potè ottenere; mentre anco in quest' anno non si volle da quella Corte pagare il tributo della Ghinea, e M. Barberi dovette fare le consuete proteste.

Questa correntezza aveva però delle vedute. Il Regno di Napoli era il solo che fino allora non aveva ricevuto nel suo seno le armate Repubblicane, e per conseguenza poteva in qualche bisogno contare sopra la generosità di quel Monarca, il quale benchè in pace con i Francesi, aveva delle truppe numerose, ed una marina rispettabile; in qualunque sinistro evento, egli avrebbe potuto ritrovare nel suo Regno un asilo sicuro.

Il Ministro Spagnolo che era disgustatissimo del Pontefice, per non aver puniti gl' insulti fattili dal Popolo Romano in occasione dell' Armistizio di Bologna, e che mostrava in apparenza di esserli attaccatissimo, provò non poco dispiacere nel sentire, che egli si era sì strettamente riunito con quella Corte, dubitando; o che i progetti del Direttorio, di cui era a portata, sarebbero andati a vuoto, o che avrebbero nell' esecuzione incontrata maggiore difficoltà. Il suo troppo zelo in quest' occasione per favorire i Francesi, lo tradì, e svelò l' interno del suo cuore. Ebbe in fatti la poca accortezza di censurare il contegno del Papa, arrivando per fino a dire, che questo era capace d' ingelosire la Repubblica Francese, e da attirarli sopra i suoi stati, e sopra la di lui persona medesima, dei nuovi disastri.

Il Genio Democratico di questo Personaggio, non era stato ne pur conosciuto dalla Corte di Spagna, anzi il Re Cattolico credeva bene affidata la Persona di Pio VI. col tenerli al fianco un tal Ministro; al quale per vero dire non mancavano talenti, ma troppo erano affascinati dal veleno della moderna desolatrice filosofia.

Nel tempo che con questi nuovi legami di amicizia, si era la S. Sede unita alla Corte di Napoli, giunsero in Roma i tre Arcivescovi di

Toledo, di Siviglia, e di Selencia, cioè Lorenzana, Despuiz, e Musquiz, spediti dal Re Cattolico, per comunicare direttamente a Pio VI. alcune tiforme, che si volevano fare in quel Regno, sopra il Clero, tanto Secolare che Regolare, e per esibirli la sua filiale assistenza, e per farli ottenere qualche riguado dai Generali Francesi (14).

Pio VI che sapeva i trattati d'alleanza tra la Repubblica Francese, e la Spagna, credè che senza recar gelosia alla prima, poteva usare tutti i riguardi immaginabili per sì illustri e rispettabili personaggi. Quando questi giunsero in Roma, egli si trovava in uno stato pericolosissimo di vita; sorpreso da una fierissima colica, a cui si unitono i soliti suoi incomodi di vescica, faceva temere dei suoi giorni. Era egli stato munito dei sacramenti, ed i Cardinali si erano già adunati nell'anticamera, dubitando che la sua perdita fosse irreparabile. I pronti rimedi apprestati, e l'assidua cura del suo Medico M. de Rossi, lo salvò. Fu obbligato non ostante a guardare il letto per più di un mese. Questa fu la vera cagione per la quale non potè accordare a quei Personaggi una sollecita udienza, ma ben compensò questo ritardo, non solo con la grata accoglienza fattagli, quanto ancora per mezzo del Sacro Collegio, e della primaria Nobiltà di Roma, come ancora con la dispensa accordata all'Arcivescovo Lorenzana, già eletto Cardinale, da quelle formalità, che a norma della Corte Pontificia, dovevano precedere, ed accompagnare il suo ingresso in quella Dominante.

Assicurato più volte da quelli illustri personaggi della protezione speciale del Re Cattolico loro Sovrano, e dell'impegno che si sarebbe questi preso, presso il Direttorio in suo favore, credè Pio VI. dileguata del tutto la tempesta che minacciava i suoi stati, o almeno in gran parte calmata.

Queste speranze furono quello che rianimando i suoi spiriti, lo tolsero più volte al sepolcro, a cui facevano a gara per strascinarlo, i dispiaceri, gl'incomodi, e la sua età omai decrepita. Per questo prevedendo di non potere come era suo costume, con energia, e prontezza, attendere alla spedizione dell'importanti cure che porta seco la suptemazia del Mondo Cattolico, aveva accordate le opportune plenipotenze, e facoltà al suo Nipote Cardinal Braschi, Segretario dei Brevi, ed al Cardinal Datario, perchè ritardo alcuno non soffrissero i pubblici negozi. In mezzo ai langori ed alli spasimi della sua malattia, firmò ancora un chirografo per la stampa di due millioni di Cedole per sicurezza di quei Banchieri, che avevan date le Cambiali sopra diverse piazze d'Italia, per compire la contribuzione dovuta, come si è detto, ai francesi, come ancora per rimborsare i particolari, che avevan consegnati i loro ori, ed argenti, e gioie alla Zecca Pontificia.

Non ostante però che egli si fosse affidato a soggetti abilissimi, ed integerrimi, tutti i momenti di tregua, che gl'accordavano i dolorosi suoi incomodi, pieno di zelo per il pubblico bene, volle impiegarli senza interruzione alla più esatta esecuzione dei doveri dell'Augusto suo Ministero.

La desolazione e la miseria che angustiava le provincie, che gli erano rimaste, e che ogni giorno più diveniva peggiore, avrebbe certamente strascinati i popoli alla disperazione, se la mano benefica di Pio VI. non gli avesse generosamente prestato soccorso. Benchè angustiato da un

immenso numero di noiose cure, che non gli accordavano un momento di pace, seppe talmente prevenire i pubblici bisogni, che in Roma i viveri nè mai mancarono, nè mai sofferero un eccedente alterazione di prezzo. La Congregazione della Grascia obbligò gl' Affittuari, e i proprietari dell' Agro Romano, a dare metodicamente un certo numero di bestie per il consumo di Roma, a ragione di 20. bestie ogni 100. gli affittuari, e di 10. per cento i proprietari.

Il solo genere di cui per qualche tempo sofferse Roma una considerabile penuria fu quello dell' Olio. Ma anco a questo fu con sollecitudine e generosità provvisto dal Cardinal Doria, il quale di consenso del Principe suo Fratello lasciò che a benefizio del pubblico venissero aperti gl' abbondantissimi magazzini, che di questo genere aveva quell' illustre famiglia nei Pozzi di S. Agnese. Fu io quest' occasione che Roma ebbe luogo di ammirare con quanta gloria facessero a gara nel prestarsi ai pubblici bisogni, il Sovrano, e il Ministero.

Era io tanto il Marchese Massimi partito per Parigi in qualità di ordinario Ambasciatore della S. Sede in compagnia dell' Abate Severi uno dei Minutanti della Segreteria di Stato. Questi fermatosi prima dal General Buonaparte ottenne che fossero poste in libertà tutte l' Abbazie, pensioni, e rendite che gl' Ecclesiastici, e Signori di Roma godevano nella Romagna, come pure tutte le merci spettanti ai Mercanti sequestrate nel Porto d' Ancona.

Dietro al Marchese Massimi venne quindi spedito l' avvocato Corrissi, come Inviato straordinario per disapprovare secondo i patti del trattato di Tolentino presso il Direttorio la morte di Basville, e al posto di Segretario di Legazione, fu destinato l' Abate Toriozzi.

Ristabilitosi il S. P. dalla penosa malattia sofferta e ripreso il corso ordinario degli affari non poterono sfuggire ai suoi sguardi gl' inconvenienti cagionati dall' aumento che si era dato al valore della Moneta con la legge dei 29. Maggio del 1796. Venne questo adunque abolito, e perchè i particolari che le ritenevano non soffrissero danno da questa innovazione vennero loro accordati 40. giorni di tempo per riportarle al S. M. di Pietà, e riceverne il corrispondente prezzo in tante Cedole.

Ma queste Cedole erano talmente avvilite che bisognò pensare a dei compensi per diminuirne il numero, e toglierle dal commercio. A quest' oggetto fu ordinata la vendita della quinta parte dei Fondi rustici del Clero Secolare, e Regolare di Roma, e di tutto lo Stato Pontificio comprese le Confraternite, e le Cappellanie Laicali, e di qualunque altro luogo Pio. Ogni possessore di cedole fu autorizzato a fare la sua offerta per la compra dei medesimi, e il primo offerente ebbe la privativa, qualora il Possesso Ecclesiastico dentro gl' otto giorni non si fosse dichiarato di volerne fare acquisto dandoli però un prezzo superiore di un terzo alle Cedole quanto appunto si richiedeva per ridurle in contante. Venne ancora ordinata la divisione delle cedole, e sospesa la circolazione di quelle superiori alla Somma di Scudi cento; diminuito di un terzo il valore della moneta semierosa, e comandato che i Dazzi, e le Gabelle si pagassero in moneta effettiva.

Si volle poscia da tutti gl' Ecclesiastici indistintamente un imprestito per la Camera Apostolica onde estinguere l'eco-

cessivo numero delle Cedole, e per mettere in pari l'erario, furono imposte diverse tasse le quali per la maggior parte, andarono a posare sulla gabella dei legati, e delle successioni transversali, ed estranee.

Finalmente fu prescritto a tutti i Governatori, e Giudicenti dello Stato dove erano state erette delle Zecche di rame, che facessero sospendere il lavoro, e di ritirare tutti i conj, e il metallo che era avanzato.

Queste occupazioni non impedivano però a Pio VI. di attendere ancora a tutte quelle cerimonie, che la Corte di Roma soleva usare verso le Corti Cattoliche. Si fecero in fatti l'esequie nella Cappella Paolina in suffragio del Re di Sardegna Vittorio Amadeo III. ed egli vi volle assistere in persona; e stette a tutta l'Orazione Funebre recitata da Mons. Testa Piccolomini. Della morte di questo Principe ne aveva data precedentemente notizia con un elegante discorso al Sacro Collegio nella circostanza che aveva dato nel Mese di Luglio l'Anello Cardinalizio al Arcivescovo di Toledo Lorenzana. Terminate quindi le ricche fasce destinate per il primogenito del R. Principe del Brasile si portò a celebrare nella Chiesa dei Domenicani, e le benedisse, e le inviò a M. Pacca Nunzio a Lisbona perchè le presentasse secondo il costume.

Premuroso di conservarsi quella corrispondenza che aveva avuta con la defunta Imperatrice delle Russie, e di confermare i sentimenti del suo rispetto verso l'Augusto di lei successore incaricò Monsignor Litta suo Nunzio a Varsavia di portarsi a Pietroburgo a congratularsi in suo nome con quel nuovo Sovrano, e d' implorare la di lui protezione sopra i numerosi Cattolici esistenti in questo vasto impero.

Ne minore impegno mostrò per i vantaggi della Religione, ne con minore efficacia consacrossi alla di lei gloria, che procuravasi di oscurare dai nuovi sistemi Filosofici. Sempre con il suo esempio insegnò agl' altri i doveri dell' uomo Cristiano, e quando i suoi Incomodi li davano qualche respiro, passava dell' ore intere nei Santuarj di quella vasta Dominante per ottenere sopra i suoi popoli la celeste protezione. Zelante per l'onore di quelli che si distinsero con la loro santa vita nel giorno dell' Assunzione di Maria Vergine, premesse le solite formalità dopo aver celebrato il Divin Sacrifizio nella Cappella Segreta pubblicò il Decreto della virtù in grado eroico della Ven. Serva di Dio Suor Maria Crocifissa della Croce della Famiglia Tommasi. Sollecitò di riparare all' impudenza di alcuni Ecclesiastici, ed alla poca devozione praticata da non pochi nei sacri Templi ordinò sotto la pena della sospensione che la Messa non dovesse durar meno di venti minuti, e che fossero arrestati quelli, che non s'inginocchiavano all' Elevazione, ed alla Benedizione, e che non usavano quel rispetto che richiede la Casa del Signore. Concesse ancora all' istanze fatte del Principe Abondio Rezzonico Senator di Roma in nome del Popolo, che tutto il Clero Romano in perpetuo il dì 19. di Luglio recitasse l'ufizio, e la Messa in onore della B. V. in memoria dell' ammirabile e prodigioso volgere di occhi di molte sacre Immagini seguito nell' anno decorso.

Frattanto Udine che pareva che esser dovesse l'asilo della pace generale servì al Gen. Bonaparte d'elaboratorio per la conquista totale dell'Italia. Le vedute, e gl' ordini del Direttorio erano tali. Bisognava obbedire. Dopo i preliminari di Pace segnati a Goes presso Leo-

ben nei 18. Aprile; i Plenipotenziari Austriaci si portarono a Udine per concertare un trattato di Pace definitivo. Bonaparte aveva il suo Quartier Generale a Passerano, di dove trasferivasi giornalmente a Udine per conferire sopra gl' articoli da ratificarsi. Le pretensioni delle due Potenze Belligeranti, e le segrete istruzioni che il Direttorio aveva date, furono cagione che sei mesi interi s'impiegarono prima che si venisse a qualche conclusione. In questo tempo ebbe tutto il comodo Bonaparte di eseguire quanto si era prefisso. Nella certezza di dover dare un indenizzamento alla Corte di Vienna, e ben conoscendo che le secolarizzazioni Germaniche non erano nè eseguibili nè sufficienti comprese, che la cessione degli Stati Veneti era necessaria. Ma prima di poterli credere, conveniva ancora formare una Repubblica capace di equilibrare l'influenza, che in Italia andava a riacquistare la Corte di Vienna.

In questo oggetto Bonaparte immaginò ed eseguì la riunione delle due Repubbliche, Cispadana, e Traspadana, sotto il nome di Repubblica Cisalpina che con tutta la sollecitudine procurò di sistemare, e d'ingrandire.

Furono pertanto a lei riunite, le due Legazioni di Ferrara, e di Bologna: come pure l'Emilia, e la Contea di Vernio, che sovvertita dai maneggi di alcuni furiosi partigiani del nuovo sistema Democratico, ebbe la stessa sorte. Ne andò guari che negli stessi lacci caddero i popoli di Comacchio di Valcamonica, e Palazzuolo.

I Sacrifizi continui che si facevano dal Duca di Parma, e la garanzia che pareva una conseguenza necessaria dell' Alleanza tra la Francia e la Spagna, dei suoi stati, non servirono per porlo al sicuro dalli attentati di quella nascente Repubblica, che non altro voleva, che il proprio ingrandimento, a danno dei suoi vicini meno forti, e meno difesi. Tentarono in fatti di piantar l'albero della Libertà in Parma, invitati da alcuni pochi sediziosi e malcontenti che ivi si trovavano. Il colpo andò a vuoto e furono obbligati a ritirarsi. Piccati senza veruna precedente intimazione le truppe Cisalpine entrarono nel Bosco Parmigiano, e s' impadronirono dell' Isola che vien formata dall' acque del fiume Pò, come pure di tutto il Paese situato alla sinistra di detto fiume. I reclami del Duca furono inutili, e convenne cedere alla superiorità delle forze.

Non potendo, a forma della convenzione, ottenere ulteriori acquisti sul Parmigiano, la Toscana, e tutto lo stato Pontificio, divennero gl' oggetti delle loro meditate conquiste. Erano però necessari dei pretesti plausibili, per poter conseguire l'intento. Il Trattato di Tolentino assicurava il Pontefice, e la neutralità, il Gran Duca di Toscana.

Riguardo a Pio VI. onde venire ad una aperta rottura, si prevalsero dell' occasione, in cui essendo stata la loro Repubblica proclamata dal General Bonaparte independente, e credendosi autorizzati a farla riconoscere per tale da tutte l'altre Potenze, spedirono a Roma un Ministro con l' opportune Credenziali, per esser formalmente riconosciuti dalla S Sede.

Il Papa, a cui non erano noti gli Articoli della Pace di Campo Formio, non sapendo come regolarsi, procurava di acquistar tempo, ed uniformarsi, a quanto sarebbesi fatto dall' altre Corti. Ma questa tergiversazione essendo sta-

ta presa per un manifesto rifiuto, il Governo Cisalpino fece marciar le sue truppe verso la Fortezza di S. Leo, che senza essere in grado di far resistenza, dovette arrendersi.

Pio VI avvertito di queste ostilità, da Mons. Presidente d'Urbino, e dal Colonnello Barvich, ohe si trovava in Pesaro, comprese non esser più tempo di politiche dilazioni, ma ehe bisognava risolvere.

Un segreto fermento fomentato da spiriti torbidi, e sediziosi, serpeggiava già per tutti i suoi Stati, e la Piazza d'Ancona si era col favore dei Francesi, allontanoata dalla di lui obbedienza: e molte altre Città minacciavano di fare l'istesso. Fu allora necessitato a formalmente sottoscrivere il Breve, col quale nelle debite forme riconobbe la Repubblica Cisalpina, e spedito venne come Incaricato della S. Sede presso quella nuova Potenza, il Magg. Cavalier Bussi. Per conseguenza, per allora in quei Repubblicani mancò un pretesto d'ingrandirsi a danno del Pontefice. L'istesso seguì riguardo al Gran Duca di Toscana, one volle più tosto dar loro le sodisfazioni richieste a cagione di certi pretesi insulti ricevuti in Livorno da alcuni Ufiziali Cisalpini, ehe venire con quelle teste riscaldate, a delle disgustose contestazioni.

Molto però ebbe ad affaticarsi il Marchese Manfredini, per calmare il General Bonaparte, che intercettati avendo i Dispacci, ohe da Vienna passavano in Toscana, credè avere scoperte delle segrete intelligenze, fra le due Corti; e se il Trattato di Campo Formio non fosse stato con tanta sollecitudine concluso, sarebbe questa stata l'occasione per i Francesi, d'impadronirsi della Toscana.

A fronte del trattato di pace fra la Francia, e la S. Sede, e che riccamente legato, era stato da Giuseppe Bonaparte, nuovo Ambasciatore della Repubblica, consegnato in proprie mani a Pio VI. nella prima udienza che egli ebbe; nonostante, molte erano le ragioni che rendevano il Ministero, e l'istesso S. Pontefice, pieno di sospetti, e di timori, sopra la lealtà, e buona Fede del Direttorio.

Sotto i suoi occhi, e mentre si eerano date le più belle speranze ai Veneziani, ed ai Genovesi, si era rovesciato il loro Governo. Genova era stata inondata di sangue. Faipoult Ministro Francese era finalmente riescito nei suoi disegni. Dopo essere egli stato salvato dal giusto sdegno del Popolo Genovese, mediante le provide cure di quel Governo, quando tutto tremante nella prima sommossa popolare, in cui rimase ucciso il famoso rivoluzionario Filippo Doria, nascosto nella sua camera, e fra l'angoscie mortali, temeva vedere su la sua testa piombare un ferro vendicatore della tradita fede, e dai violati diritti d'Ospitalità, o delle genti, ebbe compreso d'esser sicuro con più energia a ordire nuovi tradimenti contro quel governo medesimo, che l'aveva difeso, e salvato, profittando della diffidenza, che era nata fra il Governo, ed il Popolo e della superiorità che l'armata Francese aveva acquistata.

Infatti nel momento ehe il Senato Genovese geloso del suo potere, temendo che il Popolo armato procedesse a degli eccessi, era sul punto d'ordinare che si depositassero le armi, giunse a Genova un Aiutante del General Bonaparre, e chiese a di lui nome, che il Governo fosse messo in mano del Popolo, e sul piede Democratico.

Una tal richiesta, essendo appoggiata ad una Colonna di dodici mila

Francesi, comandata dal General Rusca, che già si era avanzato presso le porte di Genova, fu riconosciuta inevitabile, e dopo inutili discussioni abbracciata ed eseguita. Tutte le rimostranze furono inutili, e i Deputati spediti a Bonaparte, altro non ottennero, che l'integrità del Territorio Genovese, che poco avanti veniva minacciato di un notabile smembramento, per indennizzare il Rè di Turino della Savoia, e della Contea di Nizza, che erano stati riuniti al Territorio della Repubblica Francese.

Le forze Francesi che guardavano i posti più importanti della Città, dileguarono ogni tumulto, che una tal novità poteva cagionare nel Popolo, attaccatissimo all'antico Regime. Un Governo provvisorio successe al Doge, al Senato, e a' due Consigli, il quale per annichilare ogni memoria del passato ordine, e sistema Aristocratico, fece dare pubblicamente alle fiamme il libro d'oro, la portantina del Doge, l'insegne della di lui dignità, e l'urna ancora, dalla quale si estraevano i nomi dei Senatori. Fu questa ridicola ceremonia il colpo il più doloroso per i buoni Genovesi, che lo riconobbero come il funebre convoglio dell'estinto loro potere.

Dopo tutto questo, fu fatta accettare una nuova costituzione, a tutta la nuova Ligure Repubblica, molto uniforme a quella adottata dalla Francia, e quantunque poco gradita, non ostante fu fatta prevalere dalla forza che alla ragione, ed alla giustizia ha sempre prevalso.

Sorte eguale anzi più infelice sofferse poi la Repubblica di Venezia che assopita nel suo letargo, invece di pensare alla propria salvezza, e a difendersi dall'armi francesi, che a poco a poco s'impadronivano del di lei Territorio, cadde vittima della propria indolenza. Lusingata sempre fino all'ultimo momento della sua total rovina di potersi sostenere, e conservare la sua antica indipendenza, vedde a ciglio asciutto andare a grado a grado mancare il natio splendore, e di Reina, rendersi vile ancella dei suoi nemici. I maneggi che s'impiegarono dai Francesi perchè ella non conoscesse il suo pericolo fino a tanto che fosse stata in grado di poterlo evitare, furono tanti, e tali che troppo ci allontarebbamo dal nostro cammino, se volessimo in qualche parte narrarli. La pace di Campo Formio già conclusa, richiedeva il compimento degl'articoli in essa stipulati. Venezia esser doveva consegnata agl' Austriaci, spogliata della sua forza.

I Generali Serrurier e Balland, che a vicenda comandarono la guarnigione Francese in Venezia, eseguirono in breve, e l'uno, e l'altro. Tutto ciò che era racchiuso nel grand' Arsenale, e che poteva esser trasportato, fu preso e venduto. I grossi e piccoli bastimenti che erano nella Darsena furono mandati a picco. Il Bucintoro fu messo in pezzi, e bruciato nell'Isola di S. Giorgio, per raccogliere tutto l'oro, di cui erano coperte le di lui eccellenti sculture. Le forze marittime erano in potere dei Francesi insieme con tutta l'artiglieria, che sotto diversi pretesti avevano presa e spedita sul Territorio Cisalpino. Venezia era ridotta uno scheletro, quando il dì 30. di Dicembre, a forma degl'articoli di Pace, gl' Austriaci ne presero possesso.

Nel dare questa indennizzazione all' Imperatore, che comprendeva l'Istria, e la Dalmazia, si era avuto in veduta di risvegliare la gelosia della Sublime Porta, quasi che quel Monarca tendesse ad un soverchio ingrandimento. I Ministri Francesi in Co-

stantinopoli esagerarono l'importanza e il pericolo dei nuovi acquisti fatti dall'Austria; ma il Divano benchè sul principio concepisse dei sospetti, rimase ben presto persuaso, che tutto era seguito di consenso della Francia, e che l'Austria con questi nuovi acquisti, non aveva contro di lui veruna mira di ostilità.

Si tentò ancora di rivoluzionare la Svizzera, ma i suoi popoli erano troppo attaccati alla loro antica costituzione, e poco o niente conclusero in quest'anno presso di loro i segreti amici del disordine. La verità si è, che tutta l'Italia era in un orgasmo dei più terribili, e Pio VI. si trovava da tutte le parti circondato dal fuoco rivoluzionario; che sebbene, non si vedesse palesemente nei suoi stati, covava però sotto le ceneri, e non attendeva che un soffio di un vento favorevole per risvegliarsi, e portare ovunque il terrore e la desolazione. Istallata la Repubblica Cisalpina, rivoluzionata la maggior parte dell'Italia, e lasciato il General Berthier alla testa dell'Armata con l'opportune istruzioni, il General Bonaparte preceduto dal General Murat, abbandonò l'Italia, il dì 16. Novembre dirigendosi alla volta di Rastat, luogo destinato per il Congresso dei Ministri Plenipotenziari delle Potenze belligeranti.

Quantunque la pace di Tolentino assicurasse il Pontefice, di vedere un giorno ritornare sotto il suo dominio diverse provincie, che erano state invase dalle truppe Francesi, era però internamente convinto, che tutt'altro aveva in vista il Direttorio di Parigi, e che istruzioni del tutto opposte alle convenzioni, date avesse ai suoi Generali.

Infatti fino dall'incominciar di quest'anno, la Repubblica Francese manteneva in Roma dei Commissarj, sotto il pretesto di fare eseguire le condizioni del trattato di Tolentino. Questi non erano altro in sostanza, che i segreti agenti della rivoluzione. Dopo che questi furono arrivati in Roma, i complotti, e l'insurrezioni divennero giornaliere, e da loro riconobbero la loro origine, le diverse congiure ordite dentro quella Capitale.

La prima felicemente scoperta circa la metà di Marzo, fu resa vana dalla provvidenza del Governo con l'arresto di non poche persone, e con alcune misure militari; la seconda, nella quale si era guadagnata la milizia, e di cui venne avvertita la Corte di Roma da due Potenze amiche, fu prevenuta il dì 31 di Luglio, col non lasciar sortire dai Quartieri, e dai Corpi di guardia la truppa di Linea, e col raddoppiare il numero delle pattuglie d'infanteria, e di Cavalleria, e con l'arresto di diversi soggetti, fra i quali il ben conosciuto e famoso Chirurgo Angelucci.

Dopo la solita salva d'Artiglieria nella vigilia della solennità dei SS. Apostoli Pietro, e Paolo, una terribile esplosione sparse il terrore in tutta Roma. Una parte di un bastione della Fortezza di Castel S. Angelo saltò in aria, per aver preso fuoco un sotterraneo magazzino, ove trovavasi gran quantità di polvere, di palle, e di metraglia. La forza del fuoco trasportò queste materie ad una considerabile distanza, essendo arrivate fino allo Spedale di S. Spirito e alla Traspontina. Le case più prossime soffersero una pioggia di sassi di palle, e di metraglia, e tutti i vetri restarono infranti essendo rimaste morte da circa 20 persone, oltre altre 16. gravemente ferite. Il danno fu tale che gl'Architetti credettero, che senza aumentare le rovine, eseguire non si potessero i consueti fuochi d'Artifizio.

Questo inaspettato avvenimento fece dubitare che non dal caso, ma da alcuni male intenzionati, fosse stato cagionato. Gl' ingegneri osservata la situazione del Magazzino che aveva preso fuoco, trovarono, che il medesimo era talmente lontano da qualunque casuale incendio, che tutti ad una voce decisero, che una mano scellerata era stata quella, che l'aveva cagionato. In conseguenza, fu imposta una taglia di mille scudi, a chi avesse denunziato il reo.

Quantunque tutte le ricerche fossero inutili per ritrovare l' infame autore di sì enorme attentato, non ostante furono arrestate diverse persone sospette: e riparate con ogni sollecitudine le rovine di Castel S. Angelo, venne posto in stato di una valida difesa, essendovi stata aumentata la guarnigione, e pieni i magazzini d' ogni sorta di munizioni, e di viveri. Furono contemporaneamente guarniti di truppe, e di artiglieria, i posti più importanti della Città, e il Baluardo annesso al Palazzo Quirinale, ove risedeva Pio VI. venne posto in grado di sostenere al bisogno, il più vigoroso assalto.

Queste misure di sicurezza, e di polizia, non erano per vero dire prese senza ragione. Il basso popolo aveva dati dei contrassegni manifesti di mal' amore contro il Governo, essendo perfino giunto ad insultare la persona del Duca di Nemi, il quale per evitare ulteriori disturbi, si era ritirato nei suoi feudi, ove si trattenne lungo tempo.

Pio VI. il quale, sebbene avesse dal suo Ministro a Parigi delle favorevoli assicurazioni, che il Direttorio mostravasi d' aver dimenticato ogni passata differenza, e che i di lui sentimenti sembrassero sinceri e leali, pure temendo sempre, ed a ragione, che il più piccolo pretesto fosse capace di far nascere una nuova rottura, benchè con dispiacere sentisse favorita da i Generali Francesi la ribellione di Gubbio, di Pesaro, e d'Ancona, e di tutta la Marca, e trovate inutili le mediazioni del Ministro Spagnolo Cav. d' Azzara, perchè venisse anco per parte dei Francesi osservato il Trattato di Tolentino: null' ostante, per non risvegliare nuove contestazioni, sorbì l'amaro calice, lasciando i traviati suoi sudditi in preda della loro disgraziata fellonia.

Non trascurò non ostante d' invigilare con ogni premura sopra i male intenzionati, e per ben due volte riuscì al Ministero di scuoprire i segreti complotti, che si macchinavano dentro le mura dell' istessa Capitale, i quali con l' arresto di diversi soggetti; fra i quali si trovarono fra i caporioni, due figli del fu Giardiniere della Villa Medici, che avevano delle segrete corrispondenze con i ribelli d' Ancona, e con l' esilio d' alcuni altri, fra i quali il Console istesso di S. M. Siciliana, furono resi inutili: quantunque l'erario fosse nel suo maggiore esaurimento, non lasciò d' organizzare nella miglior forma che egli potè, le poche forze che gli erano rimaste, dopo l' ultime riforme eseguite del sistema militare. Queste erano troppo necessarie per mantenere la pubblica quiete, in conseguenza si aumentò la guardia civica, e a lei si affidarono i Teatri, i pubblici Spettacoli, e distribuita nei diversi Rioni, fu incaricata di pattugliare di giorno, e di notte. Ai corpi di linea si aggiunsero quelli del Genio, e dei Cacciatori, e perchè non mancassero di un Soggetto capace di dirigerli, accettò il S. Padre al suo soldo con il consenso della Corte di Vienna, il General Provera, guerriero troppo cognito per il suo valore, nell' Istoria di questo Secolo.

Nè ozioso osservatore Pio VI. mostrossi, sopra il guasto che il nuovo sistema Democratico recava alla Religione, e per mezzo del Cardinale Segretario di Stato, fece avvertire gl' Arcivescovi, e Vescovi Italiani, di star cauti sopra le massime che contenevano le nuove Costituzioni, che ai popoli erano state fatte abbracciare, con le promesse, e con le minacce, dichiarando illecito, e inammissibile il giuramento che si esigeva dai pubblici Funzionari, perchè contenente odio contro Persone, e contro Governi che non erano dall' Evangelo riprovati. Tra le regole di prudenziale condotta che egli fece pervenire ai subalterni Pastori, per non mostrarsi per una parte nemici dichiarati della Democrazia, e per altra, per impedire le sinistre conseguenze di alcune Leggi Democratiche riguardanti il Clero: rimarcabili sono quelle date all' Arcivescovo di Ferrara sul modo della Canonica elezione dei Parochi, de' quali si voleva che appartenesse la scelta unicamente al popolo. (15)

Mentre in questa guisa Pio VI. adempiva nella maniera la più plausibile, e più conforme alle circostanze luttuose dei tempi, ai doveri di Supremo Pastore e di Principe, il Direttorio Francese raddoppiava le sue premure, per condurre a fine la già da gran tempo meditata conquista di tutto lo Stato Pontificio. L' Ambasciatore Bonaparte ricevè su questo particolare gl' ordini i più pressanti, ad eseguire i quali il suo cuore non era fatto, ma bisognava in qualche parte obbedire.

Per trovare un pretesto di rottura con la Corte di Roma, si era come si è detto di sopra, fatto chiedere dal Direttorio (16) di Milano al S. Padre, la formale ricognizione della Repubblica Cisalpina. Ma avendo aderito a tale richiesta, all' accortezza Francese era scappato di mano questo plausibile pretesto. Allora fu, che ad insinuazione di uno dei Membri del Consiglio degli Iuniori, nemico dichiarato di Pio VI. per essere stato per i suoi delitti detenuto nelle Galere di Civitavecchia, e che sotto l' aspetto della pubblica, eseguir voleva la privata vendetta contro di lui, si spedì dal Direttorio Cisalpino una segreta Memoria all' Ambasciator Bonaparte, nella quale si diceva che nulle essendo le donazioni di Pipino, e dell' Imp. Carlo Magno, sulle quali fondava il suo possesso in alcuni Stati temporali la Chiesa, fino dal Secolo ottavo, ed essendo la Repubblica Cisalpina per Decreto della Repubblica Francese padrona delle tre Legazioni di Ferrara, Bologna, e Ravenna, era di ragione che reclamasse tutti quelli Stati, e Territori, che a tali Provincie oramai riunite alla nuova Repubblica appartenevano, e che sotto il pretesto di tali donazioni, erano dalla politica della Corte di Roma, fino a quel giorno possedute. Quindi senza far parola per allora di altri innegabili diritti ad essa competenti, per condizione preliminare, onde far cessare qualunque ostilità, richiedeva il Direttorio Cisalpino dal Romano Pontefice, la pronta consegna di tutto ciò che si comprende sotto i nomi di Ducato d' Urbino, e della Marca d' Ancona, dichiarandosi pronto di rimettere in arbitri l' ulteriori sue pretensioni, riservandosi soltanto un adequato rindennizzamento per quelle estorsioni in vari tempi eseguite, fino a quel giorno dalla Corte di Roma, quanto sopra i paesi già divenuti Dipartimenti Cisalpini, quanto su quelli che appartenevano all' amica Repubblica Ligure, e in specie relativamente ai fondi dei luoghi vacabili, e ad altri di-

ritti dei particolari Individui Cisalpini, e Liguri.

Letta appena dal Cardinal Segretario a Pio VI. questa rea memoria, ben si accorse, che il tempo oramai era giunto, tempo predetto da molti Filosofi miscredenti, in cui i debiti pubblici dovevano esser pagati dai Preti, e dai Frati, ed in cui doveva togliersi ogni dominio temporale al Romano Pontefice. Fatto quindi a se venire l'Ambasciator Bonaparte, parlò con tal forza, e con tale energia sull' ingiuste pretese della Repubblica Cisalpina, che gli promise di maneggiarsi presso quel Governo, per farlo desistere da ulteriori pretensioni, e ritirare le truppe, che andavano avanzandosi nello Stato Ecclesiastico.

Spedì per questo oggetto diversi corrieri tanto al Campo Cisalpino, quanto a Milano, ma la sua mediazione non produsse l' effetto desiderato, anzi invece che le truppe Cisalpine si ritirassero, si viddero a picco le giornate andare avanzando Questo fece sospettare, che l'Ambasciator Francese non operasse con quella lealtà, che aveva promesso. Ma da altre ragioni noi ripetiamo il proseguimento della lor marcia.

Il Direttorio di Parigi, che in qualunque forma voleva la conquista, e lo spoglio dello Stato della Chiesa, conosciuto che il suo Ministro Bonaparte, o non era sufficiente, o di mal animo si prestava a secondare le sue vedute, aveva ordinato al General Dufot, e al Generale Sturloch, di portarsi a Roma. Questi giunti a Milano in conformità dell' istruzioni, e degl' ordini, che avevano ricevuti, fecero capire al Direttorio Cisalpino, che egli non doveva desistere dalle sue risoluzioni, e passando dal Campo Cisalpino, animarono quelle truppe ad inoltrarsi.

Arrivati poscia a Roma, unitamente ai Cittadini Francesi Vallaquez, e Corrazy, presero tutti di proposito a condurre a fine il piano, la di cui esecuzione erali stata raccomandata dal Direttorio con tanto calore. Dopo di avere ottenuta la libertà a tutti i detenuti per opinioni Democratiche, o dispensata loro una cospicua somma di danaro, per sempre più renderli attaccati al loro partito, e raddoppiati nel palazzo Corsini, ove erano alloggiati, i banchetti, le danze, e l' Accademie, facile loro si rese di riunire un numero rispettabile di persone inclinate alla novità, di maniera che, verso la metà di Dicembre potevano contare sopra più di mille persone, pronte a secondare i loro progetti.

Già delle parziali insurrezioni si erano manifestate in diverse parti dello Stato Pontificio, e la piccola Città di Corneto nel Patrimonio di San Pietro, fu la prima ad inalberare il vessillo della ribellione, quantunque la sua fellonia durò ben poco, essendo stata ricondotta all' obbedienza da una colonna di truppa Pontificia, partita da Civitavecchia.

Ma incoraggiti, e protetti dai Francesi, e sedotti dalle promesse tutti gli amici, che a forza di oro si erano procacciati dentro Roma, non arrossivano di farsi vedere pubblicamente i sediziosi con la coccarda Francese, insultando, e bravando non solo i cittadini i più pacifici, ma la truppa istessa destinata ad invigilare alla pubblica tranquillità.

Nella notte del dì 27. Dicembre, la truppa Civica, che pattugliava, avendo incontrati alcuni attruppamenti, a norma degl' ordini ricevuti, gl' intimò di separarsi, senza però arrestarne alcuno, quantunque benchè sudditi del Papa, avessero al loro cap-

pello la coccarda tricolore. Avvertito il Governo di questa novità, vennero rinforzate le pattuglie, ed aumentata la truppa in tutti i quartieri. Poche ore dopo successe, che una pattuglia incontrato un complotto di nove persone, gli ordinò di ritirarsi alla loro case. In voce di obbedire questi furfanti essendo armati di pistole, e di armi bianche, presero ad insultare i soldati, i quali a forma degli ordini, furono costretti ad usar la forza. Uno dei sediziosi nella mischia rimase ucciso, e due soldati riportarono diverse ferite, e contusioni.

Avvertito di questo il Card. Segretario dal Governatore di Roma, ne dette parte al Ministro Francese, che trovavasi ad una festa di ballo, e promise d'invigilare, perchè i soggetti da lui dipendenti, non vi prendessero alcuna parte.

Ma venuto il dopo pranzo del dì 28., oltre trecento partigiani Francesi, dalla parte di Porta Pinciana, si radunarono nella Villa Medici, gridando: Viva la Libertà, e piantando su i loro Cappelli la Coccarda Francese. Furono osservati e sentiti in mezzo ad essi i due Generali Dufot, e Sturloch, gettare in aria i loro Cappelli ed animarli con le loro voci a divenire i campioni della rivoluzione.

Non mancò il Governo di spedire delle truppe a piedi, e a cavallo le quali in breve dispersero gl'ammutinati. Ma non per questo si avvilirono, anzi riunitisi nel Palazzo Corsini e in quei contorni baldanzosi nel vedersi protetti dai Francesi, alzarono vi e più le loro voci, vantandosi di voler piantare l'Albero della Libertà nel Campidoglio. Fu per qualche tempo sofferta la loro arroganza, ma stanco il Governo di vedere così sfacciatamente vilipeso il legittimo Sovrano nella propria Capitale, ordinò alla truppa che avuti quei riguardi che erano conciliabili con le circostanze al palazzo dell'Ambasciatore riconducesse all'obbedienza i rivoltosi.

Chiuse le strade che andavano a sboccare alla Longara si avanzano diversi picchetti verso il Palazzo Corsini intimando ai faziosi di ritirarsi. Invece di obbedire, si dispongono a far resistenza. La truppa è obbligata a far fuoco, e alcuni ribelli restano feriti. Il sangue e le grida dei feriti sparge il terrore in tutti gl'altri, i quali confusamente cercano un asilo nel palazzo del Ministro Francese e riempiono il cortile, gl'anditi, e le scale.

La Truppa benchè inferocita pure rispettando il Dritto delle Genti si contenta di pregare l'Ambasciatore Francese a non accordar protezione a quei ribaldi, i quali per parte loro non lasciavano d'implorare il di lui patrocinio. L'Ambasciator Francese allora fece dire a quei fanatici, che egli si rendeva responsabile di tutto ciò che poteva succedere, ma non gli potè impedire di trattenersi dentro del suo Palazzo. Non perdutisi di coraggio i rivoltosi non potendo far altro dalle finestre, e dalle porte, che erano aperte facevano a gara nel declamare con una voce da energumeni in favore della Democrazia insultando con i gesti, e con le parole le più vigliacche la truppa pontificia. Tale era il loro insultante contegno, allorchè sopragiunse un distaccamento di Dragoni. Stanchi di soffrire più oltre gl'insulti cangiano la loro sofferenza in furore, e spronati i loro Cavalli entrano precipitosamente nel Cortile del Palazzo minacciando la morte a chi più oltre si ostinasse a rimanervi.

A un tale strepito l'Ambasciatore

Francese con i Generali Sturloch. e Duphot presentatisi sulle scale del Palazzo tentano di far cessare il tumulto, e chiedono di parlare ai comandanti, i quali non intendono altra ragione se non l'esecuzione degl' ordini ricevuti, cioè di dissipare i sediziosi. Allora fu che lo sconsigliato Duphot credendo con una rodomontata di spaventare la truppa, snudata la lunga sua sciabola si precipita dalle scale, e gettandosi in mezzo dei rivoltosi, gli anima gl' incoraggisce a discacciare dal Cortile la Truppa, che vi era entrata. Si viene alle mani, e i Dragoni assaliti da quei furibondi sono obbligati per difendersi a prevalersi dell' armi. Parecchi dei rivoltosi cadono estinti e gravemente feriti. Un colpo investe il Gen. Duphot, il quale poco dopo muore, dalla riportata ferita.

Nel tempo di questa sanguinosa zuffa che durò fino a notte avanzata, avea l' Ambasciatore Francese scritto al Cardinal Segretario, che facesse ritirare le truppe dai contorni del suo Palazzo, cosa che era impossibile per il furore, e la rabbia che si era impadronita dei soldati, e che li rendeva incapaci di prestare orecchio alle voci dei loro ufiziali; onde il Cardinal Segretario non potè darli una risposta sodisfacente (17). Non restò tranquillo il Ministro Francese presso del quale si erano portati il Ministro di Svezia, quello di Toscana, e quello di Spagna, per proteggerlo dall' irritata soldatesca, e dal furore popolare. Il Cavalier Angiolini procurò di esortarlo a congedare tutti i rivoltosi; ma egli dubitando forse di esser tradito non volle seguitare il di lui consiglio, anzi nel momento istesso scrisse nuovamente al Cardinal Segretario per giustificare la sua condotta presso quei Ministri, che si trovavano presso di lui.

Alla lettura di un tal foglio, rimase oltremodo sorpreso il Cardinal Segretario, e consigliatosi col Cardinal Governatore di Roma, rispose che la Corte di Roma invece di lasciarsi guidare dai segreti nemici della Francia, altro non desiderava, che di coltivare la di lui amicizia, e che riguardo agl' assassini di Basville essendo stato quest' affare sotto processo erano stati puniti i convinti rei, e che le persone indicate o non esistevano in Roma, o se pur vi erano, erano state dagli esami giuridici riconosciute innocenti. Questa risposta irritò il Ministro Francese che rivolgendosi a quei pochi del Corpo Diplomatico che erano presso di lui disse loro: „ Per me non vi è più sicurezza in Roma. Non è più tempo di trattenermi in questo luogo voglio assolutamente partire. „ A rimoverlo da questa risoluzione, non valsero ne le persuasive del Cav. Angiolini, ne del Cavalier d' Azzara, e convenne che l' Angiolini si dasse tutta la premura per farli avere sul momento dalla Segreteria di Stato i passaporti (18). avuti i quali senza metter tempo in mezzo si allontanò da Roma dirigendosi alla volta di Parigi.

NOTE DEL CAPITOLO DECIMOSETTIMO

(1) Le proposizioei di pace fatte dai Commissari Fraecesi Saliceti, e Garau, in Firenze a Monsignor Galeppi, sono tanto note che inutil si rende il riportsrle quì in tutta la loro estensione. Noi diremo soltanto, che qeeste non feroeo accettate, perchè nel quarto articolo delle medesime si pretendeva, che il Papa ritrattasse i suoi Brevi contro la Costituzione Civile del Clero Fraecese, e perchè vi erano delle cose, cho nmiliavaeo troppo la dignità della Chiesa.

(2) Il Manifesto di S. S. era concepito nei segueeti termiei.

Le negoziazioni di pace, che erano state intavolate tra il S. P., e la Repubblica Francese, essendo state rotte in Parigi, perchè il Coete Pieracchi Mieistro Plenipotenziario di S. S. aveva ricusato di sottosorivere an Articolo eoe conciliabile con le massime della Cattolica Religione, il Direttorio Esecetivo, decretò, che ne Deputato della Corte di Roma si avesse a recare presso i Commissari Francesi all'Armata d'Italia Saliceti, e Garran. M. Galeppi essendo stato scelto a questa importante destinazione dalla S. S. si trasferì tosto a Firenze, leogo fissato dai Commissari per il Coegresso. Qeesti consegnarono el Mieistro Pontificio 64. Articoli, coll'espressa dichiarazione, che quelli dovevano essere accettati, o ricusati complessivamente. M. Galeppi ritorna a Roma per sottoporre all'esame, e giudizio del S. P. quasti Artiooli medesimi. S. S. convocò nna congregazione di tutti i Cardieali, che trovavansi quivi; o in questa si giudicò uniformemeate, che i detti Articoli erano incompatibili colle massime della Religioee Cattolica, e attentatorj per indegna maniera ai diritti della Sovraeità; in coeseguenza furono rigettati. M. Galeppi ritoreò a Fireeze, e partecipò la Pontificia risoluzioee ai Commissari Francesi col mezzo di uno scritto ministeriale da esso segnato, e dal Cav. d'Azzara, Mieistro di Spagna, mediatore tra la S. Sede, e la Francia. I Commissari ricusarano di ricevere qeella Nota, per motivo di non avere alcnna relazione eol Cav. d'Azzara. M. Galeppi loro replicò con altra nota ministeriale, in cui reclamava la mediaziouo di S. Maestà Cattolica, e loro diceva, che sebbeee avessero ricusato il suo primo scritto, perchè era segnato dal Cav. d'Azzara, taeto, e taeto considerar dovevaeo la risposta del Poetefice, come consegnata. Fino a quel peeto l'armistizio non fu dichiarato rotto, nè dai Francesi, nè dal S. Padre. Ma es-eedo ora spirato ogni termine di convenienza, e la Pace trovandosi molto allontanata, S. S. ha risoluto di sospender per ora il compimeeto delle coedizioni dell'Armistizio.

Le disposizioni pacifiche del S. Padre, la sua repugeanza a ogni ostilità, non possoeo essere poste in dubbio. Egli ha cercato, e cercherà aeche per l'avveoire di assicurare la tranqeillità degli amati seoi sedditi a costo dei più gran sacrifizi. Ma se i Fraecesi regolaeo la loro condotta su dei supposti coetrstti, S. S. eon inteede di lasciare i suoi Stati seeza difesa, esposti ad una ievssione. E se le loro truppe tentassero di entrare nello Stato, ella è risolnta di fare la possibile resistenza, S. S. è perseasa, che i suoi sudditi aeimati come sono dal più vivo zelo per la Cattolica Religioee, e lefiammati dai motivi, che rignardano la conservazioee delle loro vite, e delle loro proprietà, siaeo proeti a concorrere alla comuee difesa, e a rispingere coraggiosameete ohinnque volesse coe l'aperta forza turbare la loro tranquillità, o la loro sicurezza. In

conseguenza, il S. Padre esorta tutti i Vescovi, Curati, Magistrati, ed altri, cui spetta ad impegnare il Popolo dei loro rispettivi distretti, onde si levi in massa, e si armi, facendo anche dar campana a martello, quando il bisogno lo ricercasse per adunarlo. S. S. attende dall' amore, e dalla pietà dai suoi sudditi questa prova d'energia, e di coraggio. E fra tanto non cesserà di porgere all' Omnipossente le più fervorose preghiere, perchè si degni proteggere la S. Religione, e la giusta Causa dei Fedeli.

(3) Pio VI. aveva tutta la ragione di contare sopra i soccorsi del Re di Napoli. Io posso, dissegli il Marchese del Vasto nella seconda conferenza che ebbe seco, io posso assicurare la Santità V. a nome di S. M. il mio Sovrano, del più forte appoggio per garantire la indivisibilità dello Stato Ecclesiastico, e farvi restituire quanto si è sottratto finora alla vostra obbedienza. S. M. ha già dato i positivi suoi ordini in torno a ciò al Principe Pignatelli, suo Ministro in Parigi; e perchè abbiate una prova certa che le sue espressioni sono sincere, ha ordinato ai suoi Generali, che facciano marciare le sue truppe in difesa del vostro stato. Già li 14. di questo mese può esser pronta a partire una grossa Divisione delle sue forze terrestri, composta dei tre Reggimenti della Regina dell' Italian - Reggimento, e di Puglia, oltre due Reggimenti e due Battaglioni di Volontari. e due Battaglioni di Cacciatori, non che del Reggimento di Cavalleria Ronciglione, e di due Battaglioni d' Artiglieri „ Tale in fatti era ciò che pensava di fare il Re di Napoli per il S. Padre, se deve argomentarsi da quanto scriveva egli stesso al Marchese del Vasto.

„ Io intesi, scrisse quel Monarca, dalla lettera che mi scrive S S. come ella siasi determinata a rigettare le condizioni ingiuste, e abbominevoli dei Francesi. Ella ricerca, sebbene troppo tardi il mio soccorso per quest' oggetto. Benchè questo sia contrario al mio primo divisamento, mi sento inclinato a secondare le sue richieste, trattandosi di cosa, che interessa la Religione, a cui mi son consacrato con tutto il cuore. Siccome però ella desidera, che io le mandi qualche soggetto da poter consultare su nostri comuni interessi, perciò a questo ufizio importante destinai la persona V. Sig. Marchese del Vasto: partite adunque sollecitamente, ed abbiate cura dell' onor di Dio, e della S. Sede, del bene dello Stato, e della quiete dei miei sudditi, che mi danno di giorno in giorno speranze nuove, ed insigni prove del loro attaccamento, e della loro fedeltà.

Dal Campo di S. Germano
Ferdinando Re.

(4) Lettera del Cardinal Mattei, scritta al Gen. Bonaparte in nome di Pio VI.

„ Ho messo sotto gl' occhi di Sua Santità la lettera, che vi siete presa la pena di scrivermi, Sig. Generale.

Il Sovrano Pontefice depositario nella terra delle massime, di cui Gesù Cristo ha dato l'esempio ai suoi fedeli discepoli, e al mondo intiero, ha sempre procurato di conservare la pace, e l'armonia nella Cristianità, e spontaneamente si è indotto a tutti i sacrifizi, che la moderazione la più perfetta ha dovuto permetterli. Allorchè la Francia travagliata dai disgraziati avvenimenti, che l'affliggono da sette anni a questa parte, ha contristata la sua anima, e il suo cuore, egli si è ricordato di essere a motivo del suo grado, il Padre Comune dei Cristiani, e allorchè ha veduto, che dei Figli della Chiesa s' andavano ingolfando nei più orribili eccessi, egli ha pensato, che le strade della dolcezza erano le sole, che egli doveva impiegare, sperando che Iddio gl' avrebbe guariti dal loro acciecamento,

e di ricondurli a delle massime giuste, e ragionevoli.

In conseguenza di questi principj, S. S. rinunziando a tutto ciò che è mondano, si era prestato a dei sacrifizi molto considerabili per trattar la pace dello Stato della Chiesa con la Francia. I successi della vostra armata in Italia hanno acciecato il vostro contegno, che per un abuso intollerabile di prosperità, non contento d'aver tosato la pecora fino alla pelle, ha in seguito voluto divorarla, ed esigere ancora che il Papa sacrificasse la sua anima, o quella del Popoli di cui gli è affidata la cura, esigendo da lui la distruzione totale dello Basi, che costituiscono i principj della Religione Cristiana, dell'Evangelo, della morale, o della disciplina della Chiesa. S. S. costernato da queste pretensioni intollerabili, si è raccolto nel seno di Dio per chiedere al Signore d'essere illuminato, su ciò che far doveva in questa dolorosa congiuntura. Per questo senza dubbio, lo Spirito Santo l'ha ispirato, facendoli ricordare l'esempio dei Martiri, e dopo avere sollecitato inutilmente il Direttorio a prestarsi a delle condizioni ragionevoli, la Corte di Roma ha dovuto prepararsi alla guerra. Tocca all'Europa a decidere chi l'ha provocata. La Morte con la quale voi vorreste spaventarci signor Generale, è il principio della vita eterna, od è egualmente il termine della felicità apparenti degli empj, e il principio del loro supplizio, so la sinderesi non l'ha prevenuto.

La vostra armata è formidabile, ma voi non sapete, che non è invincibile. Noi gli opporremo i nostri sforzi, la nostra costanza, la confidenza che somministra la buona Causa, e sopra tutto l'aiuto di Dio, che noi speriamo d'ottenere. Io convengo con voi che la guerra che farete al Papa, sarà per voi poco gloriosa. Quanto ai pericoli che voi non credete incontrarvi, la nostra confidenza in Dio non ci permette di credere, che ve ne sieno che per voi, e per i vostri.

Intanto io ritorno all'oggetto della vostra lettera. Voi desiderate la pace, noi la desideriamo più di voi. Accordateci delle condizioni ragionevoli, e che possino convenire ai nostri fedeli alleati, e voi troverete gl'uni, e gl'altri disposti a sottoscriverle. Dalla sua parte S. Santità farà per ottenerla tutti i Sacrifizi, che non saranno contrari al suo dovere.

Noi osiamo credere Signor Generale, che voi in particolare inclinato per i principj, che la Giustizia, o l'umanità ispirano agl'uomini stimabili; ed io sarò sempre in grado di poter concorrere con voi, all'opera salutare della Pace.

Il Card. Mattei.

(5) Lettera del General Bonaparte al Cardinal Mattei.

I Forestieri, che dominano nella Corte di Roma, avrebbero voluto perdere questo bel Paese. Le parole di pace che io vi avevo incaricato di portare al S. Padre, sono state spinte dalla passione di quegl'uomini, per i quali Roma è un nulla, essendo interamente venduti alle Corti, che gl'impiegano. Ecco dunque finalmente questa commedia ridicola sul punto di terminare. Voi siete testimone del prezzo che io metteva alla pace, e del desiderio che aveva, che la guerra non avesse luogo. Le lettere quì accluse che io vi trasmetto, e delle quali ho gl'originali nelle mani, vi mostreranno anche più chiaramente la perfidia, l'acciecamento, la storditezza di quelli, che dirigono attualmente la Corte di Roma. Qualunque cosa possa oramai accadere, vi prego Sig. Cardinale d'assicurare Sua Santità, che olla può restare in Roma senza veruna specie d'inquietudine. Primo Ministro della Religione, troverà a questo titolo protezione per se, e per la Chiesa. Assicurate egualmente tutti gl'abitanti di Roma, che troveranno

nell' Armata Francese degli amici, i quali non metteranno prezzo alla vittoria, che in quanto potrà essa megliorare la sorte del Popolo, e ritirare in fine l'Italia da quella degradazione, e annichilamento, a cui li Regno delli Stranieri l'ha ridotta senza portar mai alcun cambiamento alla Religione dei nostri Padri. Vi prego di credere Sig. Cardinale che nel mio particolare, vi darò in tutte le circostanze, le prove della stima, e considerazione distinta con cui sono.

Bonaparte.

(6) Dal Quartier Generale di Bologna 31. Gennaio 1797. Il General in Capite dell' Armata Francese in Italia. L'Armata Francese và ad entrare nelli Stati del Papa, essa sarà fedele alle massime, che professa, e proteggerà la Religione, ed il Popolo.

Il Soldato Francese porta con una mano la bajonetta, sicuro garante della Vittoria, ed offre con l'altra alle diverse Città, e Villaggi, pace, protezione, e sicurezza. Guai a coloro che la sdegneranno, e che stoltamente sedotti da uomini profondamente ipocriti, e scellerati, attirassero sulle loro case la guerra, e i suoi orrori, e la vendetta di una armata che in 6. mesi ha fatti 100. mila prigionieri delle migliori truppe dell' Imperatore, ha presi 400 pezzi di cannone, 110. bandiere, e distrotte cinque armate.

Artic. I Qualunque Villaggio, o Città, in cui all' avvicinarsi dell' Armata Francese, si suoni campana a martello, sarà sull' istante bruciata, e i suoi Magistrati verranno fucilati.

II. La Comunità, nel cui territorio fosse assassinato un Francese, sarà immediatamente dichiarata in stato di guerra, vi si manderà una colonna mobile, si leveranno degli ostaggi, e vi sara imposta una contribuzione straordinaria.

III. I Preti, e Regolari, e i Ministri della Religione, sotto qual si sia nome, saranno protetti, e conservati nel loro stato attuale, se si comporteranno secondo i principj del Vangelo; ma se saranno i primi a trasgredirli, saranno trattati militarmente, e più severamente puniti degl' altri cittadini.

Bonaparte.

Dal Quartier Generale di Bologna 1. Febbraio 1797. Il Generale in Capo dell' Armata Francese in Italia.

I. Il Papa ha ricusato formalmente di eseguire gl' Articoli 8. e 9. dell' Armistizio concluso in Bologna, sotto la mediazione della Spagna, e ratificato solennemente in Roma il dì 27. Giugno 1796.

II. La Corte di Roma non ha cessato di armare, ne di eccitare con i suoi manifesti i popoli alle Crociate, le sue truppe si sono avvicinate a Bologna a sole dieci miglia di distanza, minacciando d' invadere questa Città.

III La Corte di Roma ha intrapreso delle negoziazioni ostili contro la Francia, con la Corte di Vienna, come lo provano le lettere del Cardinal Busca, e la missione del Prelato Albani a Vienna.

IV I. Papa ha confidato il comando delle sue truppe a dei Generali, ed Ufiziali Austriaci, mandatili dalla Corte di Vienna.

V. Il Papa ha ricusato rispondere alle proposizioni officiali, che gli sono state fatte dal Cittadino Cacault, Ministro della Repubblica Francese, per aprire una negoziazione di pace.

VI. Il Trattato d' Armistizio è stato adunque violato e infranto dalla Corte di Roma; in conseguenza dichiarato rotto l' Armistizio concluso in Bologna tra la Repubblica Francese, e la Corte di Roma.

Bonaparte.

(7) Lettera di Pio VI. al General Bonaparte.

Caro Figlio salute, e benedizione Apostolica.

Desiderando terminare all' amichevole le nostre attuali differenze con la Repubblica Francese, con la ritirata delle truppe alle quali comandate, noi inviamo, e deputiamo come nostri Plenipotenziari presso di Voi, due Ecclesiastici: Il Cardinal Mattei beue a Voi cegnito, e Monsig. Galeppi, e due secolari il Duca D. Luigi Braschi nostro Nipote, ed il Marchese Massimi, i quali rivestiti della nostra Plenipotenza per concertar con Voi, promettere, e sottoscrivere quelle condizioni, che Noi speriamo giuste, e ragionevoli, obbligandoci sotto la nostra fede, e parola di approvarlo, e legalizzarle in forma speciale, affinchè esse sieno valide, e inviolabili in tutti i tempi. Assicurati dei sentimenti di benevolenza che avete esternati, ci siamo astenuti dall'allontanarci da Roma, e per questo voi sarete persuaso, quanto sia grande la confidenza che abbiamo in voi. Noi terminiamo assicurandovi della più gran stima, e dandovi la nostra paterna Benedizione.

Dato da S. Pietro il 12. *Febbraio* 1797. *l' Anno XXII. del nostro Pontificato.*

PIO VI.

(8) Bonaparte Generale in Capo dell' Armata Francese in Italia al Sig. Card. Mattei. „ Io riconobbi nella Lettera che vi siete preso l' incomodo di scrivermi Sig Cardinale, quella semplicità di costumi, che vi caratterizza. Dalla Stampa inserta rileverete le ragioni che m' impegnarono a rompere l' armistizio concluso tra la Repubblica Francese, e S. Santità. Non vi ha alcuno più convinto del desiderio che la Repubblica Francese aveva di far la pace, del Cardinal Busca, come lo confessa nella Lettera, Monsig. Albani, che è stata stampata, e di cui ritengo l' originale.

Eppure si volle collegarsi coi nemici della Francia, mentre le prime Potenze dell' Europa si affrettavano di riconoscere la Repubblica. Si lasciò aggirare da varie chimere, e niente si omesse per cominciare la distruzione di questo bel paese. Nulladimeno, rimane ancora a S. S. una speranza di salvare i suoi Stati, col prender maggior confidenza nella generosità della Nazione Francese, consacrandosi prontamente a trattare con essa la pace.

Io sò che S. S. è stata ingannata. Io voglio ancora una volta provare all' intera Europa la moderazione del Direttorio Esecutivo della Repubblica Francese, accordandole cinque giorni, per destinare un Ministro fornito di Plenipotenza, onde trattar si possa a di lui nome la pace. Questi si porterà a Foligno dove io mi troverò, e dove desidero di poter contribuire io stesso, a dare una prova luminosa del rispetto, che ho per la S Sede. Qualunque cosa che accada Sig. Cardinale, vi prego di esser persuaso della distinta stima con cui mi dichiaro.

Bonaparte.

(9) *Eminenza*. Il Trattato di Pace è firmato, e in questo punto spedisco il corriere, che ne porterà notizia a V. Em.: le condizioni sono durissime, o simili in tutto alla Capitolazione di una Piazza assediata. (Così si è espresso più volte il vincitore.) Io hò palpitato fin' ora per la S. di N. S., per Roma, e per tutto lo Stato.

Roma però è salva, salva la Religione, ad onta dei grandissimi sacrifizi che si son fatti. Il Corriere precederà di poco il nostro arrivo.

Tolentino 19. *Febbraio* 1797. *a ore* 22.

A. C. Mattei.

(10) *Risposta del General Bonaparte a Pio VI.*

B. P. Io devo ringraziare Vostra S. delle obbliganti espressioni contenute nella Lettera che si è degnata di scrivermi. La Pace tra la Repubblica Francese e V. S. è firmata; io mi felicito d'aver potuto contribuire al suo riposo particolare.

Prego V. S. a meno fidarsi delle persone che sono in Roma, vendute ai nemici della Francia, e che si lasciano esclusivamente guidare da delle passioni di livore, che portano sempre seco la rovina degli Stati. Tutta l'Europa conosce l'intenzioni pacifiche, e le virtù conciliatrici di V. S. La Repubblica Francese, sarà, io lo spero, una delle amiche più vere di Roma. Spedisco il mio Ajutante di Campo Capo di Brigata, per ratificare a V. S. la stima, e la venerazione perfetta, che io ho per la di Lei Persona, ed io la prego di credere al desiderio, che ho di darle in tutte l'occasioni le prove di rispetto, e di venerazione, con la quale ho l'onore di essere suo Servo obbedientе.

Il Gen. in Cap. Bonaparte.

(11) Fu firmato il Trattato di Pace tra S. S. e la Repubblica Francese, per parte del Pontefice, da S. E. il Cardinal Mattei, Monsig. Galeppi, il Duca Braschi, ed il Marchese Massimi, e per parte della Repubblica Francese dal General Bonaparte, e dal Cittadino Cacault. Questo fu compreso in 26. Articoli nei quali oltre all'essersi obbligato a separarsi dalla Coalizione, a licenziare le truppe, a negare l'ingresso nei Porti dello Stato Pontificio, a tutti i Vascelli nemici della Francia, rinunziò ancora a tutti i diritti sopra Avignone, il Contado Venosino, e le tre Legazioni di Bologna, di Ferrara, e della Romagna, e a sborsare 15. milioni di lire tornesi, 800. cavalli da tiro, 800. per la cavalleria, e quanti bovi fossero stati necessari per il consumo dell'Armata Francese, e a consegnare i Quadri, le Statue, e i Manoscritti già fissati nel Trattato di Bologna. A molte altre cose s'obbligò ancora Pio VI., come può vedersi in detto Trattato di Pace, che noi non riportiamo per l'intero, per essere nelle mani di tutti.

(12) L'Autore delle Memorie Istoriche, e Filosofiche di Pio VI. ci dice a questo proposito, che „ se si unisca a questa somma (cioè a quella fissata nel Trattato di Pace di Tolentino) le requisizioni in natura, il prodotto dei saccheggi, le tasse imposte alle principali Case, non si esagererebbe il dire che con questi diversi mezzi, si sono levati dallo Stato del Papa, più di dugento millioni (di lire tornesi.) Il calcolo di questo Autore filosofo, non può dispiacere alla filosofia.

(13) Lettera di Bonaparte al Cavalier d'Azzara.

Signore: L'interposizione dei buoni offici di S. M. il Re di Spagna, che mi faceste nota per mezzo del Corriere Straordinario, che mi spediste da Firenze, e che ho ricevuto ad Ancona, ha avuto il suo effetto. Voi troverete qui annessi gl'Articoli della Pace conclusa, sono due ore fra la Repubblica Francese, ed il Papa.

Mi dispiace Signore, che le circostanze non vi abbiano permesso di esser presente in persona, e di non potere assistere alla firma del presente trattato.

Voi avevate salvata Roma con l'armistizio che si conchiuse a Bologna otto mesi sono. Se si fossero dopo ascoltati i vostri consigli, non si sarebbero trovati i Romani esposti ai pericoli, ed alle disgrazie della guerra, che vollero sì follemente sostenere; ma al presente, che l'esperienza, e gl'imminenti pericoli, che si son corsi a Roma, devono avere insegnato a quel Popolo a comprendere la saviezza dei vostri consigli, io non du-

bito punto che S. S. non senta quanto vi ha d' interesse per la tranquillità, e per la felicità della Pace, che voi vi risolviate a tornar colà prontamente. In quanto a me desidero vivamente il vostro ritorno in quella Capitale, persuaso che contribuirete potentemente alla propagazione dei sentimenti di pace, che devono da ora innanzi animare la S. Sede.

Io vi prego di credere all' espressioni di stima, e di considerazione distinta, con la quale io sono.

Dal Quar. Gen. di Tolentino 19. Febbraio 1797.

Bonaparte.

(14) Deve farsi in questo luogo un osservazione sopra il cangiamento seguito nella maniera di pensare, del Gabinetto di S. Idelfonso: In fatti nell' occasione che Pio VI. fece produrre a quella Corte dal suo Nunzio M. Arcivescovo di Pergine, una memoria giustificativa del rifiuto all' adesione delle proposizioni di pace, dai Francesi proposte in Firenze a M. Galeppi, concepita come appresso, e diretta al Principe della Pace.

„ Dagli Articoli proposti al congresso di Firenze dal Commissario Francese al Plenipotenziario Pontificio, che erano già noti a V. E. si scuopre chiaramente a qual prezzo vorrebbe presentare un accordo la Repubblica Francese. S. Santità rimase tosto stordita, veggendo, che si cercava di traviare la sua coscienza, per dare un colpo il più funesto alla Religione, che come Capo Visibile della Chiesa, e come centro d' unità di tutti li cattolici, non sarà mai in stato di tradire. Inoltre non potè ella essere insensibile alla occupazione già fatta di alcune sue Provincie, alla diminuzione che le si domanda dei propri Stati, ed alla rinunzia, che gli vien chiesta dei diritti temporali della Chiesa Romana, ai quali ella non può rinunziare, senza violazione dei replicati giuramenti, che pronunziò nel momento, che fu inalzata alla dignità Pontificale.

„ Non potendo adunque adottare questi Articoli, e non sperando dall' altra parte, che i Commissari Francesi voglino finalmente rinunziare in parte, o in tutto alle loro pretese, che lo spirituale riguardano, e il temporale, della Chiesa, trovasi S. Santità nella dolorosa circostanza, e nella necessità di sospendere l' armistizio generale, e di attendere più tosto ai validi mezzi di difesa opportuni al momento, in cui si tenterà l' invasione, da cui siamo minacciati.

„ Nel tempo istesso, in cui l' Arcivescovo di Pergine prega il Sig. Principe della Pace di porre sotto gl' occhi di S. M. questa memoria non cessa d' implorare con viva confidenza la di lei protezione in favore della Religione Cattolica, e della Chiesa Romana. Il Principe della Pace gli rispose in una maniera che avrebbe fatto perdere il coraggio a qualunque altro uomo fuorchè a Pio VI.

Dopo conclusa la Pace tra i Francesi e la S. Sede l' istesso Principe della Pace scrive all' Arcivescovo di Toledo, Lorenzana in una maniera affatto diversa.

„ Le notizie di Roma avendo prodotto nel pietoso cuore della M. S. la più viva impressione, che fino dal tempo che la M.S. dichiarò la guerra alla Francia, non ha desistito dal sollacitare quegli aiuti spirituali, che sono altrettanto conformi alla Carità quanto imprescindibili dello Spirito della Cattolica Religione. Nel momento delle Crisi maggiori ha indicate le vie più facili, e le più sicure, onde riparare ai danni, e mantenere l' integrità, ed ha esibito al S. Padre i suoi buoni ufizi, e tutti i suoi mezzi. Non ha tralasciata alcuna misura, onde allontanare l' eresia, e conservare illesa la purità della Dottrina implorando il Divino Potere, affinchè il lume della Fede non restasse nei suoi Regni

oscurato, e S. M. vede con l'ajuto Divino adempiti in questa parte i suoi voti. Volendo altresì adoperare l'unico mezzo, che resta al suo Cristiano cuore, ordina che si facciano privatamente delle preghiere all'Altissimo in tutte le Chiese dei suoi Regni per la persona del S. Padre, provando in tal guisa agl'occhi del Mondo, che l'animo religioso di S. M. non si è in veruna guisa intepidito. S. M. poi ha risoluto stante alcune circostanze che l'Em. S. si porti a Roma a regolare con S. S. diversi punti, che ora sono in pendenza, e che possono occorrere in avvenire, lusingandosi, che la di lui virtù, e Dottrina le serviranno di consolazione, e le daranno fiducia, affinchè riguardo agl'affari del giorno essa si spieghi con ingenuità, e schiettezza, onde possa S. M. interporre la sua mediazione in quanto giudichi conveniente. Gl' Arcivescovi di Siviglia, e di Seleucia debbono accompagnare l' E. S. come persone capaci, e bene istrutte delli affari del loro Stato e della Politica ec.

(15) Regole da osservarsi dai Vescovi nell'elezione dei Parochi prescritte dal S. P.

I. Nel dare l'istituzione Canonica non si farà punto menzione d'essere stato il soggetto eletto dal Popolo, e così si eviterà l'intrusione.

2. Se il soggetto fosse indegno e avesse prestato il giuramento di esatta obbedienza alla legge, ciò è alla costituzione Cisalpina, e ciò puramente, e semplicemente non dovrà essere ammesso all'istituzione Canonica.

3. I certificati d'idoneità richiesti dalle nuove leggi per il concorso dei Parochi nei Comizj Popolari, dovranno esser rilasciati dai Vescovi nel seguente modo: se più d'uno fossero li concorrenti il certificato sarà rilasciato ad un solo; se uno solo fosse il concorrente potrà essere allo stesso rilasciato, quando non si credesse indegno dell'esercizio della cura dell'anime, o per difetto di Dottrina, o per altro canonico impedimento.

4. Non si rilasceranno i certificati senza aver fatto precorrere l'esame sulla scienza innanzi gl'esaminatori Pro-sinodali, e lo scrutinio segreto sopra la vita e costumi, come sempre si è praticato nelle Parrocchie di Gius padronato laicale.

5. Nell'esame preventivo da farsi s'interrogheranno i soggetti, a cui deve rilasciarsi il certificato sulla loro opinione intorno al giuramento, che esigono i Democratici dai Pubblici Funzionari, e nel caso si trovi, che alcuno l'approvi, sebbene sia condannato dalla S. Sede, dovrà a questo negarsi il certificato.

6. Se alcuno dei concorrenti alla Parrocchia condannasse nell'esame il giuramento, e dopo essere istallato lo prestasse, dovrà esser riguardato come refrattario.

(16) La Corte di Roma dimostrò per vero dire troppa non curanza per la Repubblica Cisalpina. Infatti fino del mese di luglio, il Cittadino Testi Ministro delli affari esteri aveva scritto al Cardinal Segretario una lettera, con cui gli partecipava la proclamazione della nuova Repubblica, e l'istallamento del Direttorio, pregandolo di darne parte a S. S. per istabilire fra i due Stati una amichevole corrispondenza. Il Cardinal Segretario gli rispose con dei semplici complimenti. Il Cittadino Testi scrisse nuovamente al medesimo Cardinale pregandolo sollecitare S. S. a destinare un Ministro residente presso la Repubblica Cisalpina, facendoli sapere che il Direttorio avrebbe fatto l'istesso presso la Corte di Roma. Ma il Cardinal Segretario non gli rispose neppure, e si contentò d'incaricare il Conte Corirossi, che trovavasi presso il Gen. Bonaparte d'informarlo del contegno dell'altre Corti. Il silenzio su questo punto della Corte di Roma portò la conseguenza di un Decreto

del Direttorio Cisalpino, nel quale venne assegnato lo spazio di otto giorni a Pio VI. di riconoscerla formalmente, e in caso diverso li venne dichiarata la guerra. La marcia delle truppe Cisalpine nello Stato della Chiesa prevenne il termine prefisso delli otto giorni, ed allora come si è detto, il Papa spedì il Suo Ministro a Milano. Non mancava però che questa formalità, giacchè fino dal dì 1. Dicembre aveva Pio VI. riconosciuto formalmente quella nuova Repubblica per mezzo della seguente lettera scritta dal Card. Segr., al Cittad. Testi.

„ Cittadino Ministro „ Il Cittadino Andreoli mi consegnò la vostra lettera dei sedici cadente con una copia inclusavi del Decreto preso dal Direttorio della Repubblica Cisalpina. Io sottomisi l'una e l'altro sotto gl' occhi del Santo Padre, che mi ordinò di scrivervi, che S. S. riconosceva con piacere la Repubblica Cisalpina, e che se il Direttorio Esecutivo aveva nominato il suo Ministro a Roma S. S. l'avrebbe accolto, e gl'avrebbe pure inviato il proprio rappresentante. Da questa ingenua esposizione io mi lusingo, che il Direttorio Cisalpino, e voi Cittadino Ministro inferirete; che la buona armonia rimane rassodata. Io mi reputo fortunato d'avere esaurite le mire del vostro dispaccio, ed ho speranza Cittadino Ministro, che vi darete il merito di pormi alla portata di farvi conoscere co' i fatti l'esatta osservanza di questa buona armonia. Tali sono i sentimenti con i quali sono.

Roma 1. Dicembre 1798.

Giusep. Doria Pempfili Card.

(17) La risposta del Card. Segretario di Stato fu la seguente.

„ Che il Cittadino Ambasciatore permetta al Cardinale, che scrive di esprimergli, che non esiste, nè esisterà mai una posizione simile alla sua. Il Cittadino Ambasciatore solo può cangiarla. Egli osa avere ancora un raggio di Speranza riflettendo alla generosità della Nazione, che egli rappresenta con tanta dignità, essendo stato dodici anni in mezzo ad essa. Egli l'ha conosciuta, e non può che apprezzarla, e pieno di Stima.

Memoria dell' Ambasciator Francese Giuseppe Bonaparte al Cardinal Segretario di Stato.

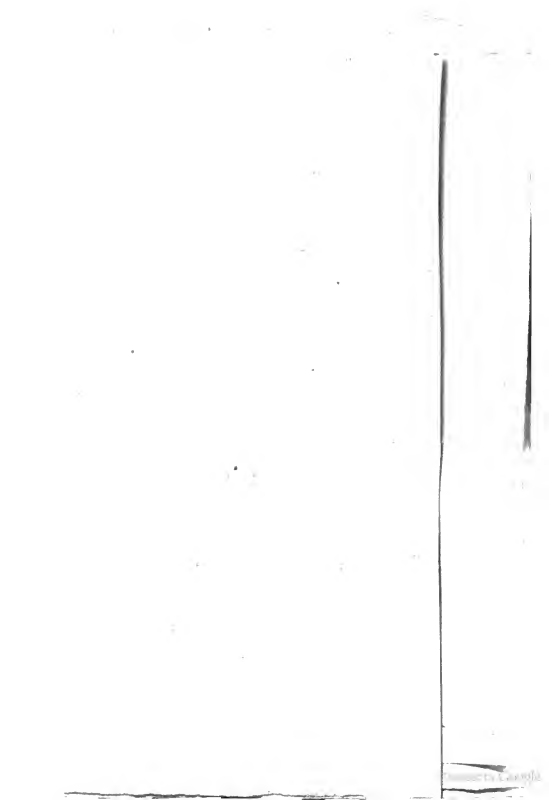
„ Conviene alfine che il Governo Francese sappia se li direttori segreti della Corte di Roma continuano a rinnovare all'ombra della pace le stesse trame contro la Repubblica. I disastri della guerra, che li stessi uomini hanno voluto fare alla Francia, e di cui il popolo Romano sente tutto solo il peso, non bastano a scuoterli, e moderarli. Essi hanno saputo evitarli, e porsi al di sopra della pubblica miseria. Gl'Assassini di Basville, specialmente colui, che piantò la baionetta nel di lui petto passeggia per Roma, ed occupa un grado nelle truppe Pontificie. Il sottoscritto riconoscerà il carattere benevolo di S. S. e la lealtà del Signor Cardinal Doria dall' accoglienza, che faranno a questa memoria. Allora sarà convinto, che il tempo dei malevoli è trascorso, e che il Governo Romano ponendo Uomini, che cagionano la disgrazia dello Stato, desidera sinceramente di mantenere la buona armonia con la Repubblica Francese, di cui non si può senza inquietudine porre in dubbio la lealtà „ Sotto a questa memoria il Ministro Francese pose la lista dei nemici, e dei pretesi assassini di Basvile concepita in questi termini.

„ Assassini di Basville, che sono ancora in Roma, cioè l'Abate Beltrami agitatore principale. Paleini allora Caporale, fatto dipoi Sargente; egli lo ferì con la sua baionetta, e dimora al N. 26. nella Strada Bavovino. Il Perruqchiere convinto d'averlo fe-

rito con un colpo di stile, abitante nella stessa Strada.

(18) I passaporti furono accompagnati dal seguente biglietto del Card. Segretario di Stato.

Il Cardinal Giuseppe Doria Panfili Segretario di Stato riceve colla più viva afflizione il viglietto del Cittadino Bonaparte Ambasciatore della Repubblica Francese, e segna con gran pena il passaporto ed il permesso per i Cavalli di Posta. Egli non osa pregarlo di sospendere la sua partenza, ma si prende la libertà di farli giungere una lettera per il Signor Marchese Massimi, per cui in luogo di raccontargli tutto il fatto egli si riporta alla buona fede riconosciuta del Cittadino Ambasciatore a tutto ciò che esporrà alla Repubblica Francese. La Salute del S Padre non lo mette in stato d' essere informato questa sera di tutto ciò, che accadde, e non puossi prevedere senza afflizione l' impressione, che potrà fargli nuova sì fastidiosa nello Stato, in cui trovasi. Questo Governo sarà pronto a dare alla Repubblica Francese la sodisfazione, che potrà chiedere su quanto avvenne, sebbene non vi abbia in ciò alcuna colpa. Che sia permesso al Cardinale, che scrive di rammentare al Cittadino Ambasciatore prima di terminare la sua lettera, che da lui dipende il conservare ciò, che il Gen. in Capo stabilì generosamente a Tolentino, e tutto sperando dalla nota bontà del Cittadino Ambasciatore gli rinnova le proteste di sua alta considerazione.

N B. Alla pagina 321. colonna seconda, verso 29. dopo la parola *ordire* manca *intraprese*.

CAPITOLO XVIII.

Conseguenze funeste della Morte del General Duphot. Il Direttorio incarica il Gen. Berthier d'invadere lo Stato Pontificio. Disposizioni che prende questo Generale per meglio riescire in tale impresa. Suoi Proclami. Il Governo di Roma indeciso nelle sue risoluzioni, si risolve a non far resistenza, e si contenta di spedire al Gen. Nemico una Deputazione, che ne pure viene da lui ricevuta. L' Ambasciatore Napoletano inutilmente si fa mediatore. Berthier protesta essere ordine del Direttorio l' occupazione di Roma, e di tutto lo Stato Pontificio. Pio VI. si risolve a ricevere i Francesi. Tenta nuovamente l'animo del Nemico per mezzo del Cav. d'Azzara, il quale non potendo niente ottenere se ne ritorna a Roma. Il Governo Pontificio prende le più forti misure per tenere a freno il Popolo. I Commissari Francesi entrano in Roma, e sono quindi seguitati dalle Truppe che occupano i luoghi e i posti i più eminenti della Città. Berthier entra in Roma. Suo contegno. Si conserva per poco l' antica forma di Governo. Insulti che si fanno a Pio VI. Gli viene intimato di abbandonar Roma. Rapine che si commettono dai Commissari Francesi degli effetti preziosi del Pontefice. Si proclama la Repubblica Romana. Pio VI. viene a forza strascinato fuor della sua Capitale. Suo viaggio. Sua permanenza in Siena, e nella Certosa di Firenze.

An. Dom. 1798.

Il sistema adottato dal Direttorio di non permettere l' unione dei Principi Italiani, di guadagnarsi i più potenti con delle paci separate, e con delle lusinghiere promesse d' ingrandimento, per poter soverchiare i più deboli, fino dai primi momenti aveva fatto prevedere a Pio VI. quali conseguenze funeste doveva condurre seco per la disgraziata Italia. Egli fino dai primi anni della Rivoluzione, o più degl' altri politico, o più degl' altri prudente non aveva mancato come altrove si è fatto reflettere, di far conoscere ai Principi qual fosse il vero loro interesse, ed il primo gli aveva invitati ad unirsi per la comune difesa.

Conosciuto dal Governo Francese che questo era l' unico ostacolo all'

esecuzione dei suoi progetti, e delle sue conquiste riguardò sempre Pio VI. come il maggior nemico che avesse, e studiò i mezzi di vendicarsi della coalizione da lui progettata, e non eseguita. La morte di Basville era un sufficiente pretesto per far la guerra al Pontefice, ma la situazione degli affari militari non lo permise, e se comparve generoso il Direttorio, e si contentò delle tre Legazioni, e di altri sacrifizi, fu perchè non anco si trovavano in piena rotta le armate Austriache, ne perse aveva l'Imperator Francesco II. le speranze di potersi sostenere in Italia.

Ma addormentata l'Austria con il trattato di Campo Formio, richiamati i Plenipotenziari a Rastadt per fissare gl' articoli di una pace egualmente decorosa, che permanente fra le potenze Belligeranti vidde allora il Governo Francese esser venuto il tempo di eseguire le sue mire contro lo stato Pontificio, non potendo le sue armate incontrare veruno ostacolo per parte dell' Imperatore, che riconcentrate aveva le sue forze nelli stati Veneti a lui ceduti, e che senza violare i trattati poc' avanti firmati, non poteva prenderne la difesa.

Quando ancora non fosse accaduta la morte del Gen. Duphot lo Stato Pontificio sarebbe stato democratizzato. Tali erano gl' occulti decreti del Direttorio. Infatti per esser di ciò persuasi serve l' osservare, che prima di un tale avvenimento le truppe Cisalpine anco dopo avere ottenuto quanto volevano da Pio VI., si avanzavano in vece di retrocedere. La morte di Duphot altro non fece adunque che dare ai Francesi un pretesto di eseguire da loro stessi la conquista, che prima era stata affidata alle truppe Cisalpine.

Da questa riflessione che il fatto avvalora, veder può ciaschednno che inutili esser dovevano tutte le ragioni e le preghiere dei Ministri esteri per trattenere in Roma l'Ambasciator Francese Bonaparte. Esse infatti non ebbero veruno successo come inefficaci riescirono le preghiere e le umiliazioni del Ministro Pontificio, non ostante dopo d' avere ottenuti i passaporti non mancò di rispondere al Segretario di Stato un foglio ripieno di buone parole e di cortesi esibizioni, a cui però successero effetti del tutto contrari.

Non trascurò ne pure per la sua parte il Governo Pontificio di scrivere al Marchese Massimi suo Ministro a Parigi, e di darli un sincero ragguaglio del doloroso avvenimento successo in Roma, e il Cardinal Segretario gli ordinò di presentarsi al Direttorio, e di pregarlo a chiedere qualunque soddisfazione; protestandosi che il S. Padre non altro desiderava a costo dei più gran Sacrifizi che di conservar la pace e la buona armonia con la Repubblica Francese (1), Pubblicò poi con le stampe un esatta relazione del doloroso avvenimento ed i Ministri Esteri l'autorizzarono con la loro firma a riserva di due o tre, i quali non vollero prendervi parte, o per non compromettersi o vero per essere stati guadagnati dall' oro Francese. Nel tempo medesimo si dettero gl' ordini i più severi per la conservazione della pubblica tranquillità, prescrivendo la pena di morte a chi avesse avuto l' ardire di fare qualche insulto a qualunque forestiero, e specialmente ai Francesi. La nuova del caso funesto non fu partecipata al S. Padre che la mattina seguente. Egli era in uno stato di salute compassionevole, ed obbligato a guardare la camera; e fu cre-

duto cosa prudente di far sì che questo colpo a lui giungesse a poco a poco, ma non ostante fu necessario di palesarli la verità. La sua macchina in questa occasione sofferse un nuovo urto e più grave si rese il suo male, e i primi sintomi fecero assai temere, ma i rimedi prontamente apprestati ne arrestarono i progressi. Egli fin d' allora previde che un diluvio di mali avrebbe inondato i suoi stati.

Per allontanarli per quanto era possibile, cominciò dal rivolgersi al Cielo implorando dal Sommo Dator d' ogni bene protezione, difesa, e consiglio nei pericoli oramai inevitabili. Fatti chiudere i Teatri, accordò un Giubbileo di giorni dieci, unì alle Missioni le pubbliche preghiere, i digiuni, le processioni di penitenza, ed alla pubblica venerazione furono esposti tre insigni Sacri Monumenti cio è la miracolosa antichissima Immagine del SS. Salvatore, l'effigie di Maria Santissima detta del Portico, e le Catene di S Pietro.

Dopo di che spedì a Napoli il Cardinal Braschi, e Monsignor Galeppi per implorare da quella Corte protezione, ed assistenza, o almeno una valevole mediazione. La Congregazione poi di Stato composta del Cardinal Segretario Doria Panfili Antonelli, Caraffa, della Somaglia, Altieri, di Mons. Federici, e del Balì, Pignattelli Ministro di S. M. Siciliana, dopo replicate conferenze era venuta nella determinazione di porre in primo luogo lo stato Pontificio sotto la protezione del Re di Napoli, e di lasciar guarnire tutte le piazze, e l' istessa Roma dalle di lui truppe. In secondo luogo di porre in stato di qualche difesa la Capitale, almeno per conservare internamente il buon ordine, e in terzo luogo finalmente di pensare, e trovare i mezzi di riparare alla penuria in cui si trovava di danaro l' erario Pontificio. La prima deliberazione era l' effetto, e il resultato dell' interesse che dimostrava il Re di Napoli nel volere assistere il minacciato Pontefice come resulta da una lettara scritta al Cardinal Segretario di Stato dal suo primo Ministro; e certo quel buon (2) Re non avrebbe mancato di proteggerlo con tutte le sue forze, se non fosse stato costretto a pensare alla propria sicurezza minacciata da segrete congiure fomentate dalli stessi agenti Francesi, che volevano la rovina dello stato Pontificio. Riguardo poi al mettere in uno stato di qualche difesa la Capitale questo venne eseguito con tutta la sollecitudine, e si viddero raddoppiate le guardie, disposti vari pezzi d' artiglieria a capi delle principali strade, aumentato il numero, e la vigilanza delle pattuglie, e ordinato al Colonello Barvik, e ad altri Ufiziali di non perdere di vista tanto i nemici interni quanto gl' esterni.

Per poter poi supplire alle spese non indefferenti, e che pur troppo si rendevano indispensabili vennero fatte tutte le premure alla Congregazione Economica formata dei Cardinali Roverella, Braschi, Rinuccini, e Mons. Spina perchè con la maggior sollecitudine venissero messe insieme le necessarie somme onde supplire ai giornalieri bisogni. Questo era l' oggetto il più necessario, e il più difficile a conseguirsi.

Lo stato era oramai andato soggetto a replicate contribuzioni, l' aggravare nuovamente il popolo era un compenso molto pericoloso. Venne spedito il Banchiere Turlonia a Genova, e in Toscana per trovare delle somme, ma i tempi, e

le circostanze, il timore di compromettersi, e il pericolo di perder tutto in caso di una invasione, che non pareva lontana dallo Stato Pontificio, resero inutili tutte le sue premure. Ma la necessità che passa sopra a tutti i reflessi e a tutti i riguardi, e che fra due mali fa scegliere il minore, non trovando altre risorse negl' attuali bisogni fu giuoco forza l'appigliarsi al progetto gia fino dall' anno scorso proposto, e che Pio VI. non aveva voluto che si eseguisse della vendita della quinta parte dei Beni spettanti al Clero Secolare, e Regolare. Il rigore con il quale venne eseguito insieme ad altre gravezze accrebbero il mal umore nei Popoli e facilitarono come vedremo l' esecuzione del più nero tradimento contro il Pontefice.

Si era fra tanto l' Ambasciator Francese restituito a Parigi, e il Direttorio, senza esaminare se la morte di Duphot era stata l'effetto della di lui imprudenza, o si vero di un tradimento della Corte Pontificia, la dichiarò per un vero assassinio, e credè compromessa la sua dignità fino a tanto che non ne avesse eseguita la più memorabile vendetta.

Dopo aver pubblicata con le stampe una relazione di quanto era successo nei 27., e 28. Decembre del 1797. cui dette il titolo di attentati della Corte di Roma giudicati dagl' Agenti delle Potenze estere (3), trasmesse al Gen. Berthier che comandava allora la truppa Francese in Italia gl' ordini i più pressanti di muover guerra a Pio VI., e di assicurarsi della di lui persona.

Arrestato per qualche tempo dalle nevi degl' Appennini traversò Berthier gli stati del Papa, come avrebbe percorso i Dipartimenti della Francia. Radunati i Francesi dispersi nei Dipartimenti Cisalpini, e divisili in tre colonne ordinò al General Pollacco Dombrouski che aveva occupato il Ducato d' Urbino di ritirarsi, e di far servire di retroguardia alla sua Armata le truppe Cisalpine. Non vi era infatti bisogno di gran forze, l' interne insurgenze fomentate in diverse parti dello stato Pontificio dagl' amici del disordine, e dalli emissari Francesi ne rendevano agevole la conquista.

Le voci di Libertà, e le insegne del fanatismo sventolavano già in Jesi, in Pesaro, in Monte Marciano; e benchè i rivoltosi fossero in piccolo numero non trovavano ostacolo in quelli che erano fedeli al loro governo atterriti nell' avvicinamento delle Truppe Francesi; le quali senza sparare un fucile erano entrate trionfanti in Sinigaglia, Fano, Possombrone, Urbino, S. Angelo in Vado, Recanati, Macerata, e in Loreto dove avendo ritrovata qualche resistenza, ed essendoli stato chiuse le porte, scalarono le mura, e dato il sacco a diverse delle principali Case fecero prigionieri di guerra Mons. Celano Governatore, e il Colonnello Grassi che sotto una scorta di Usseri mandarono in Ancona.

Prima di porsi in Marcia il General Berthier nei 29. Gennaio si era fatto precedere da due manifesti nel primo de' quali dichiarava non avere altro oggetto che di punir gl' assassini di Duphot, e che il Popolo Romano niente aveva da temere dalle sue truppe. Nel secondo indirizzato ai suoi soldati dichiarava loro che essi erano in marcia per vendicare la morte di Duphot, gl' insulti fatti al Ministro Francese, e per punire il Governo di Roma (4). Il vero motivo però di questi Proclami fu

l'essere stato avvertito della resistenza fatta ai Cisalpini nel loro antecedente avanzamento dai montanari della Marca, e del Ducato d'Urbino. Questi che furono i soli fra i sudditi di Pio VI. a dimostrare il più cordiale attaccamento al loro Governo, e che uniti in vari corpi attaccarono con tal coraggio le Colonne Repubblicane, che per ben due volte le costrinsero a ritirarsi dalla Città di Osimo, che avevano occupata; sebben poi battuti e dispersi, avevano fatto a lui conoscere l'avversione, che avevano i Papalini al nome Francese, onde per atterrirli, e per non trovar resistenza, si aprofittò di questi mezzi trovati sempre vantaggiosi per effettuare con successo qualunque più difficile impresa.

A queste manifeste ostilità aveva il Direttorio di Parigi fatto precedere l'arresto nella propria abitazione dell'Ambasciatore Pontificio, Marchese Massimi, e il sequestro di tutte le sue carte; e si pretese di trovarvi delle nuove giuste cagioni di proseguire la guerra contro il Pontefice. Non solo i fogli spettanti al suo ministero, ma perfino le lettere a lui dirette dagl'amici formarono il soggetto di alcune Sessioni del Direttorio. Si cercò tutto, si esaminò le espressioni, e le parole le più chiare furono interpretate sinistramente, e ben per lui che niente da tutte queste scrupolose indagini potè rilevarsi, su cui poter fondare contro la di lui persona il più piccolo sospetto.

Senza mettere tempo in mezzo s'avanzava intanto a gran passi verso Roma l'esercito Francese. Pio VI. era in una vacillante convalescenza, e lo spavento si era impadronito di tutto il Ministero. Le Congregazioni di Stato si succedevano l'una all'altra, senza interruzione, ma i consigli, e le risoluzioni erano sì inopportune, che troppo bene facevano conoscere che il male era senza rimedio, e che ogni speranza era perduta. La maggior parte dei più ricchi, e più rispettabili Cittadini di Roma abbandonavano la patria, procurando di salvare sotto altro cielo i loro tesori e le loro persone: alcuni presero la strada di Napoli, altri si diressero verso la Toscana, e Pio VI. in mezzo alla generale desolazione, non aveva, altri conforti, che il Cardinale di Lorenzana dichiarato recentemente Protettore del Regno di Spagna, e il Principe di Belmonte Pignattelli Ministro di Napoli.

Ma da che questo partecipò al S. Padre che il suo Monarca non era in grado di riunire in sì breve tempo un esercito, da far fronte alle truppe Francesi si abbandonò ogni pensiero di resistenza, e di difesa, e rimettendosi interamente alla Divina provvidenza non si ebbe altro in vista, che di salvare la Religione, la vita, o le sostanze dei sudditi; e tutte le truppe Pontificie ebbero ordine a misura, che i Repubblicani si avanzavano di ritirarsi; in guisa tale che senza opposizione Berthier fu in grado di adempire pienamente gl'ordini ricevuti dal Direttorio.

A proporzione che i Francesi si avvicinavano cresceva l'ardire degl'interni nemici del Governo Pontificio, ed il dì 3. di Febbrajo tentarono di far nascere in Roma una generale rivoluzione; che principiata nella Piazza di Spagna, ove abitava il Cav. d'Azzara si manifestò nei luoghi i più popolati di quella Capitale. La truppa seppe a tempo reprimere i sediziosi, ma il Pontefice, e tutto il Ministero più sconcertato che mai; credè non esser più tempo di tergiversare, e spedì come deputati al Campo Francese il

Cardicale della Sommaglia, Mons. Arrigoni, ed il Principe Giestiniaei.

Questa Depetazione fe preceduta dall' Ambasciatore Napoletano, il quale incoetrò il Gen. Berthier a Foligao. Inutili furono i di lui buoei uffiej presso quell' estinato Repebblicano; e non volle ricevere la Deputazione Pontificia, protestandosi che tali erano l' istruzioni ricevute dal Direttorio. Egli allora lo pregò di fare accampare le sue treppe nei contorui di Roma, ma Berthier sostenne di voler l' ingresso nella Città, e perchè in tale occasione noe si pensasse a porre in salvo la sacra Persona di Pio VI., la quale il Direttorio voleva aver nelle mani a qualunque prezzo, eè veruna cosa si levasse dal Museo, dalla Biblioteca, e dalla Galleria dei Quadri eoe lasciò di ripetere; che il Direttorio gli aveva ordinato di rispettare il Governo, la Religione, e le proprietà tanto pubbliche che private, e che unicamente doveva punire individualmente gli assassini di Duphot. Questo come ognun vede era un discorso vago, e captioso mentre per punire i rei della morte di Duphot bisognava sapere chi fossero, il che era impossibile, giacchè nel tomulto, e nella scarica della moschetteria tutta la truppa poteva credersi colpevole. Il Principe Pignattelli non comprese l' ieganno; Berthier sotto nome di rei della morte di Duphot intendeva non solo Roma, ma tutto lo Stato Pontificio.

Ritornato a Roma partecipò al Sacro Collegio l' inflessibilità del Gen. Francese. Bisognò accettar la legge dal più forte. I Cardinali che quasi tutti si ritrovavano ie quella Capitale essendo già ritornati quelli, che ne erano partiti dopo le prime popolari sommosse, mostraroeo in tale occasione la più cristiana rassegnazione, il più eroico coraggio. Conosciuto, ed appreso nel suo vero punto il pericolo, vedendo che nell' attuali circostanze era più da temersi il popolo degli stessi Francesi, Pio VI. deputò i Cardinali Borgia, Rinuccini, e Roverella per invigilare sopra la pubblica tranquillità. Questi fecero subito porre sull' arme due mila uomini di truppa regolata, distribuendoli in tutti i rioni, e quiedi guarnire con vari pezzi d' artiglieria i Capistrada, e chiudere cinque Porte le meno frequentate.

Avvisato in seguito Pio VI., che i Francesi erano giunti a Baccano, e alla Storta volle nuovamente tentare l' animo del Gen. Berthier. La mattina del dì 9. Febbrajo mandò a quest' oggetto alcuni Cardinali unitamente al Cav. d' Azzara al Gener. Francese, il quale non fece altro che ripetergli il medesimo discorso, aggiungendo solamente che per evitare lo spargimento del sangue era necessario, che il Papa pubblicasse un Editto per tranquillizzare il popolo, e l' istesso Berthier prescrisse come dovc'va esser concepito: e se ne mandò la copia al Cardinal Segretario. I Principi Giustiniani e Pignatelli raggiunsero iedi a poco il Cav. d' Azzara ed essi pure con tutto l' iepegno tentarono di dissuadere il General Francese dall' entrare in Roma, ma egli impazientito soggieese, che qualora il Papa, non avesse acconsentito pacificamente all'e sue proposizioni, e le sue richieste fossero state corrisposte con un rifiuto, egli non poteva star garante delle conseguenze, avendo ordine dal Direttorio di usar la forza, e d' impadronirsi di Roma, e di tutto lo Stato Pontificio.

Bisognò adunque sottomettersi ai di lui voleri; e il Cav. d' Azzara si tratteene fino a notte avanzata pres-

so di lui per convenire del come, e del quando doveva eseguirsi l' ingresso in Roma delle sue truppe.

Il Popolo Romano che non aveva ancora perduta la speranza che i Francesi avrebbero retroceduto sapendo, che Azzara era andato al Campo della Storta con facoltà di offrire loro qualunque sacrifizio si era portato nei luoghi i più eminenti di Roma, di dove scorgevansi gl' accampamenti Francesi per osservare se si avanzavano o si vero tornavano in dietro. La lontananza, e alcuni movimenti che osservarono fra i medesimi, e la tortuosità della strada che impediva il vedere la direzione che essi prendevano, li fece credere che nel momento appunto che essi avevano ripresa la marcia verso Roma andassero ritirandosi verso Foligno. Credendo il Popolo che le differenze fossero rimaste sopite, e che fosse cessato ogni pericolo corse in folla pieno di gioia a renderne inteso il Cardinale della Sommaglia che era Vicario, e questi senza assicurarsi della verità del fatto, e trasportato dal piacere di sì fausta nuova ordinò che immediatamente in tutte le Chiese si cantasse l' Inno Ambrosiano per render grazie all' Altissimo di un favore così segnalato: ma in molte Chiese non era giunto al suo termine quando in tutti i luoghi pubblici di Roma si viddero affissi l' Editto del Pontefice in cui esortava il Popolo a rispettare le truppe Francesi assicurandolo che esse non venivano ostilmente contro di lui, o che perciò non doveva temer di niente ed un Proclama del Gen. Bertier, nel quale dichiarava Apocrifi i due proclami da lui pubblicati dal Quartier Gen. d' Ancona, e ciò non ad altro oggetto che per meglio ingannare i Ministri di Parma, Toscana, Napoli, Spagna, e dell' Imperio ai quali aveva dato ad intendere che egli non entrava in Roma, che per punire poche persone che avevano insultato la sua Nazione. (5) E perchè il popolo non opponesse veruno ostacolo, e che retto credesse le sue intenzioni con altro proclama l' assicurò pochi momenti avanti d' entrare in Roma, che egli non avrebbe alterato nella più piccola parte la Religione, nè si sarebbe opposto al libero di lei esercizio (6).

Prima del giorno era ritornato Azzara in Roma, e trovò già adunata la Congregazione dei Cardinali, che l' attendeva con impazienza. Dimostrò il più vivo dolore, e gli partecipò la fermezza di Bertier, e che non era più tempo di tergiversare se non volevasi esporre la Capitale del Mondo Cattolico con una inutile resistenza al fuoco, al saccheggio, e alle strage, consolando in parte la loro afflizione con assicurarli in nome dell' istesso generale inimico, che il Governo non avrebbe sofferta alterazione o cangiamento alcuno, e che lo sdegno del Direttorio, e la di lui vendetta sarebbe andata a scaricarsi sopra ben pochi. Che perciò consigliava il S. Padre a ricevere amichevolmente i Francesi, mentre in caso diverso non poteva ripromettersi di ciò, che potesse succedere, mentre gl' ordini del Direttorio erano pressantissimi.

Pio VI. benchè non restasse spaventato da questi discorsi, pure non credè nè di essere in tempo di difendersi, nè di porsi in salvo, persuaso che ogni resistenza contro un' armata agguerrita, e vittoriosa sarebbe stata inutile, e che non avrebbe ottenuto altro, che di far versare dei torrenti di sangue, idea che troppo lacerava il suo cuore umano, e sensibile. I suoi più familiari lo consi-

gliarono ad abbandonar Roma, e a ritirarsi a Napoli, ma il loro consiglio lodevole se fosse stato dato ed eseguito prima, in quegli ultimi momenti troppo tardo, ed ineseguibile si era reso, mentre già i Francesi si erano impadroniti di tutte l'alture, che dominano Roma, e in poca distanza di tutte le di lei Porto vi avevano disposti dei picchetti di Cavalleria, e di Infanteria. „ Io sono diceva Pio VI. intimamente persuaso, che dovendo Berthier eseguire le istruzioni, e gl' ordini del Direttorio non manterrà le promesse fatte; ma l'onor mio, il mio carattere richiede, che io mostri di prestarli fede. „ Per questa ragione non volle neppure che si nascondessero i pezzi più rari, e più preziosi del Museo, volendo far conoscere, che egli assolutamente contava sulla buona fede di Berthier.

Visto che l'ingresso ai Francesi non poteva oramai negarsi, fu spedito nuovamente la mattina del dì 10. il Cavalier d' Azzara al General Francese, col quale convenne, che il giorno dopo pranzo si sarebbero lasciate entrare in Roma le truppe Repubblicane.

Preparati i Quartieri in Castel S. Angelo, e le provvisioni per il loro mantenimento, poco dopo la metà del giorno entrarono in Roma da Porta Angelica quattro Commissari Francesi scortati dal Colonnello Barvick, i quali subito presero possesso di Castel S. Angelo. Il loro ingresso fù senza veruna formalità. Il popolo osservò il più profondo silenzio, e neppure i partitanti Francesi fecero per allora veruna dimostrazione di gioia;

Fatta evacuare la Fortezza di Castel S. Angelo dalla guarnigione Pontificia, non senza grave rammarico del Popolo Romano, che se si trattenne da fare a questo passo resistenza fu unicamente per paura di compromettere la persona del suo Sovrano, vi fu introdotto un corpo di 500. uomini d' infanteria Francese, che furono indi a poco seguitati da altri 1500. sotto il comando del General Cervoni, che servirono a guarnire gli altri più importanti posti della Città, e che in pochi giorni si aumentarono fino al numero di nove mila uomini.

Berthier in questo tempo si trovava con tutto il suo Stato Maggiore sul Monte Mario, quale aveva fortificato con trincere, e guarnito con diversi pezzi d' artiglieria, attendendo che i suoi amici, e fautori lo andassero a invitare di portarsi nella Città; perchè sembrasse che i voti del Popolo Romano fossero stati i soli e veri motivi delle novità, che egli aveva ordine di fare in tutti i generi tanto nel politico, quanto nel morale.

I suoi desideri rimasero ben presto appagati. Poche persone prezzolate, ma le più screditate, e le più conosciute per i loro pessimi costumi, falliti, truffatori avanzi delle prigioni, e delle galere si portarono il dì 11. di Febbraio ad invitarlo ad entrare in Roma a nome del Popolo. Allora fu, che egli accompagnato da tutta l' Ufizialità di Stato Maggiore fece il suo solenne ingresso scortato da diversi Squadroni di Cavalleria nella Capitale del Mondo Cattolico.

Per meglio nascondere agl' occhi del pubblico gl' ordini, che aveva ricevuti dal Direttorio, e per poterli con successo eseguire, due furono le cose, che egli fece appena entrato in Roma per dare a credere, che egli era per mantenere quanto aveva promesso. La prima fù quella di mandare il General Cervoni ad assicu-

rare il S. Padre, che niente doveva temere, nè per riguardo alla sua Persona, nè per riguardo alla sua Sovranità. La seconda fu di fare immediatamente dopo la sua venuta in Roma, abbatter tutti gl' alberi della libertà, che i suoi amici, e fautori avevano piantati, temendo che questi non rovinassero i suoi progetti svelando troppo presto la volontà del Direttorio. Anzi per dimostrare col fatto, che egli era scrupoloso osservatore della data fede, essendo stato a lui referito, che un certo Lorenzi Ispettore d' Artiglieria aveva profanato con atti disonesti, e con parole sacrileghe la Basilica di S. Pietro, ordinò che fosse scacciato dall' armata dopo d' averlo fatto pubblicamente degradare; e per avere una rivalsa fece arrestare un Cappuccino, che dicevasi aver pubblicamente predicato, esortando il popolo a rinnovare contro i Francesi la scena sanguinosa di un secondo Vespro Siciliano. (7)

Si continuava frattanto l' antico sistema, e il General Berthier, che per sua dimora si era scelto il Palazzo Quirinale, mostrava di volere osservare scrupolosamente quanto aveva promesso.

Infatti con tutta la tranquillità, e senza che i Francesi vi si opponessero, si proseguì liberamente l' esercizio in tutte le parti della Città degl' atti del pubblico culto, e in quattro diverse Chiese vennero secondo il solito consacrati diversi Vescovi con tutta quella pompa, e con tutte quelle ceremonie, come si praticava per l' addietro.

I Cardinali, i Prelati, e tutti quelli, che occupavano delle Cariche, non ricevettero veruno affronto, e solo venne loro tolta quasi ogni ingerenza nel Governo, essendo state create diverse provvisorie commissioni non tanto riguardo alle Finanze, e all' amministrazione della Giustizia, quanto ancora al Politico, e al Militare lasciando non ostante molti degl' antichi Impiegati nei loro posti.

Non è che questo fosse il piano fissato dal Direttorio, nè tali erano i disegni dei Generali Francesi. Questo sistema pacifico era la conseguenza dei sospetti di una generale sommossa, la quale oltre a strappar loro di mano la ricca preda, poteva esser cagione della rovina, e della distruzione di tutta l' Armata.

Ma quando i Francesi furono assicurati, che lo Stato Pontificio era tutto in loro potere, che le Piazze più interessanti erano nelle loro mani, e che i loro emissari avevano disposti generalmente gl' animi a secondare il nuovo sistema, allora fu che levatasi la maschera comparvero tali quali erano, e tutta la loro condotta con offerse, che una tela di crudeltà, di tradimenti, di rapine, di irreligione, di libertinaggio.

Si cominciò dall' imporre una Contribuzione di un milione e 200. mila Scudi, che fu indi a poco seguitata da una requisizione di tremila Cavalli da monta, e da tiro, e dal sequestrare tutti gl' effetti esistenti in Roma spettanti agl' Inglesi, Portoghesi, e Moscoviti sotto di cui venne compreso tutto ciò che poteva allettare la loro ingordigia (8).

I nemici del Pontefice e la maggior parte dei patriotri non erano però niente contenti del contegno del General Francese. Essi volevano la mutazione assoluta del Governo, sotto li speciosi titoli di Libertà, e di eguaglianza arricchirsi con la rapina delle pubbliche e private sostanze e mal soffrivano che le cariche le più cospicue, e le più lucrose restassero in mano degl'antichi ministri, mentre già

si figuravano che queste dovessero essere la ricompensa dei loro tradimenti, e perciò più e più volte si portarono presso di lui, acciocchè senza altra dilazione eseguisse gl' ordini del Direttorio loro ben noti, appagasse i loro desideri, e sodisfacesse alle promesse, che da tanti Emissari erano state loro fatte. Fuvvi fra questi un Marchese Romano, al quale la clemenza di Pio VI. aveva accordato di poter ritornare dal suo esilio, a cui il delitto di fellonia l' aveva condotto, insieme con un principe dei più ricchi (9) che occupò il posto dopo istallato il nuovo governo d' Ispettore di Polizia disgustato del Pontefice per motivo di un atto di giustizia molti anni avanti contro di lui praticato, che più d' ogni altro si affaticarono per indurre il General Francese a risolversi, e democratizzare lo Stato Pontificio, e ad allontanare da Roma Pio VI. la di cui presenza era loro di un continuo rimprovero.

Le proteste che aveva fatte Berthier di mantenere l' antico governo lo scoraggivano non volendo sembrare di tanto poco valutare la data fede, e dall' altra parte vedeva che egli non poteva disimpegnarsi dall' eseguire gl' ordini del suo Governo, ne era di suo interesse il disgustare i suoi partitanti, che elettrizzati dalle felici conseguenze, che si ripromettevano dallo stabilimento di un governo Repubblicano non vedevano l' ora di potere inalzare l' albero della libertà sul Campidoglio.

Per dare a credere che la democratizzazione di Roma effetto fosse della libera volontà del popolo, e non già dei segreti nemici del Pontefice, e del General Francese fu deciso di profittare di una circostanza che potesse colorire il tradimento senza compromettere presso il Mondo il Governo Francese.

Tenuto in fatti il dì 15. di Febbraio nel tempo appunto che i Cardinali assistevano in S. Pietro alla festiva Messa che celebravasi per l' anniversario della Coronazione del loro Capo e Sovrano, che aveva compito felicemente l' anno vigesimo terzo del suo Regno, una folla di circa quattrocento patriotti portando in trionfo un lungo abete dal Campo Vaccino fra le replicate voci di viva la libertà lo andarono a inalzare davanti il Campidoglio. Le grida di quegli energumeni richiamò un buon numero di curiosi a vedere l' inaspettata scena, i quali poi volendo ritirarsi non poterono per essere stati trattenuti da numerose pattuglie Francesi ivi già disposte a bello studio, e in questa guisa le persone più indifferenti divennero contro lor voglia complici dell' altrui frenesia, e i faziosi poterono vantare di avere accresciuto il loro numero con dei soggetti attaccatissimi all' antico Governo.

Inalzato in questa guisa il distintivo ridicolo della rinata libertà latina i più fanatici gridarono allora che era finalmente giunto il momento tanto sospirato, in cui il popolo Romano riacquistar poteva gl' antichi suoi diritti. Quindi si domandò ai circostanti se volevano viver liberi, e con uno strepito veramente diabolico si corrispose dando in questa guisa il contrassegno di una da molti non voluta approvazione. Per autenticare quest' atto veramente nè libero nè sincero e per caratterizzarlo per una generale volontà del popolo furono chiamati cinque Notari, perchè lo legalizzassero per mezzo dei loro rogiti. Appena fu questo eseguito venne trasmesso per mezzo di una Deputazione

come se fosse stato il voto generale di tutto il popolo al Gen. Berthier, il quale indi a poco preceduto dalla banda militare, accompagnato da tutto lo stato maggiore, e in mezzo a quattrocento Dragoni si portò al Campidoglio dove dopo una breve allocuzione proclamò la libertà di Roma, e l' installamento della Repubblica Tiberina (10).

Mentre i Fanatici scorrevano per le Strade di Roma invocando l' ombre dei Bruti, e dei Catoni gridando viva la libertà, e i buoni e prudenti cittadini per non compromettersi stavano nascosti nelle loro case, i Francesi profittando della circostanza si dettero a saccheggiare pacificamente le Chiese dette nazionali senza risparmiare ne pur quelle di Napoli, Firenze, Spagna, Venezia, Turino, e Germania, potenze che in quell' epoca stavano alcune in piccissima pace, e le altre in effettiva permanente alleanza con la loro Repubblica.

Fino al momento in cui non fu sollevato l' albero della libertà sul Campidoglio, Pio VI. godette benchè in mezzo ai suoi più fieri nemici nel palazzo Vaticano di una illimitata libertà nell' esercizio della potestà spirituale, e i suoi ministri esercitarono le loro funzioni senza incontrare veruno ostacolo. Egli ebbe ancora il solito corteggio, e parve conservare le apparenze di tutto ciò, che richiede la Sovranità temporale, essendo sempre la di lui persona, e il palazzo di sua residenza guardato dal reggimento Svizzero come per l' addietro, ma da che fu Roma dichiarata Repubblica la persecuzione contro il Pontefice comparve in campo nella maniera la più baldanzosa, ad insolente.

Il Calvinista Haller, avanti mercante e banchiere in Parigi, e allora Commissario dell' Armata d' Italia venne incaricato dal Gen. Berthier di portarsi dal Pontefice per dirli, che il suo Regno era finito.

Egli lo trovò circondato da tutto il Sacro Collegio, ed eseguì la sua commissione con tutta l' insolenza repubblicana. Piu VI. allora alzando gl' occhi, e con le mani giunte si rassegnò ai voleri del Cielo non ritrovando nel suo destino che la volontà del suo Dio. Subito dopo che egli ebbe ricevuto quest' infausto annunzio vennero licenziate le sue guardie, che furono rimpiazzate da cinquecento Francesi, i quali senza avere alcun riguardo ala di lui Sacra Persona ad altro non pensarono, che a soddisfare la loro rabbia, e la loro ingordigia. Fu allora che il Gen. Cervoni ebbe l' insolenza d' offrirli la Coccarda Nazionale, fu allora che intrepido PioVI. con franca voce gli rispose. „ Io non conosco altre divise che quella di cui la Chiesa mi ha onorato. Voi avete tutta l' Autorità sopra il mio corpo, ma la mia anima è scevra da tutti i vostri attentati. Io non ho bisogno di alcuna pensione. Un bastone, ed un abito il più rozzo serve ad uno che quanto prima deve spirare su la cenere. Io adoro la mano dell' Onnipossente, che punisce il Pastore, e la Greggia per i peccati di tutti i Pastori. Voi potete bruciare distruggere le abitazioni dei viventi, e di quelli che più non sono; ma perciocchè riguarda la nostra Religione ella sussisterà dopo di noi, come ha sussistito prima di noi, e si perpetuerà fino alla fine dei secoli. „

Questi sentimenti espressi dal Pontefice con tutta la forza, non bastarono a confondere il feroce militare; anzi fatto più ardito e quasi in aria di compassione lo consigliò a rennuziare volontariamente ai suoi Stati, ed a qualunque autorità temporale, assicu-

randolo che questo era l' unico mezzo di conservare la sua dignità spirituale, e di ottenere dalla Repubblica Francese una pensione di 300. mila lire l'anno per il suo mantenimento; e che diversamente egli era nel caso di perder tutto, e perfino la sua libertà. Ma Pio VI., che tutto rassegnato ai divini voleri niente curava gl' umani riguardi, non lasciò di risponderli pieno di cristiano coraggio; „ che la sua potestà proveniva da Dio, e non dagl' uomini in vigore di una libera elezione; che egli perciò non poteva, ne doveva renunziarvi, e che essendo oramai vecchio di ottanta anni non conosceva pericoli, ne sapeva temerli; che la forza poteva prevalere sopra il suo corpo omai dall' età, e dalle fatiche, e dai travagli condotto sull' orlo del sepolcro, ma che la sua anima ancora era talmente libera, talmente forte, e piena di tal coraggio da incontrare perfino la morte prima che offendere il suo onore, e il suo Dio „.

Dopo queste parole il Gen. Cervoni si ritirò, lasciando luogo allo sventurato Pontefice di riflettere sopra l' infelice suo stato, pensando che il timore di nuovi sciagure potesse farlo risolvere ad adattarsi alla volontà del Direttorio. Ma imitatore geloso degli esempi più luminosi dei suoi predecessori il suo spirito sempre costante, non fù capace di un atto, che non meritasse il nome di magnanimo, e generoso.

Ma caratterizzato il suo cristiano coraggio più per una insensata ostinazione, che per qualunque altra cosa, proseguirono i Francesi i più severi trattamenti contro il medesimo.

Si cominciò dall' arrestare alcuni Cardinali come ostaggi della tranquillità del Popolo, alcuni dei quali furono condotti in Castel S. Angelo, e parte furono fatti guardar da dei picchetti d' infanteria nei propri palazzi. Quelli però che i Francesi cercavano più di tutti gl' altri, e sopra dei quali sfogar volevano la loro rabbia, per essersi dimostrati loro contrari, si erano già messi in salvo, fra i quali si noverano il Cardinale Albani, di York, e Busca, unitamente al Card. Maury contro del quale specialmente sfogò la sua rabbia Berthier, sequestrandoli tutti i suoi beni ed esiliandolo da tutto lo stato della Chiesa (11). Ma per gl' uomini grandi e virtuosi è una gloria l' essere perseguitati dagl' empj.

Furono quindi allontanati dal fianco del Pontefice la maggior parte dei suoi parenti, e dei suoi più affezionati famiiari, ed egli si vide solo, isolato, e in balìa dei suoi carnefici. Fù allora che vennero sigillate le porte del Museo, e delle Gallerie, e tutto ciò che vi si trovava venne confiscato in profitto della Repubblica Francese e ne pure venne risparmiata la sua privata libreria, la quale aveva messa insieme da se medesimo, e che da molti anni formava il suo maggior sollievo. Essi se ne impadronirono dopo aver preso possesso di quella Vaticana, la più celebre e la più ricca di Codici, che abbia avuto il Mondo. Il Papa protestò sempre con dolcezza contro l' oltraggio che li veniva fatto, ma le sue proteste non trattennero gl' ingordi rapitori, fù presa e venduta per la ristretta somma di 12. mila Scudi.

Dopo avere sottoposti a rigorosi ed esatti inventari i Palazzi Pontifici del Quirinale, e del Vaticano le ricche suppelettili, che ivi esistono divennero preda di una compagnia di venditori di robe vecchie, e d' infami monopolisti, che seguitavano l' armata Francese per arricchirsi con

le sue rapine. Fu permesso a costoro di scegliere, e comprare ciò che più gli piaceva, e gli avanzi più vili si abbandonarono agl' Ebrei che come tanti corvi si gettarono sopra quelli avanzi della Francese ingordigia (12). Entrarono quindi i Commissari Francesi fino nel gabinetto del Pontefice, e lo costrinsero a star presente a tutte le loro perquisizioni. Essi aprirono i suoi burò, le sue guardarobe i suoi scrigni rompendo le serrature di alcuni, e tutto osservarono, ma non vi trovarono, che della biancheria, o degl' abiti. Viddero finalmente una scatola a guisa d'urna, e se ne impadronirono supponendo, che ivi si custodisse qualche pezzo ricco, e prezioso. „ Cosa vi è dentro disse uno di loro al Pontefice? „ del tabacco „ essi l'aprirono, e trovarono, che ne era effettivamente ripiena. Il Commissario, lo volle sentire. „ Egl' è eccellente diss'egli, e voltandosi ad uno del suo seguito prendi disse portamela a Casa; „ e che soggiunse Pio VI voi toglier mi volete ancora il tabacco? „ sì, riprese il Commissario, egli è buono, mi piace, e lo voglio per me „.

Dopo un tale esempio cosa si potrebbe aggiun ger di più per dare un idea del carattere degl' Agenti Francesi? Niente di più odioso senza dubbio se si eccettua il proclama, che essi pubblicarono per far risultare la loro umanità (13) e che aveva in vista di riparare ai danni, che cagionava il giro delle cedole, che ammontavano ad un numero infinito.

Era intanto cresciuta l'energia, e il fanatismo nei successori di Bruto, e la Repubblica si era già in pochi giorni ingigantita sopra la rovina del Governo Pontificio. Non restava oramai quasi alcun vestigio di quest' ultimo. Le armi, e il nome di Pio VI. erano state tolte da tutti i pubblici monumenti. I Cardinali, i Principi, i ricchi particolari, e quasi tutti gl' uomini onesti di Roma, e fedeli al loro Sovrano si erano allontanati. Tutti i Ministri esteri si erano ritirati, avendo ricevuto gl' ordini i più precisi dai loro respettivi Sovrani di non avere alcun commercio con i Membri del nuovo Governo. Il solo Ministro Azzara si credè autorizzato di banchettare i Generali Francesi, e di continuare nelle diplomatiche sue relazioni con i Consoli, i quali indispettiti dal vedersi non curati dagl' altri Ministri decretarono il bando dalle terre della Romana Repubblica d'ogni Ministro straniero, che non voleva riconoscerli arrivando al segno di sequestrare alcuni beni spettanti a qualche Potenza situati nel di lei territorio, fra i quali si trovò il Palazzo Farnese in Roma con gl' altri beni spettanti alla Corte di Napoli.

Pio VI. in questa guisa isolato in mezzo ai suoi sudditi ribelli protetti da un armata vittoriosa, guardato a vista dai suoi nemici pareva, che non potesse dare alcun ombra di timore. Pur cio non ostante, o fossero i misfatti dei suoi sudditi o che i loro rimorsi li rendessa la presenza del Pontefice importuna, e gravosa, o sia che la sinderesi rimproverando continuamente loro l' ingiustizie credessero, che il suo allontanamento potesse render la calma all' agitato loro spirito, o finalmente che la loro crudeltà non fosse ancora soddisfatta, fu non tanto dai suoi nemici occulti quanto dai Francesi creduto necessario il di lui esilio.

Si sapeva che il suo maggior desiderio era quello di morire a piè della tomba dei SS Apostoli. Anco questa sodisfazione gli si volse negare. Il dì 18. Febbraio un ora dopo il mezzo giorno mentre servito da un

piccolo numero dei suoi domestici pranzava nella sua camera, senza u-sare veruu atto di urbanità, che non disdice anco fra le persone della più meschina educazione, Haller con il cappello in capo si presenta all' af-flitto Pontefice. „ Io vengo disse egli a prendere tutti i vostri tesori. E' necessario che voi me li conse-gnate nel momento „. Io rispose Pio VI. ho gia dato tutto ciò, che avevo per ottenere la pace di Tolentino, non mi resta più cosa alcuna. „ Voi avete non ostante soggiunse Haller due ricchi anelli nei vostri diti; da-temeli. „ Il papa se ne levò allora uno di dito dicendo „ io posso darvi questo che è mio, ma l' altro deve passare al mio successore. „ Viva il Cielo esclamò allora pieno di collera il fiero Democratico, io non lo sof-frirò giammai. Conviene che voi me li diate nell' istante, se non volete che io usi la forza „. Per non esporsi ad una violenza, Pio VI. glie lo dette. Esso era di poco valore, e si stimò tale senza dubbio, perchè il giorno segoente gli venne restituito. Quest' era l' anello Piscatorio. Quan-do Haller ebbe in suo potere i due anelli, vedde sopra la tavola una piccola scatola, sopra la quale si gettò subito con avidità. „ Ah ah disse egli prendendola, qui senza dubbio si ritrovano le vostre gioie „. Lo scel-lerato avendola quindi aperta la tro-vò piena di confetture che servivano di deserre al Pontefice; egli non o-stante la prese, e senza fare altre parole se ne partì. Quando fu nell' anticamera ordinò ad uno di quei Prelati d' andare a dire al Papa che si preparasse a partire. „ Noi non abbiamo più bisogno di lui, disse egli, e domani mattina conviene che a sei ore sia in cammino „. Il Pre-lato sorpreso ricusò d' obbedire, e rispose. „ Andate voi stesso a darli questa nuova, io non devo, ne vo-glio farmi ministro delle vostre in-giustizie „. Haller rientiò adunque nella Camera del Pontefice, e gli ordinò di disporsi alla partenza.

„ Io hò ottant' uno anno, rispose Pio VI Io sono stato malato in que-sti due mesi a segno, che ogni istante sembrami che esser debba l' ultimo della mia vita. Sono appena conva-lescente; dall' altra parte non posso abbandonare, ne il mio popolo, ne i miei doveri. Quì voglio terminare i miei giorni „. Voi morirete per tutto soggiunse Haller; se le voci della dolcezza non vi persuadono a partire, s' impiegherà il rigore per costringervi. Scegliete „ dopo averli fatto questo discorso si ritirò.

Pio VI. rimasto solo con i suoi domestici parve per la prima volta oppresso dal dolore; ma essendo en-trato nel suo Gabinetto, ed essendo-visi trattenuto per un quarto d' ora ricomparve sul di lui volto la calma, e la serenità ordinaria. „ Dio lo vuo-le, disse egi, prepariamoci perciò a ricevere tutto ciò, che la sua prov-videnza ci ha destinato „. Quindi si pose a travagliare intorno agli affari del suo Ecclesiastico Ministero, e non cessò di farlo per le quaran-totto ore, che rimase in Roma.

Il giorno avanti la sua partenza passò la sera in orazione, e quando egli scese la mattina per mettersi in viaggio trovò alla fine delle scale due distaccamenti di Dragoni intorno alla sua Carrozza con due Commis-sari incaricati d' accompagnarlo a Siena. Spogliato di tutto non li ven-ne dato, che una piccolissima somma per le spese di un sì lungo viaggio. Prima di partire egli chiese d' assi-stere all' incruento Sacrifizio; ma i soldati, impazzientiti che questo fosse

troppo lungo, e temendo una popolare insurrezione, se non sortivano di Roma prima del giorno, vomitano delle nuove bestemmie, e minacciano di partirne prima ohe giunga al suo termine. Siccome questo venerabile Vecchio non scendeva con quella velocità, ohe volevano quei mostri si vidde quest' orda brutale nella sua feroce impazienza precipitare il suo cammino con delle bestemmie minacce e gesti per cacciarlo più presto fuori del Palazzo che non era più degno di possederlo dopo che l'ingratitudine, e l'empietà ne avevano sì orribilmente profanato l'augusto recinto. Fu in quel momento che per accrescere a Pio VI. il rammarico un disleale suo suddito a cui la sua clemenza aveva risparmiata la vita, ebbe l'ardire di presentarsi, e dirli. „ Vedi Tiranno il tuo r gno è finito „. Ma Pio VI ne pure in quest' incontro si mostrò diverso da quello che era; „ se io fossi stato tiranno, gli rispose, non esisteresti gia più „.

Benchè fosse di buon ora, l'indegno Haller si pose a pressarlo perchè entrasse in Carrozza. „ Via via diceva egli sp cc atevi „. Il Venerabile Pontefice sostenuto da alcuni servitori, e con gli occhi bagnati di lacrime poteva appena strascinarsi. Non ostante egli era sempre assediato da Haller che non cessò di gridare i domestici di affrettarsi fin tanto ohe non lo vidde in carrozza.

In questa guisa Pio VI. fu strappato dalla sua Sede. I suoi Gioiellieri li mostrarono le reliquie di S. Pietro da loro comprate dai Francesi, che se ne erano impadroniti, e che glie l'avevano vendute. Quest' atto di barbarie fu una nuova ferita per il cuore di quel buon Vecchio. Egli stese le mani verso l'edifizio Santo, da cui si allontanava per sempre: le sue guance furono inondate di lacrime, e i Francesi parvero rallegrarsi d'averli cagionato un afflizione tanto sensibile.

La sua comitiva fu ben ristretta e ben adattata alla dolorosa di lui situazione. Nella sua Carrozza non vi era che M. Innico Caracciolo suo Maestro di Camera, l'Abate Giuseppe Marotti suo Segretario. Questa era seguitata da altre tre Carozze, ove era il suo Confessore, ed altre persone di suo servigio.

Un distaccamento di ventiquattro Dragoni l'accompagnò un miglio solo fuori di Porta Angelica fino a Ponte Molle, dove il suo predecessore S. Leone il Grande con la Croce in mano aveva messo in fuga il barbaro Attila, a questo passo tanto famoso nella Storia della Chiesa dove Costantino il Grande vidde per aria il Simbolo Celeste della sua vittoria contro Massenzio, e quivi Pio VI. seppe trionfare dei suoi nemici con la sua rassegnazione ai divini imprescrutabili decreti.

Partì da Roma Pio VI. il dì 20. di Febbrajo, giorno del Mercoledì Grasso. Al cadere del Sole bisognò fermarsi per passar la notte. Si posero di guardia al Pontefice due Uffiziali, a cui si rizzarono due letti nella di lui anticamera. Questi sciagurati fattavi venire una cortigiana passarono con lei tutta la notte in mezzo alle laidezze le più vergognose.

Questo genere di persecuzione raffinata, la più sensibile ai veri Cristiani era stata impiegata dai primi persecutori, e si era rinnovata in Francia riguardo agli Ecclesiastici i più santi, e i Francesi dovevano essere persuasi, che niente più di questo poteva affligere il virtuoso Pio

VI. (14). Nella breve dimora che egli fece in Viterbo sodisfar volle la propria divozione con l'andare ad adorare il sacro, ed incorrotto Corpo di S. Rosa esistente nel monastero di quelle vergini. Prima di arrivare al Ponte Centino ebbe la consolazione di trovare il suo Nipote il Duca di Nemi che spogliato di tutto veniva a dispetto delle sue amarezze a consolare il desolato suo Zio, col quale montato in Carozza dimorò per tutti i tre mesi che si trattenne in Siena.

Dopo cinque giorni di penoso viaggio accompagnato dalla costante divozione dei popoli che si affollavano d'intorno alla sua carrozza per ottenere la di lui apostolica benedizione giunse in Siena la prima Domenica di Quaresima, ove scelse per sua Dimora il Convento delli Agostiniani.

Pochi giorni dopo il suo arrivo il Gran Duca di Toscana spedì a complimentarlo il Marchese Manfredini a cui non mancò di rispondere le seguenti memorabili parole,, Le mie disgrazie cominciano a farmi sperare, che io non sono indegno d'essere il Vicario di Gesù Cristo, e il successor di S. Pietro. La situazione, nella quale voi mi vedete, ci richiama ai primi anni della Chiesa, e quelli furono gl'anni del suo trionfo.,,

L' Ambasciatore d' Inghilterra si portò ugualmente a complimentarlo, come il modello del Clero, e l'ammirazione del suo Secolo, ed una Dama Inglese d'alto rango essendo stata ammessa alla sua udienza gli offerse il terzo dell'entrate che tanto lei che il suo figlio godevano.

I terremoti che afflissero, e devastarono la Città di Siena, e che a riserva della camera ove trovavasi Pio VI. nel Convento di S. Agostino, squarciarono, e fecero crollare la maggior parte delle di lui mura, obbligarono il S. Padre a cercare altrove un asilo più sicuro. Per questo motivo il dì 23 di Maggio si trasferì nel Castello dei Sigg Gallerani, e quindi nella magnifica Villa Sergardi, d'onde fu fatto partire il dì 1. di Giugno, sempre sotto la forma di arresto, e condotto presso S. Cassiano nel Monastero dei Certosini. E qui deve avvertirsi che sopra questo punto s'ingannò l'Autore delle lettere Istoriche relative alla vita di Pio VI.che non dubitò d'asserire che da Siena fu fatto passare a Firenze, quando questa Città non ebbe mai tal gloria, ne i Francesi glie l'avrebbero permesso.

Le dimostrazioni di rispetto, e di venerazione che dettero in quest'occasione i Popoli della Toscana a Pio VI. furono tali e tanti, da fare ingelosire il Direttorio, che altro non voleva che il di lui avvilimento. A Siena egli aveva conservata almeno un ombra della sua Dignità; una specie di Corte Ecclesiastica formava il di lui corteggio e lo faceva distinguere da una certa pompa; ma da che fu alla Certosa la rabbia dei suoi nemici lo ridusse quasi alla condizione la più umiliante di un Prigioniero. Il Principe Braschi fu obbligato a partire e a dividersi dall' augusto suo Zio. Non aveva presso di se che un Cameriere, un Maestro di Camera, pochi Gentiluomini, alcuni Monsignori, un Medico, ed un Segretario. Tra i brelati del suo seguito, e che più si distinsero per il loro attaccamento verso la di lui sacra persona meritano singolar menzione l' Arcivescovo di Corinto Monsig. Spina, o l'Arcivescovo di Toledo il Cardinale di Lorenzana, che più per elezione che per un ordine ricevuto dalla sua Corte volle essere il compagno fedele dei suoi infortuni.

Parve che il Cielo a dispetto delle sue infermità rendessePio VI ogni giorno più forte onde resistere alle tribolazioni, ed all' amaro calice, che gli aveva apparecchiato. La sua salute infatti invece di essere alterata da una catastrofe, che avrebbe fatto morire qualunque altro dal rammarico, sembrò che gli somministrasse un nuovo vigore.

La compassione che ispirava a tutti i buoni, e della quale ne aveva delle giornaliere riprove gli serviva di non piccola consolazione. Tutti indistintamente si facevano un pregio d' andare a tributarli i loro omaggi, e ad implorare e ricevere la sua Apostolica Benedizione. Possiamo dire con verità, che non passava giorno anzi ne pure un ora, che per contentare i voti universali, egli non fosse costretto a rendersi accessibile o almeno visibile alla moltitudine, che da tutte le parti concorreva alla Certosa per aver la sorte di vederlo.

Molti e vero erano condotti dalla curiosità, e alcuni imprudenti giovinastri, che o non conoscevano quanto grande fosse il rispetto dovuto al Capo della Chiesa, o che per secondare i principj della moderna Filosofia mostravano di fare poca diversità dal Vicario di Gesù Cristo al più vile dei loro sottoposti, si presentarono alla Certosa nell' arnese il più confidenziale con li stivali, e con la frusta in mano, e fecero istanza d' essere ammessi al bacio del Piede. L' Istoria tacerà per sempre i nomi di questi imprudenti, e nell' oblio riporrà i loro nomi come per farli onore ripone il dettaglio della loro condotta. Vero è poi che questi furono scacciati con disprezzo, e la non curanza fu il premio della loro imprudenza.

Tutti i buoni però versavano delle lacrime di tenerezza sopra la sorte del Padre comune dei Fedeli; tutti si facevano un dovere di darli i contrassegni i più significanti del loro filiale attaccamento. Pio VI. però in mezzo alla sua disgrazia mostravasi sempre l' istesso, e la sua condotta non fu diversa da giorni i più sereni e più gloriosi del suo Pontificato.

Gl' omaggi che gli venivano giustamente tributati, risvegliarono l' invidia dei suoi tiranni. La Certosa che per Pio VI. era un luogo di continui trionfi volevano quei disumani che li servisse di carcere. L' anime grandi non conoscono catene, e le catene medesime per un anima come era quella di Pio VI. si convertono in altrettante corone.

Ma la vigilanza dei Commissari Francesi, e le rimostranze che continuamente venivano fatte alla Corte di Toscana, obbligò Pio VI. a rendersi meno accessibile, e a destinarsi una vita più ritirata per non compromettere da vantaggio Ferdinando III. e per non dar luogo a delle sinistre interpetrazioni a quel filiale attaccamento, che gli aveva dimostrato fino dai primi momenti che fu condotto alla Certosa quel pietoso Sovrano.

Queste furono le ragioni per le quali Pio VI si contentò del corteggio il più ristretto dei suoi familiari e di ben pochi di quei religiosi. Uniti questi riguardi alla di lui vacillante salute fecero si, che egli si adattò ad un nuovo sistema, e che certamente non era stato mai di sua elezione Si vide allora coricarsi di buon ora, levarsi ben tardi, e passare l' intere giornate a scrivere e a dettare al suo Segretario. Noi vedremo in seguito, che le sue occupazioni non erano pretesti, ma effetti indispensabili dei bisogni, e dei pericoli, nei quali si trovava la Chiesa

che assalita nell' istessa sua Sede dagl' empi nel sovvertimento universale che si procurava dagl' istessi di lei più luminosi sostegni mostravasi vicina a perdere l' antico splendore.

Era intanto Firenze divenuta in quest' anno il ricovero dei traditi Monarchi. Il Re di Turino quasi contemporaneamente al S. Pontefice vi era stato condotto con tutta la sua Famiglia da che i Francesi si erano impadroniti del suo Regno. L' avere spesse volte dei compagni nelle sciagure diminuisce il rammarico; e il poter piangere a vicenda i propri mali rende meno sensibile la sorte la più infelice.

Da che il Re di Turino giunse in Firenze cercò subito d' essere ammesso alla presenza dell' esule Pio VI. L' abboccamento fra questi Monarchi fatti bersaglio della più capricciosa fortuna, ebbe luogo il dì 28. di Gennajo. Il Papa avvertito del di lui arrivo andò ad incontrarlo sostenuto da due dei suoi domestici. Entrando nella di lui camera il Re fù il primo a parlare „ S Padre, gli disse, grazie sieno rese al Sovrano Arbitro della nostra sorte. L' amarezza che mi circonda, viene considerab.lmente addolcita dalla fortuna, che hò di vedervi, io vi prego a non mi negare veruno di quei soccorsi spirituali, che sono in vostro potere per mettermi in grado di poter perseverare in una perfetta rassegnazione a' Divini voleri. „ Pio VI. accordandoli ciò, che chiedevagli rispose nella maniera la più affettuosa, additandogli l' esempio di se medesimo per di lui consolazione.

In Compagnia del Re di Torino trovavasi ancora la sua Augusta Consorte, e il G. D. di Toscana.

Può ognuno figurarsi quanto esser dovesse doloroso un tal congresso di tre Sovrani, due dei quali si trovavano esuli dai loro stati, vittime dell' altrui perfidia, e violenza, e l' altro doveva esser ben presto compreso nell' istessa disgrazia. Qual venerazione, qual rispetto non dimostrarono all' augusto Capo della Chiesa, Principi tanto religiosi? Arditi Repubblicani Francesi, che osaste più volte di comparire alla presenza di Pio VI. con il cappello in testa e con un aria insultante; quanto avreste potuto imparare in quest' occasione, e di quanto rimprovero non sarebbe stato per voi il vedere due Monarchi prostrati ai di lui piedi?

Carlo Emanuelle inutilmente lo pregò più volte di volerlo seguire in Sardegna Intenerito da queste reiterate istanze Pio VI non potè trattenere le lacrime; egli vi oppose la sua avanzata età i suoi incomodi. „ S. Padre gl' disse allora la Regina. La fortuna, che oggi abbiamo d' essere ai vostri piedi, ci fà dimenticare tutte le nostre disgrazie, venite adunque con noi I nostri figli avranno per V. S. tutto quel rispetto, che merita un sì tenero Padre „. Il Cielo lo volesse, riprese allora piangendo il Pontefice. Voi non conoscete le mire che hà sopra di me il Direttorio di Parigi, io devo oramai esser la vittima dei miei persecutori: non è possibile quando ancora me lo permettesse la mia vacillante salute di passare in Sardegna mentre colà verrei a riacquistare la mia libertà, quando è decisa la mia servitù. Non è possibile che i Francesi, che oggi mi hanno in loro potere vogliano lasciarsi scappare un vecchio ottuagenario, ma che non ostante considerano come il maggiore dei loro trionfi. Non è più tempo di lusingarsi. La mia sorte è decisa, e la morte è quella sola, che può dar fine alle mie disavventure „.

Questa lunga conversazione fece io Pio VI. tanta impressione che egli stette malato per molti giorni. Terminato il colloquio venne offerto all'Uffiziale Francese che da Torino non aveva mai abbandonato il Re Sardo d'entrare per vedere il Pontefice; ma egli se ne dispensò replicando, che aveva tutta la ragione di credere, che l'uniforme che portava non fosse per essere di una vista troppo piacevole per S. Santità.

Questa visita era stata preceduta da diverse altre, che gli aveva fatte il Gran Duca Ferdinando nel più ristretto incognito per non dare ombra ai Francesi, in una delle quali, Pio VI. per quanto venne detto, lo pregò a non mostrare tanto affetto e propensione per lui, per non diventare l'oggetto dell'odio del Direttorio. „ Cessate o Principe gli disse, di venirmi a trovare, la nostra conversazione benchè innocente può non ostante nel cuore sospettoso dei Francesi, fare una sinistra impressione. Non voglio che le mie disgrazie portino seco nel loro abisso ancora voi. Vivete per la vostra Famiglia, e conservatevi per la felicità dei vostri sudditi. Io pure sono stato Sovrano, hò procorato per quanto hò potuto di minorare i mali dei miei popoli; ma i tempi, le circostanze, e la desolazione, che à portato seco un nuovo irreligioso sistema di Filosofia, hà reso inutili i mei sforzi, e quelli stessi che come figli hò tenuti, che hò alimentati e soccorsi sono stati i miei più crudeli carnefici. La mia sorte serva a voi o mio Principe di esempio, mentre la pietà che dimostrate per me, non voglio che sia mai per produrvi dei disgusti, e dei dispiaceri. Mi è doloroso come potete credere il dover star diviso da Voi, da voi io dissi in cui hò sempre riconosciuto il figlio il più obbediente, il Principe il più religioso, il vero è sincero amico; ma troppo costerebbe al mio cuore, se per mia cagione vi dovessi compiangere egualmente che me sventurato —.

Dopo questo abboccamento Ferdinando III. si astenne di andare a trovare il Pontefice contentandosi di prevenire i suoi bisogni, e di procacciarli tutti quei comodi, che meritava l'augusta di lui Persona.

NOTE DEL CAPITOLO DECIMOTTAVO

(1) „ Sig. Marchese „ Il Dispaccio che v' indirizzo oggi sarà per voi motivo del più vivo rammarico. Io aveva avuto l'altra sera dei rapporti confidenziali per avvertirmi, che nella notte medesima doveva succedere qualche tumulto in Roma. Io non pensai, che questa notizia meritasse molta fede, ma mi parve non andasse disprezzata, per conseguenza io presi quelle misure, che ogni savio governo deve prendere in simili circostanze, e avendo ciò comunicato al Cittadino Ambasciatore Bonaparte, egli le approvò. Io ero tranquillo avendo un intiera confidenza nelle precauzioni, che avevo prese, e nelle disposizioni dell' Ambasciatore; allorchè tutto ad un tratto seppi, che una truppa d' insurgenti si era portata al suo Palazzo per ottenere da lui un appoggio, che loro negò con tutta l' energia, e che in seguito il General Duphot era stato disgraziatamente ucciso nella zuffa, che nacque tra gl' insurgenti, e i nostri soldati. In conseguenza di quest' avvenimento il Cittadino Ambasciatore ha presa la risoluzione di partire da Roma. Io mi rapporterò a lui per istruirvi di questo fatto, come ancora delle circostanze, che l'hanno accompagnato. Io sono tanto convinto della sua onestà e della sua veracità, che non posso nè debbo dubitare della verità di tutto ciò, che esporrà al Direttorio. L' oggetto di questa lettera è d' incaricarvi di presentarvi al Direttorio per esprimerli, che il S. Padre prova la pena la più terribile di questo accidente che non gli è stato possibile nè di prevedere, nè d' impedire. Voi non dovete offrire veruna sodisfazione per questo infortunio, di cui S. S. e noi tutti siamo inconsolabili, ma voi dovete pregare il Direttorio a domandare qualunque sodisfazione, che egli vorrà. Chiederla ed ottenerla sarà l' istessa cosa, perchè nè S. Santità, nè io, nè tutta la Corte di Roma non saremo mai tranquilli fino a tanto che non saremo sicuri, che il Direttorio sia sodisfatto. Io non sò d' avervi data una Commissione più interessante di questa. Questo sarà un gran merito per Voi presso il Sommo Pontefice se arrivate a mettervi a portata di tranquillizzarlo un poco riguardo a questo punto.

Roma 28 Dicembre 1797.

Il C. G. Doria Panfilj.

In diversi pubblici fogli il fatto venne raccontato molto diversamente. In quelli di Firenze si disse, che fra i rivoltosi vi erano molti spioni del Governo, e che questa tragedia fosse stata fatta nascere ad arte dal Ministero Pontificio. Niente però di più falso, giacchè quando si ammetta qualche poco di senno in quei rispettabili soggetti, che avevano le redini del Governo di Roma, ciò che non si può negare loro senza farli un torto manifesto, e tradire la verità, si vede subito, che essi non vi ebbero alcuna parte. Qual vantaggio poteva resultare allo Stato Pontificio dalla morte di un solo Francese? Cosa era Duphot? Era un Alessandro, un Achille da cui potesse dipendere il destino della Francia? Egli era un semplice General di Brigata, che qualche nome si era acquistato nella rivoluzione di Genova. Osserviamo poi quali disgrazie, e quai danni erano da temersi. Lo Stato Pontificio era senza forze, e sprovvisto di numerario. L' armata Francese era vincitrice; la Toscana e Napoli erano neutrali; l' Imperatore aveva firmata la Pace di Campo Formio, onde Roma doveva essere da una parte sicura della guerra per parte della Francia; che non

avrebbe lasciato di vendicare la morte di un suo Cittadino, e dall' altra doveva esser persuasa, che non era in grado di difendersi, nè aveva speranza d' esser da altri difesa.

(2) Lettera del Re di Napoli al Card. Segr.

Eminenza. „ Il Re intese con sorpresa ciò, che avvenne in Roma nei giorni dei 27. e 28. Dicembre, e vi diede il più grave pensiero. In conseguenza spedì sul fatto il Cav. Micheroux al Comandante Pollacco, all'Ambasciator Bonaparte in qualunque luogo si trovi, e al Direttorio Cisalpino per informarsi su i disegni concepiti da essi intorno allo Stato Ecclesiastico. Egli spedisce appositi dispacci ai suoi Ministri a Vienna. Parigi per intendere dai due Governi le loro intenzioni sù questo infrangimento del trattato di Campo Formio. In attenzione delle ricerche, che per iscritto gli verranno fatte dal Cardinal Nipote, e da M. Galeppi, S. M. assicura il S. Padre, che ella garantirà con tutte le sue forze tanto la sacra sua Persona, quanto il Popolo, ed il sacro Patrimonio di S. Pietro. „

(3) Fra i pezzi diplomatici per la maggior parte falsi o inconcludenti di cui si vidde arricchito questa memoria, vi erano due lettere dirette all' Ambasciatore Bonaparte, che una del Cav. d'Azzara, che si prometteva protezione per tutti i Francesi rimasti, l' altra del Marchese Manfredini, che approvava la condotta del Cav. Angiolini Ministro Toscano nell' avere prestati gli opportuni mezzi di assicurare la persona del Ministro Francese, e di essersi interposto per procacciarli i passaporti. A queste due lettere si univa un' altra del Card. Antici, che essendo malato, e temendo egualmente per Roma, e per se medesimo, procurò con secondare le mire con da lui credute tanto fatali, di guadagnarsi l' affetto, e la protezione delli irritati Francesi. A queste si aggiunsero alcune altre lettere dei Ministri di Prussia, e di Svezia, le quali quantunque niente provassero contro il Ministero Pontificio non ostante si produssero come altrettante testimonianze per giustificare le sue nemiche intenzioni contro il Pontefice.

(4) Proclama del Gen. Berthier dal Quartier Generale d' Ancona 29. Gennajo 1798.

„ Le R.ve del Tevere erano per essere spettatrici delle dolcezze della Pace, che dovevano succedere al flagello della guerra, ma l' implacabile astuto Governo di Roma cospirava, e cercava d' intorbidare la tranquillità delle Nazioni, e rendevasi colpevole del più vile di tutti i delitti. Egli ha insulato alla moderazione, e alla generosità, che mostrò la Repubblica Francese col Trattato segnato a Tolentino. Egli deve una sodisfazione eguale alla sua perfidia. Un Armata Francese s' avanza verso Roma, ma io lo dico con verità, la sua marcia non ha altro oggetto, che quello di punire gli assassini del bravo Duphot, quei medesimi che si lordarono le mani del sangue dello sventurato Basville, ed in fine di punire coloro, che hanno osato dispregiare il carattere, e la persona dell' Ambasciatore della Repubblica Francese. Il Popolo Romano estraneo a tanti orrori, e da tanta perfidia troverà nell' Armata Francese protezione, ed amicizia. „

Alessandro Berthier.

(5) L' Editto che fu pubblicato in Roma il dì 9 Febbraio mostra, che il Governo Pontificio era ingannato, e che assolutamente credeva che l' Armata Francese non venisse contro Roma come nemica giacchè viene il Popolo invitato a star tranquillo, e a riguardare come amici i Francesi e ciò nacque dal Proclama di Berthier con il quale smentiva quanto aveva detto nei suoi precedenti proclami.

„ Proclama del Gen Berthier „

„ Dal Quartier Generale della Storta 10. Febbraio 1798. „ Informato che si spargono sotto il suo nome dei falsi proclami, tra i quali uno in data d' Ancona sotto il 5. Piovoso „ dichiara che chiunque si permetterà d' affiggere e pubblicare dei falsi scritti, e Proclami servendosi del suo nome sarà arrestato, e convinto, fucilato. „

Alessandro Berthier.

(6) Dal Quartier General avanti Roma.

„ Il Culto sarà religiosamente rispettato, in conseguenza tutte le dimostrazioni pubbliche di culto devono continuarsi senza veruna alterazione o cambiamento. Ciascuno è invitato a portare il contrassegno, che denota la sua nazione. Gl' Ambasciatori Ministri, o Inviati sono invitati a mandare allo Stato Maggiore Gen. una lista delli stranieri della loro Nazione che si trovano in Roma.

A. Berthier.

(7) „ Dal Quartier Generale di Monte Mario 12. Febbraio 1798.

„ Il Gen. Supremo hà dati gl' ordini i più severi perchè le Chiese, il Culto e i Ministri sieno rispettati „. Hà ordinato che il Cittadino Lorenzi ispettore d' Artiglieria sia scacciato dall' Armata per essersi condotto indecentemente nella Chiesa di S. Pietro „. Informato poi che un Cappuccino si è fatto lecito di predicare in termini propri ad animare il Popolo di Roma contro i Francesi, ordina che sia arrestato, e che qualunque Prete, che, facesse l' istesso sia arrestato, e punito per aver cercato di compromettere la sicurezza del Popolo e quella dell' Armata.

A. Berthier.

(8) Dal Palazzo di Monte Citorio li 14. Febbraio 1798.

„ In seguito degl' ordini Superiori si fa sapere a tutte le persone dello Stato Ecclesiastico di qualunque grado e condizione, che abbiano effetti, mercanzie e proprietà appartenenti alla Nazione Inglese, Portoghese, o Russa, e ad' altre che sono in guerra con la Repubblica Francese, ed a qualunque individuo delle medesime, che dentro il termine di 24. ore debbano esibire all' officio del Segretario di Camera una nota in scritto con la loro firma di tutti i suddetti oggetti come pure dei crediti, che avessero con le dette Nazioni, e loro individui: restando proibita qualunque disposizione sopra gl' accennati fondi sotto la pena tanto dell' assegna non data, o data mancante, quanto per qualunque disposizione fatta in frode della presente dichiarazione, di pagare dieci volte di più dei suddetti fondi o crediti. Si proibisce inoltre ad ogni persona di qualunque grado, condizione e professione di smerciare, o trafficare in alcuna guisa qual si sia prodotto, o manifattura dei Territori, e delle persone appartenenti alle suddette nazioni sotto la stessa pena „

„ G. dalla Porta Tesoriere Generale „.

(9) Questi due soggetti meritano qualche scusa a motivo della loro età, e del fervido loro talento.

(10) Il dì 15. di Febbrajo il Gen. Berthier con un suo Proclama dichiarò subito la libertà di Roma e per non perder tempo creò con altro suo Proclama segnato sotto il medesimo giorno il Governo Provvisorio, e quindi non mancò di partecipare la sua felice impresa al Direttorio con la seguente lettera.

„ Cittadini Direttori. L' Armata Francese era al Campidoglio per render omaggio ai grand' uomini dei bei tempi di Roma, allorchè il Popolo Romano si dichiarò di voler rientrare in possesso degl' usurpati suoi diritti; e mi domandò la protezione della Repubblica Francese, che io accordai, e Roma è libera.

(11). Berthier Gen. in Cap., dal Quartier Generale di Roma li 18. Febbraio 1798.

„ Si ordina a qualunque emigrato Francese di partire di Roma, e da tutto il Territorio della Repubblica Romana nel termine di 24. ore dopo la pubblicazione del presente ordine „. Qualunque Emigrato Francese, e segnatamente il Cardin. Maury è espulso dal territorio della Romana Rep. detto per l' innanzi Stato della Chiesa: „ Si eseguirà a loro riguardo la legge, che ordina il sequestro, e la vendita di tutti i loro beni mobili, e immobili esistenti nel Territorio occupato dall' Armate Francesi. „ Quanto ai Preti Francesi deportati possono rimanere tranquillamente dove si trovano, fino a che siano prese sopra di loro delle misure particolari „.

A. Berthier.

(12) Il Sig. Duppa Pittore Inglese che si trovò presente a quanto da noi si racconta, e che hà pubblicata in Londra una particolare, e veritiera relazione di questo nuovo genere di saccheggiare, e che fu il più terribile, che abbia sofferta Roma avendo durato lo spazio di un intero anno; aggiunge che il Palazzo Vaticano residenza di tanti Supremi Pastori della Chiesa Cattolica, abbellito dai primari Scultori, Pittori, e Architetti dell' universo, arricchito della serie delle medaglie d'oro, e d'argento di quasi tutti i Sovrani dell' Europa, con una galleria Sacra, ove in bell' ordine collocati vedevansi i preziosi arredi degl' Antichi Cristiani, le immagini, le vestimenta gl' anelli, le mitre dei primitivi Secoli della Chiesa; d'una quadreria numerosissima dei più scelti pezzi, dei più celebri pennelli, di un Museo con un popolo di rarissime Statue, che non aveva l'eguale, tutto ora ridotto mirasi ad una miserabile nudità mediante quella nuvola d'uccelli di rapina, che i Francesi seco trassero in Italia per far traffico del meditato bottino. Tutto quello, che fu possibile portar via dal più vile attrezzo di cucina fino agl' addobbi i più ricchi e i più sontuosi è sparito, ed il rimanente mutilato, rotto, spezzato, soggiacendo ad una tal sorte gl' usci, gl' armadi, le bussole i pavimenti dorati all' oggetto di scoprire i ripostigli segreti, e per non lasciar niente che potesse allettare la ingordigia del Tartaro il più inesorabile, ed affamato. I Palazzi di Castel Gandolfo di Monte Cavallo, di Terracina furono sottoposti al medesimo destino, e ridotti vennero altrettante spelonche disadorne ed incolte: anzi per aggiungere l' insulto e la profanazione al furto nel Palazzo del Quirinale, dove era alloggiato il Gen. Berthier vi si fecero delle feste di ballo, le quali andarono a terminare in lasciva, e scandalose orgie notturne, alle quali intervennero oltre tutte le più dissolute, e diffamate femmine, che avevano seguita l'armata senza apprezzare nè il buon nome, nè la verecondia del sesso, anche molte oneste Matrone Romane di diverso ceto, e condizione parte strascinate dal timore, parte dalla curiosità di ravvisare una sì strana innovazione di cose. e parte finalmente dall' incentivo del libertinaggio, a cui ben di rado sà resistere la gioventù.

Gl' Abiti Sacerdotali della Cappella Sistina, e dell' altre Cappelle Pontificie furono bruciati per estrarne l'oro, e l'argento dai galloni, e dai ricami. I Generali Rey, le Moyne, Cervoni occuparonsi per molti giorni in questo esercizio, nell' istesso modo, che il Sig. Merlin di Thionville a Magonza passava le ore a sgallonare con le sue mani le pianete, i piviali, ed i veli dell' Elettore Arcivescovo per non dividerne con alcuno il guadagno, e nel dì 22 di Febbraio mentre si celebravano l'esequie, e si rendevano gl' onori funebri al Gen. Daphot diversi picchetti di Francesi scorsero di Chie-

sa in Chiesa spogliando tutte indistintamente del migliore dei Sacri vasi ed Arredi. Alla generale depredazione non sfuggirono come ognuno può figurarsi i Monasteri e tutti i luoghi Pii. Questi dovettero servire a saziare quelli antropofagi prima che si gettassero sopra le sostanze dei particolari.

I Palazzi e le Ville del Cardinale e del Principe Braschi, del Cardinal di York del Principe, e del Cardinal Albani furono interamente depredati.

Per formarsi un idea dei danni che sofferse lo Stato Pontificio in generale può servire il gettare uno sguardo sopra la sola Villa Albani. Statue, Busti, Quadri, Colonne, Marmi, e perfino gl'istessi ornamenti dai Camminetti furono levati, inviati a Parigi, o dispersi fra quella folla di Assassini. Perfino gl'attrazzi, e i vasi inservienti alle piante d'agrumi vennero rapiti, e venduti.

L'istessa sorte incontrarono i Palazzi, e le sostanze degl'altri Principi, Cardinali e Prelati che avevano dal timore abbandonata la Capitale. Quelli poi che con la loro presenza credettero di poter salvare, e difendere i loro averi, e che rimasero tranquilli nei loro privati alloggi furono in breve oppressi da enormi contribuzioni che loro rapirono non solo il danaro che tenevano nascoso, ma le rendite ancora. La sola famiglia Ghigi fu caricata dell'enorme tassa di 280 m. Scudi. I Citt. Monge, Duport insieme col Commissario Bassal si erano portati a posta da Parigi per non lasciare in quella Dominante niente che potesse richiamare la curiosità dei dotti e dei curiosi. Esaurito poi questo fonte, o non essendo ancora sazia la loro ingordigia si gettarono non meno insaziabili, o crudeli sopra tutto ciò che si trovava presso i Mercanti, e bottegai di prezioso, o di facile smercio, e non avendo danari gli obbligarono con le minacce e molte volte ancora con la forza a darli in generi l'equivalente delle contribuzioni, che poi venderono ad un prezzo vilissimo. Mancata anche questa risorsa si rivolsero a depredare quanto Roma non potè nascondere alla loro rapacità. Gl'utensili delle Cucine, le monete di Rame, le statue di Bronzo abbattute, e spezzate formarono l'oggetto di una nuova requisizione. E tutto ciò che da questa se ne ritrasse servì a foderare le navi che trasportar dovevano in Francia le spoglie di Roma, ed a coniare una nuova specie di moneta Plateale per supplire alla mancanza del numerario. E pure fu coniata una medaglia in onore di Berthier con l'Epigrafe „ *Berthier restitutor urbis* „.

(13) Proclama „

„ La Repubblica Francese mossa dai mali che cagiona al Popolo la Carta monetata farà vendere una parte dei Beni Ecclesiastici per estinguerla. I Prefetti riuniti presenteranno in termine di tre giorni al più tardi una legge relativa all'alienazione di questi beni di modo che fra due mesi al più tardi la carta monetata sia soppressa. „ Si provvederà poi affinchè la moneta di bassa lega attualmente in giro, diventi migliore „.

A. Berthier.

(14) Un anonimo scrittore inglese hà raccolto il dettaglio di questi fatti: il quale poi chiude con queste parole. „ Molti testimoni potrebbero deporre della verità di quanto hò narrato ma il Direttorio non hà mai cercato di giustificarsi, al contrario ebbe la bassezza di soffrire che li fosse presentata come un trofeo la mazza che si era rubata al Papa. I Giornalisti non hanno forse annunziato l'arrivo di questo trofeo a Parigi? „

CAPITOLO XIX

Mutazione di Governo in Roma. Arresto de' Cardinali, e Prelati, e loro successiva espulsione. Giuramento prescritto dalla Costituzione Romana. Riprovato da Pio VI. Nuova Coalizione delle Potenze contro la Francia. Si attaccano su tutti i punti e specialmente in Italia. Il Gran Duca di Toscana è costretto a lasciare occupare il Porto di Livorno dai Napoletani. Mack Generale del Re di Napoli assale il primo i Francesi. Suoi successi. Ferdinando Re di Napoli alla testa delle sue truppe invade lo Stato Romano. Il Governo Democratico di Roma si ritira a Perugia. Il Gen. Championet mette in fuga i Napoletani. Pio VI. resta alquanto consolato dalla costanza dei Vescovi Francesi. Premure del G. Duca Ferdinando per rendere meno dolorosa la di lui situazione. Stato degl' affari Politici, e Militari dell' Italia. I Napoletani sono costretti a ritirarsi. La Famiglia Reale abbandona Napoli e si ritira a Palermo. Si propone un Armistizio tra la Francia, e la Corte di Napoli. I Faziosi lo fanno andare a vuoto, e i Francesi entrano in quella Capitale. L' Armate Coalizzate si avanzano in Italia. Battaglie sanguinose tra i Francesi, e gl' Austro Russi. Rigore col quale viene guardato Pio VI. Il Direttorio concepisce dei sospetti contro il G. Duca di Toscana; gli dichiara la guerra, invade i suoi Stati, e lo costringe a partire. La sua partenza è seguita da quella di Pio VI. suo Viaggio e suo arrivo alle Frontiere della Francia.

An. Dom. 1798.

Appena allontanato da Roma Pio VI. universale fu il cambiamento che venne fatto nel Ministero. Nelle cariche le più gelose i Francesi collocarono persone di loro confidenza. Per render meno disgustosa la mutazione di governo pensarono di fomentare l' ambizione popolare, richiamando a nuova vita l' antiche Magistrature; e risorsero i nomi di Consoli, Tribuni, Edili, e Questori.

Il Gen. Francese Alessandro Berthier si mescolò ben poco nel sistema del nuovo Governo di Roma. Successe a lui il General Massena, sotto del quale fu pubblicata la nuo-

va Costituzione di quella Repubblica, divisa in 14. Articoli e 372. paragrafi.

Dopo aver diviso il Territorio di Roma in otto Dipartimenti, ai quali si dettero i nomi d'altrettanti Fiumi che lo bagnano (1) si organizzò la forza armata tanto di linea, che sedentaria, e ne fu dato il supremo comando all'ex Principe Spada. Nel tempo che si facevano rivivere i nomi maestosi degl'antichi Magistrati, si soppressero i titoli, e si obbligò ciascuno a prendere il semplice nome di Cittadino.

Lo stabilimento della Repubblica di Roma segnò l'epoca della rovina della Repubblica Anconitana, che servì ad accrescere il numero dei Dipartimenti della prima. Noi sarebbamo troppo prolissi qualora dar volessimo un esatto dettaglio di quanto accadde in Roma nel breve giro della sua Democratica esistenza.

La Religione non poteva non risentirsi del nuovo ordine di cose. Il Culto, i rispettabili Ministri del medesimo, i Religiosi, le Vergini sacre soffersero vessazioni, umiliazioni, e quello che sorprese anche maggiormente fu il vedere, che nella Sede del Cristianesimo, dove più che in altro luogo la Religione fa pompa luminosa della sua Maestà, si trovarono dei mal consigliati soggetti, i quali conosciuti poc'anzi per la loro virtù, si lasciarono strascinare a delle debolezze, direttamente opposte a quel carattere e a quel sistema di vita, che per lungo corso di anni avevano con loro gloria abbracciato, e seguito. Tanto è fragile l'umanità.

Dal momento che Roma fu invasa, crollarono i più illustri stabilimenti dei Successori di Pietro. Furono soppresse la Congregazione di Propaganda (2) l'Accademia Nobile Ecclesiastica, il tribunale del S. Ufizio. I Collegj Scozzese, Ibernese, e Irlandese furono parimente chiusi, e confiscati a favore della Nazione Romana, e gli illustri Alunni, che vi si educavano, costretti vennero a cercarsi altrove ricovero.

Quindi tutte le Congregazioni dei Cardinali, che Pio VI. per il buon ordine dello Stato prima di partire da Roma aveva create restarono abolite, e sotto una pena non indifferente fu vietato a tutti i Membri del Sacro Collegio, e a tutti gl'Ecclesiastici indistintamente di poter far uso tanto in pubblico, che in privato delle loro solite vestimenta.

Non vedevano di buon occhio i Francesi, che la maggior parte dei Cardinali si trattenesse in Roma dubitando che potesse essere pericolosa l'autorità, che godevano presso del Popolo, onde pensarono ai mezzi i più efficaci per liberarsi dalla loro troppo gravosa presenza. Alcuni di loro erano fino dai primi momenti dell'invasione stati arrestati, e ritenuti come altrettanti ostaggi dalla pubblica Tranquillità. Il forte di Castel S. Angelo, e il Monastero delle Convertite erano i luoghi della loro detenzione. Ad accrescere i loro mali molto servì la rivoluzione accaduta alla partenza del Gen. Massena.

Quest'uomo di un merito singolare nell'Arte della guerra non fu ben ricevuto dall'Armata di Roma. Una gran parte dell'Ufizialità ricusò di riconoscerlo per superiore, e pregò il generale Berthier a riassumere il comando dell'Armata d'Italia. Questo militare fermento era per avere le più sinistre conseguenze, se i Trasteverini nel momento, che Massena si disponeva a partire non si fossero scagliati a mano armata sopra la truppa Francese. Sparsasi la nuova infatti, che

Massena era sul punto di partire, e che soli tre mila uomini restavano di Guarnigione in C. S. Angelo scelse il popolo quest' occasione per ammutinarsi. I Trasteverini furono i primi a comparire armati, e dietro al loro esempio non solamente la Plebe di Roma accorse in folla, ma animati egualmente dalla rabbia s' unirono quei di Velletri, d' Albano Marino, e Castello con altri luoghi circonvicini, e dovettero i Francesi colti all' improvviso restar sul principio soccombenti, ma la vista del pericolo estinse nel loro cuore ogni privato sdegno, e tutti si unirono per porsi in sicuro dal furore popolare. I Generali Murat e Vial impiegati nel sedare il tumulto trovarono la più ostinata resistenza; si versò non poco sangue da ambo le parti; ma la disciplina Francese prevalse, e gli insorgenti furono battuti, e dispersi; e quei disgraziati che con l' armi caddero nelle loro mani furono sottoposti ad un Consiglio di guerra, il quale nel momento lasciati in libertà cinquantotto, ne fece fucilare ventidue. I Generali di S. Cyr e d' Allemagne erano intanto successi a Massena, il quale si ritirò ad Ancona.

Il primo pensiero di quei due nuovi Generali fu quello di disarmare i Romani, e gl' Abitatori delle Campagne, e siccome temevasi, che l' esecuzione di questo progetto avrebbe forse cagionati dei maggiori inconvenienti si pensò di far uso dei mezzi, che sempre in tali circostanze sono stati ritrovati i migliori, e i più efficaci

Si ebbe ricorso ai Ministri del Santuario e la loro mediazione fu prodigiosa. I Trasteverini, che erano i più riscaldati contro i Francesi alle persuasive del Cardin. della Somaglia, che esercitava la Carica di Vicario di S. Santità non seppero resistere, e fra le lacrime di tenerezza deposero le armi.

Gl' altri Vescovi fecero l' istesso unitamente ai Parochi; e alle dolci parole di pace, e di obbedienza alle potestà costituite, che per le Chiese e per le piazze risuonarono restando sopito ogni spirito di vendetta da tutte le parti si corse a depositare ogni genere d' armi nei luoghi già destinati dai Francesi.

Eseguito che fu, senza che facesse d' uopo la forza, il disarmo universale, si presero alt e misure sopra le persone Ecclesiastiche, le quali in generale si avevano in sospetto di avere co' loro discorsi fomentata la popolare insurgenza. Il Direttorio aveva dati gli ordini i più pressanti ai Generali, rapporto a quelli che sotto Pio VI. avevano occupato qualche posto distinto, e particolarmente gli aveva incaricati di obbligare i Cardinali a rinunziare alla loro dignità, e di porre in arresto quelli, che ricusassero di obbedire, si esigè dagli Ecclesiastici un formal giuramento, nel quale, oltre al giurare odio eterno alla Monarchia e all' Anarchia, promettevasi indissolubile attaccamento alla Repubblica, ed alla di lei Costituzione.

Quei Cardinali che erano detenuti nel Monastero delle Convertite e in C. S Angelo non avendo voluto aderire nè rinunziare alla Sacra porpora, nè prestare il giuramento non si fecero sortire dal loro arresto se non quando furono mandati sotto buona scorta a Civitavecchia. Ma il coraggio che essi dimostrarono in tatale pericolosa occasione è il più vero, e il più bello elogio della loro virtù. Al Cardinale Antonelli giunto appena a Civitavecchia si rinnovaro-

no le istanze, e a tal condizione soltaeto gli venne offerta la libertà, e la quiete.

Ecco come rispose all' Ufiziale che lo sollecitava a un tal passo: „ La vo-„ stra proposizione mi sorprende, „ gli disse, e voi stesso me ne som-„ ministrate la replica. Voi siete mi-„ litare, io vi domando perciò se „ dopo aver goduto tranquillamente „ per molti anni della prerogativa, „ e dei privilegi, che porta seco il „ vostro rango, degli onori dovuti „ alla vostra condizione, dei favori „ del vostro Principe; sareste tanto „ vile d' abbandonare il suo servi-„ zio, e l' uniforme, che vi onora „ all' avvicinarsi dell' inimico, e alla „ vigilia di una battaglia? Giudica-„ te dei miei sentimenti da quelli, „ che devo supporre in voi, ed im-„ parate a conoscere meglio quelli, „ che hanno giurato ai piè del Ca-„ po della Chiesa di difendere la „ porpora Romana fino all' effusione „ di tutto il loro sangue. Il suo co-„ lore solamente basta per richiamar-„ ci al nostro dovere, se a caso aves-„ simo la disgrazia d' obliarlo. Il gran „ momento della prova è venuto, e „ noi speriamo con la grazia di Dio „ d' esser fedeli alla nostra vocazio-„ ne fino alla morte „

Non fu dissimile la fermezza degli altri Cardinali, come non dissimile fu di loro la sorte Trasportati a Civitavecchia, e quivi fatti imbar care, non senza pericolo per il mar grosso, e la fragilità dei legni, giunsero non ostante ad approdare e salvamento in diversi luoghi, la maggior parte a Venezia. Frattanto altri Prelati in Roma soffersero gravissimi dispiaceri, quali arrestati, e quali fatti partire, come i Monsigg. Crivelli, Consalvi, Sperandini, Vergani, Celano, Onorati, Borromeo, Gynnasj, Pacoetti, Nucci, Barberi ec. Il Card. Archetti rimase arrestato in Civitavecchia, il Card. Mattei levato dalla sua Chiesa; ed il vecchio Decano del Sacro Collegio, Card. Gio Francesco Albani più di qualunque altro preso di mira, se ne fuggì nel rigore del più crudo inverno a Napoli, lasciando in Roma allo spoglio, ed alla total rovina tutti i suoi averi.

Il solo fra i Cardinali ad esser risparmiato, fu Rezzonico, che oppresso dalle disgrazie, in cui vedeva precipitata la Chiesa, dalla noja, dagl' anni e da privati dispiaceri langniva in un letto sempre in pericolo di dar fine ai suoi giorni.

Di tutto il Sacro Collegio due soli Cardinali furono quelli, che spaventati dalle minacce, e forse nella credulità di non mancare ai propri doveri rinunziarono alla Sacra Porpora.

Tutti questi disgustosi avvenimenti non potevano restare celati a Pio VI Egli amava i suoi sudditi, e sebbene alcuni ne avesse conosciuti ingrati, e sconoscenti non lasciava di versare continuamente delle lacrime sopra le loro disgrazie Benchè lontano dai suoi figli egli era sempre verso di loro il più tenero Padre.

Infatti appena ebbe inteso, che in Roma si era prestato da alcuni il Giuramento Costituzionale, non potè trattenersi dal condannarlo con le solite formalità. Due Brevi noi abbiamo colla data della Certosa sopra questo particolare. Il primo l' indirizzò a M. Passeri Vicegerente di Roma, ma essendo stato costretto ad allontanarsi da quella Metropoli, come diremo in appresso, prima di riceverlo; M. Boni, che faceva le sue veci malgrado il pericolo, a cui s' espose, ebbe il coraggio di pub-

blicarli, e di accompagnarli con una Dichiarazione da lui firmata (3).

I sentimenti di Pio VI. sopra queste formole di giuramenti Democratici si erano già manifestati in altre occasioni simili. Prima infatti di partire di Roma, e alle rimostranze di Monsig. di Pietro Vescovo d'Isauria, che era stato il Segretario della Congregazione dei Cardinali destinati a disaminare se potevasi, o nò giurare odio al Realismo, ed all'anarchia, aveva dichiarato con l'oracolo della sua voce, che un tal giuramento era affatto illecito.

Frattanto la situazione degl'affari d'Europa da che i Francesi si erano impadroniti di quasi tutta l'Italia si era resa pericolosa, e non senza rammarico vedevasi dalle Potenze, e specialmente dall'Impero, e dall'Inghilterra, che ance i più interessanti Porti del Mediterraneo erano per cadere nelle loro mani. Cominciavasi già a conoscere, che il Congresso di pace di Rastadt in vece di sistemare le differenze, non aveva altro in vista, che di tirare in lungo le trattative, addormentare le Potenze, e mai venire ad una qualche conclusione, tanto più, che il Direttorio troppo aveva fatto conoscere i suoi disegni con la spedizione in Egitto per fare un diversivo alla Porta, che già dicevasi coalizzata con la Russia, l'Inghilterra, e l'Impero Germanico.

Inutili furono gli sforzi del Governo Francese per spargere la diffidenza fra i Coalizzati, per risvegliare la gelosia contro la Casa d'Austria si erano resi noti gl'articoli segreti della Pace di Campo Formio, ma questi maneggi, altro non fecero, che stringere con più forti nodi la Coalizione già stabilita.

Non siamo quì per fare l'istoria di questo congresso, avendola già fatta separatamente, e solo diremo, che il Direttorio, che voleva tradire i nemici della Francia ingannò se medesimo.

E per vero dire nel tempo, che si facevano i più bei progetti di una pace generale non si trascorava di proseguir la guerra, ogni volta, che si presentava ai Francesi un occasione favorevole. Senza temere d'offendere la Russia si prendevano tutte le misure per impadronirsi della fortezza d'Ehrenbreisthein, e per prezzo della pace si esigeva la cessione dell'Isola di Buderich. A dispetto dell'Austria si facevano le pratiche le più allarmanti presso i Grigioni per strascinarli nella rivoluzione Elvetica, e i Generali Francesi non rispettavano la riva destra del Reno più della sinistra.

Ma la Casa d'Austria senza temere le trame del Direttorio, senza lasciarsi ingannare dalle di lui promesse non pensò in quel tempo, che a riparare alle sue perdite, e a porsi in uno stato di forza, che come vedremo in breve fece stupire l'Europa tutta con lo sviluppo delle sue proprie risorse, e con il suo valore.

Assicurati di non avere interni nemici da combattere, o da prevenire; si prefisse prima di tutto di sloggiare dall'Italia i Francesi. Concertò colla Corte di Napoli per condurre ad effetto il piano già creato. Avvisò ancora la Corte di Torino, e fu risoluto di assalire i Francesi da tutte le parti. Il Re di Torino fu prevenuto dai Francesi, che come si è detto quale ostaggio seco condussero con tutta la Reale famiglia in Toscana. Ferdinando III invitato dall'Augusto suo Fratello a coalizzarsi: non credè di suo interes-

se di dichiararsi nemico della Francia, e di richiamar nei suoi Stati il flagello della guerra, che considerata sotto tutti gl' aspetti non poteva esserli, che funesta. Frattanto una Divisione di Napoletani occupò improvvisamente il Porto di Livorno. Egli ne rese inteso il Direttorio, e feceli presenti le sue circostanze; ma non parve che gli giovasse.

Intesasi l'occupazione di Livorno Mack Generale delle truppe Napoletane fu il primo ad assalire i Francesi, e sul principio le sue marcie furono tanto bene regolate, che quasi tutti i Corpi di truppa Francese si trovarono inviluppati; nè si sarebbero mai potuti riunire sotto gl' ordini del Gen. Championet, se i Napoletani fossero stati più solleciti.

Il Re di Napoli divisa poi la sua armata di settanta mila uomini in tre colonne si portò ad attaccare i Francesi, e per tre diverse strade s'inoltrò nello Stato Romano. L'armata Francese detta l'armata di Roma era molto inferiore, non ammontando, che a sedici mila uomini, e stava acquartierata sulle Frontiere dello Stato Pontificio. I primi fatti d'armi furono per i Francesi tante sconfitte che gli obbligarono a riconcentrarsi, Championet era in Roma quando seguirono le prime zuffe. Egli accorse, e la sua presenza fece riprendere coraggio alle sue truppe; e la campagna prese in breve tempo un aspetto del tutto diverso.

Infatti venute le due armate ad una battaglia campale non lungi al Porto di Fermo, la vittoria si decise per i Francesi, e il premio della medesima fu la Città d'Ascoli. Nelle pianure di Terni e di Spoleto si combattè con furore da ambe le parti; ma i Francesi anco in queste due azioni restarono superiori, e così salvarono l'ala destra della loro armata, che era in procinto d'essere attaccata da 40. mila Napoletani, ai quali comandava il Re in persona, e il Gen. Mack.

Per riunire le loro forze furono obbligati i Francesi ad abbandonar Roma; e questa misura fu la vera cagione della loro salute, perchè in tal guisa poterono opporre una valida resistenza ad una armata superiore più del doppio alla loro. I Napoletani restarono sorpresi dall'attività, e dall'energia con la quale i Francesi avevano saputo prevenirli, e rimasero inoperosi per molti giorni.

Riuniti poscia a Monte Rosi il Gen Mack 40. mila uomini risolve di dare una battaglia campale ai Repubblicani, che si erano fortificati sull' altura, e nei posti i più vantaggiosi, avendo in vista di liberare la strada che conduce da Roma a Firenze impadronirsi di Civitavecchia e del Ponte del Borghetto sul Tevere.

A quest' oggetto i Napoletani marciarono in cinque colonne, ma ebbero il successo il più disgraziato, mentre battuti su tutti i punti furono obbligati a concentrarsi sopra Nepi. Non lasciò Mack di fare in appresso degl' altri tentativi, ma tutti andarono a vuoto, perchè i suoi avevano perduto il coraggio nel tempo medesimo, che i Francesi resi superbi, e più animosi dai vantaggi riportati spargevano ovunque il terrore, quale dalla fama era talmente ingigantito, che il Gen. Matthieu con soli ottocento uomini presentatosi a Calvi, gli intimò la resa, e la guarnigione forte di 4000. uomini senza neppure capitolare si arrese a discrizione. Questo colpo inaspettato sconcertò tutti i piani del General Mack, il quale inseguito dal Gen. Francese

Lemoine fu obbligato a traversar Roma, e ad accamparsi sul Teverone.

Fu questo il momento, che Championet si prefisse la conquista del Regno di Napoli. Roma intanto era ritornata in potere dei Francesi, i quali sospettando con qualche fondamento, che avesse avute delle segrete corrispondenze con i Napoletani non lasciarono di vendicarsi della gioja dimostrata nell' accogliere i loro nemici. Furon questi i momenti nei quali con più calore si richiese il giuramento. I primi che furono intimati a prestarlo furono i professori delle due Università, acciocchè il loro esempio autorevole inducesse tutti gl' altri a far l' istesso. Alcuni del Collegio Romano, e molti più nell'Archiginnasio della Sapienza, ove coprivano le Cattedre uomini d'età più matura senza valutare le minaccie nè lasciarsi lusingare dalle promesse, non vollero in conto alcuno acconsentirvi. Monsig Stay, l'Av. Canonico Belli con altri quattro, e l' Abate Marsella forono di questo numero. Per ovviare gli sconcerti Pio VI. aveva surrogata un altra formula di Giuramento; la quale essendo conforme agl' ordini del Governo Democratico, perchè simile nella sostanza e diversa soltanto nell' espressioni non offendeva la Religione, nè comprometteva la coscienza d' alcuno.

Questa però non venne accettata dal Governo, e i Professori, non volendo incorrere in veruu pericolo o pregiudizio si protestarono d' esser pronti ad obbedire, e che tutto l'ostacolo nasceva per parte di M Boni. Può ognuno figurarsi quali terribili effetti poteva produrre una simile dichiarazione.

Il Prefetto delli Studi scrisse un viglietto al Provicegerente, nel quale gli significò, che in virtù della di lui seconda istruzione i Professori del Collegio Romano avevano prestato il giuramento (4). In quella furia corse una svista, che fù quella di scrivere nell' istesso biglietto, che frattanto si solleciterebbe la stampa delle ragioni, che muovevano i Professori a giurare, le quali ben presto vennero alla luce.

Comunque la cosa andasse questa fu una grande istruzione per quanto venne detto da quelli, che sopra la medesima appoggiarono i loro clamorosi scritti, prendendola per una decisione del Pontefice, a così s' andò a dare alla Chiesa questo terribile scandalo, che l' antica reverenza dei Cristiani per la S. Sede, e molte altre cose rendevano più deplorabila.

Avvertito Pio VI. del grave danno, e delle conseguenze funeste, che da questo fatto potevano derivarne non volle, che si taradasse un momento a porvi riparo. Per questo motivo spedì a M. Boni un Breve pieno di sentimento, e che volle firmare di proprio pugno per dimostrarli la sorpresa, che gli era stata fatta, esortandolo ad avvertire dell' errore, in cui erano caduti i Professori del Collegio Romano, e d' ordinarli in virtù dell' obbedienza, che essi dovevano al proprio Vescovo, e Capo Visibile della Chiesa di non accrescere un sì grave scandalo con scrivere, e dare alla luce delle pretese giustificazioni. Ma questo Breve essendo stato ritardato a motivo delle circostanze calamitose, della poca sicurezza delle strade, e forse ancora per certi politici riguardi; le giustificazioni furono pubblicate.

Non può mettersi in dubbio non ostante, che appena il Provicegerente ebbe a quei Professori partecipato il Breve non restassero questi alquanto mortificati; anzi spedirono subito a Firenze uno di loro per trattare la loro Causa direttamente con Pio VI. Questo degno soggetto si trattenne in Firenze per buona parte della Quaresima, e trovò nel S. Padre quella stessa fermezza nelle sue decisioni, che per tanti secoli ha formato sempre il Divino Carattere della Chiesa.

Perorata la causa prese la risoluzione di presentare in nome dei suoi Colleghi una supplica, nella quale scusandosi dell'errore, in cui erano caduti sulla buona fede nella quale erano della dichiarazione fatta loro dal Provicegerente supplicavano, che gli venissero additati i mezzi, e dove, e come, e presso di chi dovevano, e potevano riparare allo scandolo dato. La risposta fattali dare da S. S. per mezzo di Monsig. Nunzio di Firenze, giacchè non volle mai ammetterlo alla sua presenza, fu interamente conforme a quanto aveva deciso e ordinato nel già mentovato suo breve, ciò è di ritrattare pubblicamente il loro giuramento.

Sei di quei Professori convinti dello sbaglio indi a poco fecero la loro solenne ritrattazione, fra i quali si distinse il meritissimo Abate Calandrelli. Alcuni altri Soggetti, che avevano prestato il giuramento con delle restrizioni, e che poco sembravano disposti a ritrattarsi non peterono resistere alle persuasive di Pio VI. Egli scrisse loro di proprio pugno, e facendoli rilevare, che la spiegazione, che era stata fatta di questo giuramento dai Magistrati rendeva tutte le riserve inutili, e che o bisognava ritrattarlo, o star separati dalla Comunione dai Fedeli.

Mentre Pio VI. si ritrovava occupato da queste gravi cure, ed oppresso da continui languori, e dal peso degli anni, si privava per fino del necessario riposo per potere con più prontezza attendere, ed invigilare ai bisogni della Chiesa, la quale ogni giorno più si trovava in calamità a proporzione, che le massime della nuova irreligiosa Filosofia si portavano quà e là in trionfo dai di lei seguaci, non poco sollievo ebbe nel sentire la costanza ed il coraggio, con il quale un numeroso stuolo di Vescovi Francesi sostenova la propria disgrazia.

Sensibile oltremodo ai contrassegni di stima, e di filiale attaccamento, cha da tutti i Vescovi della Toscana gli venivano dati, fu più volte veduto versare copiose lacrime di tenerezza. Ma niente gli fu più grato delle lettere del Re di Spagna e dell'Imperatore. Quasi tutti i Prelati del Mondo Cattolico non mancarono in quest'occasione di consolarlo.

I Vescovi di Francia da tutti i luoghi ove erano ritirati procuravavano di dargli le prove del giusto dolore, da cui erano oppressi per l'infelice di lui condizione. Quelli, che si trovavano refugiati in Inghilterra gl'indirizzarono una lettera la più affettuosa, che dir si possa, ed egli non mancò di dargli una significante replica (5). I Vescovi della Provincia di Rhemps gli scrissero pure, e Pio VI per animarli a sostenere l'onore della Chiesa, e la dignità del loro Carattere non lasciò di rispondere (6) Tutti i Prelati della Germania, e molti altri distinti personaggi, e con lettere, e per mezzo dei loro agenti fecero al medesimo le più generose esibizioni; ma con

l'istesso generosità, che gli vennero fatte furono da lui ricusate. Infatti egli non aveva alcun bisogno, e il Cardinale di Lorenzana a forma delle istruzioni ricevute dalla sua Corte di Spagna suppliva a tutto quello, che gli poteva occorrere, e il Gran-Duca di Toscana faceva a gara per allievarli la sua sciagura.

1799 Non è fuori di tempo il ritornare agli affari di Roma. Dopo che i Napoletani furono costretti a ritirarsi il Governo Romano, che era fuggito a Perugia, quasi in trionfo, e minacciando la più crudele e segnalata vendetta contro quelli, che si erano nelle passate vicende dimostrati parziali dei loro nemici si era restituito al suo posto.

Pio VI. informato di quanto era accaduto prima ancora, che i Napoletani fossero stati costretti ad abbandonare la Città di Roma, quantunque internamente risentisse qualche conforto dalla risoluzione presa dal Re di Napoli, non ostante un segreto presentimento amareggiava quella piccola speranza, che aveva concepita. Anzi in tale occasione parlando al suo Segretario, ed a Monsig. Spina „ Io temo disse, che „ il nostro buon amico il Re di Na- „ poli siasi accinto ad una impresa „ ardua ed immatura. La pace o „ tregua, che regna attualmente tra „ la Francia, e l'Impero, la Spa- „ gna la Prussia, e l'altre Potenze „ lasciano libero il campo al Diret- „ torio di rivolgere contro di lui „ tutte le sue forze. Non sia mai „ che questo mio presentimento si „ avveri, e che la mia disgrazia „ debba avere per compagno anco „ quest' altro Monarca. „

Ma i suoi sospetti si videro pur troppo in gran parte avverati. In fatti dopo, che il General Mack fu obbligato a ritirarsi con le sue truppe sul Teverone, ed un altro corpo di settemila Napoletani sotto il comando del Gen. Damas Emigrato Francese erano stati costretti ad evacuare Orbetello, dove si erano refugiati dopo aver perduta tutta l' artiglieria e a ceder quella piazza al Gen Kellerman; il Gen. Championnet ordinò a tutta la sua Armata di marciare verso la Capitale del Regno delle due Sicilie.

Aquila era caduta in suo potere, ed un panico terrore si era impadronito di tutto l'esercito Napoletano, che battuto su tutti i punti cominciava da qualche tempo a riguardare i Francesi come invincibili. Ma quel coraggio, che era venuto meno nella truppa era passato negli abitanti della Campagna. Appena i Francesi ebbero diretta la loro marcia verso Napoli, tutti si armarono in massa e vennero furiosi ad opporseli. Il numero degl' Insurgenti era immenso, ed i Francesi mancanti di viveri, e poco pratici delle strade pareva, che non potessero avanzarsi senza andare a risico di cadere in qualche imboscata.

Non ostante essi affrettarono la marcia verso Capua, e questa piazza senza opporre alcuna resistenza e con una vergognosa capitolazione si arrese ai Francesi. Il Re e tutta la Corte di Napoli cominciò a ragione a temere e fu creduto necessario da quel Gabinetto il devenire a delle proposizioni di pace. Championnet, che aveva in Capua trovato un numero prodigioso di magazzini di viveri ed una numerosa artiglieria, si mostrò non curante di accettare un armistizio Ma il terrore in cui era tutto il Ministero Napoletano sapendo, che aveva di gran nemici fra i suoi sudditi e fra i suoi soldati do-

vè condiscendere a comprare la pace a qualunque prezzo.

Con lo sborso di dieci millioni, e con altre umilianti condizioni fu stipulato ue Armistizio da non potersi rompere, che tre giorni dopo, che fosse segnita l'intimazione. Il Ministro Francese Arcanbal fu spedito a Napoli a sollecitare il pagamento del prezzo dell'Armistizio; la Plebe, che si lascia trasportare, e che il più delle volte non conosce il suo vero interesse; nè prevede le conseguenze, che può cagionare un imprudente insurgenza, s'ammutinò al suo arrivo, e circondatolo per ogni parte era sul ponto di massacrarlo, se gl'istessi Napoletani, o che favorivano i Francesi, o che conoscevano meglio degl'altri l'importanza di questo fatto non l'avessero fatto fuggire.

L'essersi sottratto alla rabbia dell'inconsiderata moltitudine quel Personaggio l'irritò maggiormente contro coloro, che avevano contribuito alla di lui fuga. Dopo averne uccisi alcuni a colpi di pietre e di bastoni i Lazzeri s'impadronirono dei pubblici depositi delle armi. Il General Mack venne proscritto come ne traditore, e l'istessa sorte ebbe il Vice-Re. Il primo per salvare la propria vita fu costretto a refugiarsi fra le braccia del General Francese, e il secondo sopra un legno leggero si portò in Sicilia, dove non ebbe una troppo favorevole accoglienza dalla Corte; la quale il giorno di Natale avvisata, che i Francesi a gran passi, e senza trovare ostacoli si avanzavano verso la Capitale, dopo d'aver caricati sopra diversi navigli tutti i tesori non tanto propri, che di pubblica pertinenza, scortata dalla Squadra Inglese comandata dall'Ammiraglio Nelson si era portata a Palermo.

I Lazzeri sempre più inferociti per esserli scappati dalle mani gl'oggetti creduti da loro giustamente degni del loro furore brutale piombarono su i posti avanzati Francesi, gli massacrarono, e poterono penetrare fino alla prima linea; quando però credettero di essere vittoriosi il General Poitou gl'investì, e gli disperse. Queste inaspettate ostilità, che per vero dire furono contrarie al sacro diritto delle genti non possono scusarsi, che come effetti dell'inconsideratezza popolare; autorizzarono il Generale in capite Francese a proseguire la marcia contro Napoli, non ostante l'armistizio pochi giorni avanti stipulato.

Egli però con tutto il suo coraggio non volle cimentarsi contro una Città tanto popolata, e fino a tanto, che non ebbe una certezza positiva, che i suoi fautori si erano con inganno impadroniti del Forte S. Elmo, non ardì presentarsi nè intimare la resa a quella Capitale.

Ed a ragione. I Lazzeri erano in numero di 60. mila tutti bene armati, e risoluti di vincere, o di morire. Il Parlamentario Francese fu da loro accolto a colpi di fucile. Questo insulto rese furiosi i Francesi, e tutti bramosi di vendicarsi si avanzarono a passo di carica nel tempo medesimo; che il Generale Eble dalle altere, di cui si era impadronito faceva giuocare tutte le batterie. I Lazzeri non ostante senza perdersi di coraggio e confidando nel loro numero si difendevano come leoni. Finalmente i Francesi favoriti dai loro partitanti entrarono nella Città. Questo però non servì per far cessare il massacro; per tutte le strade per tutte le piazze, e negli angoli i più riposti della Città i Francesi vennero investiti da ne arma-

ta di furibondi, e da per tutte furono obbligati a difendersi. Nè le stragi avrebbere avute fiee, se il Geoeral Championnet avendo incontrati alcuni cittadini, che impauriti abbandonavaoe le lero case, non gl' avesse promesso con le maniere le più cortesi di r spettare la loro Religione, i loro averi, e la loro vita. Uoo dei Capi dei Lazzeri, che a caso si trevò presente a queste parole postosi alla testa di ue picchetto di Francesi parlò con forza ai suoi terribili soldati, e gl' impose di far cessare il fuoco e di deporre le armi.

In questa guisa Napoli corse l' istessa sorte di Torino, ciò, che fece conoscere ai Gabinetti di Vienna, di Pietrobergo, di Loedra, e al Divano medesimo, che non era più tempo di trattare a Rastadt. Queste quattro formidabili Potenze si erano già come si è detto coalizzate, e nel tempo, che i Francesi con delle Note e Contrannote procuravano di addormentare i Principi dell' Impero, e di diminuire le loro forze con delle paoi parziali, non peosavano ad altro, che a prender l' effensiva subito, che il Coegresso di Rastadt fosse rimaste sciolto; ciò, che si prevedeva non esser molto loetano a succedere.

L' Imperatore vedeva di mal occhio, che la perdita sofferta da lui in Italia aodava a formare ne sospetto, che l' aotomnrale del Tirolo la Fortezza di Mantova qualora fosse rimasta in potere dei Francesi sarebbe stato un soggetto di cootinee sanguieose questioei fra i suoi sudditi, e i Cisalpini. Noe era meno disgustato coetre il Direttorio il Divaeo per l' invasione dell' Egitto, e temeva a ragioee di vedere a momenti fie dentro Costantinopoli gli Stendardi dei nemici. Fieo allora era riuscito al Governo Fraecese di far credere alla Sublime Porta, che l' unico suo disegeo con l' invader l' Egitto era quello di domare quei piccoli Tiranni del Delta, che cercavano di dichiararsi indipendenti, e che angheriavaoe i Mercaoti Francesi.

Le Flotte Inglesi avendogli impedito d' esegeire quest' ultimo progetto, ma che era quello, che gli stava più a cuore, proseguito aveva il suo viaggio. Aveva Bonaparte una Flotta di 194. vele con 19. mila uomini da sbarco non compresi circa due mila uomini impiegati per i viveri, per gli Spedali, e per i Cariaggi.

Svanito il progetto d' invadere l' Irlaeda aveva fatto rotta verso Malta, e si era impadronito di quell' Isola, che merita d' esser riguatdata come il Capo di Buona Speraeza del Mediterraeee. La Squadra di Nelsoe benchè avesse avuto favorevole occasioee di attaccare Buonaparte pensò di fare un colpo di maue più strepitoso e gli riescì. Nelson giunse alle viste d' Alessaedria due giorni prima della Flotta Fraecese; e siccome era suo scopo di lasciare eseguire lo sbarco, e quindi attaccare i bastimeoti, e distruggerli, acciocchè non avessero luogo alla ritirata: per questo si ritirò in alto mare.

Avvisato quindi con sicurezza, che lo sbarco era seguito ritoroò speditameote nella rada d' Aboukir, e senza metter tempo in mezzo attaccò all' improvviso la Flotta Francese. La battaglia durò tre giorni, e terminò con la disfatta totale dei Francesi. Bonaparte non aveva potuto prevedere questo colpo terribile, al-

trimeoti se ne sarebbe saputo disimpeguare; con totto ciò non si perse già di coraggio.

Il Passaggio del Deserto, e la conquista degli stabilimeeti Inglesi eraoo il priecipale oggetto del Direttorio; ma la perdite fatale della Flotta, l'impossibilità in cui si trova va la Frannia di mettere in mare per allora nuove forze, la superiorità, che avevaoo gl' Inglesi acquistata su tutti i mari, e iu conseguecza il one potere spedire in Egitto dei ouovi rinforzi, fece svanire i vasti progetti già coecepiti, e Bonaparte prudeetemente si contentò di manteeetsi in Egitto, e di difeedersi aspettando, che i tempi gli somministrassero delle più favorevoli circostaoze. Noi vedremo io appresso quanta lode vi si ecquistasse con la saa politica, e coo il suo coraggio sapeodo resistere a nemerosi eserciti, edifendere fino agl' ultimi momeeti la sea conquista.

L'ievasioee dell' Egitto quaetunque facesse passare in Fraocia neioerose ricchezze non ostante gli fu più nocevole ohe vantaggiosa. Questa fu quella che sigillò la pace tra i Russi, e gl' Ottomaoei e venne a formare di due Naziooi nemiche un solo popolo, e reedere comuni ad ambedee l'interesse, e la sicurezza particolare di ciascueo di loro. Fu allora che si viddero riunite le forze Navali dell' Inghilterra, del Portogallo, della Russia, e della Turchia, cioè a dire delle quattro potenze le più lontane e situate nei qeattro aegoli dell' Europa. Fu allora che la seblime Porta aprì alle Flotte Russe il esnale del Mar nero, e lo strerto dei Dardanelli, e fu questo precisamente il momento il più pericoloso, ie cui si trovò la Francia lacerata intereameete dalle fazioui, e al di fuori circondata ed investita dai più poteoti nemici.

Ad onta del Congresso pacificativo di Rastadt le ostilità erano già ricominciate fra gl' Imperiali, e i Francesi. L' Imperatore Paolo I. leale e fedele maeteeitore della data fede, e geloso imitatore dell' Immortale soa Geeitrice noo altro desiderava, che di vedere reso l'eqeilibrio politico ell' Europa.

Ueito per sistema colla più stretta e filiale amistà con Pio VI non poteva seeza estremo cordoglio soffrire che ramingo, e prigioeiero venisse quà e là cnedotto, quasi per testimoue delle loro vittorie dai Fraecesi Egli si era già dichiarato Protettore della S Sede, e del Pontefice, e prima di spedire le sue forze all' Imperatore aveva dati gl' ordini i più pressaeti, e i più precisi ai suoi Geeerali, perchè più di qualunque altra impresa avessero a cuore la liberazione dello Stato Pontificio dai Francesi non meno, ohe di ristabilire il Re di Sardegna. I suoi disegni combieavaoo perfettamente con quelli dell' altre Poteeze coalizzate, e tette di coecerto volevano, ohe l' Italia ritoreasse sotto i suoi antichi padroei. Rese palesi le favorevoli ioteuzioei del Priecipi belligeraeti verso l' Augusta Persoea di Pio VI. fecero sì, che i Fraecesi lo guardassero con più gelosia, temendo ad ogni istaete, che gli venisse ievolato un ostaggio di taete importanza.

Nel tempo che i Francesi godevaeo della conquista di Napoli gl' Imperiali, i Russi, e gl' Inglesi si dispoeevaeo ad obbligarli a ripassare le Alpi. Questo piano reso omai palese a ciascuno cnoobbe il Direttorio esser necessario d' impadrouirsi dei Grigioni e della vallata del Reno per impedire la riueione dei Mosco-

viti con l'esercito Austriaco. Il Gen. Bernardotte si avanzò per questo motivo nel Palatinato uel tempo medesimo, che l'armata del General Iourdan passava il Reno. Vandomme che comandava la Vanguardia era penetrato a Verlingen, mentre il Gen. S. Cir traversava le Città forestiere di Rheiusfeld e Valdhat. Le colonne dell' Armata di Iourdan marciavano verso il Danubio, quando l'Arciduca Carlo, che aveva riunite tutte le sue forze sulla riva destra dell' Lech, passò senza che i Francesi se lo aspettassero quel fiume. Conobbe allora Iourdan che l' armata Austriaca in vece di portarsi sulla riva destra del Danubio occupava una linea di mezzo tra il fiume, e la sponda orientale del lago di Costanza.

Profittando dell' occasione si affrettò egli stesso ad occupare l' intervallo il più ristretto, e con impadronirsi di Sciaffusa cercò d'assicurare la comunicazione fra la sua armata, e quella della Svizzera. Il General Massena conoscendo l' importauza del Paese dei Grigioni marciò a quella volta, ed intimò il Gen. Austriaco Auffenberg, che gl' occupava d'evacuarli. Quegli però sulla speranza di ricevere in tempo dei soccorsi, non volle prestare orecchio a veruna proposizione; ma quando ebbe perduta ogni speranza, e si vidde nell' impossibilità di sostenersi cercò di profittare delle proposizioni già fatteli da Massena, ma non fu più in tempo. Egli quando meno se lo aspettava restò inviluppato sotto Coira, e bisognò che si arrendesse prigioniero. In questa guisa Massena s' impadronì dai Grigioni, ma questa conquista non migliorò la situazione di Iourdan per esser sempre Feldkirch in potere degli Imperiali. Massena più e più volte assalì quel posto importantissimo, ma sempre fu obbligato ad abbandonare l' impresa con perdita. Finalmente dopo replicate marcie, e contrammarcie le due Armate s' incontrarono, e la battaglia fu inevitabile.

Questo seguì presso a Stokach. I Francesi fecero prodigi di valore, ogni palmo di terreno costò rivi di sangue, e se l' Arciduca Carlo non avesse ravvivato il coraggio della sua Colonna, che cominciava a ripiegare, la Vittoria sarebbe stata per i Francesi. Egli scese da cavallo, ed alla testa dei suoi bravi granatieri si scagliò dove era più grande il pericolo. L' azione fu delle più micidiali, e la perdita per la parte dei Francesi fu incalcolabile. Da cotesto momento in poi furono obbligati a retrocedere, e ad abbandonare l' offensiva contentandosi di prendere sulla riva sinistra del Reno la linea la più vantaggiosa di difesa.

Le frontiere del Tirolo non erano peranche state assalite. Il Gen. Laudon ne difendeva le gole verso l' Engadin, e la Valtellina. Il Gen. Francese Lecourbe spedì i Gen. Dessolles e Loisson per discacciarlo dalla sua posizione. Ad onta dei Ghiacci a delle nevi s' arrampicarono i Francesi sopra una delle cime più scoscese dell' alpi Gulie, di dove scendendo precipitosamente andarono ad investire all' improvviso Tauffur, che Laudon aveva fatto guarnire di trincere. La sua armata restò in tal guisa messa in mezzo dai Francesi, e non pareva possibile, che egli potesse disimpegnarsi, e che o dovesse morire da disperato, o rendersi prigioniero con tutta la sua truppa. Egli non ostante seppe con la spada alla mano aprirsi una strada fra i nemici, e potè condursi a salvamento nella

Valle di Venosta, dove trovò il Gen. Bellegarde che marciava in suo soccorso.

La nuova di questi poco favorevoli successi delle Armate Francesi fecero sì, che il Direttorio richiese al G. Duca Ferdinando che Pio VI venisse allontanato dalla Toscana. Quel generoso, ed ottimo Principe, che da una parte compiangeva la sorte di quel venerabile Vecchio, e che dall' altra non voleva compromettere la sicurezza dei suoi sudditi propose al Ministro Francese Rheinard d'invigilare egli stesso sopra tutto quello, che poteva aver correlazione col Pontefice, e per fino di nominare a suo talento i soggetti, che potesse credere i più adattati alla di lui custodia.

A fronte di queste esibizioni il Direttorio non viveva tranquillo sopra il di lui soggiorno in Toscana. In questo Paese tanto attaccato alla Religione Cattolica, tanto vicino a Roma la presenza del Pontefice si esagerava come capacissima di cagionare delle turbolenze, e delle sedizioni fra gl' antichi suoi sudditi, che già cominciavano ad essere stanchi del giogo Democratico.

Rheinard in conseguenza degl'ordini ricevuti dal Direttorio si portò nuovamente dal Gran Duca, e lo pregò a nome del suo Governo di allontanare dai suoi Stati un Ospite di tanto rilievo. La circostanza non poteva essere ne più scabrosa, ne più delicata per Ferdinando III. Principe pieno di Religione, e di umanità, e che ben conosceva le leggi dell' ospitalità, e i diritti di uno Stato indipendente, rispose che mai non aveva bramato ne richiesto al Direttorio, che il Pontefice fosse condotto nei suoi Stati, che i Francesi stessi erano quelli, che ve lo avevano trasferito senza ne pur dargliene un precedente avviso, che perciò se ora dovevasi allontare dalla Toscana, avrebbe esso per vero dire date l' opportune misure per la partenza, ma che mai non si sarebbe incaricato di parteciparli un sì dispiacevole, ed inospite annunzio.

Fu in questa occasione, che circolarono le voci di un progetto di farlo passare in Sardegna, paese che separato dal Continente dell' Italia era servito per gl' antichi Romani di luogo di detenzione, imaginavasi dagli spiriti speculatori per il più opportuno, onde precluderli ogni comunicazione, ed influenza.

Disimpegnatosi il Gran Duca dal mescolarsi nell' annunzio della partenza, i Francesi furono quelli che parteciparono a Pio VI. sopra di ciò le risoluzioni del Direttorio. Egli in tale occasione fu attaccato da una febbre assai grave, che unita agl' altri incomodi conseguenza dell' avanzata età temer fece de' suoi preziosi giorni. Il dispiacere di doversi allontanare dalla Toscana come si espresse più volte co' i suoi più famigliari, gli faceva desiderare la morte. Egli infatti avrebbe bramato di lasciare la sua spoglia mortale in un paese amico, e consacrato alla Religione, nel centro dell' Italia, e vicino alla Città Santa, e al Sepolcro de' suoi illustri Predecessori.

Ma la Provvidenza, che voleva mettere a dura prova la sua virtù, e la sua costanza, riserbavalo a nuovi travagli, per renderlo più accetto agl' occhi del Signore; e più venerando, e ammirabile a quelli dei Fedeli.

Ristabilito ch' ei si fu, appena ebbe agio di terminare la sua convalescenza: le voci, che dovesse esser trasportato in Sardegna risorsero, o

se ciò non videsi eseguire, fu creduto, che il timore delle Flotte Inglesi ne trattenesse il progetto, per non correre pericolo i Francesi, cha da quelle non gli venisse rapito di mano un Ostaggio di tanta importanza.

Mentre il Ministro Francese insisteva presso il G. Duca di Toscana riguardo alle misure di vigilanza sul Pontefice, ebbe questo Principe altri imbarazzi e discussioni tanto per la domandata espulsione di alcuni emigrati Corsi, quanto per la reclamata neutralità del Porto di Livorno, che si diceva non osservata. Ma l'affare che fece verso questo tempo maggiore strepito in Toscana fu la scoperta di una trama, e il processo di un certo Dattellis Napoletano, cha ne era l'orditore, e che aveva pensato d'eccitarvi dei tumulti.

Costui si trovava da qualche tempo in Bologna, di dove era passato in Firenze sotto un mentito carattere, e dove vantava d'aver fuori delle importanti corrispondenze, le quali però non si estendevano, che ad alcuni pochi spiriti riscaldati delle due vicine Repubbliche Romana, e Cisalpina.

Arrestato quest' uomo, e trovateli carte convincenti le sue mire sediziose, nella compilazione del di lui processo volle il G. Duca, che gli fossero dati per difensori i più celebri, e valenti Avvocati della Curia Fiorentina. Ne contento di sì fatta delicatezza ed imparzialità condannato, che fu il Dattellis dal Tribunale ordinario alla pena prescritta dalle leggi al suo delitto, esso la moderò riducendola alla detenzione nella Fortezza di Porto-Ferraio.

Questo avvenimento dette giusto motivo al Governo di prendere delle più speciali misure di sicurezza, onde conservare l'interna quiete del paese, e rendere rispettabile al di fuori il suo illibato, ed imparziale contegno. Quindi si pose in attività la più esatta vigilanza, sostenuta da un aumento di forza militare facendo inteso di tutto il Direttorio di Parigi per mezzo del Ministro colà residente, e la Corte Cesarea per mezzo del Marchese Manfredini spedito espressamente a Vienna per questo oggetto.

La Missione di Manfredini presso l'Imperatore combinatasi per caso con l'occupazione di Livorno eseguita dai Napoletani, i quali però se ne erano di già ritirati, fecero sospettare il Direttorio, che anco il G. Duca di Toscana avesse delle segrete intelligenze con i Principi Coalizzati. Le circostanze e la situazione degli affari in Italia dei Francesi erano per vero dire allarmanti per il loro Governo:

Gl' Imperiali si trovavano sulle sponde dell' Adige, e inutilmente i Francesi avevano tentato di obbligarli a lasciare la loro posizione, e rispingerli fino al Fiume Brenta, prima che giungessero in loro soccorso le truppe Moscovite, che già si sapeva che si avanzavano a marcia forzata.

Il General Scherer era accampato tra Paschiera e Mantova; e l' Armata Austriaca sotto il Gen. Kray trovavasi verso Verona e Porto Legnago. Scherer era stato il primo ad attaccare gli Austriaci, che si trovavano fra il lago di Garda e l' Adige, e sopra l'alture di Pastringo. L'azione fù delle più vive. Le Fortificazioni di Verona furono prese e riprese dai Francesi, ma rimasero in potere degli Austriaci. L'attacco dato dai Francesi a Porto Le-

gnago era andato a vuoto, ed erano stati obbligati a ritirarsi con grave perdita. Moreau era stato costretto a trincerarsi sotto Peschiera, e Scherer, che aveva voluto tentare nuovamente d'impadronirsi di Verona era stato completamente battuto, essendo stato pervenuto dal Gen. Kray, e dal Maresciallo Frolich. Questa fu la famosa battaglia volgarmente chiamata di Pastringo, che fu il principio delle vittorie degl'Austriaci. Scherer volendo nuovamente misurarsi con loro, e passar l'Adige tra Verona, e Porto Legnago; Kray lo aveva assalito, e dopo una generale, e sanguinosa battaglia l'aveva obbligato a ritirarsi per la parte di Roverbella, lasciando il campo coperto di cadaveri, e tutti i bagagli in di lui potere.

La risolutezza con la quale il Gabinetto di Vienna spingeva le operazioni militari, e la superiorità, che aveva acquistata sopra di loro, fecero risolvere il Direttorio di Parigi a ordinare ai suoi Generali l'invasione della Toscana per fare un diversivo alle Armi Imperiali. Fu dichiarata la guerra al Gran Duca, ma questa Dichiarazione fu tenuta occulta al Ministro Toscano, fino a tanto, che i suoi Generali avessero sopra questo punto ricevuti in Italia i suoi ordini, perchè non potesse renderne informata la sua Corte. E così di fatto accadde. Gaultier prescelto a questa impresa era già a Bologna con una Colonna Francese, quando Ferdinando III. fu avvertito, che il Direttorio gli aveva dichiarata la guerra.

Il Marchese Manfredini, che era da qualche tempo ritornato di Vienna fu spedito per le poste a Mantova per vedere se vi era luogo, a costo di qualunque sacrifizio di allontanare dalla Toscana la procella, che la minacciava, e stipulare una pace con la Francia. Tutte le proposizioni vennero rifiutate; ed egli senza aver niente ottenuto tornò pieno di rammarico a Firenze.

In questo frattempo il Ministro Rheinard si era portato dal Gran-Duca, e gli aveva comunicati gl'ordini, e le risoluzioni del Direttorio. Può figurarsi qual fosse la sorpresa ad un avviso così inaspettato, specialmente sul reflesso di una neutralità non molto prima stipulata.

Il dì 25. di Marzo per la strada di Bologna i Francesi giunsero in vicinanza della Capitale. Essi fecero alto a Trespiano, luogo distante circa tre miglia da Firenze. Fra tanto aveva il Gran Duca provvisto con un editto, che la Città si conservasse quieta, onde non esporla a qualche disastro, invitando i sudditi a diportarsi tranquillamente, e ad astenersi da qualunque atto, che potesse dar motivo di lagnanza.

All'Ingresso della truppa Francese in Firenze il Popolo infatti osservò un profondo silenzio. Furono dai medesimi guarniti i Castelli di Belvedere, e di S. Gio. Battista; presero possesso delle porte della Città, e della guardia del Palazzo vecchio, e posero sentinelle alle case dei Ministri d'Inghilterra, e di Russia, i quali già si erano posti in luogo sicuro, nè in tutto questo accadde sconcerto, che turbasse la pubblica tranquillità.

Il Gran Duca in seguito per intimazione fattagliane dai Comandanti Francesi fù obbligato ad abbandonare Firenze e la Toscana. Egli partì con tutta la Reale Famiglia la mattina del dì 26. Marzo con un convoglio di dodici carrozze, scortato da un distaccamento di Cavalleria

Francese, e per la via di Bologna s'incamminò alla volta della Germania..

Dopo la di lui partenza, che fu sensibile egualmente ai suoi sudditi, che a lui stesso, il General Gaultier e il Ministro Rheinard, che avevano assunto il supremo comando della Toscana si presentarono al Pontefice per notificargli gl'ordini ricevuti, che ancor esso dovesse disporsi al viaggio, ed abbandonare quel soggiorno di pace, a cui egli si era volentieri accostumato.

Nella mattina del dì 27. Marzo dopo un anno e 17. giorni, che egli era stato in Toscana scortato da 200. soldati partì dal sacro recinto della Certosa di Firenze, esposto ai disagi di un lungo viaggio, che la sua decrepitezza, e la stagione rendevano vie maggiormente pericolosi.

Giunto presso a Bologna si fermò nella villa dei Sigg. Gambarini, non volendo farlo entrare in quella città in tempo di giorno, per non esporlo a qualche dispiacere per parte degli spiriti riscaldati, e fanatici. Il Cardinale Arcivescovo Giovannetti fu quegli, che chiese e pregò di questo il Commissario Centrale, il quale dopo essersi assicurato della disposizione degli animi invitò il Papa ad entrare in Bologna. Il suo piccolo equipaggio l'aveva preceduto; egli entrò solo, e il suo arrivo improvviso sorprese il popolo, che lo ricevè con tutta la venerazione dovutali.

Il Cardinale restò talmente commosso nel vedere in uno stato tanto diverso S. Santità, che appena ebbe tanto spirito di complimentarlo. Pio VI. cercò di farli coraggio dimostrando una santa ilarità, e la più perfetta rassegnazione ai Divini Voleri.

Il giorno dopo il suo arrivo essendo giorno di festa dimostrò desiderio di trattenersi, ma non gli venne accordato. Era egli alloggiato nel Collegio di Spagna, e fu necessario portarlo a braccia per una scala strettissima fino alla sua carrozza. Quelli, che si trovarono presenti a un sì commovente spettacolo, e li stessi soldati, che dovevano scortarlo non potevano trattener le lacrime, e il popolo intenerito l'accompagnò singhiozzando fino alle porte della città.

Appena il S. Padre fu arrivato a Parma, il suo primo pensiero fu quello di dimostrare la sua gratitudine all'attenzioni, che aveva verso di lui praticate per viaggio l'Ufiziale, che comandava la sua scorta. Saputo, che egli avrebbe gradito un cavallo, ordinò, che si cercasse il più bello; e dopo averlo acquistato glie ne fece un presente.

Gli abitanti di Parma furono singolarmente penetrati nel vedere la lentezza, e le pene infinite, con le quali venne trasportato dalla sua carrozza all'appartamento, che gli era stato destinato. Quì fu dove si rinnovò la scena commovente di un altro Principe, che si vide prostrato ai suoi piedi.

Da che fu avvertito Pio VI., che il Duca Ferdinando veniva ad ossequiarlo si alzò in piedi, e sostenuto da due camerieri si fece condurre fino alla porta del suo appartamento. L'Infante di Parma stette da solo a solo col Pontefice per un ora continua, e in seguito li presentò l'augusta sua Consorte, e la sua Figlia.

Dopo d'aver versate a vicenda copiose lacrime, ammesse al bacio del piede le Dame, e i Signori della Corte. Venne indi a poco il pietoso,

e saggio Vescovo di parma Monsig. Turchi, ed ebbe col Pontefice non lunghissima conferenza. Pio VI. in tale occasione gli concesse per i bisogni della sua Chiesa le facoltà le più estese, dimostrando verso di lui la più alta venerazione. Molti distinti personaggi si sarebbero portati a Parma dai luoghi circonvicini per tributarli il loro rispetto, ma alcuni politici reflessi non lo permessero.

Per lo spazio di 13. giorni, che egli si trattenne in Parma, egli non si occupò, che nella preghiera, e nell' assistere all' incruento Sacrifizio, edificando tutti quelli, che avevano la sorte di vederlo. Egli con tutto ciò sperava, che la persecuzione avrebbe avuto fine, e che avrebbe potuto terminare tranquillamente i suoi giorni presso un Sovrano, le di cui eroiche virtù gli servivano della più dolce consolazione. Ma questa sua speranza svanì ben presto. Il dì 15 d'Aprile un Commissario Francese gli fece intendere, che il Direttorio voleva, che egli proseguisse il viaggio dopo quattro ore di tempo.

Questa risoluzione istantanea derivò dal sospetto concepito dai Francesi di vederselo strappar dalle mani da un momento all' altro dalli Imperiali, che già avevano incominciato a fare delle scorrerie sul territorio Parmigiano. Pio VI. risoluto di non partire, non rispondeva alle istanze, che gli si facevano. I Personaggi distinti, che gli stavano dattorno fecero di tutto per indurre il Commissario Francese a lasciarlo in pace terminare i suoi giorni, giacchè i medici avevano dichiarato con loro giuramento, che un nuovo viaggio avrebbe cagionato irreparabile la di lui morte. Non ostante niente giovò, e dopo quattro giorni tornò ad intimarli la partenza avendo ordini precisi dal Direttorio di condurlo seco, o vivo, o morto.

Queste minacce non servirono a far sì, che Pio VI. si risolvesse a partire e allora quando solamente intese, che se persisteva nella sua risoluzione di non partire, il Duca di Parma e tutta la di lui augusta Famiglia, ed i suoi Stati sarebbero stati esposti al furore dei Repubblicani, allora chiamati a se i suoi più famigliari „ Andiamo, gli disse, è tempo oramai di partire. La „ forza lo vuole, portatemi via, giac„ chè non posso da per me più muo„ vere un passo „ Quindi abbandonatosi fra le loro braccia lasciò, che essi lo portassero nella sua carrozza.

A Borgo S. Donnino fu ricevuto con i più rispettosi trasporti. In questo luogo un ebreo ebbe l' imprudenza di dileggiare l' augusto Prigioniero; il popolo, che se ne accorse l'avrebbe lapidato se per salvarlo non fosse stato condotto in carcere. Il Cardinale Valenti Gonzaga perseguitato come tutti gli altri si portò ad incontrarlo. Il loro abboccamento, fu breve, ma commovente, e le lacrime scambievoli chiusero il colloquio.

Pio VI. partì il giorno dopo per Piacenza, e smontò al convento dei Sacerdoti di S. Lazzaro. All' apparire del nuovo Sole gli fu fatta prendere la strada di Milano; ma appena ebbe passato il Pò, i Francesi lo fecero tornare indietro. Il Comandante sul punto di ritornare in Piacenza voleva farlo passare lungo le mura, ma gli abitanti si ammutinarono, e fu necessario per contentarli di farlo traversare tutta la Città per ricondurlo al suo albergo. Per ben due volte poco mancò, che egli non venisse liberato dall' armi Imperiali, mentre due sole ore dopo la sua par-

tenza da Parma un distaccamento Ungherese entrò in quella Città. Due ore sole decisero nuovamente dalla sua libertà, ciò che portò alla conseguenza, che i Francesi sollecitassero il suo viaggio. Per questo due ore dopo la mezza notte gli fu fatta prendere la strada di Torino. Fermatosi a Crescentino prese alloggio presso i PP. di S. Filippo, ed ebbe il dolore e la consolazione, insieme di vedere il Cardinale di Martiniana Vescovo di Vercelli.

L' Arcivescovo di Turino non potè andare ad incontrarlo. Questo Porporato fu testimone dell' immenso popolo, che da ogni parte correva per vederlo. A Trino la sua Carrozza durò fatica a passare fra la moltitudine. Pio VI non sapeva mai dove lo conducevano ne quale sarebbe stato il suo alloggio; questo faceva sì, che nelle notturne fermate niente trovavasi di preparato.

Giunto a Torino il Cardinale Arcivescovo fu il primo a presentarseli. Pio VI. volle seco parlare da solo a solo e si trattennero insieme per ben due ore. Si trattò fra loro d' affari di sommo rilievo. Il Pontefice rispose a tutto con aggiustatezza, e con la sua solita presenza di spirito. Egli gli accordò l' autorità la più estesa, e il giorno dopo sul punto di partire volle nuovamente vederlo.

Si avvertì il Papa di doversi rimettere in cammino, ma dopo essere egli montato in carrozza fu necessario tornare indietro perchè il Comandante non era in ordine. Fu allora che disse al Cardinale, che sperava di essere alloggiato in Turino nel Palazzo Reale, e che credeva che questo sarebbe stato il termine del suo pellegrinaggio, non pensando ne pur per ombra d' esser condotto in Francia.

A Chiavasso l' affluenza dei Fedeli fu ancora più numerosa. Il Proposto gli fece offerire un comodo alloggio, ma il Comandante lo ricusò, e lo fece condurre in una cattiva osteria. Si montava, e si scendeva dalla sua carrozza portandolo a braccia sopra un guscino di quoio impuntito; ma pure tutti questi strapazzi non furono capaci di farli sortire dalla bocca ne pure una parola d' impazzienza.

Il Popolo di Turino fu in gran moto per tutto il giorno in cui si attendeva il Pontefice. Ma l' eccessivo desiderio dimostrato di vederlo fece temere ai Francesi qualche tumulto. Per questo si mutò l' ora del suo arrivo, si fece entrare a tre ore di notte per la Porta del Soccorso di dove fu condotto nella Cittadella, e tre ore avanti lo spuntar del Sole fu fatto partire.

Il S Padre passando dall' Abbazzia del Card. Gerdyl sperava di poterlo rivedere. Ma restò deluso. A Susa si cangiò la sua scorta. Venne accompagnato da un distaccamento di cavalleria, e da un gran numero d' Ufiziali. Essendo stato accolto secondo il suo grado dal Vescovo, e dal Clero, prese alloggio nel Palazzo Episcopale. Il giorno seguente proseguendo il cammino giunse ad Oulx, ove la neve l' obbligò a fermarsi Ivi come aveva fatto a Parma ricusò di partire „ Mi si faccia „ qui morire, egli disse, io vi acconsento più tosto che spirare in „ mezzo a quell' orride balze „ Non ostante sollecitato a partire pacificamente vi condiscese. Tutti i suoi compagni montarono sopra dei muli, ed egli fu messo in una portantina. Venti uomini fatti venire dalla ferriera di Monte Cenisio si davano la muta nel tempo di questo pericoloso tragitto. Pio VI. in questo stato u-

miliaate comparve più grande di quando mostravasi con tutta la pompa, e con tutta la maestà sotto il suo Trono. Quale spettacolo vederlo traversare l'orribile Monte Ginevra, portato quasi per aria per quattro ore continue in un cammino strettissimo circondato di precipizi, che la sola rimembranza spaventa, e inorridisce il più intrepido viaggiatore. All'aspetto di queste Montagna dirupate, e coperte di eterna neve rivolgendosi a quelli, che gli stavano d'attorno Pio VI. disse loro „ Mi „ dispiace di lasciare a venti leghe di „ distanza il Monte S. Barnardo. „ Voi sapete che questo è il luogo „ dove nel X Secolo M. di Menthon „ gentiluomo Savojardo fondò un os„ pizio; nel quale i Canonici di S. „ Agostino ricevono gratis tutti i „ passeggieri per tre giorni, sieno „ questi Cattolici, o Protestanti. „ Questi religiosi vanno in traccia „ nei tempi nebbiosi e tempestosi dei „ viandanti, di cui sentono le grida. „ Essi gli trasportano all'Ospizio „ oppressi dalla paura, e dal fred„ do. Alcuni cani ammaestrati scor„ rendo quei luoghi alpestri, e dif„ ficili rianimano, abbaiando, la spe„ ranza dei disgraziati seppelliti sotto „ la neve, e gli servono di guida, „ quando sono in grado di cammi„ nare. Questi venerabili Padri fan„ no continuamente verso l'umani„ tà infelice, ciò che fa il Padre il „ più affettuoso per i suoi figli. Og„ gi avrebbero fatto ciò che devono „ fare i figli verso il loro padre. „ Io avrei conversato amorosamente „ con loro, io avrei loro pagato quel „ tributo che meritano le loro virtù; „ io avrei accarezzati i loro cani „ avrei finalmente chiesto, che mi „ si facesse continuare il mio dolo„ roso viaggio fino a Briancon. „ Questa presenza di spirito del Pontefice in mezzo a tanti pericoli riempiva di stupore i circostanti, i quali tremavano per lui. La strada era tanto scoscesa, che uno del suo seguito essendo caduto da cavallo dovè morire. La neve, e i freddi venti gelavano i più robusti. I buoni Ufiziali Piemontesi, che gli erano di scorta li fecero offrire le loro pellicce per difenderlo dal freddo. Il suo Corriere, che sempre a piedi stava allo sportello della sua portantina per servirlo in tutti i suoi più piccoli bisogni glie ne fece più volte l'offerta in loro nome. Egli però gli fece sempre ringraziare. „ Io non „ ne ho bisogno „ diceva egli con una pace e con una rassegnazione veramente celeste. „ Io non ho fred„ do, io non soffro, io non patisco. „ La mano del Signore mi preserva „ in mezzo a tutti questi pericoli. „ Audiamo miei figli, miei amici, „ coraggio riponghiamo in Dio tut„ ta la nostra confidenza. „

Che spettacolo il vedere quei contadini tanto semplici, sì teneri, sì pietosi, tutti veri, e coraggiosi Cattolici, uomini, donne, fanciulli, vecchi affondarsi in quelle montagne di neve, disprezzare quei ghiacci eterni, correre a traverso le siepi le più scoscese per gettarsi tremanti ai piedi del S. Padre, e seguitarlo con lo sguardo rispettoso, e con l'inquietudine, che porta seco l'amore: fremere per la sua sorte, gemere, intenerirsi, e versare abbondanti lacrime. Quale spettacolo più consolante per la bell'anima di Pio VI. Sotto l'ali della Provvidenza a traverso a tanti precipizi, a tanti ostacoli egli giunse finalmente sulle Frontiere della Francia.

N O T E

DEL CAPITOLO DECIMONONO

(1) I Dipartimenti della Repubblica Romana furono chiamati del Cimino, del Circeo, del Clitanro, del Metanro, del Musone, del Tevere, del Trasimeno, e del Tronto.

(2) La Congregazione, e il Collegio di Propaganda furono fondati da Gregorio XV. nel 1622, e continuati da Urbano VIII. Gl' altri Sovrani Pontefici, i Cardinali, o persone pie contribuirono al loro ingrandimento. Questa Congregazione è composta di vari Cardinali, che si uniscono in certi determinati giorni per trattare, e risolvere gli affari i più importanti, che gli sono affidati. Il Colleggio è destinato a contenere, ed educare un gran numero di soggetti di diverse nazioni, e se ne sono contati fino in ottanta per impiegarsi nelle missioni della loro respettiva patria. Questo stabilimento non avendo altro per iscopo, che la propagazione della Fede, le sue rendite non sono impiegate, che al sollievo dei Missionari, che gemono nell' oppressione, e nella schiavitù. Ad Insinuazione di Gregorio XIII. il Cardinale Ferdinando dei Medici eresse una stamperia in Roma di caratteri orientiali. Da questa furono pubblicati in tutte le lingue i quattro Evangelisti, e molti altri libri sacri per potere più agevolmente propagare presso tutte le Nazioni il Cristianesimo. Morto però il Gran-Duca Francesco suo fratello, Ferdinando rennnziato il Cappello assunse le redini del Governo di Toscana. Per molto tempo restarono in Roma sepolte in un magazzino della Villa Medicea non tanto l' edizioni di diverse opere, quanto ancora i caratteri e le matrici dei medesimi; che poi vennero nell' anno 1610. trasportate a Firenze, e riposte in una stanza di Palazzo Vecchio. Il Canonico Bandini nel suo Indice della Libreria Laurenziana ci aveva promesso l' istoria di questa Tipografia; ma o egli se ne scordò, o la morte lo prevenne. Il Gran Duca Leopoldo commise al Professore di lingue Orientali nell' Università di Pisa Sig. Dottor Cesare Malanima di scegliere, e mettere in buon ordine tutte l' opere, e tutte le copie, che ammontate si ritrovavano, e coperte di polvere nel luogo suddetto. Questo letterato eseguì puntualmente la commissione, e di più ai quattro Evangeli premesse una breve, ma sugosa prefazione, che Gio. Battista Raimondo, che era stato il direttore di questa grand' impresa, aveva omessa. Ai tempi dell' ultimo Gran Duca Ferdinando III. furono tutte le copie dell' opere stampate in detta Tipografia trasportate nella Libreria Magliabechiana. Quest' impresa che servirebbe soltanto ad immortalare la memoria della Casa Medici indusse in seguito o invogliò Gregorio XV. in vantaggio della Religione a fondare la Congregazione di Propaganda, onde si può dire che il motore di questo ottimo stabilimento fosse il Cardinale Fer-

dinando dei Medici, e quindi bene a ragione nella citata Prefazione premessa agli Evangelisti stampati nel 1591 il suddetto Professore Cesare Malanima con tutta ragione ebbe a dire, che la Famiglia dei Medici, e specialmente il Gran Duca Ferdinando I. per confessione di tutti. „ *Majorem sibi comparasse gloriam florentinorum gentem ob Arabicas aliasque Orientis litteras Italiæ, ac cæteris Europæ regionibus, quam ob restauratas Græcas & Latinas.* „ Ed in fatti fino a cotesto tempo non era stata mai, nè pensata nè eseguita un impresa tanto difficile, e tanto costosa, e tanto utile alla Religione. Nella ristrettissima prefazione, che Gio. Battista Raimondo premesse agl' Evangelisti, che per quanto pare fu la prima Opera, che fosse pubblicata della sopraddetta Tipografia Medicea in Roma nel 1591. rileva il valore, e il pregio della medesima osservando: che non era già mai stata tentata. „ *Quidem arduam & admodum difficilem in hac Typographia aggressi sumus, benigne lector, quippeque inusitata, & nova est, & adhuc nostris majorumque nostrorum temporibus non visa, impressionem nimirum librorum Arabum, Sirorum, Persarum, Egipyorumque qui apud plerasque alias nationes reperiuntur.* „ In quest' edizione non s' incontrano che soli quattro errori, cosa mirabile. *Cum in Latinis Græcisque, & crebris excudendis libris, quæ ars omnibus familiarissima facta est, passim magnus, & interdum quidem maximu errorum numerus obrepere deprehendatur.* L'opere d' Avicenna furono pubblicate posteriormente cioè nel 1593. e per quanto pare fu questo l' ultimo libro, che sortì da detta Tipografia.

(3) I due Brevi citati sono de' 16. e de' 30. Gennajo 1799.

(4) „ Questa istruzione ci determina concordemente all' atto del giuramento: se ne fa copia autentica, e accompagnata da nostro rispettoso biglietto s' indirizza all' istesso Provicegerente, perchè ponga il tutto nella Segreteria, affinchè vegga ognuno avere i Professori del Collegio Romano giurato adesivamente alla di lui istruzione; pronti sempre a sottomettersi alle Pontificie definizioni. „

(5) Il Breve di Pio VI. ai Vescovi e Prelati Francesi refugiati in Inghilterra è un capo d' opera. Noi non lo riportiamo per esser questo troppo lungo.

(6) Il Breve di Pio VI. fu indirizzato agl' Arcivescovi di Rhems, di Bourges, di Lion, ai Vescovi di Luisons, di Chalons, di Laon, d' Amiens, di Noyon, di Boulogne, d' Auxerre, e di Chartres, ed è del mese di Giugno del 1798.

CAPITOLO XX.

Stato dell' Europa, e specialmente dell' Italia. Progressi considerabili dell' Armate Austro Russe in Italia. Le loro vittorie obbligano i Francesi ad evacuare il Regno di Napoli, la Toscana, e lo Stato Pontificio. Pio VI. continua il suo viaggio per la Francia. Accoglienza che gli vien fatta da quei popoli. Giunge a Valenza. Sua malattia, sua morte. Ordini rigorosi del Direttorio. Sensazione che fa la nuova della sua morte in tutto il mondo Cattolico. Virtù di Pio VI. Elogio dovuto ai suoi gran meriti.

An. Dom. 1799.

Dopo la partenza del Gran-Duca Ferdinando, seguita poche ore dopo da quella di Pio VI. il supremo comando della Toscana passò nelle mani del General Gothier, e del Commissario Reynard: nei primi momenti il cangiamento fece credere che l' invasione Francese altro non fosse, che una misura militare, presa da loro non tanto per far un diversivo all' armate coalizzate, quanto ancora per avere una strada più facile per andare a riunirsi nella riviera di Genova nella circostanza, che non pareva lontana di doversi ritirare oltre i Monti. Quelli a cui non erano ignoti i sacrifizi fatti dal Principe per conservar la buona armonia col Direttorio, la lealtà con la quale si era sempre diportato verso la Francia, non potevano mai darsi a credere di veder la Toscana considerata come un Dipartimento Francese; ed erano nella speranza, che terminata la guerra, sarebbe la medesima ritornata nel precedente suo sistema di Governo.

Queste speranze però vennero meno ben presto, e le misure prese dopo pochi giorni dai Francesi, fecero chiaramente conoscere, che la Toscana era da loro considerata come un paese di conquista. L' invasione peraltro di questo paese non fu di lunga durata. Un mese dopo il loro arrivo, giunse ai Francesi in Firenze la nuova delle sanguinose battaglie di Verona, dell' avanzamento dei Russi, delle vittorie dell' Arciduca Carlo, e della superiorità che già in Italia si erano acquistata l' armate coalizzate. Quantunque si volesse tener celati al popolo tali avvenimenti, pure non fu difficile il penetrare quale era il vero stato delle cose. Infatti lo sconcerto degli affari dei Francesi in Italia era oramai troppo palese. La riunione meditata dal General Magdonal, con il General Moreau fu prevenuta dal General Suvarow e sventata. Si erano gl' Austro Russi già impadroniti di tutto il Piemonte, e il quartier generale era già in Torino. Krai assediava Mantova,

Bellegarde Alessandria. Alcaini Tortona, ed il Gen. Hohenzolern la Cittadella importantissima di Torino. L' armata Francese che si trovava nella Svizzera non poteva ne pure essa accorrere in soccorso di Moreau, perchè il General Haddick si era impadronito dell' importante posto di S. Gottardo, ed aveva aperta la comunicazione coll' ala sinistra dell' esercito comandato da S. A. R. il Principe Carlo; a cui stava specialmente a cuore di liberare la Svizzera dall' armate repubblicane. Nè per la parte di Ginevra il Gen. Francese Xaintrailles spedito con la divisione del General Massena potè accorrere in soccorso di Moreau, perchè gl' insurgenti nel Vallese diretti da diversi Ufiziali esteri si opposero con tanto coraggio, che gli obbligarono a ritirarsi, e sebbene in appresso fossero dispersi, egli non fu più in grado di soccorrere il Gen. Moreau costretto a presidiare quell' estesa vallata.

Inutilmente il Gen. Francese Grouchy aveva attaccata la Fortezza di Ceva presidiata da 300 soldati Austriaci sotto il comando del Capitano Schentlger, che era stato obbligato a ritirarsi con perdita inseguito da una colonna Austriaca diretta dal Gen. Woccasovich. Alessandria della Paglia investita dal Gen. Austriaco Gikendorf e da T. M. Russo Schweikousky aveva aperte le porte alle truppe alleate.

Moreau aveva il suo quartier generale a Cuneo procurando di conservare libere, e sicure le sue comunicazioni col Genovesato, e di mantenersi fedeli gl' abitanti delle quattro Valli di Lucerna, Perousa, Angrogna, e San Martino detti Barberti, che aveva guadagnati al suo partito con averli dato a credere, che gl' Austriaci appena entrati nelle loro Valli gli avrebbero costretti ad arrolarsi sotto le loro bandiere, ed a cangiare religione, a cui erano attaccatissimi, e per la quale erano più volte fra loro medesimi venuti alle mani.

Ma questo strattagemma gli durò ben poco, ed un manifesto del M. Suvarow con cui spiegava le vere intenzioni delle Potenze coalizzate aprì loro gl' occhi, e di partigiani li rese nemici dei Francesi in maniera che fecero un macello di tutti quelli che si ritrovavano sul loro territorio, consegnando l' istesso Gen. Zimmerman come prigioniero al Gen. Todesco Lusignan, che accampava a Pinerolo. Questo cangiamento impensato fece perdere al Gen. Moreau una valida barriera alle spalle della sua armata.

La posizione dell' armate coalizzate era la più imponente e la più vantaggiosa. Il T. M. Haddich comandava l' ala destra verso li Svizzeri, occupando i Monti di S. Gottardo, e del Serpione, e copriva in questa guisa la Valle d' Aosta. Il Gen. Frohlich occupava Orbassano nel Turinese, e presidiando Pincrolo, Boccaliere, e Carignano difendeva i passi dei Monti di Ginevra. Il Gen. Lusignan, occupava le Valli dei Barbetti, e minacciava la fortezza di Fenestrelle, di cui indi a poco s' impadronì. Il Gen. Woccasovich che comandava la Vanguardia occupava Carmagnola, Alba, e Chierasco. Il Gen. Bellegarde era accampato sotto la Cittadella d' Alessandria, il Gen. Alcaini sotto Tortona. Verso il basso Pò il Ten. M. Otto occupava Tornovo, che copriva Parma, e Piacenza, il Gen. Hohenzollern da Modena spingeva i suoi distaccamenti sino alle falde dell' Ap-

pennino Toscano, e il Gen. Klenau accampava tra Modena e Bologna, di maniera che al primo avviso erano in stato di riunirsi tutte queste armate e piombare addosso ai Francesi tutte le volte, che avessero tentato qualche colpo di mano.

In questa posizione si ritrovavano l'armate Austro Russe quando Macdonal il dì 24. di Maggio traversata Lucca, avvisò con segreti messaggi il Gen. Moreau del suo arrivo Per la riviera di Genova fu rinforzato dalla divisione del Gen. Victor, onde allora potendo contare sopra circa trenta mila uomini di truppa scelta, pensò esser questo il momento di riparare l' onore dell' armi Repubblicane, e di attaccare gl' Austro Russi divisi negl' assedj, e nei presidii dell' intermedie piazze forti d' Italia. Suvarow peraltro fu in tempo a prevenirlo, e a sconcertarlo Mentre il Gen. Francese Montrieard, che presidiava Bologna rinforzato dalle truppe Cisalpine era alle prese con un corpo di Austriaci, ed insorgenti che assediavano forte Urbano, e il Gen. della Divisione Pollacca Dombrowschi era entrato in Borgo Val di Taro, e in Pontremoli, Macdonal aveva spedite due delle sue divisioni comandate dai Generali Olivier, e Forest verso Modena; per il che il Gen. Hohenzollern fu obbligato dopo una valorosa resistenza a ritirarsi verso la Mirandola. Questa ritirata si effettuò dopo il più ostinato combattimento, in cui quattro mila Austriaci pugnarono contro diciotto mila Repubblicani, e in cui restò ferito l' istesso Macdonal, ed ucciso il Gen. Forest. Per impedire questa ritirata Macdonal fece attaccare dal Gen. Montricard il Gen Klenau L' attacco fu quanto può dirsi impetuoso, ma superiore fu la resistenza. Le due colonne Repubblicane vennero rispinte ed una fu costretta a ripassare il Fiume Samoggia. I soccorsi però ricevuti da Montricard obbligarono Klenau a ritirarsi con la perdita di più di 1500. uom. per la strada di Cento concentrandosi a Vigarano della Mainerba cinque miglia distante da Ferrara. Rispinto Klenau, Macdonal non tralasciò d' inseguire il Gen. Hohenzollern. Ma questo bravo ed esperto guerriero lo prevenne avendo lasciata la Mirandola, e varcato il Pò sopra un ponte di barche presso S. Niccolò.

Macdonal invece di passare anch' esso il Pò, e di tentare di soccorrere la Piazza di Mantova prese la risoluzione di marciare verso gli Stati del Duca di Parma presidiati dal General Ott. Per eseguire questo progetto occupar fece dai suoi le Città di Modena, e di Reggio L' impensato avanzamento dei Repubblicani sparse il terrore in Parma, e in Piacenza, e l' istesso Duca Ferdinando si ritirò con tutta la sua Reale Famiglia a Verona, dove il General Kray per una militare precauzione aveva fatto trasportare il parco dell' artiglieria da assedio. Macdonal non avendo trovata opposizione entrò in Parma, e presso Piacenza ricevè dei considerabili rinforzi. Egli attendeva la riunione dei soccorsi Liguri, e Francesi comandati dal Gen. Lapoype, ma questi non lo raggiunse in tempo.

Con tutto che Moreau avesse improvvisamente trasferito il suo quartier generale da Cuneo a Genova, e fatto marciare il suo esercito per l' Alessandrino verso Tortona, non ostante non fu possibile la riunione delle due armate Repubblicane sebbene fossero poche leghe fra loro distanti. Suvarow dopo avere affidato

l' assedio della Cittadella di Torioo al Barone di Kaim, e la guardia del le Gole della Savoia, e della Riviera Genovese verso il Piemoote, marciò con tutto il resto della sua armata verso l' Alessandrino, avendo preve onto il T M. Ott di ooo accettare veruna zuffa senza avere ricevuti gli opportani rinforzi. Eseguiti Ott fedelmente gl' ordini, e ritiratosi con l' intero suo corpo al di là del Fiumicello Tidone noo lasciò che dei posti avanzati al di là della Trebbia. Eseguita questa ritirata il dì 17. Giugno il T. M. Ott si trovò rinforzato dalla vanguardia del Gen. in Capo Suvarow seguitata dal resto dell' armata, e nel medesimo giorno si trovarono con forze presso che eguali le Armate Austro-Russe, e Repubblicane; e questo fu il loco dove ebbe luogo la sanguinosa battaglia di cui altrove abbiamo parlato Moreau, che già disponevasi in esecuzione del piano premeditato di riunirsi a Macdonal, fu trattenoto dal Gen Bellegarde. La divisione del Gen. Lapoype inutilmente attesa dal Gen Macdonal, appena fu giunta a Bobbio, che fu battuta in dettaglio dagl' Austro Russi, ed obbligata a cercarsi un asilo nella Riviera di Genova, unitamente a quella del Geo. Victor. Macdonal medesimo non fu neppure in tempo a riscuotere l' imposizioni che aveva imposte in Piacenza, e in Modena, e varcato il Fiume Secchia, gettate alcune truppe alla difesa di Bologna, con le reliquie della sua armata rientrò in Toscana fermandosi tra Pistoia, e Lucca, donde costretto a sloggiare si refugiò a Livorno, o quindi avanzandosi le truppe Austro Russe, fu obbligato ancor esso a ritirarsi sul Ligure Territorio, dove in pena del cattivo esito delle sue imprese venne dal Direttorio dimesso assieme con i Generali Montrichard, Lapoype, e Masniec. L' istesso Geo. Moreau, che voleva a tutto cost vendicare l' ooore del nome Francese fu obbligato ancor' esso ad abbandonare il suo progetto, battuto in diversi incontri dal Gen. Bellegarde, Alcaini, e Seckendorf; e quantonque avesse riacquistato qualche grado di superiorità, nonostante veduta l' impossibilità di resistere all' armata vittoriosa Austro Russa, che dopo la battaglia della Trebbia si disponeva a piombare con tutte le sue forze sopra di lui, e avvertito della resa della Cittadella di Torino, si ritirò sul territorio Genovese lasciando libero il campo ai vincitori di proseguire i loro trionfi La resa della Cittadella d' Alessandria fu seguitata dalla conquista dell' importante piazza di Mantova, di cui s' impadronì il General Kray dopo solo quindici giorni di formale assedio, ciò che sorprese talmente il Direttorio, che non potè persuadersi, che non fosse stata cagionata, se non da un qualche tradimento. (1)

La superiorità del numero, la rapidità delle marcie rendono di niun valore le migliori Fortezze. La guerra d' assedio oggidì più non si conosce. L' influenza delle Piazze forti non è che un accessorio nei vasti piani di guerra, queste non arrestano il nemico superiore di forze, nè possono sconcertare i suoi progetti, se non quando possono fra loro giungere a formare una catena, e sostenersi a vicenda. La perdita di una battaglia porta seco la resa delle più forti piazze; e la conquista d' intere Provincie. Conseguenza degl' incontri avantaggiosi, e delle sconfitte ricevute dalle Armate Francesi, fu la perdita, che essi fecero del Regno di Napoli, della Toscana, e final-

mente dello Stato Pontificio. Il Re di Napoli dopo l' invasione della sua Capitale si trovava in Palermo. Contando sopra le forze Austro Russe, e sopra il piccol numero di Francesi lasciati di presidio da Macdonal nel suo Regno, aveva spedito un Vicerè nella Calabria, il quale, dopo avere rinvigoriti i principii di fedeltà ed obbedienza in quei popoli verso del loro Sovrano, prese l' opportune misure per organizzare una forza armata. Questa si fece in breve tempo assai numerosa, e capace di considerabili imprese. La Città di Monte Leone fu la prima ad arrendersi, e dietro il di lui esempio fecero l' istesso diversi altri luoghi della Calabria. Il Porto di Cotrone fu preso d' assalto, e saccheggiato per aver voluto far resistenza. Questo terribile avvenimento intimorì tutti gli abitanti del Littorale del Mare Ionio, che senza esser neppur richiesti si dichiararono per il Re. La Città di Rossano aprì anch' essa le porte; e quivi intesosi dall' Armata Regia lo sbarco eseguitosi nella Puglia di un corpo di Anglo Corsi, andò a riunirsi a quello, col quale marciò sopra la Città di Altamura, che avendo voluto far resistenza, fu saccheggiata. Così la Puglia passò tutta in breve tempo in potere di questa Armata. Essa s' incamminò in seguito alla conquista di Salerno, e benchè inquietate nella marcia da diversi Corpi Francesi, che ne posero in disordine una parte, pure furono questi dalla superiorità del numero, e dall' ardore di quelle nuove milizie costretti a rinserrarsi in Salerno, e quivi a rendersi a discrizione.

Erano gli affari del Regno ridotti in questo stato, allorchè appunto Macdonal dovè abbandonare Napoli e correre in soccorso del Gen. Moreau, contro del quale come si è detto di sopra erano rivolte tutte le forze Austro Russe.

La sua partenza decise per i Francesi la perdita totale del Regno di Napoli. Caddero una dopo l' altra le piazze ove Magdonal aveva lasciato presidio. La Capitale, egualmente che le sue fortezze tornarono in potere del Re; l' ultima fu questa, che venne consegnata con una onorevole Capitolazione.

Perduto dai Francesi il Regno di Napoli, non restava loro in Italia, che lo Stato Ecclesiastico, la Toscana e una parte del Genovesato. Questa ultima posizione era per loro la più importante, e per conseguenza eguale era la premura di essi per conservarla, e dei Coalizzati per isloggiarneli. Erano ai Francesi necessarj dei rinforzi, onde rimettersi dalle perdite sofferte, o tali almeno da potersi sostenere; ma questi rinforzi non comparivano. Moreau concentrato sul territorio Ligure non era quasi in grado di conservare con decoro la difensiva. In Toscana, e nello Stato Pontificio pochi erano rimasti i Francesi, e disgiunti in modo, che potevano neppure vicendevolmente ajutarsi. La Toscana fu evacuata la prima. Il General Gaultier, partito da Firenze colla sua truppa, per la via di Pisa e di Lucca andò anch' esso a ritirarsi nel Genovesato.

Comandava in Roma, le soldatesche Francesi di quello Stato, il Gen. Garnier, lasciatovi dal Gen. Magdonal nel suo passaggio, venendo da Napoli, per accorrere al soccorso dell' Armata Francese nell' Italia superiore. Garnier prese tutte le possibili misure per sostenersi colla truppa, che aveva sotto i suoi ordini. Ascendeva questa a circa 10. mila uomini, compresa quella propria

del Governo di Roma, e diversi volontari. Affine di ingrossarli quanto era possibile, fece prender le armi a tutti i Francesi, che si trovavano nello Stato Romano. Era per altro sempre inferiore di troppo alle forze che lo stringevano, sì dalla parte della Toscana, come da quella del Regno di Napoli. Di quà avanzavansi gli Austro-Russi, ai quali eransi uniti molti volontari; di là i Napoletani, rinforzati anch'essi da più corpi di truppe delle Potenze Coalizzate. Garnier spedì contro i primi il Gen Santerre con un corpo di soldatesca, a cui riescì recuperare in principio Ronciglione, ma che avanzatosi verso Viterbo, si trovò sopraffatto, e costretto a retrocedere fino a Roma. Contro i Napoletani, i quali occupavano Frascati, e tutti gli altri paesi, che per quella catena di Colline soprastanti al mare, contornano Roma, marciò in tre diverse colonne. Una di queste avanzatasi verso Albano, sorpresa quella guarnigione, l'obbligò a ritirarsi in disordine. Quindi per Rocca di Papa passò a Frascati; mentre le altre due marciavano verso il centro, e l'ala destra de Napoletani. La segretezza, e la celerità della marcia, pose questi in scompiglio, i quali urtati nel tempo stesso dall'altra colonna discesa da Frascati, piegarono, e retrocederono fino al di là del Garigliano. Ciononostante, questo vantaggio riportato, non apportò variazione considerabile alla pericolosa situazione de' Francesi. Gli Austro Russi, padroni di Viterbo, di Civita castellana, di Ronciglione, e di tutti i luoghi di quei contorni, stringevangli omai troppo da vicino ed erano sul punto di attaccare Civitavecchia, e così toglier loro l'unica strada, che rimaneva aperta, per potersi ritirare. Tentarono i Francesi di tener fermo a Monterosi, ma anche di quì furono sloggiati, e obbligati a concentrarsi in Roma. Garnier si risolse allora a trattare una capitolazione. Egli la concluse con gl'Inglesi, i quali tenevano con una Squadra bloccato il porto di Civitavecchia; ed in forza della medesima i Francesi ebbero facoltà di partire colle loro armi e bagagli, per esser dagl'Inglesi medesimi trasportati in Francia, insieme con quei loro partitanti, che avessero voluto seguitargli. Così restò evacuato anche lo Stato Ecclesiastico.

Non ebbe però Pio VI. la consolazione di sapere che le prime vittorie delle truppe Austro-Russe. L'Impegno preso in di lui favore dai Principi per restituirlo su quella Sede, dalla quale era stato rapito a forza, non fu bastante per toglierlo dalle mani del Direttorio: i quali riconosceva in lui un Ostaggio troppo interessante; e che guardava, e custodiva con tanta vigilanza, e gelosia.

Parrà strano ai nostri lettori che noi ci siamo mescolati in quelli avvenimenti che ebbero luogo nelle diverse parti d'Italia, e che al primo aspetto possono sembrare alieni dal nostro scopo; ma come che questi ci portano a conoscere d'appresso quelli, che in poco tempo accaddero nello Stato Pontificio, a cui benchè lontano rivolti avea tutti i suoi pensieri, e tutte le sue cure Pio VI. riflettendo che tutto questo può servire di una lezione assai vantaggiosa, facendo vedere l'incerto esito dell'armi, e che la fortuna or questo or quello favorisce, ne mai fermando il piede su la sua volubile ruota, è cosa imprudente il prender partito, e solo opra da saggio chi

alle leggi soltanto obbedisce senza ostentare parzialità nè per i vinti nè per i vincitori eseguisce soltanto i doveri di un buon Cittadino sottoponendosi con rassegnazione ai Decreti della Divina Provvidenza, per questo abbiamo creduto non dispiacevole ne discaro ai nostri lettori di fare il quadro dell' umane vicende.

Nel tempo che l' Europa, e l' Italia era come si è narrato agitata, e sconvolta, si faceva dal Direttorio inoltrare nel territorio Francese l' Infelice Sovrano di Roma Pio VI. per farli sempre più perdere la speranza di riacquistare la sua libertà.

Briançon fu la prima Città della Francia che ebbe l' onore di accogliere fra le sue mura l' Augusto Prigioniero, il quale gettando uno sguardo su quella terra bagnata dal sangue di tante vittime, e richiamando alla memoria l' atrocità, e i' deliri di un irreligioso fanatismo, che ancor trionfante insultava baldanzoso tutto ciò, che vi ha di più sacro, non potè a meno di sentirsi inorridire, e di gettare delle lacrime. La di lui situazione non troppo amena, e la malinconia che vi regna, e il miserabile alloggio a lui destinato accrebbe il suo rammarico. Per cinquanta giorni che fu obbligato a trattenersi in quella Città egli abitò in una casa delle più meschine vicino allo Spedale. Non vi erano che tre sole stanze spogliate di tutti i comodi, e la sala servir doven per celebrare i Sacri Misteri, per mangiare, e per conversare Qual cangiamento. La magnificenza, la ricchezza del Vaticano, i commodi della vita come mai era compatibile con un sì miserabile, e vile abituro. Eppure una parola sola di condoglianza non sortì dalla bocca di Pio VI. Il Commissario deputato ad invigilare alla di lui custodia, fedele esecutore degli ordini rigorosi del Direttorio non gli permetteva di avere alcuna relazione, o commercio con gli abitanti. Solo ed isolato fra i suoi pochi domestici non aveva altro sollievo, che una perfetta rassegnazione ai voleri del Cielo. Non ostante i suoi persecutori non erano contenti del suo avvilimento, ne vivevano tranquilli sopra la di lui sorte. Sempre temevano di vederselo strappar dalle mani.

Agitati da questi sospetti trattarono più d' una volta di racchinderlo nella Cittadella, e forse questo sarebbe stato eseguito se quelle torri diroccate non fossero state mancanti di finestre, e di porte. Dopo l' ultima malattia da lui sofferta nella Certosa di Firenze egli non era più in grado di celebrare la Messa come era stato sempre solito, onde tutta la sua consolazione si ristringeva nell' assistervi e nel vedere ogni giorno in gran numero i Cattolici accorrere sotto le sue finestre con i maggiori contrassegni di rispetto e di fede per aver la sorte di unirsi al incruento sacrifizio offerto alla presenza del Vicario di Gesù Cristo.

La tranquillità e la rassegnazione del Venerabile prigioniero era un continuo rimprovero per i suoi persecutori, e troppo li dispiaceva la superiorità d' animo, con la quale soffriva la sua disgrazia. Si procurò di avvilirlo, e di lacerare il suo onore con una ferita ancor più crudele. L' attaccamento sincero delle poche persone, che formavano la sua corte serviva a moderare l' atrocità dei suoi dispiaceri. Si volle privarlo ancora di questa consolazione innocente. S' incolparono di criminose corrispondenze con i nemici della Francia, s' addebitarono d' aver levata la pianta

della Fortezza, e di averla spedita agl' Austro Russi, e fu deciso esser cosa pericolosa alla sicurezza pubblica il permettere più a lungo a Pio VI. di stare unito con i suoi domestici.

Un ordine del Direttorio prescrisse di far partire immediatamente il Santo Padre, e nel caso che la di lui salute non lo permettesse, che venisse separato da quelli, che gli erano più cari. Nell' atto che gli fu partecipato quest' ordine disumano Pio VI. non potè fare a mano di sentir tutto il peso della sua disgrazia. „ Noi siamo pronti a sacrificarci più tosto, prese a dire, che vedere allontanati quelli, in cui abbiamo riposta tutta la nostra confidenza; Noi non possiamo stare un momento senza di loro, e i loro servigi ci sono necessari, e indispensabili. „ Benchè tutto tremante per la paralisi da cui erano oppresse le parti inferiori del suo corpo ebbe il coraggio d' alzarsi, e di mostrarsi pronto a partire più tosto, che assoggettarsi ad una sì amara separazione.

Mentre di ciò trattavasi il Direttorio sempre pronto a dar fede all' accuse, e sempre sospettoso spedì delle nuove istruzioni onde non venissero lasciate presso Sua Santità, che le persone unicamente necessarie per il di lui servizio. Senza dar luogo a discolparsi dall' accuse dateli, fu intimata la partenza a quasi tutta la Comitiva di Pio VI. Non giovò il deposto e l' asserzione di diversi soggetti autorevoli sopra la loro innocenza, non servì neppure una deliberazione firmata dalla Municipalità istessa, con la quale pregavasi il Comandante della Piazza, e il Commissario a lasciare in pace in Briançon il Papa, e la sua famiglia, non giovarono le preghiere dell' istesso Pio VI. espresse in un biglietto firmato di suo proprio pugno, e diretto al Comandante. Altro non gli venne accordato, che il suo Confessore. Un mese dopo il loro arrivo a Briançon vennero trasferiti a Grenoble in mezzo a numerosi distaccamenti di truppe come altrettanti prigionieri i Monsig. Spina, Marotti con vari altri. Chi si fosse trovato presente a questa dolorosa separazione, chi avesse vedute le lacrime di quel buon Vecchio di Pio VI., il rammarico di quei Prelati nel doverlo abbandonare, avrebbe ancor esso dovuto piangere per tenerezza. Un Padre che si divide dai propri figli, che ama con tutta l' effusione del suo cuore, che non sà se sia mai per rivederli, per abbracciarli, può dare un' idea di questa scena compassionevole.

Pio VI. rimasto solo prive dei suoi familiari conobbe il valore, e i vantaggi della vera amicizia, e quanto costoso e dispiacente fosse l' abbandonarli contro sua voglia. Senza avere chi lo consolasse in mezzo alle sue afflizioni non trovò altro conforto, che nell' orazione, e nel meditare sopra l' incostanza dell' umana grandezza. Nelle piaghe del suo Signore leggeva continuamente l' infinita di lui misericordia e predilezione verso dei suoi persecutori, ed egli come quello che più di tutti gl' altri era obbligato ad imitarlo non lasciava di benedire i momenti nei quali la Provvidenza in tante, e sì diverse maniere aveva voluto mettere a prova la sua costanza, e la sua rassegnazione. Per tutto il tempo che egli restò diviso dai suoi più cari, e che fu privo dei loro soccorsi rivolgendo le sue mani, e i suoi occhi al Cielo, assorto il suo spirito nella contemplazione delle più sublimi verità, parve talmente separato

dall' umane cose, che l' istesse sue azioni quotidiane, e da cui non può dispensarsi qualunque essere vivente, parvero talmente animate, e dirette da uno spirito sopranaturale, che gli stessi suoi persecutori, gl' uomini i più libertini, ed i più increduli, che più per curiosità, che per altro motivo si portavano a visitarlo sorpresi da una interna straordinaria commozione furono a loro dispetto costretti a confessare, che nel Vicario di Gesù Cristo tutto era sopranaturale, e degno di ammirazione.

Venticinque giorni dopo questa crudele separazione il Direttorio supponendo il Papa troppo vicino al teatro della guerra decretò che fosse trasportato a Valenza, nieate valutando le fedi giurate dai Medici, che assicuravano non essere il Papa in grado di sostener gl' incomodi di un nuovo peregrinaggio senza un manifesto pericolo di soccombere. I Prelati che erano a Grenoble avvertiti di un simile decreto scrissero al Comandante di Briançon, pregandolo di sospendere la di lui partenza fino al momento di poterli spedire una carrozza, per minorarli il disagio. Ma il Commissario del Potere Esecutivo presso l' Amministrazione Centrale non ne accordò la dilazione. Nella ristrettezza del tempo, non riescì di trovare che soli tre legni di posta male in arnese a tal segno, che rassembravano più tosto a delle rozze carrette. In uno di questi fu collocato Pio VI. in compagnia del suo Confessore, e negl' altri i suoi domestici. Il Direttorio seppe resecare le spese superflue, e non gli permise di spendere più di mille ottocento lire per tutto il suo viaggio. Egli aveva decretato, che questo dovesse farsi a spese dei diversi Dipartimenti; ma il Pontefice non volendo essere a carico dei Francesi, prese delle misure perchè loro non costasse la più piccola somma.

La strada che conduce da Briançon a Grenoble era tutta piena di popolo che l' attendeva con ansietà. Regnava il più rispettoso silenzio, quale venne talvolta interrotto da delle acclamazioni; si chiese al Pontefice la Benedizione con la fede la più viva, e si ricevè con trasporto.

In questo meschino equipaggio traversò Pio VI. la Città d' Embrun, che non ebbe la consolazione di accoglierlo. Convenne proseguire fino a Savines, e la capanna di un Contadino fu l' alloggio a lui riserbato. Madama di Savines che aveva fatte le maggiori premure per riceverlo nella sua Casa non potè avere questa consolazione, e solo gli fu accordato di mandarli uno strapunto per ristorare le di lui membra tormentate dal legno della pessima vettura. In questo lungo finalmente si ritrovarono le carrozze spedite da Grenoble, nelle quali Pio VI e il suo seguito sarebbero venuti da Briançon, se non vi si opponeva la durezza del Commissario dell' alto Alpi. Dopo d' essersi rimesso dagl' incomodi sofferti di un sì penoso viaggio, il giorno seguente proseguì il suo cammino verso Gap.

Gli Abitanti di quella Città si distinsero nei contrassegni che essi li dettero del loro attaccamento. L' ingresso che egli fece fra quelle mura fu per lui, e per la Religione un vero trionfo. Si vidde con stupore la moglie di un' Ufiziale, che gli era di scorta senza attendere che i moti del suo cuore, superando tutti gli ostacoli salire per ben due volte sula di lui carrozza per baciarli la mano. Si fermò in quella Città per tre giorni. Tutto il po-

polo accorse per esser benedetto, e per prostrarsi ai suoi Piedi. Da Gap a Valenza egli fu sempre circondato dai Cattolici, che si succedevano a vicenda, essendovi accorsi fino da trenta miglia di distanza per aver la consolazione di vedere il Padre commune dei Fedeli.

Si giunse a Vizile Questo luogo somministrò a Pio VI. un comodo alloggio in un Castello in cui la Dama che ne era la Padrona era accorsa da Grenoble per riceverlo. Tutto il seguito del Pontefice vi fu splendidamente trattato. L' Affittuario di questo Castello era un Genevrino Padrone di una assai ricca fabbrica di Telerie, il quale alla sola vista del Pontefice rimase colpito dallo stupore, e quando il popolo d' ogni età d' ogni sesso portavasi a baciare il di lui piede, egli non cessava di ammirare la maestà di questa funzione. „ Qual fermezza, qual rassegnazione, diceva egli, sfavilla sopra tutti i tratti di questo Augusto Vecchio, qual bontà, qual virtù? „ Egli fu invitato ad avvicinarsi, ma essendo protestante, rispose „ io non posso aver l' onore di renderli il mio omaggio. „

Grenoble si distinse ancora più di Gap nell' accogliere Pio VI Sebbene si fosse procurato di farlo arrivare di notte per evitare il concorso, quei Cittadini si portarono ad incontrarlo per più di una lega; e formata sul suo cammino una doppia fila, prostrati al suolo e bagnati di lacrime dopo avere ottenuta la di lui Benedizione; l' accompagnarono nella Città dove, per vero dire, fece il suo ingresso più da vincitore, che da prigioniero. Madama di Vaux ebbe l' onore di alloggiarlo presso di se, e di sodisfare ai moti del suo cuore. Ella però dovè sborsare alla Municipalità una cospicua somma, se volle avere una sì innocente sodisfazione.

L' Amministrazione Centrale in vece di sodisfare il trasporto dei Cattolici, fece subito serrare le porte della Città, per impedire ai vicini di venire a parte della gioia commune. Benchè si fossero moltiplicati gl' ostacoli il popolo si affollò sotto il suo alloggio, dimostrando il desiderio che aveva di vederlo, e di essare da lui benedetto. Dalla mattina alla sera la folla fu sempre l' istessa. Il Commissario era continuamente assediato dall' istanze di quel buon popolo, e sempre negò di sodisfare. Chiuse anzi da se medesimo le finestre, che corrispondevano nel cortile; ma se li fece reflettere che questa misura non avrebbe fatto altro, che irritare la moltitudine. Egli ne restò persuaso, e lui stesso pregò il Pontefice di mostrarsi al popolo Da che Pio VI. si fu avvicinato alla finestra si udirono da ogni parte i più vivi applausi. Le strade, le finestre, i muri, i tetti tutto si vidde coperto di fedeli. Gli Ufiziali poco sodisfatti di questo spettacolo si affaticarono inutilmente per calmare, e far ritirare il popolo. L' impressione era fatta, e niente fu capace di trattenerne gli effetti. Durante il suo soggiorno in quella Città tutte quasi le Signore di prima qualità travestite da serve facevano a gara a regalare i soldati, e gl' ufiziali di guardia, purchè gli accordassero l' onore di servire i Prelati, che accompagnavano il S. Padre, giacchè in Grenoble aveva avuta la consolazione di riunirsi a quei cari, e fedeli compagni del suo esilio. Nell' occasione di rivedere quei virtuosi amici, ai quali era stato concesso di

ritornare presso di lui gli caddero copiose lacrime, ed alzate le mani al Cielo rese grazie all'Altissimo di averli accordato tanta beneficenza, e di avere sparsi di consolazione gli ultimi momenti della sua vita. Di questo favore ne era debitore senza saperlo al Ministro di Spagna Labrador Inviato di S. M. Cattolica presso S. S. ed incaricato espressamente dalla sua Corte di procurare con tutti i mezzi possibili di mitigare i travagli, e le pene della sua dolorosa schiavitù. Non può esprimersi la commozione, che la presenza di Pio VI. produsse generalmente. Gli stessi soldati, gli stessi ufiziali non potevano trattenersi dal parlare in di lui favore al Commissario al Comandante. Questi riunendosi al popolo fedele chiedevano come la più grande delle grazie d'essere introdotti nell'appartamento di Pio VI. per aver l'onore di baciarli il piede. Il loro contento gli tradiva. Chi di loro presentava dei Crocifissi, delle medaglie per esser benedette, chi gli chiedeva delle Indulgenze, dei favori spirituali, e il Pontefice per sodisfare alla loro esemplare devozione fu obbligato a concedere ai Prelati del suo seguito le facoltà necessarie per render contente tante anime piene di fede, e di fervore.

Pio VI. nel suo soggiorno in Grenoble dette una luminosa prova della sua prontezza di spirito. Si sottopose alla sua decisione un affare d'importanza della Diocesi di Parigi. Egli chiese di vedere il voto di coloro che la governavano, e dopo avere esaminate, e discusse tutte le ragioni pronunziò il suo giudizio.

Sparsa la nuova che il Papa abbandonava Grenoble il popolo si portò in gran folla al suo alloggio come aveva fatto al suo arrivo; e i Protestanti vi accorsero con la medesima sollecitudine dei Cattolici. Invano erano stati posti fuori della Città diversi numerosi distaccamenti di truppe per conservare la tranquillità. Questa non venne nella più piccola parte alterata, ma la forza non fu capace di reprimere lo zelo, e il trasporto della moltitudine. Per la strada di questa Capitale del Delfinato fino a Tallien fu degna di maraviglia una Femmina e due sue figlie disperate per non aver potuto baciare il piede al Papa, e che si dettero a correre con la maggiore velocità senza mai riposarsi per potere entrare nel suo appartamento, e ricevere la di lui benedizione nel tempo, che egli vi fosse arrivato. La loro fede era sì coraggiosa, e sì viva, che ad onta delle guardie, e malgrado gl'ordini degli Ufiziali, che gli erano di scorta non cessarono di ripetere ad alta voce per tutta la strada: *Noi siamo Cattoliche Apostoliche Romane*. Giunte al posto ove il Pontefice doveva prendere alloggio, ammirando sommamente Pio VI. la loro perseveranza, le fece ammettere alla sua presenza, le ricolmò d'elogi, e di benedizioni; dando in questa guisa una luminosa prova della sua umiltà, e della sua predilezione verso ancora i poveri, ed i fanciulli a imitazione di Gesù Cristo. In quei luoghi di questo suo viaggio numerosi drappelli di donzelle tutte vestite di bianco seminavano fiori per dove passava gettandone per fino nella sua carrozza.

La mattina del dì 11. di Luglio abbandonò Tullins dirigendosi verso S. Marcellino; benchè il caldo fosse eccessivo e noiosissimi fossero i raggi del Sole, non ostante per sodisfare la moltitudine, che supplicava di vederlo, e di esser da lui benedetta,

non volle chiudere le cortine della Carrozza. Quando si avvide Pio VI. di essere sul territorio della Diocesi di Vienna sul Rodano, e si rammentò d'avere accolto in Roma l'Arcivescovo di quella Città, che a piedi si era sottratto alla persecuzione, versò in passando le più abondanti benedizioni sopra il di lui Gregge.

Giunto a S Marcellino ricorrendo appunto la festa di S. Pio I. P. e M. quegli abitanti colsero l'opportunità di presentarli un mazzetto di rose. La Donzella prescelta a questa commovente ceremonia gli disse „ che essa bramava unitamente a tutti i Concittadini, che quelle rose fossero per „ lui senza spine. „ Pio VI. a tai parole, e nell'atto di ricevere il dono alzando i languidi suoi occhi verso il Cielo dette a conoscere la sua piena rassegnazione e nel tempo medesimo quanto fosse diverso il suo stato da quello, che gli veniva augurato; e nel tempo istesso compartì ai circostanti la sua benedizione.

Nel dì 13 passò a Romans dove il concorso fu tanto grande per vederlo, che quelli che lo guardavano proposero di fare sfilare i passeggieri avanti a lui; ma avendoli fatto rilevare che Pio VI non era solamente un oggetto di curiosità da presentarsi agli altrui sguardi, per questo fu stabilito come a S Marcellino di pregarlo a voler benedire la folla, che lo circondava. Ne deve quì omettersi il rispetto verso di lui dimostrato dalla municipalità, la quale si portò in forma pubblica ad incontrarlo, ed a riceverlo con tutti i contrassegni di distinzione.

Ne deve passarsi egualmente sotto silenzio la prodigiosa conversione seguita in questo luogo di uno di quelli spiriti forti, che disprezzando le più sublimi verità, si fanno un pregio di motteggiare sopra tutto quello, che o non intendono o non credono, o che fingono di non credere per addormentare le voci della sinderesi, che gli tormenta „ E cosa è il Papa, diceva egli, „ non è forse un Uomo come tutti „ gl'altri? La mia Casa è destinata „ per alloggiarlo; e bene non sono „ in grado di fare alcun preparativo, „ ne lo credo necessario; fra me è „ lui qual differenza ci passa? Siamo uomini; Io lo ricevo senza ce„ rimonie, e come un altro mio simile. „ Ma appena egli ebbe veduto quel venerabile vecchio portato a braccia dalla sua carrozza con tanta pena, il suo cuore restò commosso in maniera, che genuflesso baciando umilmente i di lui piedi singhiozzando, e senza poter proferire una semplice parola, bagnato di copiose lacrime il suolo, e riconoscendosi indegno di riceverlo, l'accompagnò rispettosamente Secondando nel momento gl'impulsi della grazia, che lo sollecitava, e correndo presso un prete fedele depose nel seno della sua carità il peso di una confessione generale.

Noi non potrebbamo formarci una adeguata idea di tutto il bene, che produsse in Francia la presenza di Pio VI. Il solo suo aspetto di quante conversioni non fu capace? I Preti non bastavano a riparare alle confessioni di tante persone, che dal principio della Rivoluzione, vale a dire dopo dieci anni erano stati lontani dai Sacramenti.

Partito Pio VI. da Roman trovò la strada tutta inondata di popolo, che chiedeva espressamente di vederlo, e di ricevere la di lui benedizione. Fu necessario abbassare i Cristalli della carrozza, e mostrarsi al Popolo, e siccome questo, e con le pa-

role, e con gl' atteggiamenti faceva conoscere l' interno dispiacere, che provava per la di lui schiavitù, il Pontefice sospirando, e alzando gli sguardi al Cielo volle insegnarli in un linguaggio da pochi inteso, che bisognava sottomettersi alla volontà del Signore, e offrire al medesimo in olocausto la propria volontà.

Il dì 14. verso le ore sette della sera giunse in Valenza del Delfinato. Quei Cittadini a quali non era ignoto, che nella loro città avrebbe fissata la sua dimora lo accolsero con i segni di gioia i più significanti. Era questo il luogo prescelto dalla Provvidenza per dar fine alle sciagure, per tanto tempo da lui sofferte. In questa come in tutte l'altre città dove aveva dimorato fu accolto con il medesimo entusiasmo. Smontato che fu alla Casa del Comandante della fortezza, le porte vennero immediatamente chiuse. Persona non poteva vederlo ad eccezione del suo medico e delle sue guardie. Siccome questa Casa era inabitabile, sbaodata, e smobiliata l' Amministrazione Centrale era stata obbligata a farvi gl' opportuni risarcimenti; la Marchese de Dewins offerse la mobilia necessaria, che da principio fu ricusata; ma veduto il bisogno, le sue offerte vennero accettate. Altre Dame di distinzione animate dal di lei esempio, e dal medesimo spirito si distinsero egualmente con il loro rispetto, e con le loro attenzioni. Tutti fecero a gara a portarvi quanto credevasi poter contribuire ad abbellire, e a render più agiato il suo alloggio.

Quando pareva che Pio VI. lontano dal Teatro della guerra, senza pericolo di esser rapito di mano al Direttorio, senza relazioni esterne, senza mezzi di farsi un partito dovesse godere di una maggiore libertà, l' Amministrazione Centrale fece un Decreto, con il quale lo dichiarava prigioniero di Stato. Il Commissario, e il Cittadino Beveran veduta una simile ingiustizia fecero le loro proteste, e dopo averle rese pubbliche con le stampe le parteciparono al Direttorio. L' Amministrazione fu in tale occasione obbligata a giustificarsi, ma siccome a quelli, che voglion nuocere non mancano mai dei pretesti, così ella allegando la vicinanza d' Avignone, del Contado Venusino, la necessità di conservare la pace, e d' evitare qualche sommossa in quelli Stati poco tempo avanti soggetti al Pontefice, al quale erano per anche affezionati servì presso il Direttorio di una plausibile giustificazione, e furono approvate tali rigorose misure.

Chiara però apparve la trama allorquando trattandosi trasportare Pio VI a Dygion l'istessa Amministrale, che voleva che fosse considerato come un pegno pericoloso vedendo che la di lui presenza gli arrecava un vantaggio non indifferente, fece tutte le premure al Direttorio, perchè lo lasciasse stare in Valenza. Il di lei giornaliero trattamento, e quello della sua ristretta corte, benchè fosse parco faceva non ostante circolare del danaro, che era di una risorsa non dispregiabile per una Città delle più afflitte, e rovinate dalla Rivoluzione. L' Interesse superando tutti gl' altri riguardi fece in quest' occasione palesare la verità da quelli stessi, che mai non l' avevano ne conosciuta ne apprezzata quanto ella merita.

Non ostante si raddoppiò la vigilanza, e intorno al buon Vecchio di Pio VI, come se fosse stato uno dei più gran Generali la di cui libertà, o l' arresto potesse decidere di tutte le conseguenze di una guerra

fortnnata, si viddero moltiplicati i Costodi. Oltre ad essero appostate le sentioalle alla porta del suo alloggio, ne vennero altre collocate sopra i bastiooi, nell'aoticamera, nella sala, e alle scale. Fu vietata ogni comoninazinoe esterna, e si giunse perfino a vietare a treotadoe Preti Cattolici deienuti oel Coovento dei Francescaoi di noo più affacciarsi ne alle Finestre ne alla Terrazza della loro carcere. Il vedere il Capo della Chiesa eho soffriva al pari di loro, e più di loro considerata la di loi digoità, gli era di on grao sollievo nelle loro pene, e gli aoimava ad esser costanti nella loro fede. Conveooe obbedire alla forza, e restar privi di ooa tale consolazione. Chiunque volesse al vivo esprimere l'immagine del sospetto servirebbe richiamarsi davanti agl'occhi la Carcere ove era guardato l'augusto Prigiooiero. Isolata da totte le parti circondata da un largo, e profondo fosso, accessibile soltanto per mezzo di un ponte levatoio aveva tutta l'idea della rovinata Bastiglia. Cootinue pattuglie giravaoo ootte e giorno intorno alle di loi mura per impedire qoalnoque disordioe; ne si ammetteva alcono all'aspetto di Pio VI. se non era munito di no ordine dell'Amministrazione centrale, so non assisteva al colloqnio qualche ufiziale.

Col pretesto che la sua preseoza potesse cagionar dei tomulti, disturbare la pubblica tranquillità, gli fu vietato di andare a preodere un poca d'aria nella sua Carrozza per la Città. Solameote quasi per ona grazia speciale se gli accordava qualche volta lo scendere oel Giardioo circoodato da mura altissime, e che era contiguo al soo appartamento. In questo luogo veniva portato a braccia, e fatto passeggiare sopra un cuscino da che la paralisi l'impediva di far uso delle sua gambe. I Prelati del suo segoito, i suoi domestici passavano per persone tutte sospette; e perciò vennero avvertiti di aodar canti, e circospetti nei loro discorsi, e di astenersi da qoalooque espressiooe che potesse risvegliare cootro di loro coo uoa sinistra interpetraziooe la maligoità, e il fanatismo.

La docilità, e rassegnazione di Pio VI. la prudenza di totti qoelli, che formavano la sua comitiva si erano meritata la stima e il rispetto universale. Il suo contegno franco, e riservato a un tempo istesso, le loro virtù si erano fatti degli Amici in mezzo agli stessi loro persecutori. Il nome del Pontefice si proferiva con venerazione dagli stessi libertini, e i membri dell'Ammioistrazione Ceotrale per cootestarli il loro rispetto si portarono in corpo a visitarlo.

Il Direttorio beochè non avesse niente da lagnarsi della coodotta di Pio VI. e della di loi Comitiva con tutto ciò sembraodoli, che egli aocora restasse troppo vicioo al Teatro della Guerra, alla Savoia, all'Italia, il dì 4 d'Agosto fece un Decreto col quale ordinò che il Pontefice fosse a sue spese trasferito a Digione Capitale dell'aotico Ducato di Borgogna. Sebbene la sitoazione di questa Città fosse assai migliore di quella di Valenza, più vaga e più stimabile per il di lei fabbricato, ed uoa delle principali Città della Fraocia, non ostante al avviso di doversi ouovamente esporre ai disagi di on nuovo cammino Pio VI si scosse, „ è „ sarà vero disse egli ai circostanti, „ che non mi si voglia oe por que„ sta volta lasciar morire in pace?

„ non basta questa carcere al Direttorio? si sfoghi pure contro di me mi carichi di catene se pure ha luogo di temere che un vecchio oppresso dagl' anni, e dalle malattie possa aver forza e mezzi di sottrarsi dalle sue mani; ma almeno mi accordi la grazia di dar fine tranquillamente alle poche ore che mi restano di vita. „ Ma l' infermità, che sempre più si rese pericolosa fu un ostacolo insormontabile per eseguire l' ingiusto Decreto.

Malgrado il grave peso degl' anni, e le complicate malattie, da cui era afflitto conservava sempre una mente sana, ed una straordinaria prontezza di spirito. Nella discussione degli affari i più intralciati, che furono sottoposti al suo giudizio negl' ultimi tempi della sua vita fece ammirare la profondità della sua Dottrina, la chiarezza dell' Idee, ed una memoria sempre pronta, ed instancabile. Sempre uniforme a se stesso poche erano l'ore che egli consacrava al riposo; sempre occupato o nel disbrigo degli affari, o assorto nell' orazione, e nel contemplare le più consolanti verità della fede l' affluenza di quelli, che desideravano di parlarli fu sempre grande, e continua, ma solo le più distinte, e quelle che sapevano largamente regalare i soldati, a cui ne era affidata la custodia ottenevano d' essere ammesse. L' unico sollievo che Pio VI. riceveva nelle sue amarezze era la conversazione del Ministro di Spagna, il quale ogni giorno dopo pranzo portavasi a tenerli compagnia. Non può spiegarsi la gioia che scintillava sopra il suo volto ogni volta che si presentava questo nobile Soggetto. In mezzo all' agitazione della sua bell' anima quante volte abbracciandolo sfogò nel di lui seno il suo dolore, che invece di andare diminuendo si aumentava a dismisura tutte le volte che egli richiamava alla sua mente lo stato deplorabile in cui vedeva ridotta la Chiesa. Misurando le di lei sciagure da quelle, dalle quali era oppresso, quante volte pieno di un santo trasporto offeriva se stesso in olocausto al suo Signore, implorando il ravvedimento, il perdono, la pace ai suoi figli traviati, e sconoscenti. Non vi era momento, non si faceva alcun discorso senza che poi questo non andasse a terminare sopra questo punto, che era la più pungente spina, che lacerasse il suo cuore.

Monsig. Marotti procurava di consolarlo, e di farli coraggio. L' esempio dei suoi illustri Predecessori, che nelle procelle le più crudeli seppero guidare al porto dopo infiniti pericoli la navicella di Pietro loro affidata non bastava a calmare lo spirito agitato di Pio VI. il quale, quantunque assicurato sulle infallibili promesse di Gesù Cristo, che ei ben sapeva vegliare alla di lei difesa, si vedeva fuor di speranza di essere egli consolato coll' apparizione di una Grad' Anima, che richiamasse la Francia a rivendicare il proprio onore, la sua Religione, e i doveri della Morale. L' uomo grande, l' Eroe, quello a cui oggi deve il Mondo tutto la pace andava perfezionandosi sull' infuocate Arene dell' Egitto, nelle campagne d' Albukir, ma ancora non era abbastanza conosciuto, ne aveva per anche sviluppati i suoi vasti progetti; Napoleone Bonaparte l' Imperatore di Francia non era allora che un genio straordinario, e forse niuno avrebbe ardito di vaticinarlo per un nome propizio, per difensore dell' umanità, e per il distruttore dell' anarchia, che un orda sanguinaria di piccoli tiranni stabilir voleva da un confine all' altro del Mondo Se Pio VI. avesse avuto la sorte di prolungare i suo

giorni fino a questa epoca fortunata o sarebbe ritornato sel trono dei suoi Predecessori in virtù dei trattati, o ve lo avrebbe ricondotto la destra generosa di Bonaparte, ad onta di tutti gli ostacoli figli dell' irreligione, e del Fanatismo.

Le circostanze d' allora non permettevano di potere sperare un sì felice cangiamento; onde a ragione Pio VI agitato, confuso, sbigottito si udì più volte esclamare allora quando per addolcire il suo rammarico gli si faceva riflettere, che il suo esilio, la sua schiavitù, la rassegnazione e sofferenza erano i momenti più gloriosi del suo Pontificato; „ Tutto sarà vero, ma ciò che mi ferisce l' anima si è il vedere quà e là dispersi, perseguitati i Cardinali, i Vescovi, i Prelati, i Ministri dell' Altare... cosa sarà mai della mia povera Roma, che ho tanto amata, cosa sarà del mio popolo, cosa sarà mai della Chiesa del Signore, che devo lasciare così agitata, e sconvolta. „

La salute di Pio VI andava frattanto di giorno in giorno visibilmente deteriorando. Egli, che più di qualunque altro, con occhio di vero entusiasmo filosofo, vedeva senza sbigottirsi avvicinarsi il suo fine, andava già da gran tempo preparandosi al gran passo. Prima di essere obbligato ad abbandonare la sua Capitale incerto del suo destino e pensando a tutto, aveva dettato il suo testamento al P. Fantini suo Confessore. Portato a Valenza egli non altro fece che ravvivare la sua fede e raddoppiare gl' atti di rassegnazione e le pratiche di pietà. Esemplare in tutto il suo contegno, la sua vita fu sempre di modello a tutti, e specialmente ai suoi Domestici, coi quali divideva i giornalieri esercizi di pietà come il migliore dei Padri, e il più saggio e religioso fra i capi di Famiglia. Quasi tutto il giorno era in orazione, e nel più profondo della notte udivasi recitare dei Salmi, applicandone il mistico significato al suo stato ed alle sue circostanze. Non era quasi più in grado di alzarsi dal letto. Le sue gambe i suoi muscoli le sue fibre indebolite dagli anni, e dagli strapazzi non erano più buoni di sostenerlo, e pure si voleva ostinatamente farlo passare a Digione, e ciò si sarebbe eseguito, se la paralisia comunicatasi dalle coscie agli intestini non avesse sopra tutta la sua macchina fatti comparire dei sintomi mortali. Nel dì 13. sembrando un poco più sollevato del solito fu pregato dagli stessi suoi Custodi a voler sodisfare le brame del popolo col compartirli la sua benedizione.

Questa non fu, che una misura politica per disingannare la moltitudine, che essendo stata qualche giorno senza vederlo lo credeva estinto e prorompeva in grida, e in minacce contro tutti quelli a cui era affidato, Pio VI. dotato di un cuore veramente sensibile, dubitando che il popolo venisse a degli eccessi, si fece dai suoi domestici portare a braccia, ed affacciatosi alla finestra con voce intelligibile esclamò *Ecce Homo* e per l' ultima volta comparti ai circostanti la sua Apostolica Benedizione.

Nel dì 19 fu assalito da un vomito violento, e i suoi domestici lo trovarono quasi senza cognizione. Ritornato in se stesso dopo qualche ora di un pericoloso deliquio, il primo suo pensiero fu quello di chiedere il suo Confessore, e di prepararsi a ricevere l' Ostia Eucaristica; e gl' ultimi Sacramenti della Chiesa.

La mattina del dì 27. fu destinata per questa augusta ceremonia. Verso le ore sette stando assiso sopra un cuscino ricevè il SS. Viatico dalle mani di Mons. Spina Arcivescovo di Corinto assistito da Monsig. Caraccioli, Marotti, dal Confessore, dal Cappellano, e alla presenza di tutti i suoi Domestici. Qual scena commovente non fu mai questa? Egli ben fece conoscere in questa occasione i sentimenti del suo cuore, e la soda pietà da cui era animato. Risplendeva sopra il suo volto benchè tinto di freddo pallore la più perfetta sommissione agl'eterni decreti, e un vivo desiderio di andare a riunirsi al suo Creatore.

Mons. Spina che dopo il suo arrivo a Siena non l'aveva mai abbandonato, e la di cui intelligenza e parziale attaccamento erano a Pio VI. di una indispensabile necessità tanto per consolarlo nelle sue gravi afflizioni, quanto per il governo economico della sua famiglia, in questi ultimi momenti avendoli domandato alla presenza di Gesù Sacramentato se egli perdonava ai suoi persecutori, ai suoi nemici, Pio VI. girando con sereno volto lo sguardo sopra un Crocifisso che aveva fra le mani rispose con tutto il cuore, con tutto il cuore. Gli aveva egli benedetti nel suo ingresso in Francia, volle ancora perdonarli sul punto di sortire da questa valle di lacrime.

Il Maestro di Camera egualmente inseparabile dal suo fianco avendo recitato il Credo, Pio VI. sentita ravvivarsi tutta la sua fede, si unisce a lui nella professione della medesima, e posando una mano sopra il suo petto, e l'altra sopra il Vangelo. Aggravatosi il male la mattina del dì 28 Mons Spina gli amministrò l'estrema Unzione.

Dopo avere in questa guisa regolati i più importanti affari dell'anima si occupò per qualche istante il Pontefice nella cura di alcuni suoi interessi temporali. Egli firmò un Codicillo contenente alcune disposizioni particolari in favore della sua famiglia; riportandosi in quanto al resto al suo Testamento, che confermò in tutte le sue parti, affidandone l'esecuzione all'istesso M. Spina.

Sodisfatto in questa guisa alla gratitudine per quanto era in sua facoltà verso i suoi più cari, non in altro si occupò egli, che nell'offerire il sacrifizio della sua vita, e a dimostrare con delle frequenti aspirazioni, e con le più tenere giaculatorie il desiderio, che aveva di riunirsi al suo Dio, ripetendo ad ogni momento quei versetti del Re Salmista, sì adattati a sostenere la Speranza e la Fede.

In tutto il corso di questo giorno fu in una orazione continua, e fu per fino necessario di avvertirlo a moderare il suo fervore. La malattia senza il minimo contrassegno di febbre fece dei progressi rapidissimi; ma nel tempo che gli toglieva le forze, lo lasciava sano di mente. Egli stendeva le mani a tutti quelli della sua famiglia, che si avvicinavano al suo letto; prendeva la loro, e glie la stringeva affettuosamente come per ringraziarli dell'attaccamento, che gli avevano dimostrato. Verso la mezza notte si manifestarono dei sintomi, che annunziarono un fine molto vicino. Pio VI. ricevuta dall'Arcivescovo di Corinto la Benedizione Papale, tenendo in una mano il Crocifisso, e appoggiando l'altra sopra uno dei suoi assistenti diede spontaneamente ai suoi figli prostesi intorno al suo

letto, che si struggevano in lacrime, una triplice, ed ultima Benedizione.

Si recitarono quindi le preci degli Agonizzanti alle quali con voce franca, si unì egli pure avendo sempre la Croce del Salvatore tra le mani, ed avendo fatto conoscere il desiderio che egli aveva, che fossero lentamente pronunziate tutte le parole, e mentre ciascuno continuava a pregare per Pio VI. credendolo solamente addormentato, già la sua anima sciolta dal suo frale riposava nel seno del suo Creatore. Egli rese l'ultimo respiro il giovedì 29. Agosto 1799., festa della Decollazione di S. Gio Battista nella sua grave età di anni ottant'uno, mesi otto, e giorni due; dopo ventiquattro anni, mesi sei, e giorni quattordici di Pontificato.

In tutto il corso della di lui malattia la Municipalità era stata attenta a l informarsi delle sue nuove. Appena fu spirato Monsig. Arcivescovo di Corinto ne dette l'avviso all'Amministrazione Centrale del Dipartimento, e al Comandante della Piazza. La prima si portò un'ora dopo la sua morte al suo letto, e dopo aver fatta testificare la sua morte per mezzo di due Medici di Sanità, decretò, che fosse fatta la sezione del di lui Cadavere alla sua presenza quattro ore dopo mezzo giorno. Questa operazione fu eseguita dal Chirurgo di S. S che passò ad imbalsamarlo in presenza delle Autorità Civili, del Ministro di Spagna, e della Famiglia del Papa.

Il corpo così imbalsamato e vestito con gl'abiti Pontificali fu messo quasi subito in una cassa di piombo dove furono poste ancora alcune monete d'argento coniate sotto il di lui Pontificato. Questa cassa fu quindi guarnita con sei fasciature di ferro, sopra le quali ci posero sette sigilli, quello cioè dell'Amministrazione Centrale, quello dell'Amministrazione Municipale, del Comandante della Piazza, del Ministro di Spagna, dell'Arcivescovo di Corinto, del Prelato Caraccioli, e del Segretario di S. S.

Sul punto di chiuder la cassa i Commissari fecero chiamare M. Marotti perchè facesse una Iscrizione per collocarvela unitamente alle Monete sopra indicate (2) La cassa di piombo racchiusa in altra di legno fu portata nella Cappella del Governo, e otto giorni dopo per meglio conservarla fu trasportata in un luogo più fresco, e sotto l'istessa Cappella Furono sigillati pure tutti gli effetti sebbene in piccolissimo numero spettanti a Pio VI. e si scrisse al Direttorio di Parigi per ottener la grazia di trasportare il suo cadavere a Roma come aveva mostrato di desiderare ardentemente prima di morire, essendosi perfino da se medesimo fatta la più modesta iscrizione. (3)

Sparsasi la nuova della morte del Pontefice, comune fu per tutto la costernazione. Si volevano rendere gli onori dovuti alle sue venerabili spoglie; ma furono dati gli ordini i più rigorosi perchè non venisse fatta veruna pubblica dimostrazione. Questi però non servirono, e molti e molti, guadagnando le guardie, s'introdussero nella Cappella nel tempo che l'Arcivescovo di Corinto, e i Sacerdoti della famiglia di Pio VI. celebravano i novennali *more pauperum*.

Fu però cosa da far meraviglia l'osservare alcuni pregare per la di lui anima, mentre altri qual martire l'invocavano, implorando da lui grazie e favori. Alcuni gettavano dei fiori sopra il suo Feretro, altri con avidità facevano a gara nel rapirli. Tutti

desideravano d' avere qualche cosa che fosse stata di proprietà di Pio VI. vesti, capelli, carte erano tutti oggetti preziosi per la loro fede, e i Prelati non potevano supplire ai loro desideri.

Al doloroso annunzio della morte del giusto, e Glorioso Pontefice tutto il Mondo ne rimase commosso, e non vi fu Città, che non rendesse gl' onori dovuti alla di lui memoria. Anche in Londra venne pagato l' ultimo tributo di venerazione, e d' affetto alle sue ceneri. M. Carlo Erskine Auditore del Papa, e suo special Legato presso quella Corte gli fece celebrare le più solenni Esequie nella Chiesa di S. Patrizio.

Così Pio VI. lontano dai suoi Stati, fra i ceppi e le catene terminò la sua penosa carriera. Uomo in tutto ammirabile per le virtù del suo cuore; Principe generoso e magnanimo, che parlando secondo le deboli umane nostre vedute, pareva esser degno di una sorte migliore. Il tempo, e la posterità farà giustizia al vero di lui merito.

Fine del Terzo, ed Ultimo Tomo.

NOTE DEL CAPITOLO VENTESIMO

(1) Nella circostanza di celebrarsi nel Duomo di Mantova un solenne ringraziamento, videsi sopra la porta maggiore la seguente Iscrizione.

Deo . Redemptori
Quod
Mantua . Feliciter . Espugnata
Et . A . Clementissimo R. N.
Imp. Francisco II. Semp. Aug.
Iterum . In . Fidem . Recepta
Italiam . A . Triennali . Captivitate
Liberaverit
Plausu . Orbis . Christiani . Universo
Gratiarum . Solemnia.

(2) *Hic Situs Est*
PIUS VI. Pont. Max.
Olim Ioannes Angelus Braschius Caesenas
Qui Diuturnitate Pontificatus
Cæteros Omnes Pontifices Praetergressus
Ecclesiam Rexit An. XXIV. Mens. VI. Dies XIV.
Decessit Sanctissime Valentiae
Die XXIV. Augusti MDCCLXXXXIX.
In Arce In Qua Obses Gallorum Custodiabatur
Dum Ann. Ageret, LXXXI. Mens. VIII. Dies II.
Vir Admiranda Animi Firmitate
Et Constantia
In Laboribus Maximis Perferendis.

(3) *Corpus PII VI. P. M.*
Orate Pro Eo.